La Nuova Meridiana · LIV

COSTANZA GEDDES DA FILICAIA

FUORI DI RECANATI IO NON SOGNO

Temi e percorsi di Leopardi epistolografo

LE LETTERE

Questo volume è stato stampato con il contributo del premio «Giacomo Leopardi», sezione «tesi di dottorato», X edizione, assegnato dal Centro Nazionale di Studi Leopardiani di Recanati.

Copyright © 2006 by Casa Editrice Le Lettere - Firenze
ISBN 88 7166 994 0
www.lelettere.it

INDICE GENERALE

PREMESSA . . . . . p. 11

I - DELL'*EPISTOLARIO* DI GIACOMO LEOPARDI OVVERO DELLA *CONSORTIO HUMANA* . . . . . » 15

II - GIACOMO LEOPARDI E I LUOGHI DELLA TERRA » 53

Roma . . . . . » 61
Bologna . . . . . » 71
Milano . . . . . » 78
Firenze . . . . . » 81
Pisa . . . . . » 87
Napoli . . . . . » 92
Le soste e le visite . . . . . » 97
Recanati . . . . . » 99

III - LO SCRIVER LETTERE E LA *PHILOSOPHIE DÉSESPÉRANTE* . . . . . » 105

L'«assenza della salute», le «catene domestiche, il «vivere da cui Iddio scampi i peggiori nemici» . . . . . » 107
Le atroci malinconie, il piacere inattingibile, l'infelicità, le illusioni, la noia, la morte . . . . . » 114
Trame della memoria e ricordo dell'infanzia nell'*Epistolario* . . . . . » 155
L'ironia multiforme dell'*Epistolario* . . . . . » 162

IV - LEOPARDI NELL'*EPISTOLARIO* TRA LETTERATURA E SOCIETÀ . . . . . p. 173

Arimane, l'ultimo porto . . . . . » 173
L'*Epistolario* tra mondo classico e modello eroico » 187
I concetti di «natura» e «società» nell'*Epistolario* » 191
Dall'Italia delle Lettere all'Italia delle lettere. Riflessioni sulla patria nella corrispondenza leopardiana . . . . . » 200
Le Lettere nelle lettere: Leopardi critico nell'*Epistolario* . . . . . » 208

INDICE TEMATICO DELL'*EPISTOLARIO* DI GIACOMO LEOPARDI . . . . . » 223

INDICE DEI NOMI . . . . . » 333

L'autrice desidera esprimere i più sinceri ringraziamenti a Marcello Verdenelli che ha seguito questa ricerca nelle sue diverse fasi di sviluppo e che è stato prodigo di utilissime indicazioni e generosi suggerimenti ai fini dell'elaborazione del presente studio.

Grazie anche ad Anna Dolfi e Luigi Surdich, le cui osservazioni in sede di discussione della tesi di dottorato sono risultate preziose per la rielaborazione del lavoro.

Grazie infine a Fiorenza Ceragioli per le sue parole di apprezzamento e di caloroso incoraggiamento.

Per S. e G. ai quali davvero devo molto

PREMESSA

Questo studio si pone l'obiettivo di condurre un'indagine sull'*Epistolario* di Giacomo Leopardi secondo un criterio tematico. Le modalità più usuali per analizzare una raccolta di lettere consistono nel seguire l'evoluzione della corrispondenza nel suo complesso attraverso il tempo, o nel concentrarsi sullo scambio di lettere con singoli destinatari. In questo caso, ho scelto invece di privilegiare l'aspetto tematico. Ho pertanto inteso verificare quali peculiari forme e modi di espressione assumono, nella scrittura epistolare, i temi portanti della riflessione speculativa di Leopardi, anche in rapporto con le altre sue opere. Ciò non significa trascurare gli elementi della cronologia e dei destinatari: resta importantissimo verificare quando e con chi il poeta affronti determinati argomenti (e infatti il presente studio mai prescinde da queste considerazioni). Significa però ribaltare in qualche misura i criteri di indagine su un epistolario, ponendo al centro dell'attenzione le tematiche, seguite nel loro sviluppo in senso cronologico e in rapporto ai destinatari, piuttosto che la successione temporale delle lettere o i singoli nuclei di corrispondenza.

Alla base di questa scelta sta la convinzione che l'*Epistolario* di Giacomo Leopardi, pur non composto ai fini della pubblicazione e investito anche di una funzione comunicativa pratica e occasionale, sia tuttavia sostenuto da una notevole *vis* letteraria, e che dunque risulti possibile

rintracciare in esso molte e significative testimonianze dell'evoluzione del pensiero leopardiano, la cui espressione risentirà della natura prettamente dialogica della scrittura epistolare, in particolare nel suo doversi costantemente rapportare ai più vari destinatari.

Questo lavoro si articola in quattro capitoli e un indice tematico. Il primo capitolo è dedicato alla esposizione delle più importanti caratteristiche dell'*Epistolario* leopardiano, con un supporto bibliografico in nota atto a delineare un panorama della scrittura epistolare in generale e di quella ottocentesca in particolare. Il secondo capitolo indaga invece come Giacomo rappresenti, nelle missive, i luoghi geografici nei quali soggiornò e come tratti la tematica del viaggio. I due successivi capitoli analizzano le modalità di espressione, in sede epistolare, di alcuni aspetti fondamentali del pensiero leopardiano. Nel terzo capitolo ho preso in esame le tematiche che si sviluppano a partire dalla sfera «intimistica» (piacere, dolore, noia, malinconia, felicità, infelicità, illusioni, morte, malattia, ricordo della fanciullezza, concludendo con un'appendice sulla funzione dell'ironia nell'*Epistolario*). Ho analizzato invece nel quarto capitolo le riflessioni sulla politica e sulla società, anche in rapporto al concetto di patria, sulla religione, sulla natura e sulla classicità, vista da Leopardi come un insieme di costumi e di valori opposto rispetto alla sua epoca. Ho poi incentrato l'ultimo paragrafo sui numerosi e variegati giudizi critici espressi dal poeta nell'*Epistolario*. Ho adottato tale suddivisione, che potrebbe anche apparire artificiosa, al fine di rendere più agevole e funzionale la lettura del presente studio, restando ferma la consapevolezza che ogni tematica affrontata da Leopardi assume valenza di generale meditazione sulla condizione umana e mai limita la sua attinenza alla sfera privata e personale dell'autore.

L'indice tematico si articola in ventisei voci, tre delle quali a loro volta suddivise in sottovoci. La segnalazione delle lettere riferibili a ciascuna voce o sottovoce avviene in ordine cronologico con la menzione, tra parentesi, del nome del destinatario. Ciò permette di verificare in quali periodi e con quali interlocutori determinate tematiche vengono affrontate con più frequenza.

I

DELL'*EPISTOLARIO* DI GIACOMO LEOPARDI OVVERO DELLA *CONSORTIO HUMANA*

Il 16 ottobre 1807 Giacomo Leopardi, allora di nove anni, inviava al padre, conte Monaldo, una breve lettera in latino vòlta a mostrare al genitore i suoi progressi nello studio della lingua degli Antichi e ad impetrarne la benevolenza e la comprensione per le proprie mancanze di fanciullo. Il 27 maggio 1837 un Leopardi ormai prossimo a morire spediva una missiva a Monaldo, dal suo soggiorno napoletano, argomentando i motivi che gli impedivano di raggiungere la famiglia a Recanati e informandolo del progressivo deterioramento del suo stato fisico. Sono queste, nella più recente edizione integrale dell'*Epistolario*[1], la prima e l'ultima lettera scritte da Giacomo: entrambe indirizzate al padre, entrambe caratterizzate, sia pure nella estrema diversità di tono e di contesto, da una volontà apologetica delle proprie azioni di figlio, così da avallare l'idea che proprio la corrispondenza col padre costituisca, grazie alla sua consistenza qualitativa e quantitativa, la spi-

[1] G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p. 3 e pp. 2104-2106 (da ora in poi adotto la semplice indicazione «*Epistolario*» per le citazioni tratte da questa edizione).

na dorsale di un *Epistolario*, come quello leopardiano, che pure conosce una molteplicità di destinatari, di forme e di argomenti[2].

Leopardi iniziò a scrivere lettere in età precocissima[3] e continuò per tutta la vita, alternando tuttavia periodi di in-

---

[2] Si vedano, sul carteggio tra Giacomo e Monaldo Leopardi, i saggi di Novella Bellucci, *In nome del padre. Riscontri retorici di un conflitto nelle lettere di Giacomo Leopardi a Monaldo*, in *La lettera familiare*, in «Quaderni di Retorica e Poetica», 1985, pp. 193-207, di Rolando Damiani, *La complicità di una comune origine. In margine al carteggio tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, in «Lettere italiane», 1988, pp. 402-414 e di Pantaleo Palmieri, *La lingua degli affetti: parole al padre*, in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi*, Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani, Recanati, 30 settembre-5 ottobre 1991, Firenze, Olschki, 1994, pp. 473-492.

[3] A questo proposito, appare interessante il parere espresso da Viviana Melani a p. 179 del suo saggio *Ritratto d'autore. Leopardi nelle lettere a Giordani*, in *Scrivere lettere. Tipologie epistolari nell'Ottocento italiano*, a cura di G. Tellini, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 179-207, in base al quale proprio nella prima fase dell'*Epistolario* leopardiano si concentrerebbero le missive in cui l'autore s'impegna programmaticamente a trasmettere al corrispondente un'immagine di sé. A supporto di quanto afferma Melani si potranno citare le lettere giovanili a Giordani, con particolare riferimento all'epistola del 30 aprile 1817, in cui risulta palese l'intento para-autobiografico di delineare i tratti peculiari della propria personalità. Molto intessante anche lo studio di Franco D'Intino, *«La scrittura non letterata». Leopardi e il genere epistolare*, in *Microcosmi leopardiani, biografie, cultura, società*, a cura di A. Luzi, Fossombrone, Metauro, 2001, pp. 37-51, nel quale, tra l'altro, il critico cita le lettere ad Angelo Mai del 10 gennaio 1820 e a Pietro Brighenti del 9 giugno 1820. Dice Giacomo a Mai: «È gran tempo ch'io avea preparato con grande amore e studio i materiali d'alcune lettere p[er] dimostrare in maniera se non bella né buona, almeno mia propria, le vere ed intime utilità e pregi delle sue scoperte, con una quantità di osservazioni critiche sui particolari di ciascheduna. Ma la mia salute intieramente disfatta, e da nove mesi un'estrema imbecillità de' nervi degli occhi e della testa, che fino m'impedisce il fissar la mente in qualunque pensiero, m'ha levato il poter dar effetto ai miei disegni» (*Epistolario*, pp. 361-362).

tensa attività compositiva, in particolare la fase iniziale della corrispondenza con Giordani (1817-1818)[4] e i mesi del primo soggiorno romano (1822-1823)[5], con altri in cui egli pratica la scrittura epistolare in maniera sporadica e adottando uno stile scabro ed essenziale, in special modo evidente nelle poche lettere del periodo napoletano[6], pur con la significativa eccezione di alcune missive al padre in cui il discorso si svolge in modo ampio e articolato. L'*Epistolario* copre, nella vita di Leopardi, un periodo di tempo più lungo di quello abbracciato da qualsiasi altra sua opera[7] e fi-

---

Scrive invece a Brighenti: «Io la ringrazio di cuore dell'affetto che V. S. dimostra consigliandomi graziosamente di pubblicare un tomo di lettere. Io non so se ella intenda delle già fatte, o di altre da farsi a posta perché le già fatte, quantunque io ne abbia in qualche numero scritte con una certa attenzione, non so se quelli a cui le ho indirizzate mi saprebbero buon grado s'io le pubblicassi. E generalmente suol esser pericoloso il pubblicar lettere troppo recenti, o a motivo delle persone che vi si nominano, o per altri rispetti» (*Epistolario*, pp. 410-411).

[4] Segnaliamo i seguenti saggi, tra i numerosi dedicati alla corrispondenza Giordani-Leopardi: E. Kanduth, *Consolazione per Leopardi: dalle lettere di Pietro Giordani*, in *La lettera familiare*, cit., pp. 185-207 e A. Agnoli, *Il sodalizio Giacomo Leopardi-Pietro Giordani*, in «Aurea Parma» a. LXXXIV (1989), n. 1, pp. 1-39, n. 2, pp. 145-176. Si veda anche il capitolo *Gli anni eroici (1817-1819)* della monografia di Laura Diafani, *La «stanza silenziosa». Studio sull'epistolario di Leopardi*, Firenze, Le Lettere, 2000, pp. 31-105.

[5] Le implicazioni di tale soggiorno romano nella formazione di Leopardi sono oggetto dello studio di Lucio Felici, *Lettere da Roma 1822-23*, in *Leopardi e Roma*, a cura di L. Trenti e F. Roscetti, Roma, Colombo, 1991, pp. 205-235.

[6] Lo studio di Alfonso Paolella, *Napoli nell'Epistolario di Leopardi*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale», n. 1, 1990, pp. 213-224, indaga i modi e le forme tramite i quali viene rappresentata, nell'*Epistolario*, l'ultima città in cui Giacomo soggiornò.

[7] Si consideri tuttavia, anche in base a quanto dice Anna Fochi Caturegli a p. 308 del suo saggio *L'epistolario e il lettore: osservazioni preliminari*, in «Italianistica», a. XVII, n. 2, 1988, pp. 299-311, che gli epi-

nanche dallo stesso *Zibaldone*[8], sebbene le lettere di Giacomo (un migliaio quelle a noi pervenute) siano significativamente meno numerose delle missive raccolte in altri epistolari sette-ottocenteschi quali il foscoliano e il manzoniano o quello dello stesso Giordani, di cui non si conosce l'effettiva consistenza, valutabile, però, tra le diecimila e le quindicimila epistole.

Occorre d'altra parte sottolineare come fra tutte le opere del nostro autore proprio la produzione epistolare possa apparire lontana da un'impostazione letteraria[9], visto il carattere che essa riveste di scrittura altamente comunicativa, all'epoca unico mezzo di contatto tra persone lontane e pertanto necessariamente utilizzata anche in funzione meramente pratica. Non vi è dubbio che alcune lettere leopardiane assolvano proprio questo compito,

---

stolari non hanno un inizio e un termine ben definiti, poiché questi limiti sono sovente determinati da motivi che non scaturiscono da una strategia testuale: è ad esempio possibile che il ritrovamento di ulteriori lettere rimetta in discussione gli estremi cronologici del testo. L'unica eccezione a questa regola, per quanto riguarda il limite finale, è rappresentata dal caso di un suicida che lasci una lettera di commiato immediatamente prima di togliersi la vita.

[8] Segnaliamo che Mario Marti, trattando delle interazioni tra *Epistolario* e *Zibaldone* a p. 203 del suo saggio *L'epistolario come «genere» e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1961, pp. 203-208, definisce lo *Zibaldone* come «meditativa continuazione e spirituale integrazione dell'*Epistolario*». In tal modo il critico ipotizza tra queste due opere una strettissima contiguità che a noi pare eccessiva nel momento in cui i due testi, pur tra loro interagenti, mantengono tuttavia un'autonomia tale da non consentire un'interpretazione dello *Zibaldone* in funzione dell'*Epistolario*.

[9] L'argomento fu poi riproposto da Leopardi nel 1818, in forma più ampia, nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, spedito all'editore Stella in risposta a un articolo di Ludovico di Breme apparso sullo «Spettatore».

consistendo in rendiconti di spese, invio di dettagli sugli itinerari di viaggio e richieste di informazioni e che l'*Epistolario* sia privo di un ordinamento da parte dell'autore e pertanto non licenziato dallo stesso come opera unitaria approntata per la pubblicazione. Costituisce una evidente eccezione la missiva inviata da Giacomo nel 1816 alla «Biblioteca italiana», a proposito dell'acceso dibattito allora in corso tra sostenitori del Classicismo e fautori del Romanticismo. La *Lettera ai sigg. compilatori della «Biblioteca italiana»* era stata infatti composta con un preciso intento letterario e al fine di essere pubblicata. Per ironia della sorte, proprio quella missiva, destinata alla pubblicazione nelle intenzioni del suo estensore, fu considerata dal direttore della rivista come un intervento sì interessante, ma tuttavia non supportato da una firma sufficientemente prestigiosa, nonché forse pleonastico, date le numerose opinioni già espresse sull'argomento: non apparve quindi sulle pagine della «Biblioteca italiana». Nonostante tali premesse, appare legittimo affermare, in base ad alcune considerazioni, che l'*Epistolario*, nel suo complesso, assume valenza letteraria: innanzitutto, l'impostazione retorica della lettera, nella introduzione e nel congedo e nel procedimento espositivo, viene rispettata indipendentemente dall'argomento in oggetto, a dimostrazione di come il genere epistolare risponda a un formulario stilistico tutt'altro che improvvisato, ma anzi canonizzato fin dall'età classica da una tradizione di scrittura che alterna componimenti fittizi, in cui l'argomento è meramente speculativo e spesso il destinatario immaginario, ad altri che, pur ammantandosi anche di valenze pratiche, mantengono rigorosi formulari retorico-stilistici[10]. Inoltre, pur essendo

[10] Si veda, a proposito dello stile adottato da Leopardi nelle sue

molte le lettere del nostro autore che trattano questioni pratiche, numerose appaiono anche le missive nelle quali Giacomo assume l'impegno di un'ampia e articolata composizione in cui esporre riflessioni sulla vita, propria e altrui, e sulla condizione umana in generale. Questo all'interno di una struttura, come quella epistolare, per statuto diversa da ogni altra forma di espressione prosastica, in quanto legata alla diretta comunicazione con un destinatario e pertanto modellata sui meccanismi comunicativi intercorrenti tra questi e il mittente, ma impostata, non diversamente da qualsiasi altro genere letterario, su precise scelte stilistico-sintattiche, sull'uso di figure retoriche e, più in generale, su una costruzione del discorso attentamente elaborata e vòlta ad avvalorare gli argomenti esposti dallo scrivente[11].

Dato che in un epistolario, ben più che in qualsiasi altro genere letterario, le forme linguistiche, stilistiche e strutturali sono soggette a mutamenti in base ai rapporti intercorrenti tra il mittente e i vari destinatari, nonché alla opportunità dettata dalla situazione contingente, così anche nell'*Epistolario* leopardiano, come in ogni altra raccolta di lettere, si potranno individuare registri linguistici diversificati a cui si accompagna una varietà di scelte stilisti-

---

lettere, il saggio di Vincenzo Borghini, *Del purismo del Leopardi e della sua prosa epistolare*, in *Dal barocco al neoclassicismo*, Torino, SEI, 1946, pp. 145-230.

[11] Si ricordino, a proposito delle scelte linguistiche e delle strutture retoriche di cui si avvale l'*Epistolario* leopardiano, i seguenti studi apparsi in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi*, cit.: F. Brioschi, *Le lettere di Giacomo Leopardi: problemi di genere e scelte di stile*, pp. 323-332, G. Herczeg, *Strutture sintattiche nell'epistolario di Giacomo Leopardi*, pp. 493-525 e P. Palmieri, *La lingua degli affetti: parole al padre*, cit., a cui si dovrà aggiungere il saggio di Augusta Forconi, *«Ti scrissi con la maggiore libertà possibile»*, in «Italiano e oltre», n. 3, 1995, pp. 154-158.

che e strutturali. Credo in questo senso possibile individuare alcuni gruppi di corrispondenti[12], all'interno dei quali appare legittimo operare ulteriori distinzioni, in considerazione di come, alla fin fine, ogni scambio di missive tra due persone rivesta una sua unicità di codici espressivi. Il nucleo fondamentale dell'*Epistolario* appare costituito dalle lettere ai familiari, a cominciare dal padre Monaldo, a cui Giacomo indirizza nel corso degli anni più di cento lettere. Tra esse vi è anche la famosa epistola del luglio 1819, in cui egli espone le motivazioni della sua fuga, poi sventata, a Roma[13]; tale lettera risulta palesemente costruita secondo lo schema di un *climax* ascendente nel quale le rimostranze verso un genitore, incapace di comprendere le esigenze e le aspirazioni del figlio, sono inizialmente vaghe e generiche per poi diventare più gravi e stringenti, culminando nel finale atto d'accusa:

> Ella conosceva ancora la miserabilissima vita ch'io menava per le orribili malinconie, ed i tormenti di nuovo genere che mi proccurava la mia strana immaginazione e non poteva ignorare quello ch'era più ch'evidente, cioè che a questo, ed alla mia salute che ne soffriva visibilissimamente, e ne sofferse sino da quando mi si formò questa misera complessione,

---

[12] Esistono numerose edizioni parziali dell'*Epistolario* che raccolgono le corrispondenze di Leopardi con singoli destinatari (il padre, i fratelli Carlo e Paolina, Antonio Fortunato Stella), viste anche le significative variazioni di ordine stilistico e contenutistico che si registrano in ciascun nucleo di lettere. A ciò si aggiunga il volume *Lettere agli amici di Toscana*, a cura di W. Spaggiari, Milano, Mursia, 1990, che pubblica invece le missive che Leopardi scambiò con le persone con cui strinse legami affettivi durante i suoi soggiorni nel Granducato.

[13] A proposito del tentativo di fuga, si veda il saggio di Attilio Momigliano, *La fuga di Leopardi*, in *Studi di poesia*, Bari, Laterza, 1948, pp. 144-149.

> non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti, e tutto quello che in Recanati non si poteva mai ritrovare. Contuttociò ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in istudi micidiali, o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia, derivata dalla necessaria solitudine, e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi[14].

A ciò segue, secondo uno schema tradizionale, la conclusiva *captatio benevolentiae*, con la quale si cerca di ottenere che il padre mantenga un sentimento di affetto verso un figlio che l'ha in ogni modo sempre amato:

> Io m'inginocchio per pregarla di perdonare a questo infelice per natura e per circostanze [...] L'ultimo favore ch'io le domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio che l'ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa né la maledica; e se la sorte non ha voluto ch'Ella si possa lodare di lui, non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori[15].

Dunque anche una lettera dettata da una specifica esigenza come quella di spiegare la propria fuga, e che è stata pertanto soggetta a una stesura influenzata dalla emotività della circostanza, vede tale carica emotiva imbrigliata all'interno di uno schema retorico-formale attentamente determinato. È tuttavia interessante notare come proprio questa missiva, che rappresenta un momento fondamentale nella ricostruzione dei rapporti tra padre e figlio e che fu costruita con estrema accuratezza, non sia in realtà mai stata letta dal suo destinatario, visto che la fuga fu poi sventata e Carlo Leopardi, al quale era stato affidato l'in-

---

[14] *Epistolario*, pp. 322-323.
[15] *Ivi*, pp. 324-325.

carico di recapitare la lettera, abbia a quel punto preferito evitare di svolgere il suo compito. Viene così a mancare un elemento costitutivo dell'epistolografia, quale la lettura della missiva da parte del corrispondente in uno spazio di tempo relativamente breve rispetto alla stesura della stessa, che rende questa pratica letteraria un genere di scrittura squisitamente eterodiretto[16].

Le epistole inviate da Giacomo a Monaldo conoscono una varietà di toni, ammantandosi, con il passare degli anni, di espressioni sempre più affettuose. Rilevante, in particolare, il mutamento della formula di apertura delle lettere al genitore, che da «Signor Padre» diventa «Caro Papà» a partire dal lutto per la prematura morte del figlio Luigi, più giovane di Giacomo di sei anni, avvenuta nel maggio 1828[17]. All'interno del nucleo familiare non è tuttavia al padre che sono indirizzate le missive più confidenziali e sincere: Leopardi tenta anzi di non maldisporre il genitore con giudizi e riflessioni che potrebbero risultargli sgraditi e gli riserva quindi, pur non cedendo mai a un pedissequo appiattimento sulle opinioni e sui voleri paterni, una espressione dei propri giudizi non sempre esattamen-

---

[16] Si veda a proposito di tale missiva leopardiana il saggio di Pantaleo Palmieri, *Le lettere: gli affetti*, in *Infinito Leopardi.* Atti del ciclo di conferenze per il 150° della morte di Giacomo Leopardi (Ostiglia 1987), Mantova, Grassi, 1989, pp. 19-37 in cui si contesta il paragone frequentemente messo in atto tra questa epistola e la kafkiana *Lettera al padre* in quanto, mentre nel primo caso Giacomo assume il ruolo positivo, ribelle ed eroico, nel secondo caso Kafka confessa la sua debolezza e impotenza rispetto alla sanità mentale del genitore.

[17] Nota tuttavia Pantaleo Palmieri a p. 334 del suo saggio *Dolore e confidenza* in *Leopardi a Pisa*. *Cangiato il mondo appar…* a cura di F. Ceragioli, Milano, Electa, 1997, pp. 333-339 che tale formula di apertura era stata già usata da Giacomo tre anni prima nella lettera di condoglianze per la morte dello zio Ettore Leopardi.

te rispondente al suo reale pensiero, a conferma del carattere di insincerità proprio, quasi per statuto, dell'epistolografia, nel momento in cui il diretto contatto con un destinatario induce il mittente ad adattare la propria scrittura alle aspettative di questi[18]. Si pensi ad esempio come Giacomo aggiusti a dovere, nelle lettere al genitore, il suo giudizio sui *Dialoghetti*, altrimenti sferzante e molto più sinceramente espresso ad altri corrispondenti (Vieusseux, Melchiorri, Bertinelli e altri con loro):

> Se i miei principii non sono precisam. quelli che si professano ne' *Dialoghetti*, e ch'io rispetto in Lei ed in chiunque li professi di buona fede, non sono stati però mai tali, ch'io dovessi né debba né voglia disapprovarli[19].

Ugualmente, appare a tratti insincera la corrispondenza con Paolina Leopardi, alla quale Giacomo scrive missive intensamente affettuose, preferendo ad ogni modo esporle una visione spesso edulcorata della realtà, onde non ingenerarle angosce e turbamenti, a dimostrazione di una volontà di proteggere paternamente la sorella dagli aspetti più crudi e desolati della vita. Tuttavia, gli unici casi di esplicite confidenze sulla propria deformità si trovano nelle lettere a Paolina e in particolare nelle missive del 3 dicembre 1822 e del 18 maggio 1830:

> Dite a Carlo che qualunque sia il baule di cui parla Luigi, la

---

[18] Si veda il saggio di Luigi Blasucci, *Su una lettera «insincera» di Giacomo Leopardi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1965, pp. 88-96, che analizza gli elementi di insincerità in una lettera indirizzata da Giacomo allo zio materno Carlo Antici e il volume di Neuro Bonifazi, *Le lettere infedeli: Ariosto, Leopardi, Manzoni*, Roma, Officina, 1975.

[19] *Epistolario*, p. 1918.

> mia testa non istava sopra il baule: ma che un altro baule, del quale io non intendo di parlare, l'ebbi sempre di dietro[20].
>
> Il ritratto è bruttissimo: nondimeno fatelo girare costì, acciocché i Recanatesi vedano cogli occhi del corpo (che sono i soli che hanno) che *il gobbo de Leopardi* è contato per qualche cosa nel mondo, dove Recanati non è conosciuto pur di nome[21].

È dunque con il fratello Carlo, quasi coetaneo di Giacomo e a lui affine per i vivaci interessi culturali e per l'indole insofferente del «natìo borgo selvaggio» e delle sue opprimenti limitazioni, che l'autore può abbandonarsi alle più intime confidenze, narrandogli la delusione provata dal contatto con la società romana, lamentandosi della volgarità e della meschinità delle donne incontrate, e in qualche caso inizialmente vagheggiate, accogliendo al contempo le confidenze di Carlo, a sua volta alle prese con la soffocante realtà di Recanati e di palazzo Leopardi e con contrastate scelte amorose che lo portarono infine a sposare, in opposizione alla volontà dei genitori, la cugina Paolina Mazzagalli. Non è pertanto un caso che proprio al fratello sia indirizzata una delle lettere più significative, quella del 20 febbraio 1823 da Roma[22], in cui Giacomo descrive le intense emozioni provate durante la visita di qualche giorno prima al semplice e quasi spartano sepolcro di Torquato Tasso[23]. Tale esperienza è defi-

---

[20] Leopardi a Paolina, 3 dicembre 1822 in *Epistolario*, p. 577.

[21] Leopardi a Paolina, 18 maggio 1830 in *Ivi*, p. 1731.

[22] Per un'approfondita analisi delle lettere scritte da Giacomo nel periodo del primo soggiorno romano, rimandiamo al già citato studio di Lucio Felici, *Lettere da Roma, 1822-1823*.

[23] *Epistolario*, pp. 653-654. A proposito di questa lettera, si vedano

nita dal poeta «il primo e l'unico piacere che ho provato in Roma»[24].

Se appaiono meno rilevanti le corrispondenze con gli altri due fratelli, Luigi e Pierfrancesco, distanti da Giacomo per età e per inclinazioni, un discorso a parte merita la questione degli scambi epistolari con la madre Adelaide Antici. Donna di carattere arcigno e severo, quasi vietò al figlio di inviarle lettere e pertanto le missive a lei indirizzate non arrivano a dieci e trattano perlopiù questioni di ordine pratico, quali informazioni sulle proprie destinazioni e richieste di denaro. Costituisce tuttavia una eccezione la lettera del gennaio 1823 da Roma in cui un Giacomo, alla sua prima esperienza di soggiorno fuori da Recanati, cerca dalla madre conferma di un affetto e di una comprensione di cui sembra insicuro e dubbioso:

> Io mi ricordo ch'Ella quasi mi proibì di scriverle, ma intanto non vorrei che pian piano, Ella si scordasse di me […] Ma soprattutto la prego a volermi bene, com'è obbligata in coscienza, tanto più ch'alla fine io sono un buon ragazzo, e le voglio quel bene ch'Ella sa o dovrebbe sapere […] Suo figlio d'oro Giacomo-alias-Mucciaccio[25].

Il quadro delle lettere indirizzate ai familiari si completa

---

i seguenti saggi: W. Binni, *La lettera del 20 febbraio 1823*, in *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 267-275, L. Trenti, *Leopardi e i poeti a Sant'Onofrio (la lettera sul sepolcro del Tasso)*, in *«Effetto Roma»*, IV, *Il mito*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 9-23. Nel suo studio Luigi Trenti avanza l'ipotesi che Leopardi mutui l'espressione «piccolezza e nudità», riferita al sepolcro tassiano, da alcune opere dello stesso Torquato: la *Ultima lettera di Torquato Tasso ad Antonio Costantini* (che peraltro Giacomo inserì nella *Crestomazia italiana*) e il sonetto *Al signor duca di Ferrara*.

[24] *Epistolario*, p. 653.

[25] *Ivi*, p. 631.

ricordando la corrispondenza con alcuni altri parenti tra i quali gli zii paterni Ettore Leopardi, sacerdote canonico decano che viveva anch'egli nel palazzo di Recanati, Ferdinanda Leopardi Melchiorri, unica sorella di Monaldo, andata sposa a Roma, e lo zio materno Carlo Antici, anch'egli abitante a Roma, con il quale Giacomo scambia numerose lettere, non nascondendo il suo netto disaccordo con le opinioni conservatrici e reazionarie del parente, peraltro irritantemente incline a liquidare come irragionevole l'aspirazione del nipote a un soggiorno fuori dal paese natale. È invece col cugino Giuseppe Melchiorri, figlio di Ferdinanda, che Giacomo intrattiene una corrispondenza venata di forme di affettività simili a quelle riservate al fratello Carlo[26]. I due, quasi coetanei, sembrano infatti poter condividere opinioni e giudizi grazie alla confidenza acquisita nel corso della loro frequentazione durante i soggiorni romani di Giacomo; non è quindi un caso che proprio a Melchiorri Leopardi affidi un'accorata smentita riguardo alla paternità dei *Dialoghetti*, esprimendo al cugino quello che probabilmente è il suo giudizio più severo e sincero su questa opera di Monaldo:

> D'altronde io non ne posso più, propriamente non ne posso più. Non voglio più comparire con questa macchia sul viso, d'aver fatto quell'infame, infamissimo, scelleratissimo libro [...] Fino il governo mi è divenuto poco amico per causa di quei sozzi, fanatici dialogacci[27].

---

[26] Si veda, a proposito delle manifestazioni affettive contenute nelle missive leopardiane, il saggio di Anna Dolfi, *Le lettere di Leopardi: l'«absence» e i diletti del cuore*, in *«Frammenti di un discorso amoroso» nella scrittura epistolare moderna*, a cura di A. Dolfi, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 109-148.

[27] *Epistolario*, p. 1907.

Tra i corrispondenti non legati a Leopardi da una relazione di parentela assume un ruolo nettamente preponderante la figura di Pietro Giordani, insigne letterato che costituì per Giacomo un insostituibile tramite verso la realtà esterna a Recanati, e che si fece inoltre carico della divulgazione delle opere e del nome stesso dell'allora giovanissimo autore presso i più prestigiosi circoli letterari italiani[28]. Leopardi certamente investì, perlomeno in alcune fasi della sua esistenza, la figura di Giordani di un ruolo quasi paterno: d'altra parte, egli appare condividere e supportare le aspirazioni del giovane ben più di Monaldo ed è infatti all'amico che il nostro autore esprime la propria tetra malinconia e il proprio ardente desiderio di fuggire dal claustrofobico isolamento del luogo natale. Interessante a questo proposito lo studio di Marzio Barbagli riguardo le scelte linguistiche operate dai due nella loro corrispondenza, che testimoniano la progressiva acquisizione di una sempre maggiore confidenza. È Giacomo a passare, nelle sue lettere a Giordani, dalla forma forte di cortesia (lei) a quella debole (voi), a partire dal maggio 1817; Pietro si adegua e adotta a sua volta il «voi». Nel 1819 è invece Giordani a proporre di passare dal «voi» al «tu». Leopardi, da parte sua, dimostra qualche difficoltà ad adattarsi alla nuova situazione e alterna per un breve periodo l'uso del pronome di intimità e del pronome di cortesia, per poi approdare definitivamente al «tu». Varrà anche la pena

---

[28] Per quanto riguarda i rapporti tra Giordani e Leopardi, si veda anche il saggio di Laura Melosi, *In toga e in camicia. Giudizi letterari di Pietro Giordani nelle opere e nell'Epistolario*, in *Scrivere lettere. Tipologie epistolari nell'Ottocento italiano*, cit., pp. 119-152. In particolare, alle pp. 147-149, vengono riportate alcune interessanti notazioni critiche espresse da Giordani, nella sua corrispondenza, a proposito dell'arte leopardiana.

osservare come fosse probabilmente più semplice passare dal «lei» al «voi» che dal «voi» al «tu», dato che nel primo caso è Giacomo, l'elemento più debole della coppia, in quanto molto più giovane e all'epoca meno noto di Giordani, a proporre all'amico tale formula dopo appena quattro mesi dall'inizio dello scambio epistolare; nel secondo caso, invece, gli anni di attesa sono circa due e il proponente è l'autorevole e maturo Giordani[29]. Sempre a proposito delle scelte linguistiche operate dai due corrispondenti, si noti come essi ricorrano spesso a termini provenienti dalla sfera semantica amorosa, in particolare nelle formule di apertura e di chiusura delle lettere: citiamo, a titolo di esempio, espressioni quali «Signor Contino amatissimo» (Giordani a Leopardi, 6 aprile 1817), «Carissimo Giordani, tenerissimamente vi amo» (Leopardi a Giordani, 14 luglio 1817), «Addio amatissimo e preziosissimo giacomino [sic]. Addio». (Giordani a Leopardi, 30 novembre 1817), «Ripeterò p[er] la millesima volta che io v'amo e v'amerò unicamente finch'io viva. Addio, addio». (Leopardi a Giordani, 12 febbraio 1819)[30]. Ciò avviene in seguito all'uso linguistico invalso all'epoca di estendere il lessico amoroso alla sfera dei rapporti più intensi quali quello esistente tra consanguinei o tra amici fraterni. Nello scambio epistolare tra Vittorio Alfieri e l'abate Tommaso Valperga di Caluso, per certi versi assimilabile a quello tra il nostro autore e Pietro Giordani in quanto il Caluso, più

---

[29] Cfr. M. Barbagli, *Deferenza, distacco e intimità nelle relazioni familiari. Analisi di un caso: la famiglia Leopardi*, in *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 295-303.

[30] Si veda, a proposito delle scelte stilistiche nel carteggio Giordani-Leopardi, il già citato saggio di Erika Kanduth, *Consolazione per Leopardi: dalle lettere di Pietro Giordani*.

anziano di Alfieri di dodici anni, assunse a tratti per Vittorio, così come Pietro per Giacomo, un ruolo sostitutivo della figura paterna, vi è ugualmente un utilizzo di espressioni intensamente affettuose[31]. Tuttavia, la formula di apertura usata da Vittorio nelle lettere al Caluso è quasi sempre «Amico carissimo», mentre in chiusura egli ricorre di norma a un «Son tutto vostro», mostrando così minore gusto della *variatio* rispetto a un Giacomo che adotta innumerevoli espressioni di saluto nel suo carteggio con l'amico piacentino.

Stabilita la preminente importanza del carteggio Leopardi-Giordani all'interno dell'*Epistolario*, si dovrà tuttavia precisare che la consonanza tra il nostro autore e Pietro non fu assoluta. La corrispondenza vide il suo apice di frequenza e intensità tra il 1817 e il 1820: essa continuò anche nel periodo successivo, tendendo però a diradarsi, in maniera inizialmente impercettibile e poi sempre più evidente, fino a ridursi, negli anni del periodo napoletano, a un invio unilaterale di messaggi da parte di Giordani a cui Giacomo, per quanto mi risulta, non risponde mai. Ciò avvenne, d'altronde, per quasi tutta la scrittura epistolare leopardiana, pur con la parziale eccezione, alla quale abbiamo già accennato, delle lettere al padre. Nel caso di Giordani, il motivo di tale ridimensionamento fu certo in parte dovuto a questioni di carattere pratico, non ultimo il fatto che i due abitarono entrambi a Firenze per un periodo e poterono sostituire quindi la comunicazione scritta con l'incontro *vis-à-vis*. Ma le radici di tale distacco, lento quanto inesorabile, sono innanzitutto da ricercare in alcu-

---

[31] Cfr. M. Riva, *«Il promesso libretto»: la scena degli affetti in un frammento epistolare di Vittorio Alfieri*, in *«Frammenti di un discorso amoroso» nella scrittura epistolare moderna*, cit., pp. 43-58.

ne nette dissonanze che nacquero tra i due. In questo senso, appaiono ben poco convincenti le giustificazioni di ordine meramente pratico, quali i troppi impegni e la salute precaria, addotte da Leopardi per spiegare il suo silenzio: si pensi ad esempio che proprio mentre comunicava a Pietro, in una lettera del 20 ottobre 1829, di non poter «punto punto scrivere»[32], adducendo ragioni di inabilità fisica, il nostro autore stava compiendo il grande sforzo di composizione dei canti recanatesi.

Una prima significativa divergenza fu determinata dalla preferenza espressa da Giordani per la prosa rispetto alla poesia, nonché dalla sua intenzione di individuare in Giacomo la figura del «perfetto scrittore italiano», icona di un intellettuale coacervo di pregi, virtù ed erudizione, che Pietro aveva elaborato a tavolino. Giacomo, da parte sua, rifiutò con cortese fermezza tale pedantesca classificazione, discordando in maniera netta dal parere dell'amico. Giordani pone per la prima volta a Leopardi la questione in una lettera del 24 luglio 1817:

> Io fermamente mi son posto in cuore che voi dovete essere (e voi solo, ch'io sappia, potete essere) *il perfetto scrittore italiano*[33], che nell'animo mio avevo disegnato da gran tempo, a una certa foggia romanzesca, come il re di Senofonte, e l'orator di Cicerone, e tenni per verificato in voi, appena vi conobbi[34].

---

[32] *Epistolario*, pp. 1702-1703.

[33] Si veda anche, sul tema del «perfetto scrittore italiano», la lettera di Giordani a Gino Capponi sulla *Scelta di prosatori italiani* pubblicata sulla «Antologia» del gennaio 1825 e successivamente in *Scritti editi e postumi*, IV. Cfr. anche E. Benucci, *Vieusseux, Giordani e la «Scelta de' prosatori»*, in «Il Vieusseux», a. VI, n. 16, 1993, pp. 14-26.

[34] *Epistolario*, p. 125.

Leopardi, di fronte a tale pignola definizione, si schermisce e quasi glissa sull'argomento nella epistola inviata in risposta alla suddetta, in data 8 agosto 1817:

> Avrei carissimo che mi definiste il vostro *perfetto scrittore italiano*, perché sono persuaso che p[er] diventar mediocre bisogni mirare all'ottimo[35].

Tuttavia, Giordani insiste e poco più di un mese dopo ripropone all'amico la questione:

> La natura lo ha creato, voi l'avete in grandissima parte lavorato quel *perfetto scrittore italiano* che io ho in mente. Per Dio, non me lo ammazzate. Dovete sapere che nella mia mente è fisso che il perfetto scrittore d'Italia debba necessariamente esser nobile e ricco [...] E poi tante cose dee sapere e volere e potere lo scrittore perfetto, che non può volere e potere e sapere se di nobiltà e ricchezza non è munito. Io poi lo voglio ingegnosissimo: e non conosco (benché tanti ne conosca) un ingegno maggior del vostro. Lo voglio di costumi innocentissimi; lo voglio innamorato d'ogni genere di bello; lo voglio di cuor pietoso, e di animo alto e forte[36].

Giacomo non dà seguito, nell'*Epistolario*, a questo ulteriore tentativo giordaniano di classificare l'arte di Leopardi all'interno dello schema sopra esposto. Pietro tenta ad ogni modo una ulteriore riproposizione della questione alcuni anni dopo, con una missiva del 25 luglio 1821:

> Ma tra le molte fantasie che rivoltai per la mente, una fu di scrivere un'opera-del perfetto scrittore italiano-descrivendo fin dal nascere qual dovesse essere la sua condizione, e l'edu-

---

[35] *Ivi*, p. 129.
[36] *Ivi*, pp. 140-141.

> cazione fisica e morale, e la materia, e ordine di tutti gli studi, fino a trent'anni, come scrittore, e come italiano; quali scienze ed arti dovesse sapere; da quali autori greci, latini, italiani, prender l'arte; e che imparare da ciascuno. Formato poi lo stile volevo dire quali opere (a maggior pro della sua nazione) dovesse comporre; e qui dare l'abbozzo di varie opere di vario genere, storico, filosofico, legislativo, politico, morale, drammatico […] Ma questo disegno, con tanti altri è morto colla mia povera testa, che non risorgerà mai più. Oh tu che sei sì stupendo d'ingegno e di sapere, poni ogni tua cura a conservarti; perché devi fare di grandissime cose, che tu solo potresti: e la tua giovinezza dee sperar tempi che divenga glorioso e utile l'avere quel rarissimo e meraviglioso cervello, e quel tanto sapere che tu possiedi[37].

Anche questo estremo tentativo va a vuoto, dato che il nostro autore decide di ignorare l'evidente allusione contenuta in questa lettera alla sua figura e alla sua opera e non affronta l'argomento nelle successive epistole.

Un'altra ragione di turbamento nei rapporti tra i due fu probabilmente rappresentata da una lettera del giugno 1820 in cui Pietro Giordani commenta con queste parole l'affliggente condizione esistenziale in cui versa Leopardi[38]:

> Io lo veggo e lo sento che i tuoi mali non hanno misura, non hanno fine, non rimedio, non sollievo. Solo posso dirti che quando Iddio ti manderà la morte, l'accetti come un bene; e

---

[37] *Ivi*, p. 517.

[38] A proposito del mutamento nel rapporto tra i due corrispondenti a seguito di questa lettera cfr. di Neuro Bonifazi, *Le lettere infedeli: Ariosto, Leopardi, Manzoni*, cit., p. 148 e *Lo stato violento*, in *Lingua mortale. Saggi leopardiani*, Firenze, La Ginestra, 1981, pp. 75-106, di Viviana Melani, *Ritratto d'autore. Leopardi nelle lettere a Giordani*, cit. e di William Spaggiari, *L'eremita degli Appennini. Leopardi e altri studi di primo Ottocento*, Milano, Unicopli, 2000, p. 32.

> ti persuadi di non perder nulla perdendo la vita […] Credimi: tutto questo mondo non è altro che un immenso male. Che ci possiam noi, piccoli, e (che peggio è) buoni? Non possiam altro che patir insieme, e questo si faccia sino all'ultima ora; che a me e a te (come ad infelicissimo ed amatissimo) auguro non lontana[39].

Così risponde Giacomo all'amico, a stretto giro di posta:

> La tua dei 18. mi sconsola perch'io m'accorgo che tu sei caduto in quella stessa malattia d'animo che mi afflisse questi mesi passati, e dalla quale non ch'io sia veramente risorto, ma tuttavia conosco e sento che si può risorgere […] Ma se bene anche oggi io mi sento il cuore come uno stecco o uno spino, contuttociò sono migliorato in questo ch'io giudico risolutamente di poter guarire, e che il mio travaglio deriva più dal sentimento dell'infelicità mia particolare, che dalla certezza dell'infelicità universale e necessaria[40].

È quindi ora Leopardi ad assumere il ruolo di consolatore nei confronti di Giordani, a rivendicare la preminenza della vita sulla morte e della speranza sulla disperazione, e a respingere quella scrittura mortuaria, cioè di invocazione e quasi di vagheggiamento della fine, che senza dubbio egli stesso aveva fatto a tratti propria.

Tale sconcerto per la risposta di Giordani alle proprie riflessioni viene elaborato in maniera ancor più esplicita nello *Zibaldone*[41]:

> Mentre io stava disgustatissimo della vita e privo affatto di speranza, e così desideroso della morte, che mi disperava per

---

[39] *Epistolario*, p. 413.
[40] *Ivi*, p. 414.
[41] A proposito dei rapporti tra *Zibaldone* ed *Epistolario*, si veda an-

non poter morire, mi giunge una lettera di quel mio amico, che m'avea sempre confortato a sperare, e pregato a vivere, assicurandomi come uomo di somma intelligenza e gran fama, ch'io diventerò grande, e glorioso all'Italia, nella qual lettera mi diceva di concepir troppo bene le mie sventure (Piacenza, 18 Giugno) che se Dio mi mandava la morte l'accettassi come un bene, e ch'egli l'augurava pronta a se ed a me per l'amore che mi portava. Credereste che questa lettera invece di staccarmi maggiormente dalla vita, mi riaffezionò a quello ch'io aveva già abbandonato? E ch'io pensando alle speranze passate, e ai conforti e presagi fattimi già dal mio amico, che ora pareva non si curasse più di vederli verificati, né di quella grandezza che mi aveva promessa, e rivedendo a caso le mie carte e i miei studi, e ricordandomi la mia fanciullezza e i pensieri e i desideri e le belle viste e le occupazioni dell'adolescenza, mi si serrava il cuore in maniera ch'io non sapea più rinunziare alla speranza, e la morte mi spaventava? Non già come morte, ma come annullatrice di tutta la bella aspettativa passata. E pure quella lettera non mi avea detto nulla ch'io non mi dicessi tuttogiorno, e conveniva né più né meno colla mia opinione[42].

È dunque probabilmente questa la prima occasione in cui il nostro autore avverte un netto scarto rispetto al fraterno amico: Giordani, augurando a Leopardi, che gli esprime l'infinità delle sue sofferenze, la morte quale soluzione più ovvia al dolore insanabile, sembra non capire come dietro al lamento di Giacomo vi sia un sistema filosofico-letterario dei più complessi, sospeso tra il nichilismo e la teoria

---

che il saggio di Carlo Caporossi, *Presagi della nuova stagione leopardiana: dallo «Zibaldone» all'«Epistolario» (maggio 1827-maggio 1828)*, in «Il Veltro», n. 1-2, 2001 che si sofferma in particolare sull'arco cronologico dell'estate fiorentina del 1827 e del «risorgimento poetico» pisano.

[42] *Zibaldone* 137-138 (26 giugno 1820).

della tragicità di origine leibniziana e schopenhaueriana. Giordani riduce così il pessimismo di Leopardi al livello della querimonia che chiunque, tra gli innumerevoli infelici e deformi di questo mondo, potrebbe similmente esprimere e di fronte alla quale sarebbe sì legittimo, verificata l'impossibilità di qualsivoglia rimedio, augurarsi il termine naturale delle sofferenze.

Da qui una ulteriore incrinatura nell'assoluta fiducia di Giacomo nella capacità di comprensione umana da parte di un amico che ebbe il merito innegabile di aprirgli orizzonti di prospettive e conoscenze altrimenti a lui difficilmente accessibili. Giordani, che seppe apprezzare la grandezza del Leopardi poeta e prosatore, probabilmente consapevole di trovarsi, lui allora figura giganteggiante nel panorama letterario italiano, a dialogare con un nano presto destinato a scrutarlo da un'altezza incommensurabile, non seppe però cogliere in tutta la sua profondità lo spessore del Leopardi filosofo e lucido teorizzatore dell'«infinita vanità del tutto».

Un altro importante nucleo dell'*Epistolario* risulta costituito dalle missive scambiate con gli intellettuali gravitanti intorno al gabinetto letterario organizzato e diretto a Firenze da Gian Pietro Vieusseux[43] e che sono state raccolte nel già citato volume *Lettere agli amici di Toscana*, curato da William Spaggiari[44]. Tali corrispondenze costituirono per Leopardi un significativo momento di confronto con alcune figure di spicco del panorama culturale

---

[43] Si ricordi lo studio curato da Elisabetta Benucci, Laura Melosi e Daniela Pulci, *Leopardi nel carteggio Vieusseux: opinioni e giudizi dei contemporanei, 1823-1837*, Firenze, Olschki, 2001, che raccoglie i passi delle lettere inviate a Gian Pietro Vieusseux in cui si fa menzione del nostro autore.

[44] G. Leopardi, *Lettere agli amici di Toscana*, cit.

italiano, tra le quali lo stesso Vieusseux[45], ma anche Pietro Colletta, Giovanni Rosini, Alessandro Rosselmini e molti altri. L'edizione dei *Canti* del 1830 fu dedicata dal nostro autore proprio a questi letterati tramite la lettera prefatoria *Agli amici suoi di Toscana*. Emilio Peruzzi ha ipotizzato che la parte iniziale e quella finale della lettera, così come l'idea stessa di una dedica in forma epistolare, siano state suggerite a Giacomo dalla prefazione a *Le Fantasie* di Giovanni Berchet, pubblicate a Parigi nel 1829. Tale prefazione si intitola infatti *Agli amici miei in Italia* e presenta molte consonanze con lo scritto leopardiano: ad esempio, in entrambi i casi appare nelle righe finali del testo il riferimento al perdurare dell'affetto degli amici dopo la morte dell'autore[46]. Alcuni degli intellettuali sopra citati furono animatori della rivista «Antologia», dalle cui pagine si fecero sostenitori di una ottimistica visione delle sorti progressive dell'umanità che Leopardi mai condivise e con la quale anzi aspramente polemizzò nella *Palinodia al marchese Gino Capponi*. Da parte dei letterati fiorentini ci fu una sostanziale incomprensione del pensiero leopardiano, benché alcuni di essi appoggiassero le *Operette Morali* per il premio di mille scudi che l'Accademia della Crusca preferì tuttavia assegnare alla *Storia d'Italia* di Carlo Botta. Peraltro, il nostro autore non si trovò mai pienamente a suo agio nei salotti letterari della città toscana, giungendo a contestare l'apprezzamento dimostrato in quegli am-

---

[45] Si veda a questo proposito anche il saggio di Laura Melosi, *Sul carteggio Leopardi-Vieusseux*, in *Giacomo Leopardi. Poesia, pensiero, ricezione*, Atti del Convegno Internazionale (Barcellona, 5-7 marzo 1998), a cura di M. De Las Nieves Muñiz Muñiz, Leonforte, Insula, 2000.

[46] Cfr. E. Peruzzi, *Agli amici suoi di Toscana*, in *Studi leopardiani*, vol. 2, Firenze, Olschki, 1987, pp. 169-181.

bienti verso scrittori da lui ritenuti non degni di tanta attenzione:

> Qui si aspetta Manzoni a momenti. Hai veduto il suo romanzo, che fa tanto romore, e val tanto poco?[47].

> Tra' forestieri ho fatto conoscenza e amicizia col famoso Manzoni di Milano della cui ultima opera tutta l'Italia parla, e che ora è qui colla sua famiglia[48].

Ciò a dimostrazione di come l'estrema diversità di ideologia e di poetica abbia indotto due massimi esponenti della nostra letteratura a una scarsa vicendevole considerazione mentre si trovavano nello stesso luogo, e a mancare di cogliere sia l'importanza del momento che la rilevanza dell'opera altrui, dato che, se il giudizio di Leopardi sui *Promessi Sposi* fu quello sopra citato, Manzoni, da parte sua, non sembrò mai dedicare particolare attenzione alla produzione leopardiana. Tuttavia, per quanto riguarda la scrittura epistolare, vale la pena rilevare alcune significative consonanze tra i due autori: innanzitutto, anche la corrispondenza manzoniana è caratterizzata, nella fase finale, similmente a quanto avviene per Giacomo, da una riduzione ai minimi termini. Sussiste poi un uguale parallelo per quanto riguarda la comune reticenza a trattare, nelle missive, dei propri dolori: se infatti Manzoni dichiara nelle lettere ad amici e parenti di non voler parlare dei lutti che l'hanno colpito, Leopardi, da parte sua, fa cenno in maniera estremamente sporadica alle sventure che hanno funestato la sua famiglia tra le quali, in particolare, la prematura morte del fratello Luigi. Solo in una lettera ad Antonietta Tommasini dell'a-

---

[47] Leopardi a Pietro Brighenti, 30 agosto 1827 in *Epistolario*, p. 1375.
[48] Leopardi a Monaldo, 8 settembre 1827 in *Ivi*, p. 1378.

gosto 1828 tale evento trova un certo rilievo espositivo, anche a causa della necessità di spiegare alla donna i motivi che impediscono a Giacomo di recarsi a Bologna:

> Ora vi dirò due parole: ho perduto un fratello nel fior degli anni: la mia famiglia in pianto, non aspetta altra consolazione possibile che il mio ritorno. Io mi vergognerei di vivere, se altro che una perfetta estrema impossibilità m'impedisse di andare a mescere le mie lagrime con quelle de' miei cari. Questa è la sola consolazione che resta anche a me[49].

Tale reticenza a dare spazio, nelle lettere, a questioni che riguardano i propri genitori e fratelli si verifica, nelle missive leopardiane, anche per quanto concerne accadimenti non drammatici e che legittimamente potrebbero assumere un certo rilievo espositivo. La vicenda del contrastato matrimonio di Carlo Leopardi, ad esempio, viene menzionata nella corrispondenza con Monaldo[50] esclusivamente per il tramite di accenni e allusioni, mentre nessun riferimento si trova, nel prosieguo dell'*Epistolario*, alla notizia dell'avvenuto matrimonio del fratello. Similmente, Giacomo parla della nascita della figlia di Carlo solo in una lettera alla sorella Paolina, dedicando a tale evento non più di poche righe:

> Mi dai nuove della Gigia, della quale non mi hai annunziata mai la nascita: me ne rallegro con Carlo infinite volte, e lo bacio con tutto il cuore[51].

È quindi probabile che egli voglia programmaticamente

---

[49] *Epistolario*, pp. 1542-1543.
[50] *Ivi*, pp. 1556-1557.
[51] *Ivi*, p. 1788.

evitare di dare spazio, nell'*Epistolario*, alla confessione dei propri sentimenti più intimi, sfiorando così la reticenza allorquando si tratti di affrontare argomenti dotati di una forte carica emotiva. Questa opera è dunque ben lontana dai canoni del Romanticismo, in base ai quali le lettere venivano esaltate come luogo privilegiato per la libera e spontanea esplicitazione dell'io[52]. Ugualmente, le missive leopardiane si distanziano tanto dall'estetica idealistica di matrice hegeliana quanto da quella positivistica nel momento in cui, per l'Idealismo e il Positivismo, la valutazione della produzione epistolare poteva avvenire solo allo scopo di documentare l'esistenza dello scrivente e pertanto all'esclusivo fine di trovare una sintesi tra «opera» e «vita». In tal senso, appare viziata da un'ottica «romanticizzante», e pertanto non corretta, la definizione di «storia di un'anima» formulata da Francesco De Sanctis a proposito dell'*Epistolario* leopardiano[53].

Tornando a trattare dei vari personaggi con i quali il nostro autore intrattenne un carteggio, si devono menzionare come figure di non secondaria importanza i numerosi tipografi ed editori corrispondenti. Tra questi Antonio Fortunato Stella e Pietro Brighenti, con i quali Leopardi instaurò nel corso del tempo relazioni amichevoli. È probabile che siano stati i rapporti professionali intercorrenti a motivare la presenza nelle lettere a Stella e Brighenti di numerose riflessioni di carattere letterario e filologico. Risale al 1997 l'edizione del volume *Signore ed amico amatissimo. Lettere all'editore Stella*, in cui sono raccolte le missi-

---

[52] Cfr. A. Fochi Caturegli, *L'epistolario e il lettore: osservazioni preliminari*, cit., p. 311.

[53] Cfr. F. De Sanctis, *Sull'Epistolario di Giacomo Leopardi*, in *Leopardi*, a cura di C. Muscetta e A. Perna, Torino, Einaudi, 1983, pp. 75-84 e 385-396.

ve inviate da Giacomo ad Antonio Fortunato (ma non le risposte di questi a Leopardi)[54].

In questo vasto quadro di corrispondenze, nel quale si intrecciano relazioni e rapporti umani tra i più disparati, varrà la pena notare come trovi poco spazio il fraterno amico degli anni napoletani. Se infatti nelle lettere a lui indirizzate Antonio Ranieri è fatto oggetto di espressioni tratte dal linguaggio amoroso, simili ed anzi più intense rispetto a quelle riservate un tempo a Pietro Giordani, tuttavia queste missive non sono supportate da una elaborata strutturazione del discorso, restando al livello di brevi e concitati messaggi; inoltre, risulta difficile parlare di uno scambio epistolare visto che, a fronte di più di quaranta lettere di Leopardi a Ranieri, dei messaggi inviati da Antonio a Giacomo non ne è pervenuto altro che uno.

Dal quadro delineato, scaturisce una varietà di destinatari, di forme e di stili nell'*Epistolario* leopardiano; a ciò si accompagna anche una eterogeneità negli argomenti e nel modo di esporli, determinata dal diverso grado di confidenza e di sincerità in base al quale Giacomo dialoga con ciascun corrispondente. È tuttavia possibile individuare alcuni temi-cardine delle missive leopardiane, spesso ricorrenti nelle sue lettere. È innanzitutto rilevante la questione delle condizioni fisiche: sono in primo luogo il padre e Giordani, ma anche molti altri con loro, ad essere oggetto delle confidenze sul progressivo deterioramento dello stato di salute di Leopardi, sui dolori di stomaco, le flussioni agli occhi e i geloni, sulla impossibilità di affrontare viaggi d'inverno per il troppo freddo e d'estate per il

---

[54] G. Leopardi, *Signore ed amico amatissimo. Lettere all'editore Stella*, introduzione di F. P. Botti, nota di F. Foschi, Venosa, Osanna, 1997.

troppo caldo, sulla assoluta debolezza della complessione e sulla sua straordinaria fragilità. A loro volta, i corrispondenti ben volentieri espongono nei particolari il loro stato fisico, descrivendo il decorso dei vari incomodi di salute, informando sulle condizioni di parenti o amici comuni, consigliando sui rimedi all'avanguardia per la cura di gastriti, congiuntiviti, piaghe purulente e quant'altro.

All'apprensione per le condizioni fisiche si accompagna in Giacomo la nostalgia per le persone care e il desiderio di poter essere quanto prima in loro compagnia. Tale argomento, tipico di una scrittura giocata sulla distanza com'è quella epistolare, evidenzia d'altra parte un elemento di contraddittorietà nel momento in cui la lontananza dalla famiglia è l'inevitabile prezzo che Giacomo deve pagare per poter abbandonare il «natìo borgo selvaggio». Stante dunque la necessità di tornare a Recanati perché si possa dare tale incontro, le continue affermazioni leopardiane circa il suo ardente desiderio di riabbracciare i congiunti appaiono insincerità a fin di bene, nate anche dall'allineamento al *topos* epistolare della sofferenza per il distacco[55] e della nostalgia.

Altro argomento ricorrente nelle lettere leopardiane è quello delle difficoltà organizzative che affliggono la vita quotidiana, come la necessità di trovare un alloggio adeguato e di procurarsi una qualche fonte di reddito. Proprio la questione della penuria di denaro ricorre spesso nelle lettere al padre, al quale Giacomo più volte chiede un aiuto economico, rivolgendosi tuttavia, in caso di bisogno, anche al buon cuore di altri parenti, quali lo zio Carlo Antici, o di amici come Vieusseux o la famiglia Tommasi-

---

[55] Su questo tema si veda anche F. Fiorillo, *Il tema dell'assenza nell'«Epistolario» di Leopardi*, in «Italiana», n. 9, 2000, pp. 208-226.

ni. Proprio per impetrare una richiesta di denaro Leopardi invia da Firenze, nel novembre 1832, una lettera alla madre. È questa una delle pochissime missive da lui indirizzate a Adelaide Antici e si distingue dalle altre per la lunghezza, per il tono accorato nonché per una elaborata costruzione del discorso[56]. Si apre infatti con una *excusatio*, per chiudersi con la sostanziale ripetizione della medesima formula giustificatoria, e si costruisce su una sorta di *climax* ascendente in cui gli argomenti dai quali Giacomo si sente autorizzato a rivolgersi alla madre, normalmente contrariata dalle sue lettere, per una richiesta di aiuto finanziario, vengono elencati a partire dal più banale e contingente, la volontà di Monaldo di delegare in questa occasione a Adelaide la decisione sull'eventuale supporto economico da assegnare al figlio, fino ad arrivare al più importante e significativo:

> S'io tornassi stabilmente costà, consumerei pur molto in casa, e sarei di grandissimo e continuo incomodo coi miei metodi strani di vita e con la mia malinconia[57].

Vale la pena sottolineare, riguardo alle parole spese da Giacomo per supportare la sua richiesta, che proprio la giustificazione è uno degli elementi ricorrenti non solo nelle lettere leopardiane, ma anche nella scrittura epistolare in generale, tanto da costituire un *topos* di tale forma letteraria. Appare insomma intrinsecamente connaturata alla epistolografia una volontà apologetica da parte del mittente nei confronti del destinatario: quasi in ogni let-

---

[56] Per un'approfondita esegesi di questa lettera si veda anche F. Bandini, *Prefazione*, a G. Leopardi, *La vita e le lettere*, Milano, Garzanti, 1983, pp. VII-XIII.

[57] *Epistolario*, p. 1957.

tera lo scrivente avverte infatti il bisogno di scusare quantomeno la propria assenza, anch'essa d'altra parte costitutiva di una forma di scrittura vissuta sulla distanza, e il ritardo nel dare seguito ai messaggi del corrispondente[58]. Varrà la pena ricordare come anche Alessandro Manzoni, nel suo coevo epistolario, si giustifichi spesso dei propri ritardi e dei propri silenzi e si lamenti degli accidenti materiali che gli impediscono di tenere una regolare corrispondenza: lo smarrimento delle lettere, la mancanza di tempo, la fretta dei corrieri in partenza che non permettono all'autore di curare adeguatamente la stesura delle missive. Ciò a conferma di come tali argomenti abbiano, nella scrittura epistolare, una valenza topica. D'altronde nelle epistole leopardiane ricorrono frequentissimamente le scuse per una risposta ritardata, tanto che tale formula giustificatoria viene spesso utilizzata in apertura delle missive, anche quando la stesura della replica avviene dopo un tempo abbastanza breve rispetto alla ricezione della corrispondenza; ciò probabilmente in quanto l'esporre le ragioni della manchevolezza permette nel contempo di informare il destinatario circa la propria situazione, nel momento in cui le giustificazioni si basano sull'appellarsi o agli eccessivi impegni o a un precario stato di salute:

> La ringrazio senza fine della carissima sua dei 14, alla quale rispondo tardi perché mi sono trovato e mi trovo propriamente oppresso da visite e da cerimonie che non mi lasciano riposare[59].

---

[58] Cfr. anche E. Bigi, *Le lettere del Leopardi*, in *Dal Petrarca al Leopardi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 183-193.

[59] Leopardi a Carlotta Medici Lenzoni, 29 ottobre 1831 in *Epistolario*, p. 1839.

Naturalmente, il bisogno di giustificarsi può nascere anche da motivi diversi rispetto a quelli sopra elencati, come la necessità di spiegare la ragione delle proprie azioni. È proprio questo il motivo che spinge Giacomo a inviare il 13 agosto 1819 al conte Broglio d'Ajano, coinvolto suo malgrado nel tentativo di fuga del nostro autore, una lunga lettera[60] sospesa tra la valenza di implacabile accusatoria e quella di ferma e convinta giustificatoria. Del resto, la già citata missiva a Monaldo del luglio 1819, pur rientrando decisamente, nel suo complesso, nella categoria dell'accusatoria, mostra anche, in particolare nella finale *captatio benevolentiae*[61], dei tratti propri della giustificatoria.

Le condizioni esistenziali del nostro autore comportano poi che alcune sue lettere siano scritte allo scopo di ottenere aiuto nella ricerca di un impiego o comunque di una stabile fonte di reddito; sono destinatari di epistole legate a una richiesta di raccomandazione personaggi come i ministri prussiani residenti a Roma Barthold Georg Niebuhr e Karl Bunsen, che tentarono di procurare al poeta un'occupazione. Lo scambio epistolare con l'amico Tommasini testimonia poi l'interessamento suo e della sua famiglia al fine di far assegnare a Leopardi una cattedra universitaria a Parma. Fu tuttavia Giacomo stesso, come si desume dalla lettura della corrispondenza, a rifiutare l'offerta rivoltagli dall'Accademia parmense, in quanto giudicò inadeguati il genere di insegnamento propostogli nonché l'emolumento accordatogli. Al contrario, nel biennio 1823-1825 Leopardi davvero si prodigò per trovare una positiva soluzione alla sua situazione. Inizialmente,

---

[60] *Ivi*, pp. 328-333.

[61] Per un ulteriore esempio di *captatio benevolentiae*, si veda l'esordio della lettera a Pietro Giordani del 9 giugno 1820 (cfr. V. Melani, *Ritratto d'autore. Leopardi nelle lettere a Giordani*, cit., p. 198).

aspirò invano al ruolo di Cancelliere del Censo a Urbino, inviando a Karl Bunsen un'accorata lettera di cui cito l'articolato preambolo:

> L'interesse che la V. S. Illustrissima ha ben voluto mostrare a quello che mi riguarda da che ebbi l'onore di conoscerla, mi ha dato cagione di sperare che la sua gentilezza, malgrado il mio poco merito, non ricuserebbe di favorirmi quando l'occasione si presentasse[62].

Successivamente, focalizzò la sua attenzione sul segretariato dell'Accademia di Belle Arti a Bologna[63]. A questo scopo mira in particolare la lettera a Karl Bunsen del 3 agosto 1825[64] (si deve per inciso notare che, nonostante la questione coinvolgesse in una certa misura anche Niebuhr, Leopardi preferì sempre rivolgersi direttamente a Bunsen):

> Ora la sua pregiatissima lettera e il venerato Dispaccio della suprema Segreteria di Stato, che Ella mi fa conoscere, mi dimostra con mia indicibile gioia che la generosa pietà del regnante Sommo Pontefice, e la bontà del suo dottissimo Ministro, mi apre insperatamente la strada di venire alla Capitale del mondo Cattolico, e quivi con tutti i mezzi necessarii impiegarmi in lavori che possano essere conformi alle benifiche mire di tanto Principe[65].

---

[62] *Epistolario*, pp. 770-771.

[63] Sulla vicenda si sono soffermati, tra gli altri, i seguenti studiosi: C. Bandini, *G. Leopardi, il segretariato dell'Accademia di Belle Arti di Bologna e il retroscena pontificio*, in *Contributi leopardiani*, Bologna, Zanichelli,1923, pp. 3-66, D. Spadoni, *Leopardi cerca invano un impiego*, in «Nuova Antologia», 16, maggio 1937, pp. 242-251 e A. Giuliano, *Giacomo Leopardi e la Restaurazione*, Napoli, Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, 1994.

[64] *Epistolario*, pp. 916-918.

[65] *Ivi*, p. 917.

La missiva composta al fine di farsi raccomandare, come la già citata lettera giustificatoria, risponde a dei canoni aggiuntivi rispetto a quelli tipici della scrittura epistolare in generale. È in particolare la sua struttura ad apparire piuttosto rigidamente codificata: essa si apre con l'enunciazione del pochissimo merito del mittente, per il quale tuttavia il destinatario, nella sua estrema benevolenza e generosità, non negherà di spendere qualche parola; a ciò seguono l'esposizione della richiesta e delle ragioni che la supportano nonché il finale ringraziamento e l'affermazione di rimettersi con piena fiducia a quanto il corrispondente potrà e vorrà fare. A questo proposito risulta interessante il saggio di Luigi Blasucci riguardo la sopra citata lettera a Bunsen del 3 agosto 1825, che il poeta compose su suggerimento dello zio Carlo Antici[66]. Blasucci nota come Giacomo dia assicurazione allo zio di aver composto la missiva nel modo da lui suggeritogli[67]: in realtà, essa è stata propriamente copiata dalla lettera dell'Antici stesso al nipote, pur con alcuni cambiamenti di termini, quali «vera e sana filosofia» al posto di «religione», in modo da consentire al nostro autore di non operare un tradimento esplicito del suo pensiero, pur sapendo che la sua lettera a Bunsen sarebbe stata in ogni caso interpretata come una deprecazione della decadenza della religione[68].

Se nell'*Epistolario* trovano dunque spazio argomenti vari e diversi, in buona parte caratteristici di questo genere letterario, si deve però osservare come nella corrispondenza leopardiana siano sostanzialmente assenti missive

---

[66] L. Blasucci, *Su una lettera «insincera» di Giacomo Leopardi*, cit.

[67] Cfr. *Epistolario*, pp. 914-916.

[68] Si vedano la lettera di Carlo Antici a Giacomo in data 21 luglio 1825 (*Epistolario*, pp. 903-905) e quella di Leopardi a Karl Bunsen del 3 agosto 1825 (*Ivi*, pp. 916-918).

di contenuto amoroso, di norma sempre presenti nelle raccolte di lettere[69]. L'unica eccezione potrebbe essere rappresentata dallo scambio epistolare con Fanny Targioni Tozzetti: eppure, anche in questo caso, mai si può parlare di esplicite dichiarazioni affettive e si dovrà pertanto operare una lettura in controluce di tale corrispondenza per individuarvi tracce di quella passione che ispirò al nostro autore le poesie del *Ciclo di Aspasia*. Teresa Carniani Malvezzi, di cui Leopardi si invaghì negli anni bolognesi, fu a sua volta destinataria, tra il 1826 e il 1827, di nient'altro che di un paio di brevi e sobrie lettere velate da amara ironia[70]. La Malvezzi fu tuttavia oggetto di espressioni lusinghiere in una lettera al fratello Carlo del maggio 1826:

> Sono entrato con una donna (fiorentina di nascita, maritata in una delle principali famiglie di qui) in una relazione, che forma ora una gran parte della mia vita […] Nei primi giorni che la conobbi, vissi in una specie di delirio e di febbre. Non abbiamo mai parlato di amore, se non per ischerzo, ma viviamo insieme in un'amicizia tenera e sensibile, con un interesse scambievole, e un abbandono, che è come un amore senza inquietudine […] In somma questa conoscenza forma e formerà un'epoca ben marcata della mia vita, perché mi ha disingannato del disinganno, mi ha convinto che ci sono veramente al mondo dei piaceri che io credeva impossibili, e che io sono ancora capace d'illusioni stabili, malgrado la cognizione e l'assuefazione contraria così radicata; ed ha risuscita-

---

[69] A questo proposito, si veda come anche Viviana Melani, a p. 188 del già citato saggio *Ritratto d'autore. Leopardi nelle lettere a Giordani*, confermi questa mancanza, rimandando tuttavia a una lettera a Giuseppe Melchiorri del 19 dicembre 1823 per quanto riguarda un'allusione da parte di Giacomo a sé come amante.

[70] Cfr. *Epistolario*, pp. 1260-1261 e 1307.

> to il mio cuore, dopo un sonno anzi una morte completa, durata per tanti anni[71].

Risale a dodici mesi dopo la lettera inviata all'amico Antonio Papadopoli in cui ben diversi sono i toni usati per parlare della nobildonna bolognese:

> Come mai ti può capire in mente che io continui d'andare da quella puttana della Malvezzi? Voglio che mi caschi il naso, se da che ho saputo le ciarle che ella ha fatto di me, ci sono tornato, o sono per tornarci mai; e se non dico di lei tutto il male che posso. L'altro giorno, incontrandola, voltai la faccia al muro per non vederla[72].

Per quanto riguarda invece la giovanile infatuazione per la cugina Geltrude Cassi, che gli ispirò *Il diario del primo amore*, l'unica testimonianza reperibile nell'*Epistolario* è costituita da un accenno in una lettera a Pietro Giordani del dicembre 1817:

> E liberatomi da questa noia m'è accaduto p[er] la prima volta in mia vita di essere alcuni giorni p[er] cagione non del corpo ma dell'animo, incapace e noncurante degli studi in questa mia solitudine[73].

Si noti infine come siano scarsi, all'interno dell'*Epistolario*, i dati forniti circa l'attività compositiva di Leopardi: se si escludono infatti alcuni riferimenti di ordine meramente tecnico contenuti nelle lettere agli editori Brighenti e Stella, per il resto sono rari gli accenni, da parte di Giacomo, alla sua produzione artistica, tanto che, come notano Giu-

---

71 *Ivi*, p. 1171.
72 *Ivi*, p. 1324.
73 *Ivi*, p. 169.

lio Caprin in *Leopardi nell'«Epistolario»* e Giuseppe De Robertis in *Le Lettere come storia di un'anima*, è possibile, ad esempio, scorrere tutta la corrispondenza del 1824 senza accorgersi che nel contempo il nostro autore sta scrivendo le *Operette Morali*[74].

Una volta messe in evidenza le caratteristiche principali dell'*Epistolario* tramite l'indicazione degli argomenti in esso affrontati, delle tipologie di corrispondenti presenti e delle modalità di espressione adottate, varrà la pena spendere qualche parola circa il ruolo che riveste tale forma di scrittura nel panorama della produzione leopardiana. Non vi è infatti dubbio che siano altri i luoghi in cui trova voce, in tutta la sua grandezza, la poesia e la filosofia di Leopardi e che nelle lettere venga adottato un tono colloquiale, tipico di una comunicazione su base quotidiana nella quale non sempre è presente una esplicita volontà letteraria. Tuttavia, proprio il fatto che la scrittura epistolare sia un genere prettamente eterodiretto riveste per Giacomo, noi crediamo, fondamentale importanza. È infatti nelle missive scambiate con amici quali Brighenti, Giordani, Melchiorri, Vieusseux, ma anche con Carlo e Paolina e a tratti perfino con Monaldo, che si manifesta una sorta di afflato fraterno tra il mittente e il destinatario, grazie al quale risulta possibile condividere dolori e angosce, opinioni e giudizi, speranze e delusioni. In altri luoghi tali sentimenti vengono elaborati da Giacomo in poesia, per acquisire poi, tanto nelle *Operette Morali* quanto nello *Zibaldone* e

---

[74] Cfr. G. De Robertis, *Le lettere come storia di un'anima*, in *Saggio su Leopardi*, Firenze, Vallecchi, 1944, pp. 99-117, già pubblicato come introduzione a G. Leopardi, *Tutte le opere*, a cura di G. De Robertis, Milano-Roma, Rizzoli, 1937, e G. Caprin, *Epistolario dell'amicizia umana*, in *Giacomo Leopardi*, a cura di J. De Blasi, Firenze, Sansoni, 1938, pp. 247-265.

nei *Pensieri*, lo statuto di filosofia non sistematica. A noi sembra che tale rielaborazione non avvenga in maniera palese nell'*Epistolario* in quanto le riflessioni là esposte si inseriscono in una fitta rete di contatti umani, di solito assenti e anzi invano ricercati nelle prose e nelle poesie leopardiane. Si pensi infatti come tutte le *Operette*, benché prevalentemente in una forma riconducibile, da un punto di vista tecnico, al dialogo, si riducano in realtà al soliloquio di un dialogante mentre l'altro personaggio interviene con poche e limitate battute o addirittura tace (si ricordi l'islandese, che cerca invano di colloquiare con una Natura marmorizzata nel silenzio, o Federico Ruysch, alle cui domande le mummie rispondono con una lugubre cantilena), mentre, in ambito poetico, Saffo, nell'*Ultimo Canto*, non trova spiegazioni alla condizione che l'affligge e il pastore, nel *Canto notturno*, indirizza il suo lamento a una luna sprofondata in una sordità siderale. Proprio da questo «mondo sanza gente», dove nessuna domanda trova ascolto o risposta, nascono la consapevolezza dell'eterna infelicità umana e l'assolutizzazione del pessimismo, nonché, nell'inno *Ad Arimane*, la teoria di una malvagità senza tempo. Tuttavia, accanto a queste distese di aridità da cui solitari eroi tragici innalzano quell'inascoltato lamento che sostanzia la poetica leopardiana, esiste anche un luogo, nella produzione del nostro autore, in cui la noia, il dolore e l'angosciosa percezione del «nulla eterno» trovano una risposta, certamente insufficiente e spesso non consona agli interrogativi mossi dal poeta, ma pur sempre vòlta a spezzare il glaciale silenzio in cui, nelle *Operette* e nei *Canti*, affonda qualsivoglia domanda. Sono dunque le ingenue manifestazioni d'affetto di Paolina, le fraterne confidenze di Carlo e di Giuseppe Melchiorri, gli scambi d'opinione con Brighenti, Giordani, Vieusseux a costituire, all'interno dell'*Epistolario*, quella *consortio humana* che dà

modo a Giacomo di stemperare, nelle lettere, l'assoluta tragicità del suo pensiero, in base al principio che il discorso eterodiretto è sempre più pacato e indulgente rispetto alla riflessione autodiretta, in cui non si riconosce a se stessi nessuna attenuante. Si potrà in questo senso operare una lettura dell'*Epistolario* che permetta di verificare in quali termini i temi portanti del pensiero leopardiano trovino spazio e modalità di espressione nel momento in cui, di fronte all'ineludibile confronto con un corrispondente, viene a spezzarsi la catena del silenzio sovranamente regnante in gran parte della produzione del nostro autore.

II

GIACOMO LEOPARDI E I LUOGHI DELLA TERRA

> … la vita *in qualunque luogo* mi è abbominevole e tormentosa[1].

Con queste parole Giacomo Leopardi, in una lettera spedita al padre da Firenze nel luglio del 1832, dichiarava che la propria condizione esistenziale era ormai irrimediabilmente caratterizzata dalla impossibilità di trovar requie in qualsivoglia dimora.

Tale affermazione di infelicità si presta a una interpretazione duplice. Essa è probabilmente specchio dell'incapacità di Giacomo di operare un dominio sullo spazio e sulle distanze geografiche: la dimensione leopardiana privilegiata appare infatti essere quella cronologica, laddove il tempo consente di attraversare la storia e di elevare la quotidianità alla permanente fissità di quel «sempre» con cui si aprono i versi dell'*Infinito*[2].

Tuttavia, non si dovrà trascurare il fatto che quando nel 1832 il nostro autore indirizza a Monaldo la lettera so-

---

[1] *Epistolario*, p. 1934.

[2] Questo giudizio è espresso da Vittorio Vettori nel suo saggio *La città leopardiana ideale: un non-luogo tra amore e morte*, in *Le città di Gia-*

pra citata, egli ha ormai soggiornato nelle maggiori città d'Italia (manca solo Napoli, «paese semibarbaro e semiaffricano»[3], dove Giacomo sarebbe giunto, al seguito del fraterno amico Antonio Ranieri, ai primi di ottobre del 1834) traendone, con l'unica eccezione di Pisa, un'impressione profondamente negativa motivata anche da una serie di difficoltà e incomodi di ordine pratico che incisero in maniera rilevante sulle sue vicende biografiche.

Leopardi lasciò per la prima volta il palazzo avìto di Recanati nel novembre del 1822 in occasione del tanto sospirato, ma alla fin fine deludente, soggiorno romano. A questa esperienza di allontanamento dalle mura domestiche, mediata però dal soffocante controllo degli zii Antici di cui il nostro autore fu ospite[4], seguirono due ulteriori anni di permanenza a Recanati durante i quali egli si adoprò in ogni modo per cercare un impiego o comunque una forma di sussistenza che gli consentisse di mantenersi lontano da casa, riuscendo infine, nel luglio del 1825, a trasferirsi a Bologna grazie agli emolumenti accordatigli dall'editore milanese Antonio Fortunato Stella[5]. Se dunque i

---

como Leopardi, Atti del VII Convegno internazionale di studi leopardiani, Recanati, 16-19 novembre 1987, Firenze, Olschki, 1991, pp. 473-480.

[3] *Epistolario*, p. 2020.

[4] In questi termini si esprimeva Giacomo in una lettera al fratello Carlo inviata da Roma il 25 novembre 1822: «Come inespertissimo delle strade, io non posso uscir di casa, né recarmi in alcun luogo, né restarvi, senza la compagnia di qualcuno della famiglia; e conseguentemente, per quanta forza io voglia fare in contrario, sono affatto obbligato a far la vita di casa Antici» (*Epistolario*, p. 565).

[5] Emilio Pasquini, nel suo saggio *Leopardi e Bologna*, in *Le città di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 79-104 indica proprio questo soggiorno nella città emiliana, piuttosto che quello romano svoltosi sotto l'ala protettrice degli Antici, come il primo periodo di indipendenza per Giacomo. Si veda a questo proposito anche quanto scritto in *Zibaldone*, 4174-4177, 17 aprile 1826.

mesi trascorsi a Roma tra il 1822 e il 1823 furono caratterizzati da un limitatissimo grado di indipendenza, i successivi soggiorni a Bologna, Milano, Firenze, Pisa e, in ultimo, Napoli, (dopo ulteriori periodi spesi a Firenze e a Roma) videro un Leopardi sempre più distaccato dalla realtà familiare e recanatese: egli trascorse ancora nel paese natale l'inverno 1826-1827 e infine i diciotto mesi compresi tra il novembre del 1828 e il maggio del 1830, indotto a tornare in seno alla famiglia a seguito della prematura scomparsa del fratello Luigi. Fuggirà poi, in via definitiva, da quella che avrebbe chiamato, in una lettera inviata da Firenze congiuntamente ad Antonietta Tommasini e alla di lei figlia Adelaide Maestri, «l'orrenda notte di Recanati»[6], appena l'aiuto economico procuratogli dagli «amici di Toscana», capeggiati dal generale Pietro Colletta, gliene fornì i mezzi, visto che proprio l'impossibilità di trovare una sicura fonte di reddito aveva posto Giacomo nella condizione di dover domandare il supporto dei familiari in più occasioni e anche quando il definitivo distacco geografico da Recanati si era ormai consumato[7].

Il contatto con realtà culturali così diverse e lontane dal ristretto orizzonte recanatese rappresenta certo un elemento importantissimo nella formazione del Leopardi poeta e prosatore. Molti suoi scritti sono infatti inscindibilmente legati alle esperienze maturate nelle città che lo ospitarono; tuttavia, gli esiti letterari di tali esperienze sono spesso risultati in disaccordo con le opinioni degli intellettuali frequentati da Leopardi nei suoi vari soggiorni.

---

[6] *Epistolario*, p. 1737.

[7] Si veda a questo proposito una delle ultime lettere al padre, inviata da Napoli l'11 dicembre 1836 (*Epistolario*, pp. 2083-2084) in cui i toni assunti da Giacomo nel descrivere la propria situazione economica sono particolarmente drammatici.

Alcune delle *Operette Morali* si alimentano proprio di un pessimismo maturato anche per contrasto con l'«ottimismo della ragione» tipico dei circoli culturali fiorentini; inoltre, la *Palinodia a Gino Capponi* trae le sue tematiche dal contatto con questo stesso ambiente, al quale apparteneva, peraltro, lo stesso Capponi. In campo poetico, mentre i mesi trascorsi a Pisa favoriscono quel «risorgimento» di cui Giacomo parla nella celebre lettera alla sorella Paolina del 2 maggio 1828[8] e che trova la sua esplicazione nella straordinaria stagione dei canti pisano-recanatesi, il secondo soggiorno fiorentino è foriero della conoscenza con Fanny Targioni Tozzetti e dello svilupparsi di un sentimento amoroso che avrebbe trovato la sua elaborazione letteraria nel *Ciclo di Aspasia*[9]. I quasi quattro anni trascorsi a Napoli marcano da parte loro la poesia dell'ultimo Leopardi, nel momento in cui tanto la *Ginestra* quanto *Il tramonto della luna* godono di un'ambientazione paesaggistica tipicamente partenopea e che diventa essa stessa occasione poetica. Da notare infine che i *Paralipomeni della Batracomiomachia*, l'opera napoletana per eccellenza, non si sottraggono tuttavia a influenze dell'ambiente romano per quanto riguarda la caratterizzazione di certi personaggi e in particolare della marionetta Cassandrino, figura popolarissima nel teatro di palazzo Fiano a Roma durante il periodo trascorso dal nostro autore nella capitale.

---

[8] Cfr. *Epistolario*, pp. 1479-1480.

[9] È altresì molto probabile che la bella Fanny sia sottoposta da Giacomo a un potente filtro letterario atto ad attribuirle caratteristiche in realtà aliene a una personalità descritta da amici e conoscenti come sostanzialmente diversa da quella della «dotta allettatrice» di *Aspasia*. Rimandiamo al saggio di Iris Origo, *Leopardi a Firenze*, in «Rassegna storica toscana», a. XXI, n. 2, luglio-dicembre 1975, pp. 223-242, in cui si affronta la questione della scarsa corrispondenza della personalità della Targioni Tozzetti con quella del suo *alter-ego* letterario.

Se dunque la poetica leopardiana risente in maniera imprescindibile delle esperienze maturate durante i soggiorni nelle più importanti città d'Italia, è vero anche che di nessun luogo Giacomo poté dirsi completamente soddisfatto e che ogni spostamento da una località all'altra fu per lui, viaggiatore per necessità e non per vocazione, motivo di ansia e di disagio psico-fisico.

Soffermandoci proprio sul tema del viaggio, è opportuno ricordare quanto osserva Attilio Brilli nella sua monografia *In viaggio con Leopardi*:

> Leopardi percorre di fatto non poche strade della penisola e si ferma nelle più importanti città. Quello che più conta inoltre, è che viaggia sugli itinerari tradizionalmente battuti dagli epigoni del Grand Tour e soggiorna nelle città più amate dai viaggiatori stranieri: Roma, Bologna, Milano, Firenze, Pisa, Napoli, senza contare quelle che gli erano familiari come Macerata e Ancona, o quelle conosciute in maniera fugace, come Perugia, Ravenna, Spoleto, Terni o Siena, o infine quelle assurte a simbolo delle umane sorti, Pompei e Ercolano, o soltanto vagheggiate come Genova e Venezia[10].

Nonostate l'ampia possibilità di osservazione e di conoscenza che necessariamente derivò a Giacomo da queste esperienze, lo stile da lui adottato nei suoi scritti, e in particolare nell'*Epistolario*, per parlare di viaggi e di itinerari non rientra in stilemi di letteratura odeporica nel momento in cui non viene concesso spazio a forme di idealizzazione e di lettura in chiave metaforica, ponendosi quindi agli antipodi di quella scrittura odeporica di cui pure il nostro autore trovò esempi significativi nella biblioteca di famiglia rifornita da Monaldo dei più interessanti testi afferenti a

---

[10] A. Brilli, *In viaggio con Leopardi*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 7.

questo genere[11]. Michele Dell'Aquila, nel suo saggio *Leopardi/I viaggi*, sottolinea come anche all'interno dei *Canti* sia raro imbattersi nell'*epos* del viaggio, se non inteso come trasposizione tutta interiore del pensiero che attraversa orizzonti di tempo e di spazio sconfinati[12]: negli stessi versi dell'*Infinito* è raffigurato un viaggio mentale al termine del quale ha luogo un ideale naufragio, e tuttavia tale tematica attraversa l'idillio senza giungere a una esplicazione. Si dovranno attendere le *Operette Morali*, e in particolare il dialogo tra Colombo e Gutierrez, perché venga teorizzata la complementarità tra viaggio e naufragio.

Si noterà poi come la narrazione degli itinerari, di per sé necessaria in un genere legato anche al bisogno di una comunicazione pratica con i destinatari, venga di solito liquidata sinteticamente e senza indulgere nella descrizione dei luoghi attraversati e delle persone incontrate. Gode invece di notevole ampiezza espositiva la questione dello stato di salute dopo i debilitanti spostamenti da una località all'altra. Esemplare in questo senso la lettera inviata al padre da Bologna il 19 luglio 1825:

> Giunsi ier sera in Bologna stanco, ma sano. I miei occhi, malgrado il gran sole e il gran caldo patiti pel viaggio, non sono peggiorati[13].

Nessuna vena descrittiva anima questa missiva, caratterizzata semmai dalla mera constatazione di essere sopravvissuti senza danni rilevanti alla defatigante impresa affrontata.

E d'altra parte Giacomo associa frequentemente al

---

[11] *Ivi*, p. 10.

[12] Cfr. M. Dell'Aquila, *Leopardi/I viaggi*, in «Esperienze letterarie», n. 1, 1991, pp. 8-30.

[13] *Epistolario*, p. 902.

viaggio l'idea del pericolo e finanche del rischio di morte. Si veda a questo proposito la lettera inviata al fratello Carlo da Bologna il 14 aprile 1826, nella quale il nostro autore paragona il partire al morire e stabilisce fra le due azioni un rapporto analogico[14]:

> Mi ricordo che montai nel legno con un sentimento di cieca e disperata rassegnazione, come se andassi a morire, o a qualche cosa di simile, mettendomi tutto in mano al destino[15].

Appurato che le lettere leopardiane sono nel loro complesso lontane dallo stile odeporico, varrà tuttavia la pena sottolineare come, a volte, la narrazione dei propri spostamenti assuma nell'*Epistolario* un respiro ampio, essendo inoltre supportata da dovizia di particolari. È questo il caso di alcune missive indirizzate a Carlo e a Paolina Leopardi, nelle quali probabilmente Giacomo viene incontro al desiderio dei fratelli, costretti a vivere nella limitata realtà recanatese, di conoscere, grazie alle sue parole, luoghi e itinerari altrimenti a loro ignoti. Nella lettera inviata a Carlo il 25 novembre 1822, all'indomani del suo arrivo a Roma, il nostro autore adotta un tono affabulatorio, non privo di influenze letterarie, per rendere conto delle vicissitudini affrontate per raggiungere la capitale. Egli esordisce lamentandosi dei disagi sofferti durante il percorso, non dimenticando inoltre di sottolineare come la presenza durante il viaggio dello zio Don Girolamo fosse risultata per lui particolarmente fastidiosa:

---

[14] Per tale visione leopardiana del viaggio come esperienza di morte, si rimanda anche allo studio di Marìa De Las Nieves Muñiz Muñiz, *Topografia dell'assenza (Per una teoria della ricordanza leopardiana)*, in *Le città di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 303-330.

[15] *Epistolario*, p. 1134.

> Sappi, Carlo mio, che durante il viaggio ho sofferto il soffribile, come accade a chi viaggia a spese d'altri, e di tale che cerca per ogni verso e vuole i suoi più squisiti comodi, sieno o non sieno compatibili cogli altrui. Ma ciò non ostante, per tutto il viaggio ho goduto, e goduto assai, non d'altro che dello stesso soffrire, e della noncuranza di me, e del prendere ogni momento novissime e disparatissime abitudini[16].

Nel prosieguo della missiva trova spazio la vivace e ironica descrizione della sosta a Spoleto e del battibecco con gli impertinenti commensali:

> …dovete sapere che io scrissi in tavola fra una canaglia di Fabrianesi, Iesini ec. i quali s'erano informati dal Cameriere dell'esser mio, e già conoscevano il mio nome e qualità *di poeta* ec. ec. E un birbante di prete furbissimo ch'era con loro, si propose di dar la burla anche a me, come la dava a tutti gli altri: ma credetemi che alla prima mia risposta, cambiò tuono tutto d'un salto, e la sua compagnia divenne buonissima e gentilissima come tante pecore[17].

Quando si tratta invece di narrare alla sorella le vicende dei propri viaggi, Leopardi adotta il tono protettivo di consueto a lei riservato e, pur evitando di dilungarsi in particolari, le fa tuttavia intravedere più volte, e in particolare in una lettera da Milano del 7 settembre 1825, la volontà di fornirle a voce ampi e coloriti resoconti dei suoi spostamenti e mostra rammarico per il fatto che Paolina, allora promessa sposa, ma infine mai legatasi nel vincolo coniugale, sarebbe già stata lontana dalla casa paterna, o in procinto di partire, al ritorno di Giacomo, se il progettato matrimonio si fosse concretizzato:

---

[16] *Ivi*, p. 565.
[17] *Ivi*, p. 566.

> Mi rallegro con te, ma di poco buona voglia, perché al mio ritorno o sarai già partita o vicina a partire, e così non ti potrò raccontare tante storielle, tante avventure, tante osservazioni filosofiche, antropologiche ec. fatte in questo mio viaggio verso il polo e che io metteva in deposito per farti passare almeno quattro inverni, come ne hai passati due colle mie chiacchiere romane. E sappi che quelle erano una bagattella a paragone di queste; sicché perdi molto; ma pazienza[18].

A noi pare che proprio in questo senso, cioè nel delegare all'oralità piuttosto che alla scrittura il racconto dei propri viaggi, Leopardi confermi la sua peculiare caratteristica di narratore anti odeporico, pur essendo anch'egli ricorso, in pochi casi all'interno dell'*Epistolario*, ad alcuni schemi descrittivi riconducibili a questo genere letterario[19].

Roma

> Carlo mio,
> […] Io v'accerto che non solo non ho provato alcun piacere in Roma, ma sono stato sempre immerso in una profondissima malinconia[20].

Giacomo Leopardi giunse a Roma per il suo primo soggiorno lontano da Recanati il 23 novembre 1822 e ripartì alla volta del paese natale il 27 aprile 1823[21]. Successiva-

---

[18] *Ivi*, p. 938.

[19] Si veda a questo proposito anche il saggio di Laura Diafani, *«Unsentimental travellers». La lettera di viaggio in Leopardi e in Tommaseo*, in *Scrivere lettere. Tipologie epistolari nell'Ottocento italiano*, cit., pp. 153-177.

[20] *Epistolario*, p. 591.

[21] Fornisce molte interessanti informazioni su questo soggiorno il capitolo dedicato al periodo romano nelle *Lezioni leopardiane* di Walter

mente, egli sarebbe tornato nella capitale per un breve periodo, a seguito del Ranieri, nel 1831-1832[22] e vi avrebbe poi fatto tappa alla fine di settembre del 1833 nel suo viaggio da Firenze a Napoli. Complessivamente, sono state conservate cinquantatre lettere di Leopardi afferenti al primo soggiorno romano, di cui ben quarantadue indirizzate ai parenti. Tale nucleo dell'*Epistolario* mostra alcune peculiari caratteristiche, in particolare relativamente alla descrizione dei propri stati d'animo in rapporto a una città grande e dispersiva come Roma, a una società dalla quale il poeta fu profondamente deluso e a un ambiente familiare, quello di casa Antici, recepito come oppressivo e caotico a un tempo[23].

Si dovrà d'altra parte considerare come Giacomo riponesse in questo viaggio a Roma enormi aspettative: egli si augurava, infatti, di aprirsi in tal modo orizzonti di conoscenze fino ad allora preclusi e magari anche di trovare un impiego che gli consentisse di allontanarsi definitivamente da Recanati. Ancor più cocente fu dunque la delusione nel veder cadere le sue speranze e nel constatare che i personaggi di spicco della società romana fossero ben diversi da come se li aspettava[24]. Se lo scontentarono in molti, a par-

---

Binni (a cura di N. Bellucci, con la collaborazione di M. Dondero, Scandicci, La Nuova Italia, 1994).

[22] Il giudizio negativo su Roma perdurò anche in questo soggiorno. Si veda in questo senso p. 39 del già citato studio di Attilio Brilli, *In viaggio con Leopardi*.

[23] A proposito delle peculiari caratteristiche di ordine psicologico e stilistico del nucleo «romano» dell'*Epistolario* si veda anche L. Felici, *Le lettere da Roma (1822-1823)*, cit., p. 206.

[24] Rimandiamo ancora una volta al sopra citato saggio di Lucio Felici per quanto riguarda una riflessione sul fatto che i letterati romani, per quanto vacui potessero essere, non mancarono tuttavia di aprire le porte delle loro case a Giacomo e di accorgersi del suo ingegno straordinario.

tire da quell'Angelo Mai a cui, prima di incontrarlo, egli aveva dedicato la famosa Canzone, particolarmente virulenta fu la negatività del suo giudizio a proposito dell'abate Francesco Cancellieri:

> Ieri fui da Cancellieri, il qual è un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra; parla di cose assurdamente frivole col massimo interesse, di cose somme colla maggior freddezza possibile; ti affoga di complimenti e di lodi altissime, e ti fa gli uni e l'altre in modo così gelato e con tale indifferenza, che a sentirlo, pare che l'esser uomo straordinario sia la cosa più ordinaria del mondo[25].

Per Giacomo fu motivo di grave disappunto anche il fatto che la cultura romana fosse dominata dall'antiquaria, materia che gli appariva priva di senso e frutto di una sterile erudizione. A questo proposito, egli espresse nelle sue lettere a Monaldo alcune sarcastiche osservazioni[26]:

> Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo è l'Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato Romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia. Filosofia, morale, politi-

---

Ciò nonostante, l'impressione desunta da Leopardi fu quella di essere stato completamente trascurato dai circoli culturali della capitale.

[25] *Epistolario*, p. 565 (25 novembre 1822. A Carlo Leopardi).

[26] Mario Mazza, nel suo saggio *Sulla cultura italiana di primo Ottocento. Leopardi tra antiquari e storici*, in *Leopardi e Roma*, cit., pp. 79-108, sottolinea come il giudizio così perentorio di Giacomo sulla cultura romana, da lui considerata provinciale e bigotta, fosse eccessivo se si ricorda che nella capitale all'epoca vivevano e lavoravano numerosi valenti studiosi di antichistica tra i quali Bartolomeo Borghesi, Domenico Comparetti, Giuseppe Micali, Amedeo Peyron, Ennio Quirino Visconti e, non ultimi, gli stessi Francesco Cancellieri, Angelo Mai e Giuseppe Melchiorri, i quali pure il nostro autore, al di là della simpatia umana nutrita per il cugino Melchiorri, giudicò negativamente sul piano scientifico.

> ca, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par un giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartiene a Marcantonio o a Marcagrippa. La bella è che non si trova un Romano il quale realmente possieda il latino o il greco; senza la perfetta cognizione delle quali lingue, Ella ben vede che cosa mai possa essere lo studio dell'antichità[27].

Infine, il nostro autore si espresse negativamente anche sull'universo femminile romano, a suo dire frivolo e scostante:

> …mi ristringerò solamente alle donne, e alla fortuna che voi forse credete che sia facile di far con esse nelle città grandi. V'assicuro che è propriamente tutto il contrario. Al passeggio, in Chiesa, andando per le strade, non trovate una befana che vi guardi. Io ho fatto e fo molti giri per Roma in compagnia di giovani molto belli e ben vestiti. Sono passato spesse volte, con loro, vicinissimo a donne giovani: le quali non hanno mai alzato gli occhi; e si vedeva manifestamente che ciò non era per modestia, ma per pienissima e abituale indifferenza e noncuranza: e tutte le donne che qui s'incontrano sono così. Trattando, è così difficile il fermare una donna in Roma come in Recanati, anzi molto più, a cagione dell'eccessiva frivolezza e dissipatezza di queste bestie femminine, che oltre di ciò non ispirano un interesse al mondo, sono piene d'ipocrisia, non amano altro che il girare e divertirsi non si sa come, non *la danno* (credetemi) se non con quelle infinite difficoltà che si provano negli altri paesi[28].

Se dunque l'esperienza di questo soggiorno fu per Giacomo motivo di enorme frustrazione, le ragioni di tali senti-

---

[27] *Epistolario*, p. 584.
[28] *Ivi*, p. 580 (6 dicembre 1822. A Carlo Leopardi).

menti risiedono probabilmente anche nel fatto che questa città era stata oggetto, nell'immaginario di Leopardi, di una forma di mitizzazione mediata da numerose letture di opere di scrittori latini quali Tito Livio, Cicerone, Virgilio, Cornelio Nepote, Orazio, ma anche di Alessandro Verri con le sue *Notti romane* e Madame de Staël con *Corinne ou l'Italie*, dalle quali Giacomo aveva desunto l'idea di una Roma eroica e maestosa ben diversa dalla sonnacchiosa città papalina con la quale venne in contatto[29].

Peraltro, la produzione del nostro autore durante i cinque mesi trascorsi a Roma fu quantitativamente abbastanza limitata: oltre alle cinquantatre lettere alle quali accennavamo in precedenza, egli compose una cinquantina di pagine dello *Zibaldone* (poche, se si considera quanto aveva scritto in precedenza), per le quali si è parlato di un'ispirazione derivata dalla lettura del *Voyage du jeune Anarcharsis en Grèce* di Jean-Jacques Barthélemy[30], e alcuni articoli di carattere filologico per la rivista «Effemeridi letterarie». Walter Binni ritiene che l'unico capolavoro romano di Leopardi sia da ricercarsi proprio nell'ambito epistolare e più precisamente nella lettera sul sepol-

---

[29] Per un'attenta disamina delle caratteristiche attribuite da Leopardi a Roma prima del soggiorno rimandiamo al saggio di Novella Bellucci, *Roma prima del viaggio*, in *Leopardi e Roma*, cit., pp. 167-187. Bellucci sottolinea anche come l'immagine di Roma che traspare nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*, opera pregressa al periodo romano, fosse di tipo ludico-immaginativo, facilmente riconducibile a un infantile desiderio di antitirannia e di gloria, di grandiosità e di eroismo.

[30] Cfr. M. Porena, *Le letture del Leopardi nella prima dimora a Roma*, in «La cultura», 15 dicembre 1926, poi in *Scritti leopardiani*, Bologna, Zanichelli, 1959, M. Dell'Aquila, *Leopardi romano (1822-1823)* in *La virtù negata. Saggi sul primo Leopardi*, Bari, Adriatica, 1987, pp. 157-219 e G. Pacella, *Letture di Leopardi a Roma*, in *Leopardi e Roma*, cit., pp. 237-253.

cro del Tasso della quale abbiamo già avuto modo di trattare[31]. Scorrendo la corrispondenza romana, non potrà sfuggire come insieme a questa missiva ve ne sia un'altra, sempre indirizzata al fratello Carlo, che assume particolare rilievo per gli argomenti ivi affrontati. Si tratta della lettera del 6 dicembre 1822 in cui Giacomo espone un complesso e articolato paragone tra città piccole e città grandi[32], sottolineando come le prime siano preferibili alle seconde in quanto costituiscono ambienti più favorevoli ai rapporti umani:

> L'uomo non può assolutamente vivere in una grande sfera, perché la sua forza o facoltà di rapporto è limitata. In una piccola città ci possiamo annoiare, ma alla fine i rapporti dell'uomo all'uomo e alle cose, esistono, perché la sfera de' medesimi rapporti è ristretta e proporzionata alla natura umana. In una grande città l'uomo vive senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda, perché la sfera è così grande, che l'individuo non la può riempire, non la può sentire intorno a se, e quindi non v'ha nessun punto di contatto fra essa e lui. Da questo potete congetturare quanto maggiore e più terribile sia la noia che si prova in una grande città, di quella che si prova nelle città piccole: giacché l'indifferenza, quell'orribile passione, anzi spassione, dell'uomo, ha veramente e necessariamente la sua principal sede nelle città grandi, cioè nelle società molto estese[33].

Il nostro autore aveva già affrontato tale questione in un appunto dello *Zibaldone* del 30 aprile 1822, esprimendosi

---

[31] Cfr. W. Binni, *La lettera del 20 febbraio 1823*, cit., pp. 267-275.

[32] Sul paragone città grandi-città piccole si veda anche quanto dice Attilio Brilli in *In viaggio con Leopardi*, cit., p. 39. Di questa lettera si è occupato, tra gli altri, Edoardo Sanguineti nel suo articolo *Guida turistica il sig. Leopardi*, in «L'Unità», 12 novembre 1987.

[33] *Epistolario*, pp. 578-579.

anche in tal caso a favore delle città piccole, i cui abitanti sarebbero più vicini allo stato di natura rispetto a chi vive nelle città grandi. Egli rivede però questa posizione in una lettera a Giordani del 4 agosto 1823. Trovandosi nuovamente nella minuscola e malinconica Recanati, Giacomo sembra rimeditare su quanto affermato in precedenza e dunque così scrive all'amico:

> E la presenza degli uomini, de' quali non so più che fare, è, come tu sai, molto più fastidiosa nelle città piccole, e massimamente nella patria, che nelle capitali, dove altri può vivere anche nel mezzo delle piazze come in un deserto[34].

Ugualmente favorevole alle città grandi appare il giudizio espresso in una missiva a Pietro Brighenti del 6 maggio 1825, anch'essa inviata da Recanati[35]:

> Tant'è la mia noia del soggiorno in questa città sciocca, morta, microscopica e nulla, ch'io rinunzierei volentierissimo ai comodi *corporali* che ho qui, per gittarmi a vivere alla ventura in una città grande, cercando di vivere colla penna. Anzi questo è il mio gran desiderio[36].

Leopardi dimostra in questo modo che l'oscillazione nel giudizio è anche una forma contrastiva rispetto alla sua situazione contingente. Tale argomento è peraltro oggetto di discussione nelle *Operette Morali* e in particolare in *Il Parini, ovvero della gloria*, nel capitolo quinto dei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* e nel *Dialogo di Timandro*

---

[34] *Ivi*, p. 738.

[35] Per un'analisi delle diverse opinioni sull'argomento espresse da Leopardi nelle opere sopra citate si veda E. Bigi, *Leopardi e Recanati*, in *Le città di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 3-21.

[36] *Epistolario*, p. 883.

e di Eleandro, dove si parla della impossibilità per chi vive nelle città grandi di godere della poesia[37]. Lucio Felici ha fatto notare, nel suo già citato saggio *Le lettere da Roma (1822-1823)*, che al paragone tra città grandi e città piccole è correlata la contrapposizione finito/infinito e in particolare la questione della «veduta» ristretta delle città piccole che per contrasto stimola l'immaginazione verso spazi illimitati. A supporto di quanto affermato, Felici rimanda agli appunti leopardiani di *Zibaldone* 1712[38]. Un'attenta lettura dell'*Epistolario* può costituire ulteriore conferma di queste ipotesi: più volte Giacomo lamenta nelle sue missive l'infinità di Roma, città grande per eccellenza, ma allora ridotta a poco più di centomila abitanti, nella quale gli enormi spazi vuoti, diretta conseguenza della scarsità di popolazione rispetto alla estensione dell'agglomerato urbano, appaiono atti a dividere gli uomini piuttosto che a contenerli. Così egli si esprime in una lettera a Paolina del 3 dicembre 1822, non priva di toni ironici e auto-ironici:

> Il materiale di Roma avrebbe un gran merito se gli uomini di qui fossero alti cinque braccia e larghi due. Tutta la popolazione di Roma non basta a riempire la piazza di San Pietro. La cupola l'ho veduta io, colla mia corta vista, a 5 miglia di distanza, mentre io era in viaggio; e l'ho veduta distintissimamente colla sua palla e colla sua croce, come voi vedete di costà gli Appennini. Tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze, e il numero de' gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense e queste strade per conseguenza intermi-

---

[37] Rimandiamo a questo proposito al già citato studio di Lucio Felici, *Le lettere da Roma (1822-1823)*. Su questo argomento e sul rifiuto di Roma si vedano anche le pp. 100-109 della monografia di Achille Tartaro, *Leopardi*, Bari, Laterza, 1981.

[38] Cfr. L. Felici, *Le lettere da Roma (1822-1823)*, cit., p. 229.

> nabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini, in vece d'essere spazi che contengano uomini. Io non vedo che bellezza vi sia nel porre i pezzi degli scacchi della grandezza ordinaria, sopra uno scacchiere largo e lungo quanto cotesta piazza della Madonna. Non voglio già dire che Roma mi paia disabitata, ma dico che se gli uomini avessero bisogno d'abitare così al largo, come s'abita in questi palazzi, e come si cammina in queste strade, piazze, chiese; non basterebbe il globo a contenere il genere umano[39].

Sembrerebbe dunque essere la conformazione di Roma, così vasta e dispersiva, a precludere al nostro autore la possibilità di fare nuove conoscenze e di trarre così beneficio dal tanto sospirato soggiorno nella capitale. Tuttavia, quando egli si rifiuterà di condurre una vita di società anche a Firenze, città tanto più raccolta di Roma, le motivazioni da lui addotte saranno esattamente opposte rispetto a quelle sopra citate. Così Giacomo scrive in una lettera a Giordani, inviata appunto da Firenze il 24 luglio 1828:

> Questi viottoli, che si chiamano strade, mi affogano; questo sudiciume universale mi ammorba; queste donne sciocchissime, ignorantissime e superbe mi fanno ira; io non veggo altri che Vieusseux e la sua compagnia; e quando questa mi manca, come accade spesso, mi trovo come in un deserto[40].

L'ambiente cittadino risultò dunque sempre ostile a Giacomo, sia che esso fosse ampio e frammentario sia che invece apparisse raccolto e circoscritto. Tuttavia, leggendo l'*Epistolario*, si troverà riscontro del fatto che fu Roma in particolare ad apparirgli luogo del tutto inospitale. E proprio questo primato della città papalina ha sollecitato sva-

---

[39] *Epistolario*, pp. 576-577.
[40] *Ivi*, p. 1534.

riate interpretazioni critiche, come quella di Fiorella Bartoccini, la quale ha ipotizzato che proprio la disorganizzata e caotica città papalina, prima grande realtà urbana visitata da Leopardi, abbia influenzato il suo giudizio globalmente negativo sulle località in seguito conosciute. Diversa è invece l'opinione di Paolo Paolini il quale ha notato come in *Zibaldone* 191 (28 luglio 1820) Giacomo faccia riferimento al passo della *Genesi* in cui si narra come la prima città sia stata fondata da Caino il quale, temendo di essere colpito dalla maledizione divina, cercò di proteggersi dalla propria solitudine devastata dal rimorso grazie all'aggregazione con altre persone. L'ostilità mostrata da Leopardi nei confronti dei grandi agglomerati urbani troverebbe quindi una giustificazione teorica nell'atavico legame tra malvagità (l'azione delittuosa di Caino) e nascita dell'idea di città (luogo di rifugio per l'assassino)[41]. Cesare Luporini ha da parte sua sottolineato come nella *Storia del genere umano* Leopardi narri di Giove che impose a Mercurio di fondare la prima città. Ciò ricorda per contrasto la figura di Caino, fondatore della prima città nell'*Inno ai Patriarchi*, opera in cui Giacomo darebbe voce a una storia cainica della civiltà culminante nell'aggressività cannibalistica dell'uomo moderno[42]. Anche Marco Santagata si è soffermato su tale questione nel suo saggio *Le canzoni come «romanzo ideologico»*. Egli ha notato come il riferimento a Caino nell'*Inno ai Patriarchi* supporti l'idea che la società, piuttosto che nascere dalla conoscenza, nasca invece dalla violenza fratricida.

L'immagine di Roma, così come appare raffigurata nel-

---

[41] Cfr. P. Paolini, *Leopardi e il mondo senza gente*, in *Le città di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 331-337.

[42] Cfr. C. Luporini, *Decifrare Leopardi*, Napoli, Macchiaroli, 1998, p. 143.

l'*Epistolario*, trae dunque origine tanto dall'esperienza personale del nostro autore, quanto dalla meditazione su alcuni fondamentali concetti quali il rapporto uomo-società, l'origine del principio di aggregazione, i sentimenti della noia e della solitudine in relazione alla realtà circostante, su cui Giacomo concentra più volte l'attenzione anche nelle pagine dello *Zibaldone*, sottoponendoli poi a una rielaborazione letteraria negli altri suoi scritti e in primo luogo nelle *Operette Morali*. Comunque, l'affresco, tracciato nell'*Epistolario*, di una capitale «sentina di scelleratezze», dove la vita culturale si esaurisce in grottesche dispute sulla datazione di questo o quell'insignificante reperto archeologico, dove la società è dominata da un clero svogliato e codino e le funzioni politiche e amministrative sono regolate da un apparato burocratico ottuso e miope pone Leopardi in relazione con altri autori che, cogliendo tali aspetti di Roma, li considerarono i caratteri più autentici della città in quanto eternamente immutabili, pur attraverso le innumerevoli vicende socio-politiche a cui l'Urbe è stata soggetta nel corso dei secoli[43].

Bologna

> Sono stato tentatissimo di fermarmi qui in Bologna, città quietissima, allegrissima, ospitalissima, dove ho trovato mol-

---

[43] Pino Fasano, nel suo saggio *Belli, Roma, Leopardi*, in *Leopardi e Roma*, cit., pp. 283-313, imbastisce un paragone tra questi due autori, proprio sulla base di una simile rappresentazione della città di Roma nei loro scritti. Tra l'altro, Fasano ipotizza che i due potessero conoscersi poiché, in una lettera inviata da Giacomo a Raffaele Bertinelli il 17 maggio 1832 (*Epistolario*, p. 1909) da Firenze, egli invia i suoi saluti a un «Sig. Belli», probabilmente identificabile con Giuseppe Gioacchino.

> te buone accoglienze, ed avrei forse modo di mantenermivi con poca spesa, occupandomi di qualche impresa letteraria che mi è stata offerta, e che non richiederebbe gran fatica, né mi obbligherebbe per troppo tempo[44].

Con queste parole Giacomo Leopardi annunciava al padre, in una lettera del 22 luglio 1825, le impressioni suscitategli da Bologna, città in cui egli era giunto pochi giorni prima e dalla quale si sarebbe diretto, all'inizio di agosto, alla volta di Milano per farvi ritorno nell'ottobre 1825 e prolungare il suo soggiorno fino al novembre 1826. Successivamente, vi avrebbe vissuto dall'aprile al giugno del 1827. Diversamente da quella Roma che gli era subito risultata sgradita, l'ordinata, accogliente città emiliana piacque al nostro autore, tanto da fargli meditare di non abbandonarla per recarsi a Milano dove lo attendeva l'editore Antonio Fortunato Stella; in ogni modo, una volta liberatosi dalle incombenze milanesi, Giacomo vi tornò per restarvi stabilmente per più di un anno. L'iniziale opinione positiva espressa su Bologna si sarebbe poi nel corso dei mesi precisata e non sarebbero mancate notazioni negative, in particolare in merito al clima rigido della città e alla pericolosità delle sue strade[45]; si può tuttavia affermare che, nel complesso, il soggiorno bolognese gli fu tra i meno sgraditi[46].

Fra l'altro, questa città fu oggetto da parte del poeta di

---

[44] *Epistolario*, p. 907.

[45] Si vedano, in particolare, la lettera a Monaldo del 25 gennaio 1825, in cui Giacomo lamenta il gran freddo patito, e quella a Paolina del 23 giugno 1826, in cui esprime i suoi timori a seguito dei numerosi omicidi a scopo di rapina avvenuti per le vie di Bologna negli ultimi tempi (*Epistolario*, pp. 1057-1058 e 1186-1187).

[46] Ciò fu probabilmente dovuto anche al fatto che tale soggiorno costituì, come ho già avuto modo di accennare, il primo periodo di rea-

una forma di idealizzazione a distanza. È infatti durante i mesi trascorsi a Milano tra la fine di luglio e l'ottobre 1825 che Giacomo, in una lettera al fratello Carlo, dà estesamente conto delle opportunità offerte da Bologna. Ciò non sorprenderà se si pensa come per Leopardi ogni luogo si carichi di suggestioni proprio nell'assenza, cioè in mancanza di un rapporto quotidiano. In questa missiva si assiste anche alla riproposizione del paragone tra città piccola e città grande, risolto in questo caso a favore delle città piccole, secondo la consuetudine che vede il poeta privilegiare ogni volta, nelle sue speculazioni, la tipologia di luogo opposta rispetto a quella in cui si trova nel momento in cui scrive[47]:

> Io sospiro però per Bologna, dove sono stato quasi festeggiato, dove ho contratto più amicizie assai in nove giorni, che a Roma in cinque mesi, dove non si pensa ad altro che a vivere allegramente senza diplomazie, dove i forestieri non trovano riposo per le gran carezze che ricevono, dove gli uomini d'ingegno sono invitati a pranzo nove giorni ogni settimana, dove Giordani mi assicura ch'io vivrò meglio che in qualunque altra città d'Italia, fuorché Firenze; dove potrei mantenermi con pochissima spesa, e per questa avrei parecchi mezzi già stabiliti e concertati [...]. Milano non ha niente a che fare con Bologna. Milano è uno *specimen* di Parigi, ed entrando qui, si respira un'aria della quale non si può avere idea senza esservi stato [...]. Del resto chi ama il divertimento, trova qui quello che non potrebbe trovare in altra città d'Italia, perché Milano nel materiale e nel morale è tutta un giardino delle Tuileries. Ma tu sai quanta inclinazione io ho ai divertimenti[48].

---

le indipendenza dalla famiglia, visto che, durante i mesi romani, il poeta era stato sottoposto al pressante controllo degli zii Antici.

[47] Cfr. A. Brilli, *In viaggio con Leopardi*, cit., p. 61.

[48] *Epistolario*, pp. 911-912.

Interessante in questa missiva anche l'accenno a un confronto con Firenze, città ancora mai visitata e per questo probabilmente oggetto di un'idealizzazione mediata anche dalle parole di Pietro Giordani. Tale confronto sarebbe stato riproposto in forma diversa in una lettera al fratello Pierfrancesco dell'8 settembre 1827, nella quale Giacomo prega il congiunto di informare la sorella Paolina che le affinità da lui riscontrate tra la Toscana e le Marche sono ben maggiori di quelle esistenti tra le Marche stesse e l'Emilia Romagna:

> A proposito di Paolina, ditele che la Toscana si rassomiglia alla Marca per i costumi e per gli usi, più che Bologna e la Romagna, che sono pur dello stesso stato: quando vedo un contadino di qui, mi par di vedere uno dei nostri[49].

Durante il periodo trascorso a Bologna, l'*Epistolario* si arricchisce di centocinquanta lettere, mentre tra gli appunti dello *Zibaldone* assume notevole importanza una riflessione sul valore dei luoghi nella quale viene rovesciato il celebre *topos* del *locus amoenus* tramite l'introduzione dell'immagine di un «*jardin souffrant*» in cui la natura, lungi dall'avere potere benefico, svolge *in toto* la sua funzione di matrigna[50]:

> Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella nostra più mite stagione dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. Tutta questa famiglia di vegetali è in istato di *souffrance*, qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è suc-

---

[49] *Ivi*, p. 1378.
[50] Cfr. E. Pasquini, *Leopardi e Bologna*, cit., pp. 79-104.

> chiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce mele non si fabbrica dalle industriose, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini[51].

Si dovrà poi sottolineare come Bologna sia risultata per Giacomo città del tutto priva di fascinazione poetica, in quanto non gli ispirò nessun Canto, pur con la parziale eccezione dell'epistola *Al conte Carlo Pepoli*, definita però da Luigi Blasucci «un esperimento oraziano *sui generis* che avrebbe potuto trovar luogo in qualsiasi altra parte geografica»[52]. Su questa base lo stesso Blasucci classifica Bologna, nella geografia leopardiana, come città culturale, intendendo in tal senso quei luoghi in cui il poeta ha compiuto esperienze rilevanti sul piano intellettuale e magari svolto lavori correlati con il mondo della cultura. A tale categoria apparterrebbero anche Roma e Milano. Diversamente, sarebbero città poetiche quelle località, Recanati, Firenze, Pisa e Napoli, in cui Leopardi riceve stimoli di ispirazione compositiva e crea liriche in cui si avverte, esplicita o sottintesa, la presenza dell'ambiente ispiratore[53]. Tuttavia, Emilio Pasquini ritiene che classificare Bologna e Milano sotto la stessa etichetta di «città culturali» porti a non tenere conto della limitatezza di orizzonti che distingueva Bologna dall'asburgica Milano, città ideale della cultura[54]. In tal senso Pasquini propone di ascrivere

---

[51] G. Leopardi, *Zibaldone di Pensieri*, a cura di G. Pacella, Milano, Garzanti, 1991, p. 2298, 22 aprile 1826 (da ora in poi con la semplice indicazione *Zibaldone*).

[52] L. Blasucci, *Leopardi e Pisa*, in *I titoli dei «Canti» e altri studi leopardiani*, Napoli, Morano, 1989, pp. 91-128.

[53] Cfr. *Ibidem*.

[54] Si veda a questo proposito il saggio di Guido Bezzola, *Leopardi e*

Bologna, piuttosto che alla categoria delle città culturali, al sottinsieme delle città prosastiche[55].

Ciò non significa comunque che la città emiliana fosse priva di personalità degne di menzione. Carlo Dionisotti sottolinea anzi, nel saggio *Leopardi e Bologna*, che il poeta durante il suo soggiorno venne in contatto con una cultura laica, i cui esponenti erano, nello stesso tempo, aristocratici e liberali, la quale ben si distingueva dalla più retriva cultura romana e avrebbe costituito l'humus ideologico per i moti del 1831-32[56]. Non si dovrà d'altronde trascurare il fatto che proprio nella città emiliana Giacomo strinse alcune durature amicizie, tra le quali, in particolare, quella con la famiglia Tommasini-Maestri. Anche l'incontro con Angelina Iobbi, un tempo cameriera in casa Leopardi, avvenuto a Bologna nell'autunno 1825[57] e descritto in una lettera alla sorella Paolina del 9 dicembre di quello stesso anno, appare denso di implicazioni affettive. È peraltro motivo di stupore il fatto che proprio per Angelina Giacomo si presti, al con-

---

Milano, in *Le città di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 58-78. Approfondiremo in ogni modo l'argomento nel prosieguo di questo lavoro.

[55] Cfr. E. Pasquini, *Leopardi e Bologna*, cit., p. 90.

[56] Cfr. C. Dionisotti, *Leopardi e Bologna*, in *Appunti sui moderni: Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 129-155. Alle pp. 141-143 di questo saggio Dionisotti ricorda però che molti personaggi dei circoli culturali bolognesi con i quali Giacomo entrò in contatto (in particolare Carlo Pepoli, Teresa Carniani Malvezzi, vagheggiata per un breve periodo, e la stessa carissima amica Antonietta Tommasini) non includono il poeta negli elenchi di personaggi illustri da loro compilati, a dimostrazione di come la sensazione di Leopardi di non essere spesso tenuto nella giusta considerazione da amici e conoscenti non fosse del tutto sbagliata. Interessante anche la notazione espressa alla p. 137 sul valore implicitamente ironico degli epiteti rivolti a Gino Capponi nella *Palinodia*.

[57] Su questo incontro si veda anche A. Brilli, *In viaggio con Leopardi*, cit., pp. 62-63.

trario delle sue abitudini, a cimentarsi in una poesia occasionale e, nello specifico, un sonetto[58] per la Messa novella:

> Qualche settimana fa passeggiando per Bologna solo, come sempre, vidi scritto in una Cantonata *via Remorsella*. Mi ricordai d'Angelina e del numero 488, che tu mi scrivesti in una cartuccia la sera avanti la mia partenza. Andai, trovai Angelina, che sentendo ch'io era Leopardi, si fece rossa coma la Luna quando s'alza. Poi mi disse che maggior consolazione di questa non poteva provare, che sogna di Mamma ogni notte, e centomila altre cose [...]. Oggi vado a portarle un Sonetto, che mi ha domandato per Messa novella[59].

In questa ottica si potrebbe affermare che uno degli aspetti più significativi dei soggiorni nella città emiliana fu il consolidamento e il recupero di tanti affetti importanti che sarebbero invece mancati altrove[60]. Merita in tal senso ricordare che l'ultima lettera inviata a Giacomo, giunta a Napoli il 12 giugno 1837 e probabilmente da lui mai letta per il sopravvenire della morte, è una missiva congiunta di Pietro Giordani e Antonietta Tommasini che lo richiamava *in extremis* proprio alle memoria e agli affetti coltivati a Bologna[61].

---

[58] Si tratterebbe dell'unico componimento di occasione creato da Leopardi. Tuttavia, Francesco Moroncini mette in dubbio che esso sia mai esistito e ritiene invece più probabile che il poeta abbia portato all'Angelina un sonetto così detto «di cassone», in modo da accontentare la donna (cfr. G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Moroncini, Firenze, Le Monnier, 1934, pp. 277-278).

[59] *Epistolario*, pp. 1019-1020.

[60] Anche il soggiorno pisano, pur così gradito, non fu per Giacomo foriero di solide amicizie. In questo senso, fu piuttosto il meno apprezzato soggiorno fiorentino a procurare al poeta alcuni importanti legami affettivi, in particolare con Gino Capponi, Pietro Colletta e Gian Pietro Vieusseux.

[61] *Epistolario*, pp. 2106-2108.

Milano

> Io vivo qui poco volentieri e per lo più in casa, perché Milano è veramente insociale, e non avendo affari, e non volendo darsi alla pura galanteria, non vi si può fare altra vita che quella del letterato solitario[62].

Giunto a Milano il 30 luglio del 1825, Giacomo Leopardi vi sarebbe rimasto, scontento e di malavoglia, fino alla fine di settembre di quello stesso anno, allorquando sarebbe partito alla vòlta di Bologna. Il breve soggiorno milanese fu motivato dagli impegni lavorativi contratti con l'editore Antonio Fortunato Stella. Tali impegni avevano indotto il poeta a proseguire il suo viaggio da Bologna a Milano: il ritorno nella città emiliana avvenne non appena sbrigate le questioni più impellenti. Ben poche notizie si trovano, all'interno dell'*Epistolario*, circa l'itinerario compiuto dall'Emilia alla Lombardia, visto che Giacomo, come di consueto, evita di indugiare sulla descrizione dei luoghi attraversati. Solo in una lettera al fratello Carlo egli accenna di aver viaggiato insieme a due stranieri:

> Sono arrivato qui iersera, dopo un viaggio felice, che ho fatto in compagnia di due viaggiatori inglesi[63].

Più spesso invece il nostro autore esprime nelle lettere giudizi poco lusinghieri sulla capitale lombarda nella quale, oltre a trovarsi a disagio da un punto di vista abitativo e climatico, vede altresì deluse le proprie aspettative culturali[64]. Allorquando Leopardi si recò a Milano, la città mo-

---

[62] *Ivi*, p. 930 (20 agosto 1825. A Carlo Antici).
[63] *Ivi*, p. 911.
[64] Si veda a questo proposito la lettera inviata a Pietro Brighenti l'8

strava dei caratteri del tutto peculiari sia sul piano della conformazione urbana che su quello socio-culturale. Se infatti da un lato l'agglomerato milanese appariva razionalmente progettato in base ai criteri del nuovo urbanesimo ottocentesco, ben più della disordinata e caotica Roma e della piccola e provinciale Bologna, dall'altro la città era dotata di una singolare *allure* non propriamente italiana che le derivava dagli oltre tre secoli di dominazione straniera[65]. Qui aveva a lungo operato Vincenzo Monti, risultando figura predominante nel panorama culturale cittadino; proprio nel 1825, mentre Giacomo conduceva stancamente i suoi tre mesi lombardi affermando di trascorrere un soggiorno niente affatto stimolato da occasioni intellettuali, Alessandro Manzoni si apprestava ad interpretare al meglio il ruolo che era stato di Monti e ad aprire una stagione letteraria di straordinario rilievo.

La delusione patita dal poeta non trova quindi una spiegazione oggettiva se non nel fatto che egli, all'epoca giovane e poco noto, non godé probabilmente di un facile accesso alla società milanese. Un ulteriore motivo di scontento potrebbe risiedere nel fatto che Leopardi riponeva probabilmente molte aspettative in una Milano nota per il suo fervore culturale e per essere la sede di importanti attività editoriali. In tal senso, cioè nella frustrazione derivata dall'esperienza, potrebbe scaturire un paragone tra il soggiorno milanese e quello romano, sebbene lo stato d'animo del Leopardi che si reca in Lombardia non possa essere paragonato a quello di un Giacomo che riponeva nei mesi romani accese speranze di liberazione dal giogo fami-

---

agosto 1825 in cui Giacomo sottolinea come a Milano sia totalmente ignorata la letteratura del mezzogiorno d'Italia (*Epistolario*, p. 921).

[65] Rimandiamo in tal senso al saggio di Guido Bezzola, *Leopardi e Milano*, cit.

liare e ambientale tanto vane quanto lungamente e pervicacemente coltivate.

È tuttavia probabile che, come già per l'Urbe[66], anche per Milano valga il principio di una mitizzazione nell'immaginario leopardiano. Il giovane Giacomo fu infatti suddito milanese, almeno da un punto di vista amministrativo, tra il 1808 e il 1813, durante la provvisoria annessione delle Marche al Regno d'Italia; in quegli anni saranno più facilmente filtrate nella isolata realtà recanatese notizie di rilievo culturale provenienti dal Nord e ciò può aver contribuito a creare nel poeta l'immagine di Milano come meta-luogo, una sorta di residenza ideale dello spirito dove non mancano le opportunità di apprendimento e di incontro e che esiste quindi già nella fantasia prima della conoscenza diretta. Inevitabile in questo senso il ridimensionamento, e per conseguenza la delusione, allorquando, con il soggiorno del 1825, all'immaginazione si sostituisce la concretezza della realtà[67].

Soffermandoci sull'*Epistolario*, si dovrà notare come lo spazio dedicato alla descrizione di Milano e alla riflessione sulle sue caratteristiche sia ridotto al minimo anche per un autore poco attento alla topografia dei luoghi qual è Leopardi. Ben poche informazioni si ricavano dalle lettere tanto sulla struttura urbanistica della città quanto sui suoi monumenti[68]. Nonostante gli studiosi abbiano corretta-

---

[66] Per una trattazione della questione della mitizzazione di Roma nell'immaginario leopardiano rimandiamo al già citato saggio di Novella Bellucci, *Roma prima del viaggio*. Da parte nostra, abbiamo affrontato la questione nel paragrafo di questo studio dedicato al soggiorno romano.

[67] Una esauriente trattazione dell'argomento è offerta da Guido Bezzola nel suo già citato saggio *Leopardi e Milano*.

[68] Attilio Brilli, a p. 57 del suo già citato volume *In viaggio con Leopardi*, sottolinea questa assenza nell'*Epistolario* leopardiano, che egli spiega in nome della natura niente affatto «turistica» dei soggiorni del poeta.

mente rilevato alcuni aspetti positivi di tale soggiorno[69], la capitale lombarda resta dunque per Giacomo luogo di acuta sofferenza nel quale inoltre si fa pungente la nostalgia della calorosa umanità di Bologna:

> Qui mi trovo malissimo e di pessima voglia. Pochi letterati ho conosciuto, e non mi curo di vederli per la seconda volta. Sospiro per Bologna, dove certamente o presto o tardi ritornerò per fermarmici stabilmente, ma ancora non ti posso dire il quando[70].

Firenze

> Qui ho conosciuto molti, ma fatto poche amicizie, e ci vivo poco contento[71].

Giunto a Firenze nel giugno del 1827, Giacomo Leopardi vi sarebbe rimasto fino all'autunno del 1828, pur con l'intervallo del soggiorno invernale in quel di Pisa. Successi-

---

[69] Guido Bezzola, nel già citato studio *Leopardi e Milano*, sottolinea come la città offrisse all'epoca occasioni culturali diverse da quelle di ogni altra realtà italiana perché proiettata, per ragioni storico-politiche, in una dimensione europea. Giacomo avrà quindi in qualche misura usufruito di queste opportunità culturali, benché ciò non risulti esplicitamente dalla lettura dell'*Epistolario*. Egli ricorda anche che il periodo milanese è l'unico durante il quale il poeta ricevette un piccolo ma regolare stipendio, fonte di una sicurezza economica altrimenti perennemente assente. Marcello Verdenelli in *«Questo infernale inchiostro bianco mi strazia gli occhi»: Leopardi nella «Galassia Gutenberg»*, in *Le architetture di «Palazzo bello». Saggi leopardiani*, Roma, Il Calamo, 2000, pp. 201-245 ricorda che il soggiorno milanese fu importantissimo per Leopardi ai fini del suo lavoro editoriale e dei rapporti con gli editori lombardi, primo fra tutti Antonio Fortunato Stella.

[70] *Epistolario*, p. 920 (8 agosto 1825. A Pietro Brighenti).

[71] *Ivi*, p. 1354 (24 luglio 1827. A Monaldo Leopardi).

vamente, egli vi avrebbe fatto ritorno nel 1830, grazie all'aiuto economico procuratogli dagli «amici di Toscana», e vi sarebbe restato fino al definitivo trasferimento a Napoli nel 1833. Solo nella città partenopea (oltre che, ovviamente, a Recanati) il poeta avrebbe vissuto più a lungo che a Firenze in quanto i quattro anni napoletani superano di poche settimane la somma della durata dei due soggiorni fiorentini[72]. Si dovrà peraltro considerare che il rapporto con la Toscana e con la sua capitale copre un arco di tempo più ampio di quello di residenza *in loco*: esso, ben più di quanto non avvenga con Napoli, città legata in modo sostanzialmente esclusivo all'amicizia con Ranieri, inizia grazie alle lettere scambiate con Gian Pietro Vieusseux a partire dal 1824. A ciò segue la pubblicazione di alcune delle *Operette Morali* sulla «Antologia» e la proposta, che tuttavia Leopardi rifiutò, di assumere il ruolo di corrispondente per questa stessa rivista[73]. Quando dunque Giacomo giunse per la prima volta a Firenze, egli poteva già contare su un buon numero di conoscenze e sulla certezza di essere accolto nei salotti letterari della città. Tuttavia, già nelle prime lettere inviate dalla nuova residenza il poeta mostra di non trovarsi a suo agio: tralasciando, come al solito, di descrivere i luoghi attraversati durante il tragitto («Partii da Bologna ai 20, e il giorno seguente, la mattina, arrivai a Firenze, dopo un viaggio ottimo»[74]: sono

---

[72] Elisabetta Benucci, nel volume *Sulle tracce di Leopardi*, Venosa, Osanna, 2003, ricostruisce con dovizia di particolari i soggiorni fiorentini di Giacomo.

[73] Su tale pubblicazione, che non soddisfece Giacomo, e sul rifiuto della proposta di collaborazione con l'«Antologia», si veda la lettera inviata a Vieusseux da Bologna il 4 marzo 1826 (*Epistolario*, pp. 1095-1096).

[74] *Epistolario*, p. 1335.

queste le uniche parole che Leopardi spende, nella prima lettera a Monaldo dal nuovo soggiorno, inviata il 23 giugno 1827, per parlare del suo spostamento dall'Emilia alla Toscana), egli si concentra invece sulle proprie precarie condizioni di salute. Ecco come parla dei disturbi che lo affliggono in lettere inviate rispettivamente a Pietro Brighenti, al padre e ad Antonio Papadopoli:

> Del resto io vivo molto malinconico per questo mal d'occhi, che mi obbliga a rifiutare tutti gl'inviti che mi vengono fatti, non potendo uscire di giorno[75].

> Il non potere uscir di casa di giorno, per la flussion d'occhi che mi molesta costantemente, mi dà molta malinconia, e m'impedisce di conoscere la città; nella quale veramente non godo nulla[76].

> Io sono qui da due settimane, trattato con molta gentilezza dai Fiorentini, ma tristo per la cattiva salute, e in particolare per la malattia degli occhi, la quale mi costringe a starmene in casa tutto il dì, senza né leggere né scrivere. Non posso uscir fuori se non la sera al buio, come i pipistrelli[77].

In tal senso Attilio Brilli, nel suo già citato saggio *In viaggio con Leopardi*, sottolinea come nelle missive inviate da Firenze sia frequentissimo il riferimento alla morte, intesa come rischio derivante dalle precarie condizioni fisiche messe a dura prova dal clima inclemente della città, ma anche come metro di paragone per definire la propria situazione esistenziale[78]:

---

[75] *Ivi*, p. 1334.
[76] *Ivi*, p. 1335.
[77] *Ivi*, p. 1343.
[78] Cfr. A. Brilli, *In viaggio con Leopardi*, cit., p. 75.

> …io pochissimo posso scrivere, travagliato come sono da un'estrema debolezza (o comunque io la debba chiamare) de' nervi degli occhi e della testa, la quale mi obbliga ad un ozio più triste assai della morte. Certo è che un morto passa la sua giornata meglio di me…[79].

La visione di Firenze come luogo chiuso e oppressivo[80] risulta anche dallo *Zibaldone* e in particolare da questo appunto del 22 novembre 1827:

> Non v'è canto di edifizio o di strada sì pubblica e frequentata, dove non si veggano, non dico croci, ma lunghe file di croci dipinte nel muro a basso, in modo di siepi. Il che è ben ragionevole in quella sporchissima e fetidissima città, per li cui amabili cittadini ogni luogo, nascosto o patente, è comodo e opportuno per li loro bisogni, e soprattutto ogni cominciamento o entrata di viottolo o di via (due cose poco diverse in Firenze): onde nessun luogo è sicuro di tali profanazioni senza tali ripari ed antemurali…

Ciò a conferma di come nell'immagine della città toscana da lui tramandata, il poeta, lungi dal tener conto delle ariose aperture collinari e degli scorci suggestivi dei suoi dintorni[81], preferisca invece soffermarsi sugli aspetti più oscuri e degradati del tessuto urbano, individuando probabilmente in essi una forma di materializzazione dei propri pensieri di morte[82].

---

[79] *Epistolario*, p. 1366 (16 agosto 1827. A Francesco Puccinotti).

[80] Si è già ricordata la missiva del 24 luglio 1828 indirizzata a Pietro Giordani in cui Giacomo parla similmente di una città sporca e disordinata, che ispira sensazioni di claustrofobia (*Epistolario*, pp. 1534-1535).

[81] Ma si ricordi come in una lettera al fratello Carlo del 18 settembre 1828 Leopardi parli della sua impossibilità di visitare le zone limitrofe alla città per il perdurare di numerosi disturbi di salute (*Epistolario*, p. 1565).

[82] Si consideri tuttavia come la Firenze del 1827-28 non fosse stata

Eppure i due soggiorni fiorentini, benché diversificati dal fatto che Giacomo assunse un ruolo di centralità nella società letteraria solo durante la sua seconda residenza in città, avvenuta tra il 1830 e il 1833, furono tuttavia entrambi forieri di numerosi incontri significativi. L'*Epistolario* testimonia infatti come molte importanti amicizie siano legate all'ambiente fiorentino, a partire dal già citato Vieusseux e dagli intellettuali gravitanti intorno all'«Antologia». Sono inoltre da ascrivere agli anni fiorentini altri incontri di rilievo. Innanzitutto quello con Carlotta Medici Lenzoni, animatrice di un salotto letterario di cui fu ospite anche Leopardi e con la quale il poeta mantenne uno scambio epistolare rado ma tuttavia costante: l'ultima lettera inviata da Giacomo a Carlotta Lenzoni appartiene alla fine di marzo del 1835, a un periodo cioè in cui il poeta già risiedeva a Napoli e si dedicava alla scrittura di missive in maniera sporadica. Al secondo soggiorno fiorentino risale poi la conoscenza con Charlotte, figlia secondogenita di Giuseppe Bonaparte e da poco vedova del cugino Luigi Napoleone, che era solita a sua volta aprire la propria casa a letterati e artisti. Giulia Gorgone, nel saggio *Charlotte Bonaparte «dama di molto spirito»: un incontro fiorentino*, ipotizza che, pur in assenza di particolari affinità tra i due, Giacomo abbia esercitato un certo fascino su Charlotte, inducendola ad esempio, in una lettera al poeta da Londra del 22 marzo 1833[83], a manifestare una sensazione di insoddisfazione procuratale dal suo viaggio

---

ancora oggetto del vasto piano di risanamento del tessuto urbano progettato da Giuseppe Poggi negli anni di Firenze capitale del Regno d'Italia (1865-1870). Dunque, nel periodo trascorso da Leopardi in Toscana, la città si presentava certamente ben più cupa e claustrofobica di quanto non avvenga al giorno d'oggi.

[83] Cfr. *Epistolario*, pp. 1989-1990.

in Inghilterra a cui essa dà voce essenzialmente per mostrarsi in sintonia con la sensibilità del Leopardi viaggiatore. Questo stesso secondo soggiorno fiorentino fu anche, lo accennavamo in precedenza, il periodo in cui il nostro autore conobbe e vagheggiò Fanny Targioni Tozzetti. Ma di colei che avrebbe ispirato le liriche del *Ciclo di Aspasia*, l'*Epistolario* porta una traccia molto labile: solo due lettere, sospese tra malinconia e amaritudine, inviatele da Giacomo tra il 1831 e il 1832[84]. La figura di Fanny ricorre tuttavia in varie altre missive spedite ad amici e conoscenti dal momento che il poeta si prodigò ad aiutare la bella dama nella sua passione per gli autografi, intercedendo per lei affinché potesse ricevere le firme di numerosi personaggi celebri[85].

Firenze fu infine anche teatro dell'incontro, presso il Gabinetto scientifico-letterario di Gian Pietro Vieusseux, con Alessandro Manzoni, di cui qualche eco si avverte nelle lettere al padre, a Pietro Brighenti, ad Antonio Papadopoli e ad Antonio Fortunato Stella[86], nonché di una fugace conoscenza con Stendhal, di cui il poeta rende conto in una missiva inviata alla sorella il 31 agosto 1832:

> Nuove non ho da darti, se non che, ho riveduto qui il tuo Stendhal, che è console di Francia, come saprai, a Civitavecchia[87].

I due restarono estranei, dimostrando disinteresse l'uno

---

[84] Cfr. *Ivi*, pp. 1851-1852 e 1945-1946.

[85] Si vedano in particolare le lettere inviate a Giovanni Rosini il 24 maggio 1831 (*Epistolario*, pp. 1795-1796), a Giovanni Galvani il 26 maggio 1831 (*Epistolario*, pp. 1797-1798), a Louis de Sinner il 1 giugno 1831 (*Epistolario*, pp. 1798-1799).

[86] Cfr. *Epistolario*, pp. 1377-1379 e 1460.

[87] *Ivi*, pp. 1948-1949.

per le opere dell'altro, benché alcune tappe delle loro vite, in particolare la residenza prima a Roma e poi a Firenze, avrebbero potuto accomunarli.

La lunga stagione fiorentina fu dunque caratterizzata da incontri vari e numerosi e da acquisizioni culturali e letterarie di notevole rilievo. Tuttavia, quando Giacomo lasciò la città toscana per il definitivo trasferimento a Napoli, pochi rimpianti espresse per quel luogo dove pure aveva stretto alcuni importanti legami e dove aveva composto alcune delle sue opere più significative, lasciando piuttosto spazio alla aspirazione verso luoghi lontani e mai visitati[88], o al ricordo, a tratti struggente, del «natìo borgo» un tempo odiato ma ormai proiettato anch'esso nella edulcoratrice sfera dell'idealità[89].

Pisa

> Nel resto poi, Pisa è un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico, che non ho veduto mai altrettanto[90].

Con queste entusiastiche parole, Giacomo Leopardi comunicava alla sorella Paolina le sue prime positive impressioni relativamente a Pisa, città in cui era giunto il 9 novembre 1827, allo scopo di sottrarsi al rigido clima invernale di Firenze, e nella quale si sarebbe trattenuto fino al

---

[88] Si veda in particolare la lettera inviata a Louis de Sinner da Napoli il 29 marzo 1834 (*Epistolario*, pp. 2008-2010) in cui Giacomo chiede spiegazioni analitiche sul supporto economico che potrebbe trovare a Parigi.

[89] Si rimanda in particolare alla lettera inviata a Monaldo da Napoli il 19 febbraio 1836 (*Epistolario*, pp. 2056-2057).

[90] *Epistolario*, p. 1400.

giugno del 1828, allorquando il lutto per la prematura scomparsa del fratello Luigi lo avrebbe indotto a tornare a Recanati dopo una ulteriore breve permanenza a Firenze. Alla data del 12 novembre 1827, giorno in cui Leopardi spedisce le sue prime missive da Pisa, risalgono sia questa lettera alla sorella che altre tre epistole indirizzate rispettivamente a Adelaide Maestri, ad Antonio Fortunato Stella e a Gian Pietro Vieusseux[91]. In ciascun caso l'autore si sofferma con maggiore attenzione del solito sulle caratteristiche della città in cui si è appena trasferito, lodandola e mostrandosi contento della nuova sistemazione:

> Sono anche contento assai dell'aspetto della città, dove trovo oggetti e spettacoli bellissimi di natura e d'arte; oltre un certo misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto veramente romantico[92].

> …alla fine i miei amici di Firenze mi hanno fatto determinare a passare l'inverno, non a Roma, non a Massa, ma qui a Pisa; dove ho trovato per verità un clima temperatissimo, un vero autunno, mentre a Firenze ho lasciato un vero inverno[93].

> Ho lasciato a Firenze l'inverno, e qui ho trovato l'autunno, di maniera che ho dovuto gittar via il pastrano e alleggerirmi di panni. Anche l'aspetto di Pisa mi piace assai. Quel lung'Arno, in una bella giornata, è uno spettacolo che m'incanta: io non ho veduto il simile: tu che hai viaggiato mezzo mondo, avrai veduto forse qualche cosa di questo genere in Olanda o altrove; ma questo sole, questo cielo, sono orna-

---

[91] Per questa sezione pisana dell'*Epistolario* rimandiamo ai seguenti studi apparsi in *Leopardi a Pisa. Cangiato il mondo appar…*, cit.: F. Brioschi, *Note sull'epistolario*, pp. 72-74 e M. Ciccuto, *I sentieri fra le quiete vie. Leopardi e le arti a Pisa*, pp. 164-171.

[92] *Epistolario*, p. 1401. Lettera inviata a Adelaide Maestri.

[93] *Ibidem*. Lettera inviata ad Antonio Fortunato Stella.

menti che non avrai trovato fuori d'Italia, e sono pure una gran parte di questo spettacolo. Del rimanente, io trovo qui un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di rustico, tanto nelle cose, quanto nelle persone: un misto propriamente romantico[94].

Eppure la località che il poeta descrive con toni così entusiastici aveva suscitato reazioni opposte in altri visitatori: Luigi Mascilli Migliorini ricorda, nel saggio *Suggestioni pisane del «Grand Tour»*[95], che il conservatore delle biblioteche reali francesi Antoine Claude Pasquin, autore del volume *Voyages historiques et littéraires*, composto a seguito di un viaggio in Italia svoltosi tra il 1826 e il 1828, definisce in tale opera Pisa come «un tombeau», riferendosi in particolare al fatto che la città contava all'epoca solo ventimila abitanti contro i circa centoventimila degli anni di maggior splendore politico-economico, e risultava quindi semi-deserta. Anche Laura Zampieri, nel suo saggio *Un altro modo di guardare l'epistolario*, conferma che l'opinione di Giacomo discordava con le descrizioni della città fornite da viaggiatori inglesi e francesi i quali ne parlavano come di un luogo sporco, desolato, spopolato e pieno di mendicanti che affliggevano i passanti con continue richieste di elemosina[96].

Le ragioni della valutazione tanto radicalmente diversa da parte di Leopardi sono probabilmente da ricercare in una particolare caratteristica di Pisa a cui egli stesso accenna nelle lettere sopra citate: essa appariva

---

[94] *Ivi*, p. 1402. Lettera inviata a Gian Pietro Vieusseux.

[95] Cfr. L. Mascilli Migliorini, *Suggestioni pisane del «Grand Tour»*, in *Leopardi a Pisa. Cangiato il mondo appar…*, cit., pp. 32-36.

[96] Cfr. L. Zampieri, *Un altro modo di guardare l'epistolario*, in *Leopardi a Pisa. Cangiato il mondo appar…*, cit., pp. 79-83.

«città media», né troppo grande, e quindi dispersiva e caotica, come Roma e Milano, né troppo piccola, e quindi oppressiva e claustrofobica, come la natìa Recanati. Inoltre, la città offriva al poeta alcune occasioni di scambio culturale, essendo però priva di quei rinomati salotti letterari, così radicati nelle realtà di Roma, Milano e Firenze, che Giacomo mai aveva amato. In base a tali tratti distintivi Pisa sarebbe dunque per il nostro autore luogo ideale, in quanto sintesi di quella speculazione ingenerata dal paragone tra città grandi e città piccole che tanto spazio trova nello stesso *Epistolario* e della quale ho già parlato.

La sezione pisana dell'*Epistolario* è costituita da quarantotto lettere inviate da Leopardi contro le sessantatre ricevute[97]. Se un tratto peculiare di queste missive è, come accennavamo in precedenza, l'indugiare nella descrizione della città, un'altra caratteristica distintiva consiste nel reiterare la lode del clima pisano, né troppo freddo né troppo caldo, e dunque specchio di quella *medietas* propria delle equilibrate dimensioni cittadine[98]. Il soggiorno pisano si rivelò dunque tra i più positivi nell'esperienza di Leopardi e fu foriero di importantissimi esiti letterari. Di tali esiti è testimone l'*Epistolario*. Già in precedenza accennavo alla lettera alla sorella Paolina del 2 maggio 1828 in cui il nostro autore annuncia di aver infine ritrovato la propria vena poetica:

---

[97] Cfr. *Ivi*, p. 79.

[98] Si veda in questo senso, oltre alle lettere sopra citate, anche la missiva a Adelaide Maestri del 5 marzo 1828 (*Epistolario*, p. 1464): «Io, quanto a me, non mi sono avveduto dell'inverno quest'anno; e appena mi par credibile di trovarmi già nel marzo, e colla primavera alle porte. O la stagione è stata straordinariamente buona, o questo è pure un clima divino».

> …e dopo due anni, ho fatto dei versi quest'aprile; ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta[99].

Si ricordi, per inciso, come a parere di molti studiosi i Canti composti in questa stagione, e in particolare *A Silvia*, pur di ambientazione recanatese, risentano tuttavia di numerose influenze della realtà pisana.

La rilevanza di questa sezione dell'*Epistolario* non si limita tuttavia a tale testimonianza. Ad esempio, in un'altra lettera pisana, quella a Gian Pietro Vieusseux del 3 dicembre 1827, Leopardi dà prova di una brillante e ironica vena narrativa, rendendo partecipe l'amico di alcuni episodi accaduti in quei mesi nei conventi della città:

> Già saprete della Badessa taumaturga, che moltiplicava prodigiosamente l'olio di una lampada, con rifondervene di nascosto ogni notte: saprete delle lusinghe, delle minacce, degl'inganni, dei mali trattamenti che si usavano alle giovani educande per indurle a far voto di verginità prima che conoscessero il significato della parola, e poi a farsi monache in quel monastero: saprete delle apparizioni che si adoperavano a questo effetto; apparizioni di angeli, e apparizioni di demonii; i demonii erano certi topi grossi, ai quali mettevano certi ferraiuolini neri, e un paio di corna (la coda l'avevano del loro), e così vestiti li facevano andare attorno, la notte, pel dormitorio[100].

All'amico Giordani è infine indirizzata una delle ultime lettere di questo soggiorno (porta la data del 5 maggio 1828) nonché l'unica a lui inviata da Giacomo durante il periodo trascorso a Pisa[101]. Questa missiva è stata vista co-

---

[99] *Epistolario*, p. 1480.
[100] *Ivi*, pp. 1424-1425.
[101] Cfr. *Ivi*, pp. 1481-1482.

me un compendio dell'esperienza pisana, nel suo tracciare un pur sintetico bilancio degli ultimi mesi[102], ma resta da sottolineare la vena di sottile malinconia che affiora dalla consapevolezza di come questo soggiorno stia ormai volgendo al termine e si avvicini il tempo di trasferirsi altrove. Non è dunque un caso che, in una lettera spedita al padre da Firenze il 24 giugno 1828, il poeta esprima il suo rimpianto per la città in cui aveva trascorso un periodo tra i meno tribolati della propria esistenza:

> Firenze mi riesce malinconica al solito, e quasi mi pento di aver lasciata quella bell'aria di Pisa[103].

Napoli

> [...] la dolcezza del clima la bellezza della città e l'indole amabile e benevola degli abitanti mi riescono assai piacevoli[104].

Questa epistola, inviata al padre il 5 ottobre del 1833, non lascia dubbi sul fatto che inizialmente Napoli piacque a Giacomo Leopardi. Egli vi era giunto, ormai provato dai numerosi disturbi fisici e da alcune delusioni patite sul piano umano e professionale durante il soggiorno fiorentino, nell'autunno del 1833 al seguito del fraterno amico Antonio Ranieri. Nella città partenopea il poeta avrebbe trovato la morte il 14 giugno del 1837. Successivamente al 1833, Giacomo aveva avuto modo di rivedere radicalmen-

---

[102] Cfr. L. Zampieri, *Un altro modo di guardare l'epistolario*, cit., p. 83.
[103] *Epistolario*, p. 1513.
[104] *Ivi*, p. 2002.

te la sua opinione e si esprimeva dunque in questi termini in tre lettere al padre, rispettivamente del novembre 1834, del febbraio 1835 e del marzo 1837:

> […] non posso più sopportare questo paese semibarbaro e semiaffricano, nel quale io vivo in un perfettissimo isolamento da tutti[105].

> […] io partirò per Recanati, essendo nel fondo dell'anima impazientissimo di rivederla, oltre il bisogno che ho di fuggire da questi Lazzaroni e Pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e b. f. degnissimi di spagnuoli e di forche[106].

> Io non le racconto queste cose, se non perché Ella mi compatisca un poco dell'esser capitato in un paese pieno di difficoltà e di veri e continui pericoli, perché veramente barbaro, assai più che non si può mai credere da chi non vi è stato, o da chi vi ha passato 15 giorni o un mese vedendo rarità[107].

Ugualmente durissimo è il giudizio sulla città espresso in apertura del XXXV dei *Pensieri*:

> In alcuni luoghi tra civili e barbari, com'è, per esempio, Napoli, è osservabile più che altrove una cosa che in qualche modo si verifica in tutti i luoghi: cioè che l'uomo riputato senza danari, non è stimato appena uomo; creduto danaroso, è sempre in pericolo di vita…

Napoli veniva così ad aggiungersi alla lunga lista di località che al nostro autore erano sommamente spiaciute. Si dovrà però precisare che, analogamente a quanto era avve-

---

105 *Ivi*, p. 2020.
106 *Ivi*, p. 2021.
107 *Ivi*, pp. 2095-2096.

nuto per Pisa, il clima della città fu in ogni caso oggetto di insistita lode. In questi termini egli si esprimeva rispettivamente con Louis de Sinner e Adelaide Maestri:

> Io, dopo quasi un anno di soggiorno in Napoli, cominciai finalmente a sentire gli effetti benefici di quest'aria veramente salutifera: ed è cosa incontrastabile ch'io ho ricuperato qui più di quello che forse avrei osato sperare[108].

> Io da un anno e mezzo non posso altro che lodarmi della mia salute, ma soprattutto da che, circa un anno fa, sono venuto ad abitare in un luogo di questa città quasi campestre, molto alto, e d'aria asciuttissima, e veramente salubre[109].

Da un punto di vista epistolare, la rilevanza dei circa quattro anni trascorsi a Napoli è abbastanza limitata: in tale arco di tempo il poeta invia infatti un numero esiguo di lettere, trentasei quelle pubblicate nella più recente edizione dell'*Epistolario*, nelle quali affronta alcune questioni ricorrenti, quali le sue sempre più precarie condizioni di salute e la scarsissima disponibilità economica, e in cui la descrizione della città che lo ospita si limita ai pochi rilievi già evidenziati in questo studio. I destinatari delle missive napoletane sono, nella maggioranza dei casi, i componenti del nucleo familiare, in particolare il padre (mentre ai fratelli il poeta fa pervenire solo epistole «cumulative»), la famiglia Tommasini-Maestri e Louis de Sinner. Le poche lettere che rimangono risultano inviate, tra gli altri, a Karl Bunsen in due casi e a Carlotta Medici Lenzoni in un caso. In ogni maniera, negli ultimi anni di vita Giacomo non mantenne la corrispondenza con gli

---

108 *Ivi*, p. 2043.
109 *Ivi*, p. 2063.

amici di un tempo, *in primis* Pietro Giordani[110] e Gian Pietro Vieusseux, ma anche Giuseppe Melchiorri, Francesco Puccinotti e altri con loro, a dimostrazione di un sempre minore interesse per la scrittura epistolare, che oltre a farsi più rara, si fece anche più convenzionale e sintetica, pur con l'eccezione, a cui accennavamo in precedenza, di alcune lettere al padre nelle quali il nostro autore dà spazio a toni di intensa emotività[111].

Eppure, le ultime poesie leopardiane, *La Ginestra* e *Il tramonto della luna*, godono di un'ambientazione napoletana che diventa essa stessa occasione poetica. Liana Cellerino, nel suo saggio *Da Roma al Vesuvio: evoluzione del tema rovinistico*, ha addirittura ipotizzato che nella *Ginestra* sia individuabile, in filigrana, un itinerario turistico e letterario, in particolare per quanto riguarda il rilievo conferito al paesaggio, al contrasto tra il Vesuvio e la veduta meravigliosa del Golfo di Napoli e infine al panorama della città sepolta, ammirato dalla cima del vulcano[112]. Ugualmente Topaia, la tenebrosa e monumentale città dei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, è facilmente identificabile con Napoli. Cesare Stufferi Malmignati, nel suo saggio *Leopardi e Topaia*, sottolinea come, benché la capitale partenopea sia tutt'altro che tenebrosa, Giacomo, nel fare di essa tale descrizione, miri non tanto a tratteggiare il suo aspetto esteriore quanto ad adombrare l'inconsi-

---

[110] Si ricordi tuttavia come una delle ultime lettere dell'*Epistolario* sia indirizzata da Giordani a Leopardi (*Epistolario*, pp. 2107-2108). È altresì probabile che il poeta mai abbia potuto leggere questa missiva in quanto la morte lo colse pochi giorni dopo che essa era stata inviata.

[111] Si veda in particolare l'ultima lettera inviata al padre il 27 maggio del 1837 (*Epistolario*, pp. 2104-2106).

[112] Cfr. L. Cellerino, *Da Roma al Vesuvio: evoluzione del tema rovinistico*, in *Le città di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 255-282.

stenza e il vuoto morale dei suoi abitanti. Inoltre, l'autore si sofferma in queste pagine sulla inutile monumentalità di Topaia che ne rappresenterebbe la facciata falsamente eroica e perbenista. Tale severo giudizio sui napoletani risulta d'altronde espresso anche nella satira *I nuovi credenti*, laddove il termine utilizzato per indicare i partenopei è «maccheroni»[113]. Mario Marti, nel suo saggio *Leopardi e Napoli*, ha ipotizzato che l'autore mutui da Madame de Staël il mito dell'indolenza meridionale, dovuta a una pretesa *surabondance des sensations*, o meglio che trovi nei suoi scritti conferma di quello che è un diffuso luogo comune.

Pur tuttavia, nota Attilio Brilli nel suo già citato volume *In viaggio con Leopardi*[114], Giacomo occasionalmente frequentò i salotti e i teatri della città. Allo stesso tempo, alcune volte egli passeggiò per i pittoreschi vicoli napoletani e visitò il porto brulicante di passeggeri e di navi. Eppure di tutto questo non resta traccia nell'opera leopardiana. La Napoli dell'*Epistolario* è infatti un caotico agglomerato urbano popolato da esseri truffaldini di ogni sorta. La Napoli delle poesie si veste invece di colori diversi, ma non meno angosciosi e inquietanti: essa infatti viene rappresentata come un paesaggio di «impietrata lava», apocalittico e desertico[115], ed appare dunque in tal senso vero e proprio correlativo oggettivo d'una natura immane e indifferente.

---

[113] M. Marti, *Leopardi e Napoli*, in *Le città di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 165-166.

[114] A. Brilli, *In viaggio con Leopardi*, cit., p. 98.

[115] Si ricordi tuttavia come in una lettera al padre del 5 aprile 1834 (*Epistolario*, p. 2010) il nostro autore parli del fumo e della lava ardente del Vesuvio che egli può contemplare dalla sua stanza affacciata sul golfo di Portici.

Le soste e le visite

Partito per la prima volta da Recanati il 17 novembre 1822 per raggiungere Roma, Giacomo Leopardi avrebbe percorso, nei numerosi spostamenti degli anni successivi e fino al soggiorno napoletano, definitivo per circostanze oggettive, ma tuttavia vissuto dal poeta come temporaneo[116], molti e diversi itinerari, trovandosi a fare tappa in varie località d'Italia. Si è già detto come Leopardi, fatte salve alcune eccezioni già evidenziate, tenda a raccontare ben poco nell'*Epistolario* di tali viaggi compiuti in carrozza per strade polverose e insicure e dei luoghi scelti per trascorrere la notte, preferendo limitarsi a comunicare di essere giunto a destinazione sano e salvo. Niente riferisce di Perugia, dove si ferma nel novembre del 1828, mentre da Firenze sta tornando a Recanati, e nel settembre del 1833, quando dalla capitale toscana sta raggiungendo Roma; niente di Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza, dove pure sosta nel tragitto da Bologna a Milano e viceversa compiuto nel 1825; niente infine di Ancona, Rimini, Cesena e Forlì, che attraversa sulla strada per Bologna, benché, in una lettera a Luca Mazzanti del 9 settembre 1826, egli esprima un generale apprezzamento per le terre di Romagna, probabilmente riferendosi all'esperienza del suo recente viaggio a Ravenna e dintorni[117]. La città di Senigal-

---

[116] Ci riferiamo alle frequenti affermazioni, contenute nelle lettere al padre, circa l'intenzione di tornare al più presto a Recanati. Tuttavia, se l'ipotesi di trasferirsi nella città natale potrebbe essere stata formulata al fine di rassicurare il genitore, senza che vi fosse una reale intenzione in merito, diversa è la questione circa Parigi, più volte vagheggiata come possibile residenza ideale nelle lettere inviate a Louis de Sinner (cfr. *Epistolario*, pp. 2008-2009, 2015), e nella quale davvero il poeta pensò di recarsi.

[117] Cfr. *Epistolario*, p. 1235.

lia, anch'essa brevemente visitata nel tragitto verso l'Emilia, è invece oggetto di menzione, seppur sintetica, in una lettera a Monaldo del 27 aprile 1827 nella quale il poeta trasmette al padre i saluti di alcuni parenti, gli Antici, i Cassi e i Lazzari[118], tra i quali la Geltrude vagheggiata nel *Diario del primo amore*, incontrati proprio a Senigallia[119]. Per quanto riguarda poi il paesaggio umbro, che Giacomo ebbe modo di osservare più volte nei suoi spostamenti, benché non sia oggetto di nessun riferimento nell'*Epistolario*, è tuttavia probabile che svolga una funzione ispiratrice per la descrizione della valle di Topaia nei *Paralipomeni*. In questa stessa opera, peraltro, viene ricordato il lago Trasimeno. Inoltre, è forse da riferire alla valle spoletina o alla piana di Colfiorito l'immagine comparativa presente alla strofa V del *Pensiero Dominante*.

Nell'agosto del 1826, Leopardi trascorse alcuni giorni a Ravenna, ospite del marchese Antonio Cavalli. Ebbene, nell'unica lettera conservata del breve soggiorno ravennate, il cui destinatario è il padre, egli non accenna in alcun modo alle impressioni suscitategli dalla vista degli imponenti tesori artistici della città[120]. Tale silenzio si mantiene anche nelle epistole immediatamente successive al suo rientro a Bologna[121]. Uno dei più grandi studiosi di antichistica quale era Giacomo mostrò dunque scarsissimo interesse per una città così ricca di testimonianze artistiche[122], a confer-

---

118 *Ivi*, pp. 1312-1313.

119 *Ibidem*.

120 Cfr. *Ivi*, pp. 1211-1212.

121 Si vedano in particolare la lettera alla sorella del 16 agosto 1826 (*Epistolario*, pp. 1217-1218) e al padre del 23 agosto 1826 (*Epistolario*, pp. 1221-1222).

122 Rimandiamo a questo proposito a quanto dice Attilio Brilli alle pp. 65-66 del suo già citato volume *In viaggio con Leopardi*.

ma di come l'attenzione del poeta fosse decisamente concentrata sugli aspetti filologico-letterari dell'antichistica piuttosto che su quelli archeologici[123], nonché a ulteriore prova di come egli, specie in sede epistolare, adotti un tipo di scrittura decisamente anti odeporico.

Recanati

> Qui, amabilissimo Signore mio, tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità[124].
>
> Io vivo qui segregato dal commercio, non solo dei letterati, ma degli uomini, in una città dove chi sa leggere è un uomo raro, in un verissimo sepolcro, dove non entra un raggio di luce da niuna parte, e donde non ho speranza di uscire[125].
>
> Condannato, per mancanza di mezzi, a quest'orribile e detestata dimora, e già morto ad ogni godimento e ad ogni speranza, non vivo che per patire, e non invoco che il riposo del sepolcro[126].

In queste lettere indirizzate rispettivamente a Pietro Giordani, Gian Pietro Vieusseux e Karl Bunsen e datate 30

---

[123] Pantaleo Palmieri, nel suo saggio *Leopardi a Ravenna*, in «Studi romagnoli», XLIV (1993), pp. 381-390, nota a sua volta la totale mancanza di riferimenti, nelle lettere leopardiane, alle antichità ravennati. Palmieri sottolinea d'altra parte come a Giacomo bastasse il limite di una siepe e lo stormire del vento tra le piante per attingere con l'immaginazione all'infinito, spaziale e temporale. Dunque, secondo Palmieri, ai fini della genesi e dell'essenza della poesia leopardiana, lo studio dei soggiorni dell'autore risulta del tutto inutile.

[124] *Epistolario*, p. 90.

[125] *Ivi*, p. 785.

[126] *Ivi*, pp. 1686-1687.

aprile 1817, 2 febbraio 1824 e 5 settembre 1829, Giacomo Leopardi esprime con termini simili, nonostante il rilevante arco di tempo intercorso tra le missive, la sua insofferenza per il soggiorno nel borgo natìo. Ricorrente, insistito è il paragone tra Recanati e un luogo di sepoltura; a ciò si accompagna la descrizione della propria condizione come simile a quella di un morto e addirittura l'invocazione dell'eterno riposo quale panacea di ogni sofferenza.

Se, in generale, l'opinione di Leopardi sui luoghi visitati fu negativa, nel caso della città natale i toni si fanno addirittura tragici, a testimonianza di una drammatica impossibilità di sopravvivere in tale claustrofobica realtà. Del resto Recanati, al di là di una condizione di isolamento culturale e geografico, si prospetta fortemente diversa dalle varie località in cui il poeta visse[127]. In queste ultime egli si recò infatti per una sua scelta, sebbene spesso influenzata da circostanze oggettive, mentre nella cittadina marchigiana si trovò a nascere e a trascorrere ininterrottamente i primi ventiquattro anni della sua esistenza in maniera del tutto indipendente dalla sua volontà. Tale distinzione non dovrà apparire capziosa: partendo infatti dal presupposto, già presente a livello intuitivo nel Leopardi che scrive a Giordani nel 1817, ma elaborato in forme più nette e precise al momento di comporre le missive per Vieusseux e Bunsen nel 1824 e nel 1829, della assoluta crudeltà della natura nei confronti degli uomini e dell'atroce scherzo che essa riserva loro nel permettere il perpetuarsi della razza umana e quindi delle enormi sofferenze intrinseche alla vi-

---

[127] Per i rapporti tra Leopardi e Recanati rimando anche a S. Scarrocchia, *Leopardi e la Recanati analoga*, Milano, Unicopli, 2001. Si vedano anche, di Giorgio Luti, *Le frontiere di Recanati e altri studi*, Firenze, Vallecchi, 1972, pp. 11-89 e di Franco Foschi, *Nubiana in provincia di Valdivento. La Recanati di Leopardi*, Roma, Bulzoni, 1986.

ta stessa, quale posto potrà essere più triste e desolato di quello natìo, dove tali sofferenze hanno inizio e che probabilmente, per ulteriore beffa della natura matrigna, risulta essere in assoluto il più inadatto al carattere della persona che vi vede la luce, fatta salva l'impossibilità di sfuggire al dolore in qualsivoglia luogo? Se poi si considera come più volte Giacomo associ nelle sue opere l'idea della nascita a quella della morte, in quanto quest'ultima costituisce un rischio intrinseco al parto ma anche in quanto opzione preferibile alla vita[128], si chiarisce come il senso dell'assimilazione tra città natale e sepolcro sia sì riferita alla sensazione di claustrofobia indotta da Recanati, ma sia anche frutto di una riflessione ben più complessa e meno legata a mere circostanze oggettive.

Da un punto di vista epistolare, gli anni recanatesi sono particolarmente fruttuosi. Al probabile fine di spaziare oltre i limitati orizzonti paesani, grazie ai contatti con amici e conoscenti abitanti altrove, il poeta si ingegna infatti ad intrecciare numerose corrispondenze: tra esse, quella con Pietro Giordani, che proprio nella sua fase recanatese vede il momento di maggior frequenza e intensità emotiva[129], quella con Antonio Fortunato Stella, a cui un Leopardi giovanissimo si rivolge più volte per ottenere l'invio di libri altrimenti irreperibili nelle Marche e al quale il nostro autore propone per la pubblicazione vari suoi mano-

---

[128] Si vedano per esempio le strofe XXXIV-XLIV e LV-LVI del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*.

[129] Emilio Bigi, a p. 4 del suo già citato saggio *Leopardi e Recanati*, sottolinea come la prima fase di vita nella città natale sia per Giacomo complessivamente serena. Il cambiamento si avverte allorquando una concomitanza di eventi accaduti tra il 1816 e il 1817 (il «primo amore», l'amicizia con Giordani, la percezione della propria fragilità e deformità fisica) lo portano a cogliere acutamente il senso della sua diversità rispetto ai familiari e all'ambiente recanatese.

scritti, e quella con Gian Pietro Vieusseux, che ha inizio nel 1824 grazie ai buoni uffici di Giordani. Lo stile adottato da Giacomo nelle lettere inviate da Recanati è, anche a fronte di missive scritte in tempi diversi, piuttosto uniforme: esso si caratterizza per i toni enfatici nel descrivere l'esecrando soggiorno nonché le proprie infelici condizioni di vita e per l'espressione del desiderio di allontanarsi definitivamente da questi luoghi. La città è raffigurata come barbara e incivile, priva di stimoli culturali e di qualsiasi vivacità. Costituisce una parziale eccezione a tale desolante quadro la parte finale della già citata lettera a Pietro Giordani del 30 aprile 1817 nella quale Leopardi indica il paesaggio come il solo aspetto positivo di Recanati[130]:

> Quando io vedo la natura in questi luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria) e in questi tempi spezialmente, mi sento così trasportare fuor di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù, e a voler divenire buon prosatore, e aspettare una ventina d'anni per darmi alla poesia, dopo i quali, primo, non vivrò, secondo, questi pensieri saranno iti; e la mente sarà più fredda o certo meno calda che non è ora[131].

Appare interessante a questo proposito il legame postulato dallo stesso autore tra la contemplazione della campagna marchigiana e l'ispirazione dei suoi versi, a conferma di come nel *Sabato del villaggio*, ma anche nelle *Ricordanze* e nel *Passero solitario*, assuma notevole peso l'incidenza dell'ambiente recanatese sulla composizione poetica.

A ciò si aggiunga come in una lettera a Paolina inviata

---

[130] Cfr. E. Bigi, *Leopardi e Recanati*, cit., pp. 19-20.
[131] *Epistolario*, p. 95.

da Pisa il 1 marzo 1826 Leopardi esprima un'interessante osservazione sui propri sogni, a quanto pare assenti allorquando egli si trova lontano da Recanati:

> Io non sogno di te, perché tu sai che fuori di Recanati io non sogno mai (cosa che mi fa maraviglia, però verissima)[132].

L'odiato, bistrattato, selvaggio borgo sembra dunque nascondere il segreto delle divagazioni oniriche di Giacomo. Questo a riprova di un legame tra il nostro autore e la sua vituperata patria che se fu da lui negato o rinnegato, restò però indelebile a livello inconscio ed ebbe un ruolo non secondario negli esiti dell'opera leopardiana.

---

[132] *Ivi*, p. 1092.

III

LO SCRIVER LETTERE E LA *PHILOSOPHIE DÉSESPÉRANTE*

> Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto minore*. Ç'a été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité à l'embrasser toute entière; tandis que l'autre côté ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circostances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement[1].

In questa lettera, inviata all'amico Louis de Sinner nel maggio 1832, Leopardi ha voluto precisare che le sue opinioni filosofiche, lungi dal trovare origine nelle proprie sofferte condizioni fisiche, derivavano invece dalla totale adesione a una «*philosophie*» definita «*désespérante*»[2]. È dunque Giacomo stesso a sgombrare il campo da

---

[1] *Epistolario*, p. 1913.

[2] Tra coloro che si sono soffermati su questa lettera, sottolineandone l'importanza per la ricostruzione del pensiero leopardiano, ricordo Walter Binni (*La protesta di Leopardi*, cit., p. 71), Bruno Biral (*Il signifi-*

un'errata interpretazione del suo pensiero, che già prendeva piede lui vivente e che si sarebbe vieppiù fatta strada negli anni a venire, in base alla quale la salute precaria e, più in generale, la difficile situazione esistenziale, avrebbero indotto il poeta a elaborare una visione tragica delle sorti umane. Ho più volte affermato che l'*Epistolario* è caratterizzato da una scrittura dialogica legata anche all'occasionalità della comunicazione. Conseguentemente, non si potrà reperire in tale raccolta di lettere una esposizione del pensiero leopardiano paragonabile, per sistematicità e organicità, alle discettazioni presenti nello *Zibaldone* e nelle *Operette Morali*. Tuttavia, è proprio nella missiva sopracitata che il poeta chiarisce efficacemente un punto nodale della sua filosofia, quello del rapporto tra malattia e formazione del pensiero. Ciò dimostra come anche l'*Epistolario* possa risultare strumento prezioso per la ricostruzione delle teorie leopardiane, a patto di tenere conto che, in ossequio alle caratteristiche del genere, la speculazione filosofica assume, in questa sede, carattere prettamente dialogico, subendo a volte adattamenti, non già nella sostanza quanto nelle modalità di espressione, al fine di favorire la comunicazione con il destinatario.

Lo scopo che mi propongo è dunque quello di verifica-

---

cato di «natura», in *La «posizione storica» di Giacomo Leopardi*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 30-58) e Cesare Luporini (*Decifrare Leopardi*, cit., p. 277). In particolare, Luporini ha anche osservato che probabilmente nella lettera Leopardi cita il *Bruto minore*, tra tutte le sue opere, ad attestare i suoi «*sentiments envers la destinée*» in quanto quello è il luogo in cui egli li aveva per la prima volta rivelati al pubblico dei lettori. Per questa lettera rimando anche a Enrico Ghidetti e al suo commento a Giacomo Leopardi, *Canti*, Firenze, Sansoni, 1988, p. 61. Ghidetti nota un riferimento alla figura di Bruto anche nella lettera a Pietro Giordani del 26 aprile 1819 (*Epistolario*, pp. 298-299).

re quali siano i modi e le forme con cui vengono esplicitati, in questa raccolta di lettere, i più importanti temi del pensiero leopardiano.

L'«assenza della salute», le «catene domestiche», il «vivere da cui Iddio scampi i peggiori nemici»

Che peso hanno, nell'*Epistolario*, le riflessioni sulle proprie condizioni fisiche, sul conflittuale rapporto con la famiglia e, più in generale, sulla propria situazione esistenziale? Certamente un peso significativo. Del suo stato di salute Giacomo parla quasi in ogni lettera, a volte con semplici accenni, altre volte con descrizioni particolareggiate dei disturbi che lo affliggono. Interessante, in tal senso, notare il diverso tono utilizzato per illustrare, rispettivamente al padre e al fratello Carlo, lo stesso disturbo intestinale, a conferma della molteplicità di registri adottati nella corrispondenza a seconda del tipo di comunicazione e del destinatario:

> Lo confesso ora anche a Lei volentieri, perché, grazie a Dio, posso aggiungerle di star meglio. Il viaggio fatto da me quest'estate mi guarì di ogni altro incomodo, ma mi proccurò una riscaldazioncella d'intestini che mi ha poi sempre perseguitato. A Milano l'incomodo non fu grave e lo disprezzai, ma da che fui tornato in Bologna, andò sempre crescendo in modo che per certo tempo, a causa della stitichezza eccessiva, io non poteva più andar di corpo se non a forza di lavativi. Ora, grazie a Dio, sto meglio, vado senza lavativo, e dopo una ventina di giorni passati in casa perch'io non poteva sopportare il moto, sono tornato a uscire[3].

---

[3] *Epistolario*, p. 1003 (a Monaldo Leopardi).

> Quanto alla salute, io sto meglio, ma meglio assai, e ne rido volentieri con te, e per servirti vedrò di cacare ogni giorno[4].

Delle relazioni con i familiari, il poeta tratta in particolare con gli amici più stretti, Pietro Brighenti, Pietro Giordani, Gian Pietro Vieusseux e altri con loro, accreditando l'idea di una totale incomprensione, da parte dei genitori, dei suoi bisogni e delle sue aspirazioni e di una sintonia con il solo fratello Carlo:

> Non si maravigli se mio padre non le risponde. Non lo fa per voler commettere una inciviltà, ma per pigrizia, e perché suol cominciare le cose con calore, e lasciarle per freddezza. Come la sua, così ha tralasciato la corrispondenza di cento altre persone indegnissime di questa trascuraggine. Ed è suo vecchio costume, che quando ha omesso una o due volte di rispondere, allora sentendosi in colpa, neanche apre più le lettere di quella tal persona, volendo *godere* in tutto e per tutto della sua *santa pace*. Per la qual *santa pace* fa *godere* a me questa spaventosa vita[5].

> De' molti fratelli ne ho uno con cui sono stato allevato fin da bambino (essendo minore di me di un solo anno) onde è un altro me stesso, e sarà sempre insieme con voi la più cara cosa che m'abbia al mondo; e con un cuore eccellentis.° e ingegno e studio di cui potrei dire molte cose se mi stesse bene, è il mio confidente universale, e partecipe tanto o quanto degli studi e delle letture mie[6].

Le infelici e travagliate condizioni di vita sono infine oggetto di moltissime lettere: l'argomento viene infatti af-

---

[4] *Ivi*, p. 1019 (a Carlo Leopardi).
[5] *Ivi*, p. 407 (a Pietro Brighenti).
[6] *Ivi*, p. 143 (a Pietro Giordani).

frontato, benché per scopi diversi, con quasi tutti i corrispondenti. Ai genitori, e *in primis* al padre, Leopardi parla della propria situazione al fine di convincerli della sua necessità di vivere lontano da Recanati e di non tornare in seno alla famiglia. Con gli amici più stretti egli indulge su tali questioni anche in un'ottica autobiografica e comunque nel tentativo di delineare un'immagine di sé quale persona sottoposta a improbe condizioni esistenziali. Con i corrispondenti occasionali, ricorre all'esposizione della propria infelice situazione per il desiderio di giustificare delle mancanze, ad esempio l'impossibilità di assumersi un impegno o di svolgere un compito, o per rendere più efficace una richiesta di raccomandazione, facendo leva sulla sensibilità del destinatario, nel momento in cui lo scopo della lettera sia quello di domandare aiuto nella ricerca di un impiego o di una qualsiasi forma di sostentamento:

> In ultimo io le protesto e le giuro che non ho desiderio maggiore che quello di vivere in compagnia sua, e in seno della famiglia; e che quando io possa vivere a Recanati con salute sufficiente, e sufficiente possibilità di occuparmi nello studio per passatempo, io non tarderò neppure un momento a volare costì; e rinunziando alla gloria, rinunziando al piacere e al vantaggio di vivere in luogo dov'io sia apprezzato, ricercato, quasi corteggiato, in vece d'essere disprezzato e fuggito come sono stato necessariamente a Recanati (cosa che per altro ha pregiudicato per sempre al mio carattere), mi stabilirò costì, per vivere al suo fianco, e non allontanandomene mai più[7].

> Io vivo qui segregato dal commercio, non solo dei letterati, ma degli uomini, in una città dove chi sa leggere è un uomo

[7] *Ivi*, p. 1438 (a Monaldo Leopardi).

raro, in un verissimo sepolcro, dove non entra un raggio di luce da niuna parte, e donde non ho speranza di uscire[8].

Essendomi finora applicato alle lingue classiche e a quelle materie che più direttamente dipendono dalle medesime, ho pur troppo conosciuto che dovrei rinunziare ad ogni speranza di ulteriori avanzamenti se continuassi a vivere a Recanati mia patria.
D'altronde mio padre aggravato di prole, e per le passate vicende attenuato di rendite, non ha mezzi di mantenermi in altro luogo dove la società d'uomini di Lettere, e il soccorso de' libri possano perfezionare le mie deboli cognizioni[9].

Queste citazioni dimostrano dunque come Leopardi si soffermi spesso, nelle lettere, sulle sue malattie, sul rapporto con la famiglia o, più in generale, sulle sue condizioni di vita. Si è anche visto come tale insistita attenzione risponda a un diverso ordine di motivazioni che vanno dal mero desiderio di informare parenti e amici del proprio stato di salute, elemento, questo, tipico di un genere, quale quello epistolare, destinato anche alle comunicazioni di ordine pratico, alla volontà di tratteggiare un proprio profilo, una sorta di scheda biografica e al tentativo di far leva sulla sensibilità di quei corrispondenti che avrebbero potuto aiutarlo nella ricerca di un impiego. Ciò posto, il punto-chiave della mia indagine consiste nel verificare se in un testo tutt'altro che sistematico e condizionato, invece, dall'occasionalità dei contatti qual è l'*Epistolario*, tali tematiche siano anche oggetto di una riflessione teorica o meno.

È nota l'attenzione dedicata da Leopardi, nelle sue opere, all'influenza esercitata sulla vita degli uomini dalle

---

[8] *Ivi*, p. 785 (a Gian Pietro Vieusseux).
[9] *Ivi*, p. 670 (a Ettore Consalvi).

condizioni fisiche. Nella fase iniziale del suo pessimismo, Giacomo crede che gli antichi fossero in sintonia con la natura: tale sintonia, andata perduta tra i moderni, dipendeva essenzialmente dalla cura che essi prestavano al benessere del proprio corpo e dalla diffusa pratica di attività fisiche. Ma si veda, a questo proposito, anche quanto affermato in un passo dello *Zibaldone* del luglio 1820:

> E osservate che l'incivilimento ha conservato in grandissima parte il cattivo dei tempi bassi, ch'essendo proprio loro, era più moderno, e tolto tutto quello che restava loro di buono dall'antico per la maggior vicinanza (del quale antico in tutto e per tutto abbiam fatto strage), come l'esistenza e un certo vigore del popolo, e dell'individuo, uno spirito nazionale, gli esercizi del corpo, un'originalità e varietà di costumi usanze ec. [...] In somma la civiltà moderna ci ha portati al lato opposto dell'antica, e non si può comprendere come due cose opposte debbano esser tutt'uno, vale a dire civiltà tutt'e due. Non si tratta di piccole differenze, si tratta di contrarietà sostanziali: o gli antichi non erano civili, o noi non lo siamo[10].

Per converso, il pessimismo di Leopardi trae origine, nella sua fase più matura, dalla constatazione che certi dati fondamentali della vita fisica dell'uomo (la vecchiezza, la morte) sono in contrasto con quell'aspirazione alla felicità che è anch'essa una tendenza naturale dell'uomo. Sono esemplari, in questo senso, opere quali le canzoni *A un vincitore nel pallone*, composta nell'autunno del 1821, e *L'ultimo canto di Saffo*, che risale invece al maggio 1822. Esse mostrano, infatti, due diversi aspetti del sentire leopardiano: nell'un caso, il poeta esalta la scultorea fisicità di un giovane sportivo marchigiano, i cui tratti di bellezza e

---

[10] *Zibaldone*, p. 163 (10 luglio 1820).

vigore ricordano quelli tipici degli eroi della classicità, mentre nell'altro affida il canto alla voce della poetessa Saffo, respinta dal consorzio umano e dall'amato Faone a causa del suo corpo brutto e deforme che imprigiona un'anima grande e nobile, e per questo indotta al suicidio. La condizione di Saffo è vissuta da Giacomo come speculare alla sua; inoltre, la constatazione della beffarda crudeltà di una natura che ingabbia i sogni e le aspirazioni dei suoi figli in una fisicità sofferente e repulsiva indica una precoce percezione di alcuni aspetti fondamentali per la successiva teorizzazione del pessimismo cosmico.

Ora, si può affermare che l'insistita attenzione prestata nell'*Epistolario* alle proprie condizioni di salute sia in qualche modo legata alla questione delle afflizioni fisiche inferte all'uomo dalla natura matrigna e, dunque, alla consapevolezza che gli esseri umani hanno una costituzione fisico-psichica tale da procurare loro molta più sofferenza che godimento? Per rispondere alla domanda si dovrà partire da un dato oggettivo: Leopardi era realmente una persona gracile e soggetta a vari incomodi di salute. Nelle lettere aveva dunque bisogno di informare amici e familiari su un argomento che certo stava loro a cuore, anche in quanto ben consci della fragilità fisica del loro corrispondente. Tuttavia, la costante auscultazione del corpo, esposta in buona parte delle missive, tra l'altro con il particolareggiato riferimento ai sintomi[11], al decorso e alle cure intraprese per ogni incomodo, va probabilmente oltre questo legittimo e comprensibile bisogno di informare e rassicurare i propri cari e denota un'attenzione per la propria

[11] Rimando in particolare ad alcune lettere al padre, quella del 29 luglio 1828 nella quale Giacomo parla di «sciolte, stitichezze e dolori frequenti di ventre» (*Epistolario*, p. 1537), e quella del 9 marzo 1837 in

fisicità certo inevitabile in chi è sottoposto a sofferenze fisiche quotidiane, ma probabilmente motivata anche dall'approfondita e costante riflessione su questi temi. Del resto, è possibile rintracciare nello stesso *Epistolario* alcuni brani in cui le considerazioni sulla salute sembrano acquisire un più preciso valore teorico. Si vedano, ad esempio, le lettere a Pietro Giordani dell'agosto 1817 e a Saverio Broglio d'Ajano dell'agosto 1819:

> Ma mi fa infelice primieramente l'assenza della salute, perché, oltreché io non sono quel filosofo che non mi curi della vita, mi vedo forzato a star lontano dall'amor mio che è lo studio[12].

> [...] domando se ho perduto il fiore della mia gioventù, spargendo fatiche e sudori incredibili, fuggendo ogni altro piacere, rovinandomi assolutamente e p[er] sempre la salute negli studi, p[er] vivere in Recanati e ottener quello che ottengono tutti i miei compatrioti[13].

Potremo quindi affermare che, nella corrispondenza, i riferimenti agli incomodi fisici sono sovente di ordine pratico; tuttavia, è presente anche un livello di riflessione teorica, nel quale il poeta collega lucidamente la mancanza di salute con il proprio stato di infelicità e con la totale assenza di piacere che caratterizza la sua vita, accennando in tal modo ad alcuni dei temi portanti del suo pensiero. Per

---

cui egli definisce il suo corpo «povera macchina» e parla del proprio ginocchio che «mi diventò grosso il doppio dell'altro, facendosi di un colore spaventevole» (*Epistolario*, p. 2094), e a una missiva all'amica Antonietta Tommasini del luglio 1827 in cui si parla di «flussione e enfiagione delle palpebre» (*Epistolario*, p. 1345).

[12] *Epistolario*, p. 128.

[13] *Ivi*, p. 331.

quanto riguarda invece le numerose osservazioni sui rapporti con la famiglia e, più in generale, sulle condizioni di vita, è da notare che, pur nelle forme di colloquialità con le quali, nelle lettere, Giacomo rivela il proprio disagio esistenziale e il conflittuale rapporto con i genitori, egli mai trascura il costante riferimento a un orizzonte speculativo. Quando, insomma, il poeta si lamenta della ristrettezza di vedute del padre, della totale mancanza di stimoli culturali a Recanati e della sua esistenza sacrificata, certamente racconta ai suoi corrispondenti fatti e circostanze reali. Ma queste descrizioni si basano sull'elaborazione di concetti categoriali quali la malinconia, la noia, l'infelicità, il dolore, il piacere, le illusioni, di cui in altra sede Leopardi tratta in maniera sistematica e che invece nell'*Epistolario* assumono spesso e volentieri una forma più sfumata e colloquiale, sebbene non manchino, anche in questa opera, momenti di più accurata meditazione.

Le atroci malinconie, il piacere inattingibile, l'infelicità, le illusioni, la noia, la morte

> Anzi, considerando filosoficamente l'inutilità quasi perfetta degli studi fatti dall'età di Solone in poi per ottenere la perfezione degli stati civili e la felicità dei popoli, mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e arzigogoli politici e legislativi; e umilmente domando se la felicità de' popoli si può dare senza la felicità degl'individui[14].

In questa lettera a Pietro Giordani del 24 luglio 1828[15],

---

[14] *Ivi*, pp. 1534-1535.

[15] Ma, undici anni prima, Giacomo si era espresso in maniera del tutto diversa con lo stesso Giordani, scrivendogli, in data 30 aprile

Leopardi, in polemica neanche troppo velata con le opinioni di Gian Pietro Vieusseux e del suo circolo di intellettuali, pone una questione di rilevante importanza nel delineare la fase matura del suo pessimismo: come può sussistere quella felicità collettiva, proclamata dai letterati progressisti gravitanti intorno alla «Nuova Antologia», se manca una felicità individuale, se, cioè, ogni singolo essere umano è, personalmente, infelice? Un'altra importante affermazione contenuta nell'epistola riguarda l'utilità che il poeta riconosce al dilettevole e alla letteratura rispetto alle «discipline secchissime» e meramente pratiche. Una missiva di questo genere mostra una piena adesione al pessimismo cosmico, e d'altronde la stessa data della sua composizione non lascia dubbi sul fatto che Leopardi fosse ormai approdato a una visione totalmente pessimistica della realtà e del rapporto uomo-natura. Non sempre così era stato se, negli anni precedenti al 1822-1823, vale a dire all'esperienza del soggiorno romano, Giacomo riteneva che l'infelicità dell'uomo moderno risiedesse essenzialmente nel fatto che egli aveva forzato la struttura della società, imponendo così delle limitazioni, assenti nell'antichità, età in cui gli uomini erano pertanto vissuti felici, e pressanti invece nella modernità, tanto da far sentire gli individui soffocati entro il fitto intreccio dei rapporti sociali. Pertanto, l'infelicità appariva come un portato dell'uomo stesso e niente affatto inerente al sistema della natura.

Un'altra lettera sulla quale è opportuno focalizzare l'attenzione indagando su come, nell'*Epistolario*, trovi espressione il concetto di infelicità, è quella inviata alla sorella nel giugno 1823. Così dice Giacomo:

1817, «Io voglio un mondo che m'alletti e mi sorrida, un mondo che splenda (sia pure di luce falsa)» e ancora «Nessun desiderio mi ha fatto né mi farà mai infelice» (*Epistolario*, pp. 88-99).

> Dopo questo non ti ripeterò che la felicità umana è un sogno, che il mondo non è bello, anzi non è sopportabile, se non veduto come tu lo vedi, cioè da lontano; che il piacere è un nome, non una cosa; non solamente le uniche consolazioni de' nostri mali, ma anche i soli beni possibili di questa vita; e che questi beni, vivendo nel mondo e nella società, non si godono né si mettono a profitto, come sogliono credere i giovani, ma si perdono intieramente, restando l'animo in un vuoto spaventevole […]. Ma tieni per certa questa massima riconosciuta da tutti i filosofi, la quale ti potrà consolare in molte occorrenze, ed è che la felicità e l'infelicità di ciascun uomo (esclusi i dolori del corpo) è assolutamente uguale a quella di ciascun altro, in qualunque condizione o situazione si trovi questo o quello. E perciò; esattamente parlando, tanto gode e tanto pena il povero, il vecchio, il debole, il brutto, l'ignorante, quanto il ricco, il giovane, il forte, il bello, il dotto: perché ciascuno nel suo stato si fabbrica i suoi beni e i suoi mali, e la somma dei beni e dei mali che ciascun uomo si può fabbricare, è uguale a quella che si fabbrica qualunqu'altro[16].

I contenuti di questa missiva sembrano precedere quanto Leopardi scriverà in un passo dello *Zibaldone* del 15 settembre 1823:

> Il giovane innanzi la propria esperienza, per qualunque insegnamento udito o letto, di persone stimate da lui o no, amate o disamate, credute o non credute, ec. non si persuaderà mai efficacemente che il mondo non sia una bella cosa, né deporrà il desiderio e la speranza ch'egli ha della vita e degli uomini e de' piaceri sociali, né l'opinione favorevolissima, e nel fondo del cuore, fermissima, della possibilità, anzi probabilità di esser felice pigliando parte alla vita, all'azione ec. Perché? perché quest'opinione, desiderio, speranza, non è

[16] *Epistolario*, pp. 639-640.

> capriccio ma natura, né si estirpa dall'animo, come le opinioni o passioni accidentali, né val tenerezza e pieghevolezza o docilitate d'età né d'indole a render queste cose estirpabili. Altrimenti sarebbe estirpabile la natura stessa, la quale ha provveduto di speranza alla fanciullezza e alla gioventù, e agguagliato colla speranza il desiderio di quelle età[17].

Rilevante, nella lettera, l'uso di termini quali «felicità» e «piacere», che sono centrali nella meditazione leopardiana, in particolare in quegli anni. Si ricordi, a questo proposito, anche la missiva a Carlo Leopardi del 6 dicembre 1822[18], nella quale Giacomo ancora una volta fa uso di termini tematici legati al dibattito vita-felicità, che nei mesi romani lo interessò particolarmente. Ma vediamo di ripercorrere più precisamente, nella corrispondenza, le tappe che portano Leopardi a quell'approdo di radicale pessimismo, così ben esplicitato, in sede epistolare, dalla già citata lettera a Giordani del luglio 1828[19]. È infatti nei primi mesi del 1823, vale a dire nella seconda parte del soggiorno romano, che il poeta mostra, in numerose lettere, uno stato d'animo ambivalente: da un lato egli appare prostrato, come rassegnato alla sorte assegnatagli, dall'altro esplicita invece un proposito di difesa contro le fonti dell'infelicità tra le quali, in particolare, le lusinghe dell'amor proprio. Si vedano ad esempio le lettere al fratello Carlo del 22 gennaio 1823[20] e alla sorella Paolina del 19 aprile 1823[21], nelle quali Giacomo fa affermazioni in qualche modo contraddittorie. Nella missiva a Carlo egli si proclama, infatti, in-

---

17 *Zibaldone*, pp. 1798-1799 (15 settembre 1823).
18 *Epistolario*, pp. 577-581.
19 *Ivi*, pp. 1534-1535.
20 *Ivi*, pp. 632-635.
21 *Ivi*, pp. 702-704.

capace di godere e incapace per sempre; dice, inoltre, che il soggiorno romano gli ha procurato almeno il vantaggio di perfezionare la sua insensibilità sopra se stesso e di fargli considerare il suo bene e il suo male come bene e male altrui. Diversamente, nella lettera a Paolina lo stato di indifferenza era presentato piuttosto come conquista da perseguire contro le pericolose lusinghe della speranza e i tormenti dell'immaginazione. A questo stesso periodo appartiene una lettera ad André Jacopssen in cui Giacomo pone una distinzione tra il suo stato d'animo attuale e uno stato anteriore, dominato dall'ossessione del nulla, arrivando a parlare di un tirocinio di rinuncia alla sensibilità, di una sorta di esercizio nell'arte di non soffrire:

> Pendant un certain temps j'ai senti le vide de l'existence comme si ç'avait été une chose réelle qui pesât rudement sur mon ame [sic]. Le néant des choses était pour moi la seule chose qui existait. Il m'était toujours présent comme un fantôme affreux, je ne voyais qu'un désert autour de moi, je ne concevais comment on peut s'assujettir aux soins journaliers que la vie exige, en étant bien sûrs que ces soins n'aboutiront jamais à rien. Cette pensée m'occupait tellement que je croyais presque en perdre ma raison. […] Mais si cette illusion était commune, si tous les hommes croyaient et voulaient être vertueux, s'ils étaient compatissans, bienfaisans, généreux, magnanimes, pleins d'enthousiasme; en un mot, si tout le monde était sensible (car je ne fais aucune différence de la sensibilité à ce qu'on appelle vertu), n'en serait-on pas plus heureux? Chaque individu ne trouverait-il mille ressources dans la société? Celle-ci ne devrait-elle pas s'appliquer à réaliser les illusions autant qu'il lui serait possible, puisque le bonheur de l'homme ne peut consister dans ce qui est réel?[22].

---

[22] *Ivi*, pp. 722-723.

Questi motivi vengono poi riproposti, sotto forma di esortazione al corrispondente, nella lettera a Giuseppe Melchiorri del 19 dicembre 1823:

> Non crediate ch'io sia di marmo. Un tempo addietro io era capacissimo di una passione furiosa; ne ho provate anch'io, e per confessarvi la mia sciocchezza, vi dico che sono stato più volte vicinissimo ad ammazzarmi per ismania d'amore, ancorché in verità non avessi altra cagione di disperarmi, che la mia immaginazione. Ma dopo l'esperienza, sono ben sicuro di morire e di soffrire per tutt'altro che per una donna. […] Amatemi e scrivetemi, e soprattutto rallegratevi, perché non saprei darvi un consiglio né più utile né più ragionevole e conveniente a chiunque ha esperienza della vita, come avete voi. L'indifferenza e l'allegria sono le uniche passioni proprie, non solamente dei savi, ma di tutti quelli che hanno pratica delle cose umane, e talento per profittare dell'esperienza.

Degno di nota l'uso, nella missiva, di termini quali «indifferenza» e «allegria», posti l'uno accanto all'altro ad indicare gli unici atteggiamenti mentali ammessi dal poeta di fronte ai turbamenti della vita.

Si completa così il quadro delle riflessioni sull'infelicità espresse da Leopardi, in sede epistolare, nei mesi a cavallo tra il 1822 e il 1823: un periodo, questo, che coincide in buona parte con il soggiorno romano e con la svolta in direzione del pessimismo cosmico, di cui l'*Epistolario* conserva un'interessante documentazione. Nella successiva corrispondenza, il poeta quasi mai tratterà il tema dell'infelicità, come se esso fosse stato in qualche modo esaurito dalla precedente, intensa meditazione, pur non mancando, in alcune lettere inviate ai familiari, di palesare un suo stato di prostrazione sul quale però egli non formula, in questa sede, ulteriori ragionamenti

speculativi[23]. Costituisce una significativa eccezione la lettera a Fanny Targioni Tozzetti del dicembre 1831 in cui Leopardi si esprime in questi termini[24]:

> Sapete ch'io abbomino la politica, perché credo, anzi vedo che gli individui sono infelici sotto ogni forma di governo; colpa della natura che ha fatti gli uomini all'infelicità; e rido della felicità delle *masse*, perché il mio piccolo cervello non concepisce una *massa* felice, composta d'individui non felici[25].

Le questioni trattate nella lettera, e in particolare la negazione della possibile esistenza di una massa felice composta da individui infelici, ricordano quanto tre anni prima Giacomo sosteneva con forza nella già citata missiva a Pietro Giordani[26]. Ciò a conferma di come, una volta compiutasi la radicalizzazione del pessimismo, Leopardi consideri definitive le conclusioni a cui è approdato nel delineare il concetto di infelicità, e non avverta quindi l'esigenza, in sede epistolare, di ulteriormente ragionarvi se non per ribadire, come appunto nella lettera alla Targioni Tozzetti, quanto egli ritiene ormai acquisito.

Per quanto riguarda invece le riflessioni espresse, nelle missive, sul valore e l'importanza delle illusioni, risulta particolarmente significativo quanto Giacomo scrive a Pietro Giordani nel marzo 1820:

---

[23] Rimando in particolare alla lettera al fratello Pierfrancesco del 25 settembre 1830 in cui Giacomo si dice «rassegnato alla mia estrema infelicità, che Dio accetti per mio Purgatorio» (*Epistolario*, p. 1755).

[24] Mi soffermerò successivamente su un altro aspetto interessante di questa lettera, vale a dire la dichiarazione di assoluto disinteresse nei confronti della politica qui espressa da Giacomo.

[25] *Epistolario*, p. 1852.

[26] *Ivi*, pp. 1534-1535.

> Sto anch'io sospirando caldamente la bella primavera come l'unica speranza di medicina che rimanga allo sfinimento dell'animo mio, e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro e un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. E in quel momento dando uno sguardo alla mia condizione passata, alla quale ero certo di ritornare subito dopo, com'è seguìto, m'agghiacciai dallo spavento, non arrivando a comprendere come si possa tollerare la vita senza illusioni e affetti vivi, e senza immaginazione ed entusiasmo, delle quali cose un anno addietro si componeva tutto il mio tempo e mi faceano così beato non ostante i miei travagli[27].

Ugualmente interessanti le lettere allo stesso Giordani e a Pietro Brighenti della primavera-estate del 1820:

> Io credo che nessun uomo al mondo in nessuna congiuntura debba mai disperare il ritorno delle illusioni, perché queste non sono opera dell'arte o della ragione, ma della natura, la quale *expellas furca, tamen usque recurret,* ET MALA *perrumpet furtim* FASTIDIA *victrix*[28].

> Finalmente questo mondo è un nulla, e tutto il bene consiste nelle care illusioni. La speranza è una delle più belle, e la misericordia della natura, ce ne ha forniti in modo, che difficilmente possiamo perderla[29].

È innanzitutto da notare che la situazione proposta da

---

[27] *Ivi*, p. 379.
[28] *Ivi*, p. 414. A Pietro Giordani, 6 marzo 1820.
[29] *Ivi*, p. 430. A Pietro Brighenti, 14 agosto 1820.

Giacomo nella prima lettera citata, quella a Giordani del marzo 1820, evoca immagini tipiche di molti Canti leopardiani, da *Alla luna* alle *Ricordanze*, in particolare per quanto riguarda l'ambientazione notturna, il richiamo all'astro lunare, l'invocazione alla natura, e la descrizione del terrore che agghiaccia il cuore del poeta. È poi comune a tutte e tre le epistole l'affermazione che le illusioni sono figlie della natura, madre e non ancora matrigna, e che dunque esse rappresentano l'unico momentaneo sollievo dalla nullità del tutto. Al contrario, nella già menzionata lettera a Giordani del 24 luglio 1828, i termini del ragionamento quasi si invertono e così, se le illusioni mantengono la loro capacità di confortare l'uomo del suo dolore comunque inconsolabile, esse si pongono però in opposizione alla natura e come parziale, temporaneo rimedio alla crudeltà di quest'ultima, a dimostrazione di come la distanza cronologica tra questa e le precedenti missive segni la netta evoluzione del pensiero leopardiano in direzione di un pessimismo totalizzante:

> E umilmente domando se la felicità de' popoli si può dare senza la felicità degl'individui. I quali sono condannati alla infelicità dalla natura, e non dagli uomini né dal caso: e per conforto di questa infelicità inevitabile mi pare che vagliano sopra ogni cosa gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, le illusioni[30].

Interessante inoltre notare che in una missiva a Giuseppe Melchiorri del 2 febbraio 1824, Giacomo classifica il sentimento amoroso come pura illusione e affermandone il carattere prevalentemente piacevole e dilettevole:

---

[30] *Ivi,* pp. 1534-1535.

> …perché l'amore, quantunque sia una pura illusione, ed abbia molti dolori, ha però un maggior numero di piaceri; e se fa molti danni, questi servono per pagare moltissimi diletti che ci procura[31].

Anche in questo caso, dunque, l'*Epistolario* conserva un'interessante testimonianza dell'evoluzione del pensiero leopardiano, dal momento che le missive giovanili a Brighenti e Giordani esprimono una visione del ruolo delle illusioni, particolarmente in rapporto con la natura, ancora legata all'idea di una primigenia benignità di quest'ultima. Tale visione viene poi ribaltata nelle lettere successive al primo soggiorno romano, nelle quali Giacomo attribuisce proprio all'ordine naturale la colpa di ogni infelicità umana, in piena consonanza con la filosofia espressa nelle altre sue opere in seguito all'assolutizzazione del proprio pessimismo.

Volendo rintracciare, in sede epistolare, altri segni tangibili del progressivo approdare a una visione totalmente tragica della realtà, si potranno valutare le riflessioni ivi espresse sul concetto di morte che divengono molto più frequenti nell'ultimo decennio di vita del poeta piuttosto che negli anni precedenti. Nel periodo 1816-1826[32] egli tratta questo tema solo in quindici lettere, nei successivi dieci anni (1827-1837) si sofferma, invece, su riflessioni di morte in ben ventotto missive. Tale sproporzione numerica è ancor più significativa se si pensa che Leopardi si dedicò alla scrittura epistolare molto più frequentemente negli anni giovanili che in quelli della maturità: è noto infatti che, a partire dal 1827-1828, Giacomo si applica alla composizione di lettere in maniera sporadica, e inviando spes-

---

[31] *Ivi*, p. 783.

[32] I primi documenti epistolari leopardiani risalgono al 1807. Tuttavia, il poeta instaura regolari corrispondenze solo a partire dal 1816.

so messaggi sintetici e poveri di informazioni. Pertanto, la meditazione sulla morte impegna molto più spesso il poeta dopo il suo definitivo approdo al pessimismo cosmico e anzi questa riflessione è forse l'unica (se si eccettuano le numerose osservazioni sulla propria salute) che trovi largo spazio nell'*Epistolario* anche durante l'ultima stagione leopardiana.

Ciò posto, pare comunque opportuno intraprendere un discorso su tale problematica partendo dalle lettere leopardiane più giovanili, in modo da poter seguire il percorso evolutivo del suo pensiero in questo campo. La prima missiva in cui il poeta insiste sulle sue infelicissime condizioni di vita e sul desiderio di morte che tale situazione ha suscitato in lui è indirizzata a Pietro Giordani e risale al 26 luglio 1819:

> Mi conforti ch'io non lasci gli studi. Ma sono quattro mesi che m'hanno lasciato essi p[er] debolezza d'occhi, e la mia vita è spaventevole. Nell'età che le complessioni ordinariamente si rassodano, io vo scemando ogni giorno di vigore, e le facoltà corporali mi abbandonano a una a una. Questo mi consola, perché m'ha fatto disperare di me stesso e conoscere che la mia vita non valendo più nulla, posso gittarla, come farò in breve…[33].

Molte altre lettere spedite a Giordani in questo periodo trattano il tema della morte, a volte indicata come ultima fonte di speranza contro l'universalità del dolore, altre volte assunta a termine di paragone rispetto alla vita:

> Non ho più lena di concepire nessun desiderio, neanche della morte, non perch'io la tema in nessun conto, ma non vedo

[33] *Epistolario*, pp. 314-315.

più il divario tra la morte e questa vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore[34].

Non vorrei vivere, ma dovendo vivere, che giova ricalcitrare alla necessità? Costei non si può vincere se non colla morte. Io ti giuro che avrei già vinto da lungo tempo, se m'avessi potuto certificare che la morte fosse posta in arbitrio mio[35].

Ma il riso intorno agli uomini ed alle mie stesse miserie, al quale io mi vengo accostumando, quantunque non derivi dalla speranza, non viene però dal dolore, ma piuttosto dalla noncuranza, ch'è l'ultimo rifugio degl'infelici soggiogati dalla necessità collo spogliarli non del coraggio di combatterla, ma dell'ultima speranza di poterla vincere, cioè la speranza della morte[36].

Nell'intervallo di tempo tra la prima lettera e le successive si colloca l'episodio dell'augurio di una rapida morte, rivolto da Giordani a Leopardi, naturalmente tramite il mezzo epistolare[37]. Tale evento riveste notevole rilievo nella ricostruzione dei rapporti tra i due, in considerazione della veemente reazione di Giacomo[38] e delle riflessioni successivamente espresse a questo proposito nello *Zibaldone*[39]. Ho diffusamente trattato tale questione nel primo capitolo del presente studio; basti qui ricordare che Giordani considera il desiderio di morte espresso dall'amico come una reale volontà di veder presto terminati i propri giorni[40] piuttosto che come una forma di ri-

---

[34] *Ivi*, p. 350 (26 luglio 1819).
[35] *Ivi*, p. 472 (5 gennaio 1821).
[36] *Ivi*, p. 511 (18 giugno 1821).
[37] Cfr. *Ivi*, p. 413.
[38] Cfr. *Ivi*, p. 414.
[39] Cfr. *Zibaldone* 137-138 (26 giugno 1820).
[40] Non tuttavia come progetto di togliersi la vita, ché Giacomo più volte, e ancora nella sopracitata lettera del 5 gennaio 1821, esclude

flessione di ordine esistenziale. Potrà, dunque, essere interpretata anche alla luce di questi eventi la differenza che intercorre tra la riflessione del 1819 e quelle del 1821. Se nel primo caso Leopardi paragona morte e vita, affermando di non vedere alcuna differenza tra questi due stati, in seguito affronta quel tema della morte come speranza, e quindi della speranza di morte, che era stato oggetto dell'errata congettura giordaniana. L'insistere su tale argomentazione, anche dopo la grave incomprensione con l'amico, denota la volontà di nettamente ribadire una linea di pensiero ormai consolidata nel sistema filosofico del poeta.

Della morte Leopardi scriverà a Giordani ancora una volta soltanto, nell'ultima lettera che gli indirizza. Lo farà prendendo spunto da un evento contingente, la morte di un comune amico, giungendo però a ribadire, nella sostanza, quanto affermato undici anni prima:

> Il povero, come altri dice, o, come dico io, il felicissimo Enrico terminò il dì 26 del passato, la sua corta vita. Studiare, bere, fumare e usar con donne l'hanno prestantemente consumato, e ridotto a perire dopo due mesi di malattia non penosa. Savissimo nella pratica, e fortunatissimo fra mille giovani! Non parlerò mai della sua sorte senza un'infinita invidia: se bene sono certissimo che, avvedutosi della morte vicina, egli volentieri avrebbe cangiato il suo stato col mio: tale essendo

---

esplicitamente di disporre della propria vita a piacimento. Egli accenna però alla possibilità del suicidio in una lettera ad Adelaide Maestri del 24 giugno 1828 (*Epistolario*, pp. 1513-1514) e in una successiva missiva a Louis de Sinner del 24 dicembre 1831 (*Epistolario*, pp. 1858-1860), allorquando parla del «solo partito ragionevole e virile che mi rimane». Va in ogni modo precisato che tali riflessioni assumono una valenza speculativa e non sottintendono pertanto la volontà di mettere in pratica quanto evocato.

> la pietosa dispensazione della Provvidenza, che i veri e massimi beni non toccano se non a quelli che li credono male e gli abborrono[41].

Il poeta espone qui una visione della morte legata anche a modelli classicheggianti, in particolare per quanto riguarda l'idea che si debba reputare fortunato colui che muore giovane. Tuttavia, Giacomo si rende ben conto di come in ognuno provochi terrore la consapevolezza dell'approssimarsi del trapasso: da qui l'acuta riflessione sui crudeli meccanismi voluti da una Provvidenza, sarcasticamente definita pietosa, (e *alter-ego* della stessa natura) in base ai quali gli uomini considerano tragici e dolorosi quegli eventi, come appunto la morte, che appaiono invece positivi, nella visione leopardiana, in quanto provocano la cessazione di ogni sofferenza[42].

Esaminando poi la corrispondenza con i familiari, si noterà che con essi il discorso sulla morte è affrontato solo a partire dal 1830, quando, cioè, si era ormai consumato un distacco da Recanati che il poeta avvertiva, e che effettivamente sarebbe stato, definitivo e pertanto assimilabile al supremo congedo. La prima lettera indirizzata al nucleo familiare in cui Giacomo affronti questo argomento risale al 28 maggio 1830 ed è una delle poche destinate alla madre. Qui Leopardi esprime una disperata invocazione della morte, venata anche di tratti aspramente polemici, dal momento che Adelaide Antici, a quanto pare, non credeva alle precarissime condizioni di salute del figlio:

---

[41] *Epistolario*, p. 1949 (6 settembre 1832).

[42] In termini simili, benché più sinteticamente, egli si esprime in una lettera a Vieusseux dell'8 dicembre 1831 allorché, commentando la recente morte di Pietro Colletta, così dice: «Oh povero il nostro Colletta! Anzi poveri noi, beatissimo lui!» (*Epistolario*, p. 1854).

> Pare impossibile che s'accusi d'immaginaria una così terribile incapacità d'ogni minima applicazione d'occhi e di mente, una così completa infelicità di vita, come la mia. Spero che la morte, che sempre invoco, fra gli altri infiniti beni che ne aspetto, mi farà ancor questo di convincer gli altri della verità delle mie pene[43].

Di tono simile sono le missive del 3 luglio 1832 e del 27 maggio 1837, entrambe indirizzate al padre. In particolare, la lettera del 1837 è l'ultima scritta da Giacomo prima della morte, avvenuta a Napoli il 14 giugno di quello stesso anno (ho già avuto modo di soffermarmi, nel primo capitolo di questo studio, sulla particolarità di un *Epistolario* che si apre e si chiude, circolarmente, con messaggi indirizzati a Monaldo):

> Se mai persona desiderò la morte così sinceramente e vivamente come la desidero io da gran tempo, certamente nessuna in ciò mi fu superiore[44].

> Se scamperò dal cholera e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione, perché ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale che non possono più crescere: spero che superata finalmente la piccola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo[45].

---

43 *Epistolario*, p. 1734.
44 *Ivi*, p. 1933.
45 *Ivi*, p. 2106.

In entrambi i casi, Leopardi afferma chiaramente di desiderare la morte e di invocarla calorosamente. Il tono è quindi simile a quello adottato con la madre nella lettera già citata. In questa circostanza, però, pur permanendo la volontà di convincere un genitore dubbioso di una situazione fisica realmente e dolorosamente compromessa, il poeta abbandona gli spunti polemici riservati ad Adelaide Antici e fa piuttosto mostra di una sofferenza disarmata e disarmante.

È da sottolineare il fatto che Leopardi non affronta mai il tema della morte con i fratelli, nemmeno con quel Carlo a cui pure era tanto legato, quasi a non voler condividere il suo intenso meditare sul termine supremo con i compagni dell'infanzia, degli anni, cioè, in cui i propri orizzonti non erano ancora turbati dalla percezione delle miserie e delle sofferenze che accompagnano la vita. Soltanto a Paolina egli accenna, in una lettera dell'8 febbraio 1831, a una riflessione sulla precarietà dell'esistenza, prendendo spunto da un evento occasionale, la morte di un canarino, e adottando il tono pacato, velatamente protettivo, che caratterizza le missive indirizzate alla sorella:

> Seppi già da Babbo la disgrazia del canarino, e ne voleva piangere, ma mi consolai pensando che tutti siamo nati mortali[46].

Si noti, infine, come il gravissimo lutto che colpisce, nel 1828, la famiglia Leopardi, a seguito della morte del giovane Luigi, non susciti, in sede epistolare, alcuna particolare riflessione sul tema della morte: l'evento trova anzi poco spazio nelle lettere e il dolore, taciuto ai più, viene condiviso con il solo padre e, dopo molte reticenze, con l'amica Antonietta Tommasini[47].

---

[46] *Ivi*, pp. 1772-1773.
[47] Cfr. *Ivi*, pp. 1488-1489 e 1542-1543.

Ho più volte avuto modo di sottolineare come Leopardi adotti diversi registri linguistici per i destinatari delle lettere, così da conformare la sua scrittura alla personalità dei vari corrispondenti. Interessante, a questo proposito, paragonare le espressioni usate da Giacomo nelle già citate missive ai genitori, nelle quali parla di un «eterno riposo» che egli invoca caldamente, con i termini utilizzati, molti anni prima, in una lettera a Pietro Brighenti del 2 novembre 1821:

> A me piace moltissimo la compagnia quando son solo, e la solitudine quando sono in compagnia, la qual cosa per verità succede di rado, con danno della mia povera testa, che da circa tre anni domanda il ben servito. Pazienza fin che son qui, e sarò qui finché il diavolo non imparerà la Dottrina Cristiana per invogliarsi di far le opere di misericordia; che allora forse mi caverà di questa prigione[48].

Il concetto di «invocare l'eterno riposo» è qui coloritamente espresso da «domandare il ben servito» e, più oltre, da «cavare di questa prigione», mentre a quella «Provvidenza» ricordata, seppure in maniera polemica, nella già citata lettera a Giordani del settembre 1832, si sostituisce in questo caso il diavolo: con l'amico Brighenti il poeta si sente autorizzato ad utilizzare un linguaggio vivace e scanzonato, certamente inadatto alla comunicazione con i genitori.

Infine, scorrendo la corrispondenza con i numerosi altri amici e conoscenti, si può verificare come molte volte Leopardi pensi alla morte come unico strumento di cessazione di ogni male. Egli tende però a non soffermarsi sulla questione e piuttosto ad accennarvi, attribuendo così a

---

[48] *Ivi*, p. 527.

queste riflessioni un valore di inciso all'interno di discorsi di altro genere. Ne sono un esempio le lettere a Karl Bunsen del 5 settembre 1829 e a Carlotta Medici Lenzoni del 29 ottobre 1831, in cui il poeta si esprime in questi termini:

> …io conto fra le pochissime felicità della mia vita (la quale spero, o certamente desidero prossima a estinguersi)…[49].

> E ora le ripeto che se non muoio prima (cosa desiderabile molto, ma non probabile), io certissimamente in Febbraio o Marzo tornerò a Firenze[50].

Similmente, in una missiva a Gian Pietro Vieusseux del 12 aprile 1829, Giacomo, pur dichiarando nel brano iniziale il suo stato di grave malinconia, passa a trattare i più vari argomenti, per poi chiudere, a mo' di espressione salutatoria, con un:

> Vogliatemi bene; e se ci sono Santi che impetrino la morte a chi la desidera raccomandatemi a quelli[51].

Cito infine da un'altra lettera leopardiana:

> E pure certamente l'amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo, e le sole solissime degne di essere desiderate[52].

Siamo nell'agosto 1832 e queste parole così dense di significato sono indirizzate a Fanny Targioni Tozzetti. Qui Leopardi postula un parallelismo tra amore e morte, due po-

---

[49] *Ivi*, p. 1687.
[50] *Ivi*, p. 1839.
[51] *Ivi*, p. 1653.
[52] *Ivi*, pp. 1945-1946.

tenze originarie destinate a sollevare l'uomo dall'infelicià; tale concetto è del tutto simile a quanto detto in *Amore e Morte*, una delle poesie del *Ciclo di Aspasia*, che proprio in quegli stessi mesi il poeta stava componendo[53]. Ispiratrice delle liriche di *Aspasia* fu, come è noto, la stessa bella Fanny destinataria di questa lettera. Ciò a conferma del fatto che l'*Epistolario* è luogo in cui molte tematiche leopardiane trovano un'importante voce alternativa rispetto a quella delle altre opere. Non potrà inoltre sfuggire il consapevole giuoco di rimandi instaurato da Giacomo col destinare alla Targioni Tozzetti un'epistola che esplicitasse uno dei concetti-base su cui vertono le liriche a lei dedicate[54]: probabilmente, alla volubile signora saranno state più

---

[53] Vorrei richiamare l'attenzione su un altro possibile parallelo tra questa lirica e l'*Epistolario* leopardiano. Walter Binni, a p. 61 della già ricordata monografia *La protesta di Leopardi*, cita una lettera di Ferdinanda Melchiorri, zia del poeta, risalente al 17 gennaio 1821: «Per quanto siano grandi le nostre afflizioni, noi non dobbiamo ricusare di sostenerle, allorche [sic] il liberarcene non ci sia possibile… L'Uomo virtuoso e Cristiano si ricorda di esser soggetto al suo Dio, e però Bacia la mano che lo percuote, si ricorda che ha nel suo Dio un Padre che veglia sopra di lui, che lo ama, che non lo abbandonerà, quindi apre a lui il suo cuore gli chiede con ispirito di sommissione ciò che gli è necessario, e poi attende dal medesimo la diminuzione de' suoi mali» (*Epistolario*, p. 474). Binni individua una cupa eco della frase «bacia la mano che lo percuote», scritta dalla Melchiorri, nei versi finali di *Amore e Morte*: «la man che flagellando si colora / nel mio sangue innocente / non ricolmar di lode, / non benedir, com'usa / per antica viltà l'umana gente».

[54] Cesare Luporini si sofferma a lungo su questa lettera alle pp. 32-34 della sua già citata opera *Decifrare Leopardi*. Innanzitutto, lo studioso afferma che la lettera alla Targioni Tozzetti è stata composta prima della lirica *Amore e Morte*, accennando a ragioni di poetica e di contenuto per supportare tale convinzione (come è noto, la datazione del *Ciclo d'Aspasia* oscilla tra il 1832 e il 1833). Inoltre, egli parla, a proposito di questa missiva e della suddetta lirica, di un'ideologia dell'amore potenziata ora da un'ideologia della morte e l'una funzionale all'altra. Va poi ricordato che,

comprensibili le semplici e tuttavia pregnanti parole di questa corrispondenza rispetto ai versi di una poesia fors'anche da essa ignorata, ma che il fascino della sua persona aveva senza dubbio contribuito a creare.

Ho citato, in precedenza, una lettera a Pietro Giordani del 19 novembre 1819 a proposito della visione della morte che Giacomo vi esprime. È ora opportuno soffermarsi su un altro brano di quella missiva:

> Sono così stordito dal niente che mi circonda, che non so come abbia la forza di prender la penna p[er] rispondere alla tua del primo. Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia. Senza né ridere né piangere, né muovermi altro che p[er] forza del luogo dove mi trovassi. […] Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo; e sono così spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell'animo mio, che ne vo fuori di me, considerando ch'è un niente anche la mia disperazione[55].

Dunque Giacomo si sofferma, oltre che su pensieri di morte, anche sui concetti di noia e dolore, instaurando una sorta di rapporto di consequenzialità tra l'annoiarsi, il pensare alla morte e il soffrire, laddove però (e rimando a quanto già detto in queste pagine) se la morte viene spesso vista

---

in una lettera a Paolina del 17 gennaio 1832 (*Epistolario*, p. 1871), Giacomo nomina scherzosamente Arimane, a dimostrazione di una notevole dimestichezza, anche con i familiari, rispetto a questo nome e a questa figura: «Addio, cara mia Pilla: da Babbo avrai potuto sapere ch'io scrissi già il 12 o 13 dicembre una lettera che Arimane si è mangiato per colezione».

[55] *Epistolario*, pp. 350-351.

come unico possibile mezzo per liberarsi da ogni sofferenza, la noia e il dolore appaiono invece mali assoluti e privi di ogni senso. Neuro Bonifazi ha analizzato questa lettera a Giordani[56] per evidenziare come tale raffigurazione leopardiana del niente che lo circonda sia in tutto simile alla situazione presentata nell'*Infinito*. Questa missiva sarebbe, quindi, il primo grado di scrittura di questo idillio. Bonifazi individua poi alcune consonanze linguistiche tra l'epistola e la poesia, in particolare per quanto riguarda le espressioni «seder sempre» e «con gli occhi attoniti», contenute nella lettera, che corrisponderebbero a «sedendo» e «mirando» dell'*Infinito*.

Risale invece al 6 marzo 1820 la lettera, anch'essa inviata a Giordani, che ho avuto modo di citare a proposito di una riflessione sulle illusioni ivi esposta, e alla quale mi riferisco nuovamente per un altro passaggio:

> Perché questa è la miserabile condizione dell'uomo, e il barbaro insegnamento della ragione, che i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose, sia sempre e solamente giusto e vero[57].

In questo caso Leopardi compie una particolare associazione mentale tra noia («nullità delle cose») e travaglio, mentre piacere e dolore vengono entrambi classificati come «meri inganni».

Il tema della noia, di nuovo in correlazione con la morte, viene nuovamente affrontato con Giordani nel maggio 1828, mentre il poeta si trovava in quella Pisa dove tra-

---

[56] Cfr. N. Bonifazi, *Solitudine e balìa del pensiero*, in *Lingua mortale. Saggi leopardiani*, cit., pp. 37-72.

[57] *Epistolario*, pp. 379-380.

scorse un periodo relativamente sereno, ma durante il quale non mancarono, lo dimostra questa missiva, momenti di profondo abbattimento:

> La mia vita è noia e pena: pochissimo posso studiare, e quel pochissimo è noia medesimamente: se negli studi potessi seguire ancora il mio genio, veduta la qualità dei giudizi di questo secolo, non mi darebbe più il cuore di logorarmi in far cose che mi contentassero. La mia salute è sempre tale da farmi impossibile ogni godimento: ogni menomo piacere mi ammazzerebbe: se non voglio morire, bisogna ch'io non viva[58].

Noia e morte sono dunque ancora una volta associate in un rapporto quasi consequenziale. In questo caso, tuttavia, il discorso si arricchisce di un ulteriore elemento, quello di ogni minimo piacere che sarebbe fatale alla debole complessione di Giacomo, quasi a significare che la vita è noia e dolore, mentre il piacere è causa di morte o forse coincide con la morte stessa.

Nell'ambito della corrispondenza con i familiari, l'argomento della noia viene affrontato, per la prima volta, con il padre nella celebre lettera del luglio 1819 con la quale venivano spiegati i motivi della fuga da Recanati[59]:

> Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi, tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo[60].

Il ragionamento qui espresso si basa su una scala di prio-

---

[58] *Ivi*, p. 1482.

[59] È noto che, essendo stato sventato il tentativo di allontanamento, la missiva non fu mai recapitata a Monaldo.

[60] *Epistolario*, p. 323.

rità: meglio l'infelicità della meschinità, e meglio il dolore della noia, perché dalla noia derivano malinconie portatrici del pensiero di morte. Già a questa altezza cronologica appare quindi chiaro come per il poeta la noia incarni il supremo dei mali: essa è certamente legata alla negazione del piacere, al dolore e alla morte stessa, ma si diversifica da questi in quanto è un correlativo, forse più soggettivo che oggettivo, di quel «nulla eterno» di fronte al quale ogni sentimento e ogni pulsione vitale segnano irrimediabilmente il passo. Leopardi torna nuovamente su tali questioni in una successiva lettera a Monaldo inviata da Napoli il 27 novembre 1834:

> Del rimanente Ella non si dee maravigliare della mia tardanza, perché qui ogni affare d'una spilla porta un'eternità di tempo; ed è così difficile il moversi di qua, come il viverci senza crepar di noia[61].

In questo caso è un'espressione dal tono confidenziale, «crepar di noia», a palesare ancora una volta, seppur quasi *en passant*, quel legame tra noia e morte sovente instaurato da Giacomo nelle lettere[62].

È poi destinata al fratello Carlo la famosa lettera del 20 febbraio 1823 in cui Leopardi rende sì conto, come è noto, della sua visita al sepolcro di Torquato Tasso, ma esprime anche una riflessione sul piacere e sulla noia e su come

---

[61] *Ivi*, p. 2020.

[62] Segnalo un altro caso in cui Giacomo mette in relazione i concetti di morte e noia: si tratta della missiva ad Antonio Papadopoli del 3 luglio 1826 (*Epistolario*, p. 1196) in cui il poeta dichiara di «annoiarsi mortalmente il giorno e la notte». Pochi giorni prima, in una lettera indirizzata a Carlo Pepoli, Leopardi aveva parlato della noia che lo «divora fino alle ossa», sorta di male scarnificatore capace di succhiare ogni residua energia vitale.

dalla insensata ricerca del primo tragga origine, quasi per contrappasso, la seconda:

> È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per proccurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perché in luogo del piacere, non s'ottiene altro che noia[63].

Per quanto riguarda invece la riflessione sul dolore così spesso correlata, come ho avuto modo di mostrare, alla meditazione sulla noia, il poeta sceglie la sorella Paolina quale interlocutrice privilegiata, indirizzando a lei varie lettere nelle quali affronta l'argomento, prima tra tutte quella risalente al gennaio 1823 (allorquando erano in corso trattative per maritare la giovane) e in cui Giacomo espone lucidamente la teoria in base alla quale il dolore è equivalente per ciascuno, indipendentemente dalle varie situazioni culturali, sociali ed economiche, fatta eccezione per le sofferenze strettamente fisiche, in quanto esso è un portato delle elaborazioni mentali degli uomini. Similmente, il piacere non esiste di per sé («il piacere è un nome, non una cosa») ed è anch'esso frutto di immaginazione. Pochi mesi dopo, quando una delle proposte di matrimonio di cui fu oggetto Paolina sembrava concretizzarsi, il poeta indirizza alla sorella una missiva simile alla precedente nel suo invitare a «un poco di indifferenza verso noi stessi»[64], ma nella quale viene introdotto il concetto di «speranza» quale causa di affanni, a volte ancor più degli stessi dolore e disperazione, in quanto passione violenta e sconcertante:

> La speranza è una passione turbolentissima, perché porta

---

[63] *Epistolario*, pp. 653-654.
[64] *Ivi*, p. 704.

> con sé necessariamente un grandissimo timore che la cosa non succeda; e se noi ci abbandoniamo a sperare, e per conseguenza a temere, con tutte le nostre forze, troviamo che la disperazione e il dolore sono più sopportabili della speranza.

Del resto, Leopardi si era già soffermato sul concetto di speranza in una lettera a Giulio Perticari risalente al 1821:

> Non ho mai provato da che nacqui un diletto solo; la speranza alcuni anni; da molto in qua neppur questa. E la mia vita esteriore ed interiore è tale, che sognandola solamente, agghiaccerebbe gli uomini di paura[65].

È questo un tipico *modus* leopardiano di raffigurare se stesso quale uomo per il quale la speranza è strettamente legata agli anni della primissima giovinezza, a cui è ineluttabilmente seguito il tempo della disillusione e dell'aridità esistenziale. Già alcuni anni prima, nel giugno 1823, il poeta aveva affrontato il tema dell'abbandono delle giovanili speranze in una lunga lettera ad André Jacopssen:

> Ce n'est que précisément parce que j'ai renoncé à l'espérance de vivre. Si dès les premiers essais je n'avais été convaincu que cette espérance était tout-à-fait vaine et frivole pour moi, je ne voudrais, je ne connaîtrais même pas d'autre vie que celle de l'enthousiasme. Pendant un certain temps j'ai senti le vide de l'existence comme si ç'avait été une chose réelle qui pesât rudement sur mon ame [sic]. Le néant des choses était pour moi la seule chose qui existait. Il m'était toujours présent comme un fantôme affreux, je ne voyais qu'un désert autour de moi, je ne concevais comment on

---

[65] *Ivi*, p. 493.

> peut s'assujettir aux soins journaliers que la vie exige, en étant bien sûrs que ces soins n'aboutiront jamais à rien. Cette pensée m'occupait tellement que je crouais presque en perdre ma raison[66].

In un successivo passaggio di questa stessa lettera, viene introdotto, accanto al concetto di speranza, quello di felicità, come a stabilire un legame di consequenzialità tra l'uno e l'altro e ad affermare che entrambi non possono altro che appartenere al tempo in cui ancora non si era disvelata la tragica realtà dell'esistenza:

> Qu'est-ce donc que le bonheur, mon cher ami? et si le bonheur n'est pas, qu'est-ce donc que la vie? Je n'en sais rien […]. En effet il n'appartient qu'à l'imagination de procurer à l'homme la seule espèce de bonheur positif dont il soit capable. C'est la véritable sagesse que de chercher ce bonheur dans l'idéal, comme vous faites. Pour moi, je regrette le temps où il m'était permis de l'y chercher, et je vois avec une sort [sic] d'effroi que mon imagination devient stérile, et me refuse tous les secours qu'elle me prêtait autrefois[67].

Nelle lettere ai familiari viene affrontato, seppur raramente, anche un altro argomento, quello del divertimento: Giacomo non trascura infatti di informare il padre e i fratelli di eventi e situazioni che lo hanno interessato e distratto. È certamente possibile che in questo modo il poeta voglia rassicurare sulle sue condizioni quei parenti lontani a cui tante volte fornisce un'immagine tragica della sua esistenza. Tuttavia, non è da escludere che nella vita di Leopardi vi siano stati anche periodi felici, o quantomeno sereni, durante i quali egli poté apprezzare i pregi e

---

[66] *Ivi*, pp. 722-723.
[67] *Ivi*, p. 724.

gli svaghi offerti dalle città dove soggiornò; questo al di là di quel quadro quasi sempre catastrofico del proprio stato che egli delinea nell'*Epistolario* e che, se in buona parte corrisponde alla realtà dei fatti, va però anche ricondotto alla proiezione di un'ampia e articolata meditazione filosofica.

La missiva a Paolina del 18 maggio 1827, inviata durante il soggiorno bolognese, suggerisce l'idea di un Leopardi scherzoso e preso dagli svaghi:

> La stagione anche qui è ottima, e io mi diverto veramente un poco più del solito, perché grazie a Dio mi sento bene, e perché quest'essere uscito dall'inverno non mi può parer vero, e non finisce di rallegrarmi; e perché gli amici mi tirano[68].

Un'immagine simile, questa volta del soggiorno fiorentino, viene offerta a Monaldo in una lettera del 4 ottobre 1827:

> Della mia vita posso dirle solamente, che non fo altro che divertirmi. Ho fatta una quantità di conoscenze di brave persone: ho anche molti buoni amici, e il soggiorno tutto insieme non mi dispiacerebbe se non fosse così lontano dai miei[69].

D'altronde, scrivendo alla cara amica Antonietta Tommasini nel luglio 1829, durante l'ultimo, esecrato periodo recanatese, Leopardi esprime una riflessione sul divertimento e sulla sua utilità, probabilmente anche in contrapposizione a quella noia esistenziale che, se non lo abbandonava mai, certamente lo attanagliava in particolare nell'angusto paese natale:

> Sarei venuto a Bologna quest'anno, e verrei ancora, essendo

---

[68] *Ivi*, p. 1322.
[69] *Ivi*, p. 1392.

> oramai persuaso che se alcuna cosa può giovarmi, non possa essere altro che uno strapazzo o uno svagamento perfetto, assoluto, continuo, prolungato per più e più mesi[70].

Il divertimento è dunque, nell'ottica leopardiana, contraltare della noia, e della noia recanatese in particolare. Lo svagamento, da par suo, è antidoto, seppur effimero e transeunte, del pensiero di morte e dell'angosciosa condanna al nulla eterno. Condanna che tuttavia è ineluttabile e di fronte alla quale gli «strapazzi» cercati dal poeta si rivelano un'arma debole e spuntata. Sono semmai l'amore e la morte a poter suggerire, nell'ottica leopardiana, una valida opposizione all'abisso della noia: abbiamo già visto la lettera a Fanny Targioni Tozzetti del 16 agosto 1832 nella quale l'autore si sofferma su questi due concetti, esponendo argomentazioni simili a quelle della lirica *Amore e Morte*. Per quanto riguarda le riflessioni sull'amore espresse nell'*Epistolario*, bisognerà innanzitutto osservare che questa corrispondenza registra fedelmente, seppure con toni generalmente sobri, l'evolversi delle passioni per Geltrude Cassi, per Teresa Carniani Malvezzi e per Fanny Targioni Tozzetti. Così si esprime il poeta in due lettere a Pietro Giordani del 22 dicembre 1817 e del 2 marzo 1818:

> E liberatomi da questa noia m'è accaduto p[er] la prima volta in mia vita di essere alcuni giorni p[er] cagione non del corpo ma dell'animo incapace e noncurante degli studi in questa solitudine[71].

> …e massimamente soffrirò quando con tutte quelle mie cir-

---

[70] *Ivi*, p. 1676.
[71] *Ivi*, p. 169.

> costanze che ho dette, mi succederà, come necessariamente mi deve succedere, e già in parte m'è succeduta una cosa più fiera di tutte, della quale adesso non vi parlo[72].

In entrambi i casi il riferimento è, con ogni probabilità, al turbamento amoroso provocato nel giovanissimo Giacomo dalla visita della cugina Geltrude Cassi Lazzari: un turbamento certamente sostenuto da una forte patina di idealizzazione letteraria, e che infatti ebbe la sua trasposizione artistica nelle pagine del *Diario del primo amore*. Tali elementi di idealizzazione permangono anche nelle missive, innanzitutto in quanto si allude a un sentimento, senza tuttavia esplicitarlo, e ancora si fa riferimento alla svogliatezza che avrebbe colto il poeta in seguito a questo evento, e al successivo stato di sofferenza. Curioso infine che, nella prima delle due lettere citate, il manifestarsi del turbamento amoroso sia associato alla liberazione da una noia («E liberatomi da questa noia m'è accaduto p[er] la prima volta in mia vita di essere alcuni giorni…»). In realtà, la «noia» in questione è rappresentata, come si deduce dalla lettura integrale dell'epistola, da una serie di impegni di lavoro poco graditi; dunque, il termine è in questo caso usato quale sinonimo di «fastidio», «impiccio», e non pare assumere valore pregnante.

Di Teresa Carniani Malvezzi si parla per la prima volta, in sede epistolare, in una lettera, già citata, a Carlo Leopardi del 30 maggio 1826. Basti dunque ricordare alcune delle espressioni più significative della lettera, atte a definire i suoi rapporti con la dama bolognese: «…una relazione, che forma ora una gran parte della mia vita», «…è di una grazia e di uno spirito che […] supplisce alla gioventù e crea un'illusione maravigliosa», «…viviamo insie-

---

[72] *Ivi*, p. 184.

me in un'amicizia tenera e sensibile […] che è come un amore senza inquietudine», «In somma questa conoscenza […] mi ha disingannato del disinganno, mi ha convinto che ci sono veramente al mondo dei piaceri che io credeva impossibili e che io sono ancora capace d'illusioni stabili…»[73]. Un altro riferimento alla Malvezzi, seppur con toni più moderati, il poeta lo aveva espresso pochi giorni prima scrivendo a Carlo Pepoli:

> La mia signora è maritata, benché non abbia qui il marito, per la ragion sufficiente che il marito sta a Modena. È *distinta* per un paio d'occhi che a me paiono belli, e per una *persona* che a me e ad alcuni è paruta bella[74].

Merita infine di essere menzionata una delle poche lettere che Giacomo inviò alla donna, quella del 18 aprile 1827. L'entusiasmo dei primi mesi di conoscenza è già scemato e il tono adottato appare piuttosto formale. Tuttavia, nella formula di saluto, il poeta accenna alla memoria di un'affettuosa amicizia:

> Intanto amatemi, come fate certamente, e credetemi *your most faithful friend, or servant, or both, or what you like*[75].

Se la richiesta di amore qui formulata va classificata come un'espressione consuetudinaria, priva di più profondi significati, appare al contrario interessante la frase in inglese (forse un idioma che la Malvezzi stava studiando, o che comunque la interessava?) con la quale Leopardi prega la corrispondente di considerarlo suo amico, servo, o en-

---

[73] Tutte queste citazioni sono tratte da *Epistolario*, p. 1171.
[74] *Epistolario*, p. 1138. La lettera è datata 15 aprile 1826.
[75] *Ivi*, p. 1307.

trambe le cose, a seconda di come essa preferisce. C'è, in questa allusione a un doppio ruolo di amico-servo, un possibile malizioso riferimento a un rapporto con la signora bolognese che era, o era stato, ambiguamente in bilico sul crinale che separa l'amicizia dall'amore.

La fine di questa *amitié amoureuse* fu, com'è noto, ingloriosa; lo testimoniano le missive ad Antonio Papadopoli del 21 maggio 1827 («Come mai ti può capire in mente che io continui d'andare da quella puttana della Malvezzi?»[76]), del 3 luglio 1827 («Non so perché vogli dubitare della mia costanza in tenermi lontano da quella donna […]. Certo che la gioventù, le bellezze, le grazie di quella strega sono tanto grandi, che ci vuol molta forza a resistere!»[77]) e del 25 febbraio 1828 («Ho veduto ancora il poema della Malvezzi. Povera donna!»[78]). Ciò che però più interessa è verificare come, nella lettera al fratello Carlo del 15 aprile 1826, Giacomo metta in relazione con il concetto di amore l'idea di «un'illusione maravigliosa» e di «piaceri che io credeva impossibili». Inoltre, egli si dice tornato capace, grazie alla conoscenza con questa gentildonna, di «illusioni stabili». Al sentimento amoroso viene dunque attribuito un potere vivificante: quello di «mettere in scacco» la noia e di resuscitare un mondo di piaceri e di illusioni che appariva altrimenti irrimediabilmente relegato al breve spazio di un'ingannevole giovinezza.

Per quanto riguarda poi Fanny Targioni Tozzetti, va detto che di lei raramente parlò il poeta nelle lettere, benché si fosse prodigato a scrivere a vari amici per aiutarla in quella ricerca di autografi di persone celebri che essa con-

---

76 *Ivi*, p. 1324.
77 *Ivi*, pp. 1343-1344.
78 *Ivi*, p. 1460.

duceva, evitando però di menzionare gli intensi sentimenti che nutriva per lei[79]. Rappresenta tuttavia una parziale eccezione la missiva ad Antonio Ranieri del 29 gennaio 1833:

> La Fanny è più che mai tua, e ti saluta sempre [...]. Ella ha preso a farmi di gran carezze, perché io la serva presso di te: al che *sum paratus*[80].

Si potrà forse intravedere in quel «*sum paratus*» l'accenno a un disinganno da precedenti illusioni alimentate dalle ammalianti arti di Fanny e infine disvelatesi nella loro falsità.

Se queste sono le testimonianze epistolari delle passioni amorose che caratterizzarono la vita del poeta, si dovrà però anche rilevare come, nella corrispondenza, Leopardi a volte indulga su generiche riflessioni riguardanti il sentimento d'amore, slegando così il suo ragionamento da vicende personali. Invero, le osservazioni espresse a Pietro Brighenti, in una lettera del 28 agosto 1820, prendono comunque spunto dalle particolari condizioni di vita in cui versava Giacomo, ma non sono correlate al vagheggiamento di una donna. Esse scaturiscono, anzi, dalla dolorosa constatazione di una totale assenza di qualsiasi relazione sentimentale con il mondo femminile:

> La scelleraggine delle donne mi spaventa, non già per me, ma perché vedo la miseria del mondo. S'io divenissi ricco o potente, ch'è impossibile, perché ho troppo pochi vizi, le donne senza fallo cercherebbero di allacciarmi. Ma in questa

---

[79] Si vedano in particolare le lettere a Giovanni Rosini del 24 maggio 1831 (*Epistolario*, pp. 1795-1796) e a Giovanni Galvani (*Ivi*, pp. 1797-1798).

[80] *Epistolario*, pp. 1982-1983.

> mia condizione, disprezzato e schernito da tutti, non ho nessun merito per attirarmi le loro lusinghe. Oltre che ho l'animo così agghiacciato e appassito dalla continua infelicità, ed anche dalla misera cognizione del vero, che prima di aver amato, ho perduto la facoltà di amare, e un Angelo di bellezza e di grazia non basterebbe ad accendermi: tanto che così giovane, potrei servir da Eunuco in qualunque serraglio[81].

In questa lettera il poeta, oltre a dar voce a una vena misogina, forse corroborata dalla solida tradizione letteraria esistente in questo senso, instaura anche un interessante legame: quello tra l'insorgere della «continua infelicità» e della «misera cognizione del vero», e la conseguente impossibilità di amare (l'espressione «ancor prima di avere amato» induce a pensare che, a quest'altezza cronologica, egli non considerasse più particolarmente significativa l'esperienza del giovanile vagheggiamento di Geltrude Cassi Lazzari). Tale inconciliabilità tra amore e vero si spiega probabilmente con il fatto che il sentimento amoroso ha, per Giacomo, la valenza di illusione[82] e non può pertanto trovare espressione laddove, con l'arido vero, ogni prospettiva illusoria venga a mancare.

La vena misogina che caratterizza questa missiva viene riproposta nel 1823-1824, nella corrispondenza con Giuseppe Melchiorri. Rimando alla già citata lettera del 19 dicembre 1823 nella quale Giacomo, cercando di consolare il cugino delle pene d'amore che lo affliggono, espone delle argomentazioni di tipo filosofico sulla natura ingannevole del sentimento amoroso e sull'irruenza giovanile che

---

[81] *Ivi*, p. 436.

[82] Rimando alla già citata lettera a Carlo Leopardi del 30 maggio 1826 (*Epistolario*, p. 1171) nella quale, a proposito dei suoi sentimenti per la Carniani Malvezzi, Leopardi parla di «un'illusione meravigliosa».

Melchiorri dovrebbe aver superato, come è avvenuto al poeta stesso, con il trascorrere degli anni, e indulge su un giudizio di frivola inconsistenza del genere femminile, che non lo renderebbe degno di suscitare patimenti e inquietudini.

Ancor più significativa risulta una successiva missiva allo stesso Melchiorri, in cui Giacomo ribadisce il concetto di amore come «pura illusione», e dunque piacevole proprio in quanto illusorio, e si presenta nuovamente come ormai incapace di provare autentiche passioni:

> Sono molto contento di vedervi questa volta un poco più quieto sopra la vostra passione. Di questa io non sarei capace, perché il cuore, di cui voi mi parlate, è andato a spasso dopo tante esperienze di uomini e di donne: ma non biasimo però chi è capace ancora di provarla e di amare da vero, anzi lo invidio e lo felicito, perché l'amore, quantunque sia una pura illusione, ed abbia molti dolori, ha però un maggior numero di piaceri; e se fa molti danni, questi servono per pagare moltissimi diletti che ci procura. Sotto questo aspetto io approvo l'amore se bene non lo provo; ma quando poi esso ci dovesse fare infelici, non concederò mai che la ragione in un par vostro, e in qualunque uomo, sia filosofo, sia mondano, non debba potere, se non altro, indebolirlo. Il Metastasio parlava de' tempi antichi. A' tempi nostri, in questi costumi, con questo carattere di donne, coi disinganni che ci hanno procurato tante cognizioni d'ogni genere intorno al cuore umano, non è possibile che un uomo di senno sia per lungo tempo la vittima di una passione ispirata da oggetti pieni di vanità e d'ogni sorta di tristizie[83].

A pochi mesi prima dell'invio di queste missive a Melchiorri risale la celebre lettera ad André Jacopssen, invero

[83] *Epistolario*, pp. 783-784.

l'unica che il poeta spedì all'amico, ma tuttavia piena di osservazioni e riflessioni estremamente interessanti. Anche per quanto riguarda il tema amoroso la lettera riporta un significativo brano in cui all'amore si associa l'idea del piacere e al piacere l'idea di sogno, e dunque di illusione, che vien meno allorquando si palesa la concretezza della realtà:

> Dans l'amour, toutes les jouissances qu'éprouvent les ames [sic] vulgaires, ne valent pas le plaisir que donne un seul instant de ravissement et d'émotion profonde. Mais comment faire que ce sentiment soit durable, ou qu'il se renouvelle souvent dans la vie? Où trouver un cœur qui lui réponde [sic]? Plusieurs fois j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considérais d'après ce qu'il était; je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe. Était-ce une folie? suis-je romanesque? Vous en jugerez[84].

Le riflessioni sull'amore si concentrano dunque, in sede epistolare, nel biennio 1823-1824, in coincidenza con il ritorno a Recanati dopo il primo soggiorno romano e con l'approfondirsi delle speculazioni teoriche che avrebbero portato all'assolutizzazione del pessimismo. Successivamente, si parla del sentimento amoroso, o vi si allude, solo in relazione agli incontri con le due donne, Teresa Carniani Malvezzi e Fanny Targioni Tozzetti, che seppero affascinare il poeta. Ciò forse ad indicare che la fase puramente riflessiva sul valore e il significato dell'amore si chiude per Giacomo parallelamente a quel «silenzio della poesia» che

---

[84] *Ivi*, p. 723.

segue la pubblicazione delle *Canzoni* nel 1824, e che i pensieri suscitati dalla conoscenza con la Malvezzi e la Targioni Tozzetti, pur alimentati da un iniziale sincero entusiasmo, non determinano però un ulteriore sviluppo di tale ambito speculativo[85].

Non si riscontra invece, nell'*Epistolario*, alcuna particolare meditazione sul concetto di amicizia. Numerose volte Leopardi appella i suoi corrispondenti col titolo di «amici», ma mai si sofferma, nelle lettere, sulla valenza del termine, utilizzandolo quindi in maniera piuttosto generica, generosa, e pertanto poco pregnante. Uniche, parziali eccezioni, la missiva a Pietro Brighenti del 14 ottobre 1822 e quelle a Giuseppe Melchiorri del 29 agosto 1823 e del 6 marzo 1825:

> Anzi, co' soli veri e sicuri amici io mi prendo questa confidenza di tacere alcune volte più a lungo dell'ordinario, perché mi rendo conto che non mi dimenticheranno per questo, né lasceranno d'amarmi, né anche dubiteranno ch'io mi sia dimenticato di loro[86].

> Veramente le amicizie o non si dovrebbero mai stringere, o strette che fossero non si dovrebbero mai rompere. Sono però ben certo e bene persuaso che la colpa in ciò non sia stata vostra[87].

---

[85] Interessante a questo proposito notare che i concetti espressi sull'amore nelle già citate lettere a Giuseppe Melchiorri e ad André Jacopssen del 1823-1824, in particolare per quanto riguarda l'idea del sentimento amoroso come illusione, vengono riproposti in modo sostanzialmente identico nella missiva a Carlo Leopardi del maggio 1826 in cui il poeta informa il fratello della sua amicizia privilegiata con Teresa Carniani Malvezzi.

[86] *Epistolario*, p. 560.

[87] *Ivi*, p. 746.

> Non t'inganni certo, credendomi amico tuo vero e immutabile, e devi anche essere persuaso che l'amicizia degli uomini del tuo carattere impegna quelli che l'hanno avuta una volta, a conservarla poi sempre con ogni studio[88].

Nel primo caso, rivolgendosi a Brighenti, il poeta esprime un'idea diffusa, quella che con gli amici ci si possano permettere alcune licenze, e soprattutto alcune deroghe alla formalità dei rapporti. Per quanto riguarda invece le due lettere a Melchiorri, siamo davanti rispettivamente a un'osservazione scaturita da un evento occasionale, la rottura di un'amicizia tra il cugino e un altro soggetto che resta non indicato, e a una dichiarazione di principio sulla saldezza dell'amicizia che lega Giacomo al suo corrispondente, al fine anche di rassicurarlo, magari in funzione puramente retorica, circa la forza dei propri sentimenti.

Ma veniamo ora a un passo dello *Zibaldone* datato 27 giugno 1820:

> Nei trasporti d'amore, nella conversazione coll'amata, nei favori che ne ricevi, anche negli ultimi, tu vai piuttosto in cerca della felicità di quello che provarla, il tuo cuore agitato sente sempre una gran mancanza, un non so che di meno di quello che sperava, un desiderio di qualche cosa anzi di molto di più. I migliori momenti dell'amore sono quelli di una quieta e dolce malinconia dove tu piangi e non sai di che, e quasi ti rassegni riposatamente a una sventura e non sai quale. In quel riposo la tua anima meno agitata, è quasi piena, e quasi gusta la felicità […]. Così anche nell'amore, ch'è lo stato dell'anima il più ricco di piaceri e d'illusioni, la miglior parte, la più dritta strada al piacere, e a un'ombra di felicità, è il dolore[89].

---

[88] *Ivi*, p. 867.
[89] *Zibaldone*, pp. 145-146.

Dunque Leopardi individua già a questa altezza cronologica un nesso tra amore e malinconia, riferendosi anche alle idee di desiderio, piacere e felicità (una felicità che mantiene però, inevitabilmente, il richiamo al dolore): tale nesso risuona in qualche misura nella già citata lettera a Giuseppe Melchiorri del 19 dicembre 1823, allorquando il poeta afferma che «l'amore, anche profondo e disperato, è sempre dolce».

L'amore è dolce, quindi, ma è dolce anche la malinconia: di malinconia dolce Giacomo parla nell'*Epistolario* in una lettera a Carlo Pepoli del 25 febbraio 1828 nella quale, ancora una volta, risuona la parola amore in relazione con il sentimento malinconico:

> Non prima che l'altro ieri ebbi da Firenze i tuoi versi, i quali ho letto e riletto con piacer grande, prima perché son cose tue, poi perché mi dimostrano l'amore che tu mi porti, finalmente perché mi allettano assai quella malinconia dolce, e quella immaginazione forte e calda che vi regnano. Io ti desidero di cuore il godimento perpetuo dell'una e dell'altra, e con questo credo aver detto molto; perché anche la malinconia dolce fugge le sventure reali, e la malinconia nera e solida[90].

Un'altra connessione, seppure in senso lato, tra amore e malinconia può essere individuata in una lettera a Fanny Targioni Tozzetti, quella del 5 dicembre 1831[91]. Così dice Giacomo:

> So che ancor voi siete inclinata alla malinconia, come sono state sempre e come saranno in eterno tutte le anime gentili e

---

[90] *Epistolario*, pp. 1460-1461.

[91] Sulla malinconia si veda anche quanto dice Giacomo nella lettera a Karl Bunsen del 26 settembre 1835 (*Epistolario*, pp. 2041-2042).

> d'ingegno. Ma con tutta sincerità, e non ostante la mia filosofia nera e disperata, io credo che a voi la malinconia non convenga, cioè che quantunque naturale, non sia del tutto ragionevole[92].

C'è probabilmente, in queste parole, il tentativo di preservare la vagheggiata gentildonna fiorentina da uno stato d'animo doloroso e c'è, nel contempo, l'affermazione che la malinconia affligge ogni persona d'intelletto e di sentimenti. Ma c'è soprattutto la definizione della propria filosofia come «nera e disperata»: un'embrionale dichiarazione di poetica, dunque, formulata *en passant* e quasi per caso, ma non meno utile ai fini di una compiuta ricostruzione del pensiero leopardiano nelle sue modalità di espressione in sede epistolare.

In realtà, l'idea che prevale largamente nell'*Epistolario* è quella di una malinconia «nera», «cupa», «orribile», evocata anche nella missiva al Pepoli in contrapposizione alla malinconia «dolce». Tale prevalenza si riscontra *in primis* nella corrispondenza giovanile, allorquando il «carcere» recanatese risulta al poeta particolarmente insopportabile. Nella celebre lettera a Pietro Giordani del 30 aprile 1817 Leopardi parla di «ostinata nera orrenda barbara malinconia che mi lima e mi divora, e collo studio s'alimenta e senza studio s'accresce»[93]. Due anni dopo, scrivendo al padre, nel luglio 1819, per annunciargli quella fuga che sarebbe poi stata sventata, egli parla della «miserabilissima vita ch'io menava per le orribili malinconie, ed i tormenti di nuovo genere che mi proccurava la mia strana immaginazione»[94]. Similmente, nella missiva a Saverio

---

[92] *Epistolario*, p. 1852.
[93] *Ivi*, p. 92.
[94] *Ivi*, p. 323.

Broglio d'Ajano, involontario complice del poeta nel tentativo di ottenere un passaporto per allontanarsi da Recanati, Giacomo invoca anche «le infinite e micidiali malinconie inevitabili nel mio carattere e in una vita come quella ch'io son costretto a menare»[95] per giustificarsi di aver tratto in inganno il Broglio, nello spasmodico desiderio di trovare il modo per abbandonare la casa paterna. Merita di essere infine citata la lettera a Giulio Perticari del 30 marzo 1821, anch'essa risalente agli anni precedenti al primo soggiorno lontano dalla patria, nella quale il poeta indica, tra le tribolazioni che lo affliggono, la «malinconia profondissima e perpetua dell'animo»[96].

Tuttavia, la malinconia non abbandona Leopardi neppure quando egli riesce effettivamente a trasferirsi altrove. Appena giunto a Roma, nel novembre 1822, così egli scrive al fratello Carlo:

> Sono in braccio di tale e tanta malinconia, che di nuovo non ho altro piacere se non il sonno: e questa malinconia, e l'essere sempre esposto al di fuori, tutto al contrario della mia antichissima abitudine, m'abbatte, ed estingue tutte le mie facoltà in modo ch'io non sono più buono da niente, non ispero più nulla, voglio parlare e non so che diavolo mi dire, non sento più me stesso, e son fatto in tutto e per tutto una statua[97].

Quasi tre anni dopo, scrivendo ad Antonio Papadopoli dal soggiorno milanese, Giacomo parla della sua condizione in questi termini:

> Mi trovo qui di malissima voglia, occupato in istudi che ab-

---

[95] *Ivi*, p. 332.
[96] *Ivi*, p. 493.
[97] *Ivi*, pp. 565-566.

> bomino, e ricaduto nella mia vecchia e consueta malinconia, senza un solo amico e senza niuna certezza dell'avvenire[98].

Sempre a Papadopoli, ma questa volta da Bologna, egli comunica, in data 30 novembre 1825, di vivere «molto malinconico, solitario e tristo»[99]. Su questa stessa linea si colloca infine l'osservazione espressa a Pietro Brighenti, scrivendogli da Firenze il 3 luglio 1827, circa il fatto che egli si sente «molto malinconico, non ostante le molte gentilezze usatemi da questi letterati»[100]. Infine, in una lettera a Gian Pietro Vieusseux del 12 aprile 1829 (risalente all'ultimo soggiorno recanatese) Giacomo si dice «soffocato da una malinconia che è oramai poco men che pazzia»[101].

Questo stato malinconico appare quindi perdurare indipendentemente dal luogo dove egli si trova a vivere. A questa stessa conclusione sembra giungere il poeta allorché così scrive alla sorella Paolina, in data 30 dicembre 1822:

> …io vedo per esperienza propria e certissima, che l'allegria e la melanconia sono frutti d'ogni paese[102].

Non ho menzionato, fino a questo momento, la missiva al fratello Carlo da Bologna del giugno 1826, benché cronologicamente anteriore all'appena citata lettera a Brighenti, in quanto non vi si riscontra la generica attestazione di uno stato malinconico, espressa a Brighenti come a Papadopoli

---

98 *Ivi*, p. 918.
99 *Ivi*, p. 1008.
100 *Ivi*, p. 1342.
101 *Ivi*, p. 1652.
102 *Ivi*, p. 606. Sembra di poter affermare che l'uso del termine «melanconia» al posto di «malinconia» costituisca una mera variante linguistica priva di un diverso significato.

e, molti anni prima, allo stesso Carlo, bensì una compiuta, ancorché sintetica, riflessione su quel rapporto malinconia-allegria già affrontato nello *Zibaldone* del 1820:

> La malinconia che spesso mi prende qui come a Recanati; ha ora per me un carattere più nero di prima, e rare volte ne risulta una certa allegria interna, come spesso mi accadeva costì[103].

Ciò a ribadire la sussistenza, per Leopardi, di una relazione dialettica tra malinconia e felicità, in quanto dipendenti l'una dall'altra nel loro manifestarsi e nel loro evolversi sentimentale.

*Trame della memoria e ricordo dell'infanzia nell'*Epistolario

In quale modo Leopardi esprime, nell'*Epistolario*, i suoi ricordi e parla della sua infanzia? Per rispondere a queste domande si dovranno chiarire alcune questioni preliminari concernenti tanto le peculiari caratteristiche del genere epistolare quanto la nozione di «ricordo».

L'atto del ricordare è infatti implicito in una forma di scrittura dialogica quale quella epistolare: si scrive quando ci si ricorda di qualcuno per un qualsiasi motivo e dunque ogni lettera è di per sé un richiamare alla mente il destinatario e le ragioni, magari anche meramente pratiche o occasionali, che a lui ci legano. Dunque, nel caso della memoria del proprio universo infantile, è già una forma di ricordo, oltre a esplicite dichiarazioni in tal senso, anche la mera scelta di destinatari legati a tale epoca della vita e quindi testimoni di quei tempi: nel caso di Giacomo, i ge-

---

[103] *Epistolario*, pp. 1039-1040.

nitori e i fratelli. Lo stesso atto dello scriver lettere appare quindi scaturire dal desiderio di evocare epoche e luoghi lontani. È tuttavia bene considerare come un epistolario, a meno che non sia programmaticamente composto allo scopo di essere pubblicato, nasca anche da situazioni e necessità contingenti e sia condizionato da una serie di variabili legate alla figura del destinatario e ai motivi che inducono il mittente a scrivergli. In questo senso, cioè nella volontà di andare incontro alle aspettative del destinatario o di presentare la propria persona secondo una particolare ottica, il ricordo esplicitato nelle lettere subirà i più vari adattamenti, discostandosi dalla realtà dei fatti.

Un'altra questione da chiarire preliminarmente riguarda la presenza, nell'*Epistolario* di Leopardi così come in generale nelle raccolte di lettere, di frequenti espressioni atte a dimostrare come lo scrivente conservi la memoria del destinatario: è così che Giacomo più volte dichiara di portare con sé la «dolce ricordanza» (termine chiave della poetica leopardiana, usato però in questi contesti in maniera niente affatto pregnante) dei più vari amici e conoscenti: Charlotte Bonaparte, Antonio Cavalli, Giulio Perticari, Pietro Giordani, Gian Pietro Vieusseux, la stessa Fanny Targioni Tozzetti o anche quella sorta di «prova generale» della Targioni Tozzetti che è Teresa Carniani Malvezzi. In tal caso siamo però davanti, più che al «ricordo», che è *in primis* un fatto intimo e quindi non così facilmente e generosamente condivisibile, a una cronaca di registrata memoria con pura funzione denotativa, e pertanto diversa da quel ricordo ammantato di valenze connotative che corrisponde essenzialmente, direi esclusivamente, alla memoria dell'infanzia.

Tornando alla questione degli adattamenti strumentali che spesso caratterizzano la narrazione degli eventi negli epistolari, si potrà verificare come anche Leopardi si ade-

gui a questo criterio. L'immagine prevalente che il poeta dà di sé nell'*Epistolario* è quella di un giovane uomo, provato dall'eccessiva applicazione negli studi e dalla mancanza di risorse culturali in patria, la cui debole complessione è stata minata da una fanciullezza caratterizzata in maniera esclusiva dalla solitudine intellettuale e dallo «studio matto e disperatissimo»[104]. Tuttavia, in altre missive, il nostro autore preferisce aderire al *topos* del luogo natale quale *locus amoenus*, al quale sempre si fa ritorno volentieri. In una lettera a Pietro Giordani del 30 aprile 1817, Giacomo afferma che «del luogo dove si è passato l'infanzia è bellissima e dolcissima cosa il ricordarsi», pur precisando come a lui sia impossibile provare tale «piacere della nostalgia», in quanto mai gli è stato concesso di allontanarsi da Recanati. Del tutto aderente al sopraddetto *topos* è invece una lettera a Pietro Brighenti del 15 ottobre 1824. Così dice Giacomo:

> Ora vi suppongo tornato, e che abbiate goduto delle dolci ricordanze della fanciullezza nei luoghi che mi nominavate[105].

Se dunque l'espressione del ricordo è condizionata, nella corrispondenza, da una serie di questioni, legate al carattere dialogico, occasionale e a volte strumentale delle lettere, alle quali ho fatto riferimento in precedenza, si potranno rintracciare, all'interno dell'*Epistolario*, quelle «trame della memoria» evocate nel titolo di questo paragrafo? Per rispondere a tale domanda si dovranno considerare alcuni ulteriori elementi caratterizzanti il genere epistolare. Si pensi infatti come, nel contesto dialogico

---

[104] Rimando in particolare alle già citate lettere ad Angelo Mai e a Giulio Perticari del marzo 1821 (*Epistolario*, pp. 490-492 e 493-495).

[105] *Epistolario*, p. 820.

della corrispondenza, Leopardi lasci spazio a una comprensione affettiva e a una volontà di mediazione e ricomposizione che nessuna espressione trova nelle altre sue opere: una volta abbandonato il chiuso porto umano in cui si elabora la scrittura epistolare, l'opera diventa irraggiungibile e in certo qual modo sovraumana. L'animo leopardiano nelle missive è sempre proteso, con i familiari come con gli amici, al desiderio di accettazione reciproca e di riconciliazione. In questo senso, i frequenti attestati del proprio perdurante ricordo, indirizzati al padre nell'*Epistolario*, sono certamente testimonianza di un affetto che resta inalterato, ma tuttavia non inficiano lo sferzante giudizio intellettuale di Giacomo nei confronti di un Monaldo il quale esprimeva, a parere del figlio, opinioni infami e scellerate: lo ribadisce il poeta stesso in lettere inviate a Giuseppe Melchiorri e Gian Pietro Vieusseux[106]. A ciò si aggiunga che se l'*Epistolario* è certamente per Leopardi luogo dove si celebra il passato, esso è anche, forse soprattutto, luogo dove si registra il presente, laddove, come si è già visto, lo stesso ricordo si modifica necessariamente per adattarsi al modo in cui si intende apparire nel presente. Se questi elementi ostano già di per sé alla formulazione, in sede epistolare, di una compiuta «teoria del ricordo», e pertanto alla esistenza di «trame della memoria» postulate a priori e non magari ricostruite a posteriori dai lettori delle missive leopardiane, da parte mia vorrei aggiungere che il ricordo vero, in Giacomo, è in realtà un fatto intimo, e

---

[106] Mi riferisco alle lettere a Vieusseux del 12 maggio 1832 (*Epistolario*, pp. 1906-1907) e a Melchiorri del 15 maggio 1832 (*Epistolario*, pp. 1907-1908). Si ricordi, inoltre, tra le varie missive inviate per smentire la paternità dei *Dialoghetti*, anche quella, particolarmente virulenta, spedita a Cesare Galvani, direttore della «Voce della Verità», il 26 maggio 1832 (*Epistolario*, pp. 1915-1916).

pertanto non può assurgere a elemento di riflessione gnoseologica in presenza delle mediazioni a cui è sottoposta la scrittura epistolare. In solitudine, e solo in solitudine, il ricordo diventa elemento di speculazione filosofica od occasione poetica. Tuttavia, in una lettera a Pietro Giordani del 17 dicembre 1819, Leopardi formula una riflessione sull'infanzia che sembra assumere vera e propria valenza teorica:

> Io tengo afferrati con ambe le mani questi ultimi avanzi e queste ombre di quel benedetto e beato tempo, dov'io sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva, ed è passato, né tornerà mai più, certo mai più; vedendo con eccessivo terrore che insieme colla fanciullezza è finito il mondo e la vita p[er] me e p[er] tutti quelli che pensano e sentono; sicché non vivono fino alla morte se non quei molti che restano fanciulli tutta la vita[107].

D'altronde, il 1819 è il terribile anno della cecità e del tentativo di fuga: dunque il periodo in cui, più che in ogni altro, le mediazioni dell'*Epistolario* si avvicinano, per drammatiche contingenze esistenziali, alla gnoseologia dello *Zibaldone*, delle *Operette Morali* e delle altre opere. Inoltre, in quello stesso anno il poeta intraprende la composizione dei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*, a dimostrazione di un interesse verso il proprio universo infantile che certamente rivela anche la volontà di tracciare un profilo autobiografico.

Per quanto riguarda poi la corrispondenza di Giacomo con i familiari, si potrà dire che i genitori, Carlo, Paolina e, sebbene molto secondariamente, Luigi e Pierfrancesco, in quanto testimoni della vita infantile del poeta, sono essi

---

[107] *Epistolario*, pp. 354-355.

stessi una sorta di ricordo reificato e corporizzato: a loro si riserva l'uso di espressioni legate al linguaggio infantile, «il suo figlio d'oro Giacomo-alias-Mucciaccio» in una lettera alla madre del 22 gennaio 1823[108], o di vezzeggiativi, «Carluccio, Luigetto, Pietruccio» in una lettera a Paolina del 25 febbraio 1828[109].

Merita infine di essere citata un'altra lettera, indirizzata a Paolina e datata 9 dicembre 1825[110], in quanto nasce proprio dal ricordo dell'universo infantile di casa Leopardi: si tratta dell'epistola in cui Giacomo racconta alla sorella del suo incontro, a Bologna, con Angelina Iobbi, un tempo cameriera nel palazzo avíto di Recanati e ora custode della memoria della famiglia, ad esempio nel momento in cui dichiara di sognare spesso di quando era a Recanati e quindi di ben ricordare quei tempi e quei luoghi.

A completamento di questo quadro di ricordi, diretti o indiretti, dell'infanzia si aggiunga che nell'*Epistolario* è compresa una lettera scritta da Leopardi bambino, a testimonianza di una sorta di «attualità della fanciullezza» in questa corrispondenza: si tratta della missiva al padre, in latino, dell'ottobre 1807[111]. Le successive missive, ancora al padre e poi alla madre, a Volumnia Roberti e alla sorella[112], coprono un arco di tempo abbastanza ampio, dal 1809 al 1812 e certamente non si possono considerare esempi di scrittura infantile *tout-court*, vista la più avanzata età di Giacomo e soprattutto la sua straordinaria maturità intellettuale: sono tuttavia documenti atti a illuminare un universo infantile che appare tutt'altro che triste o infe-

---

108 *Ivi*, p. 631.
109 *Ivi*, p. 1459.
110 *Ivi*, pp. 1019-1020.
111 *Ivi*, p. 3.
112 *Ivi*, pp. 4-9.

lice (si pensi al tono estremamente giocoso in particolare delle lettere a Volumnia Roberti e a Paolina). Ciò a conferma di quanto sosteneva uno dei più acuti esegeti dell'*Epistolario* leopardiano, Emilio Bigi, circa la serenità del primo periodo di vita a Recanati[113], che viene turbata intorno al 1817 da una serie di circostanze tra le quali, non secondariamente, la conoscenza con Giordani che, nell'aprire a Giacomo orizzonti fino ad allora del tutto preclusi, fu però anche, come sosteneva Monaldo, sobillatore di inquietudini. Tuttavia, Giacomo porterà in sé la memoria delle profonde umiliazioni subìte nella città natale, dove egli era il reietto, «il gobbo de Leopardi»[114], e non quel fanciullo prodigio, pur precocemente invecchiato nel fisico, che Bunsen, Niebuhr, Giordani, Vieusseux esaltavano, magari senza a loro volta rendersi conto fino in fondo del reale spessore del pensiero leopardiano, ma tuttavia offrendo al poeta ben altra comprensione rispetto agli sguardi contrariati e perplessi del «natìo borgo». In tal senso, si può ipotizzare che la «rimembranza» di Recanati, espressa nelle lettere ai familiari[115], sia un atto cortese e quasi pietoso nei loro confronti quali persone appartenenti a un passato con il quale il distacco si è ormai definitivamente e irreparabilmente consumato.

---

[113] Cfr. E. Bigi, *Leopardi e Recanati*, cit., pp. 3-21. Ma si veda anche il saggio di Michele Dell'Aquila, *Il riso del fanciullo*, in *Il riso leopardiano. Comico, satira, parodia*, Atti del IX Convegno internazionale di studi leopardiani, Recanati, 18-22 settembre 1995, Firenze, Olschki, 1998, pp. 197-205 nel quale lo studioso, ricordando alcune lettere scritte da Giacomo bambino, e in particolare quella alla Befana del gennaio 1810, traccia un quadro tutt'altro che desolato dell'infanzia recanatese del poeta.

[114] *Epistolario*, p. 1731.

[115] Si veda, in particolare, la lettera a Carlo Leopardi spedita da Bologna il 23 novembre 1825 (*Epistolario*, pp. 1004-1005).

*L'ironia multiforme dell'*Epistolario

> Ma dimmi, non potresti tu di Eraclito convertirti in Democrito? La qual cosa va pure accadendo a me che la stimava impossibilissima. Vero è che la Disperazione si finge sorridente. Ma il riso intorno agli uomini ed alle mie stesse miserie, al quale io mi vengo accostumando, quantunque non derivi dalla speranza, non viene però dal dolore, ma piuttosto dalla noncuranza, ch'è l'ultimo rifugio degl'infelici soggiogati dalla necessità collo spogliarli non del coraggio di combatterla, ma dell'ultima speranza di poterla vincere, cioè la speranza della morte[116].

In questa lettera, inviata a Pietro Giordani il 18 giugno 1821[117], Leopardi adotta un efficace parallelo, ponendo così all'amico una questione di notevole rilievo: riferendosi a Eraclito e Democrito, i due filosofi greci tradizionalmente rappresentati l'uno nell'atto di piangere e l'altro in quello di ridere, Giacomo suggeriva a Giordani di abbandonare lo stato d'animo tragico e di abbracciare quello co-

---

[116] *Epistolario*, p. 511.

[117] Si sofferma su questa lettera, tra gli altri, G. A. Levi nel saggio *Inizi romantici e inizi satirici del Leopardi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XCIII (1929), pp. 321-341. Levi individua un parallelo tra questa lettera e il leopardiano *Dialogo. Galantuomo e Mondo*, in quanto Giacomo afferma in entrambi gli scritti di essersi accostumato a ridere delle sue stesse miserie. Per un altro parallelo tra l'*Epistolario* e questo dialogo, Levi rinvia alla missiva a Pietro Brighenti del 22 giugno 1821: in essa viene presentata l'immagine di un mondo «fatto alla rovescia», come alla rovescia sono fatti i dannati dell'Inferno dantesco «che avevano il culo dinanzi e il petto di dietro; e le lagrime strisciavano giù *per lo fesso*» (*Epistolario*, p. 513). Questa immagine appare del tutto simile a quella di «rovesciamento» presentata nel dialogo. Infine, Giulio Marzot (*Storia del riso leopardiano*, Messina-Firenze, D'Anna, 1966) ha individuato un parallelo tra la tipologia di ironia descritta nella lettera a Giordani del 18 giugno 1821 e il «riso maligno» di Bruto nel *Bruto minore*.

mico-satirico al quale egli stesso, a suo dire, si stava avvicinando. Se in quest'ultima affermazione può essere individuata una traccia del progetto di comporre «prosette satiriche» che avrebbe portato Leopardi, di lì a pochi anni, a dar vita alle *Operette Morali*, si dovrà però anche osservare come la figura di Democrito, peraltro in contrapposizione al suo opposto Eraclito, incarni una particolare tipologia di ironia, verso la quale il poeta esprime, in questa circostanza, un deciso moto di simpatia. È tuttavia probabilmente sbagliato supporre che tale riferimento sia indice di una piena adesione di Giacomo all'ironia democritea. Osserva infatti Alberto Folin nel saggio *Il riso malinconico*[118] che la teoria comico-satirica espressa da Democrito ha in comune con la satira di tipo illuminista il fatto di presupporre l'esistenza di una verità nascosta che è compito del saggio svelare. Leopardi ritiene, da parte sua, che il male sia costitutivo del mondo, ma non pensa, a differenza di Democrito e degli illuministi, di poter dominare tale condizione e di avere pertanto un insegnamento da trasmettere; il riso può rappresentare semmai per il poeta l'unica risorsa, ancorché negativa, di cui possa usufruire l'uomo per restare in possesso della propria dignità di mortale. In questo senso il riso leopardiano, lungi dall'essere affine al riso moralizzatore, si rovescia in realtà nell'equivalente di un grido di dolore.

Giacomo si sofferma dunque, nella suddetta lettera, su una riflessione teorica che non corrisponde esattamente al suo modo di intendere il valore dell'ironia. Ciò a conferma di come, in sede epistolare, il poeta tenda ad esprimersi in maniera non sempre coincidente con le sue reali opinioni,

---

[118] A. Folin, *Il riso malinconico*, in *Leopardi e la notte chiara*, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 113-129.

allorquando esse possano risultare sgradite al destinatario della propria missiva. In questo caso, il paragone Eraclito-Democrito, canonizzato da una lunga tradizione, sarà probabilmente sembrato il più adatto ed immediatamente efficace al fine di invitare Giordani a disporsi ad uno stato d'animo ironico e sarà apparso di conseguenza poco rilevante il fatto che esso non si attagliasse perfettamente alla visione leopardiana della questione, visto il carattere dialogico e non teoretico dell'*Epistolario*.

Ciò posto, bisogna considerare come, nelle lettere, siano tutto sommato rare le riflessioni sul valore dell'ironia, mentre ricorre con una certa frequenza l'utilizzo di espressioni ironiche, divertenti facezie e descrizioni dotate di brillante *vis* comica. Rientra nella prima tipologia la missiva inviata a Pietro Giordani il 6 agosto 1821, nella quale Giacomo osserva che la letteratura italiana è carente nel genere satirico, oltre che nel drammatico e nel filosofico:

> Quasi innumerabili generi di scrittura mancano o del tutto o quasi del tutto agl'italiani, ma i principali, e più fruttuosi, anzi necessari, sono, secondo me, il filosofico, il drammatico, e il satirico. Molte e forse troppe cose ho disegnato nel primo e nell'ultimo: e di questo (trattato in prosa alla maniera di Luciano, e rivolto a soggetti molto più gravi che sono le bazzecole grammaticali a cui lo adatta il Monti) disponeva di colorirne qualche saggio ben presto[119].

Questo giudizio di ordine critico-letterario non trova ulteriori particolari riscontri nelle missive, ma è oggetto di numerosi approfondimenti nello *Zibaldone*: le prime pagine di quest'opera sono dedicate proprio a una disquisizione sul concetto di ridicolo. Ugualmente, le riflessioni dell'an-

---

[119] *Epistolario*, p. 519.

no 1819 appaiono dense di osservazioni sulla scrittura comica italiana; inoltre, Leopardi affronta in tale sede la questione del rapporto tra illusioni e riso (mi riferisco a un brano datato 17 dicembre 1823-*Zibaldone* 3390) e si sofferma anche sulla teoria che la capacità di ridere sia propria di una società incivilita (in particolare nei brani datati 23 settembre 1821-*Zibaldone* 4391 e 12 maggio 1825-*Zibaldone* 4138). Celebre, infine, il passo zibaldonico del 23 settembre 1828 (*Zibaldone* 4391) in cui Giacomo paragona il coraggio di ridere al coraggio di morire.

Tali riflessioni dimostrano un accentuato interesse del poeta per la riflessione filosofica sul concetto di riso. Era d'altronde nei progetti di Giacomo scrivere una *Storia del riso* che tuttavia mai compose: lo annuncia egli stesso, per bocca del «filosofo solitario» Amelio, nell'*Elogio degli uccelli*.

Deriva da questo interesse, e da una elaborazione teorica che trova spazio innanzitutto nello *Zibaldone* e nelle *Operette Morali*, il ricorso a espressioni ironiche nell'*Epistolario*. Tale ironia assume carattere poliforme, essendo utilizzata per numerosi e diversi scopi. È innanzitutto frequente la funzione polemica del motto di spirito, che si esplica nelle lettere ad amici e conoscenti. Ne fa le spese, tra gli altri, Niccolò Tommaseo, oggetto di scherno in una missiva a Louis de Sinner del 3 ottobre 1835:

> Ma egli [Alessandro Poerio] assorto nella profonda sapienza di un asino italiano, anzi dalmata, chiamato Niccolò Tommasèo, le cui sublimi lezioni lo tennero occupato negli ultimi giorni della sua dimora in Parigi, non ebbe agio di rivedere gli amici, non mi recò di voi altre nuove, se non che eravate definitivamente ed onorevolmente collocato costì: della qual cosa, se è vera, come spero e credo, sono veramente lieto[120].

[120] *Ivi*, p. 2043.

Ancora, scrivendo a Ferdinando Maestri il 15 maggio 1837, Giacomo ricorda un'opera del vecchio nemico degli anni fiorentini, criticando contestualmente il comportamento poco urbano di una terza persona:

> Il sig. Borelli, che forse voi conoscete, tornato costì da Napoli l'anno passato, ha per me da gran tempo una lettera d'un mio amico, ch'io amo e stimo assai, la quale egli, mentre fu qui, non so secondo quale de' tre galatei di Niccolò Tommaseo, non si curò di darmi[121].

Non molto meglio era andata, d'altronde, agli intellettuali romani, le cui abitudini il poeta aveva stigmatizzato con queste parole in una lettera al padre del 9 dicembre 1822:

> Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo è l'Antiquaria […]. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartiene a Marcantonio o a Marcagrippa[122].

Tale giudizio riveste anche, in senso lato, valenza critica: in questo modo, Leopardi palesa infatti la sua visione gerarchica delle discipline umanistiche, ponendo l'Antiquaria tra le materie più vacue. Similmente, egli adotta l'arma dell'ironia per esprimere sferzanti opinioni nei confronti di alcune opere letterarie. Questo il caustico commento alle *Tre lettere de' signori D. A., F. B. e Comp. Faentini al signor Pietro Giordani* di Giuseppe Compagnoni, espresso in una missiva a Luigi Stella del 13 novembre 1826:

---

121 *Ivi*, p. 2103.
122 *Ivi*, p. 584.

> Le critiche sullo stile e la lingua della lettera al Capponi, dimostrano una profonda ignoranza di lingua e di stile[123].

Arguto, infine, il *calembour* ideato nella lettera a Louis de Sinner del 6 aprile 1836 per criticare un'opera di Francesco Fuoco:

> Io conosco quel Franc. Fuoco, e volendovi servire, mi sono proccurato il suo Metodo graduale ec. 4.ª ediz. e l'ho presso di me, e voleva mandarvelo; ma guardandone qualche pagina, l'ho trovato pieno di così grossi, così terribili, così innumerabili errori, che per pietà dell'onore italiano, non solo non ve lo mando, ma vi prego di avvertire ogni forestiero a cui lo vediate in mano, che lo consegni all'omonimo del suo autore, cioè al *fuoco*[124].

Se questa è la forma di ironia più frequentemente usata con amici e conoscenti, ciò non toglie che Leopardi indirizzi a essi anche missive in cui il motto di spirito assume funzione auto-ironica, scherzando sulla propria situazione e sulle proprie condizioni esistenziali. Un primo spunto satirico sulla vita recanatese lo si rintraccia in una lettera a Pietro Giordani del 26 settembre 1817:

> Ditemi di grazia almeno i nomi di cotesti uomini insigni che avete in patria. Qui ne abbiamo da settemila tutti insigni p[er] la pazienza che hanno di stare a Recanati, la quale molti Nobili vanno perdendo[125].

Anni dopo, scrivendo a Pietro Brighenti, Giacomo affronta la questione dell'isolamento sofferto in patria da un'ot-

---

[123] *Ivi*, p. 1049.
[124] *Ivi*, p. 2068.
[125] *Ivi*, p. 143.

tica diversa, ma tuttavia sempre vividamente efficace nel proporre in termini scherzosi un elemento così significativo nella sua biografia:

> Non ho veduto l'articolo di Orioli, perché codesto Bolletino universale, con tutta la sua universalità, in Recanati non capita[126].

Interessante anche, a questo proposito, la corrispondenza con Carlo Pepoli. In una missiva dell'ottobre 1826 Giacomo, ricorrendo come già in altri casi a un giuoco di parole, parla di «notizie poco notabili della mia vita»[127]; in una successiva lettera, inviata dal soggiorno pisano il 28 novembre 1827, così ironizza il poeta sulla sua difficoltà a sopportare il freddo:

> Io starò qui tutto l'inverno; e colla opinione che a Pisa non si senta freddo, mi consolerò di quello che ci sentirò in fatti, come già ce ne sento più che non bisogna per farmi smaniare e spasimare, non potendo usar fuoco[128].

Un altro aspetto rilevante dell'ironia, in sede epistolare, è rappresentato dal riferimento a circostanze ed eventi di cui Leopardi è venuto a conoscenza, che egli ha giudicato strani, singolari, degni insomma di suscitare un moto di riso, e che dunque vuole esporre ai propri corrispondenti. In una lettera al fratello Carlo del 16 dicembre 1822, Giacomo narra una gustosa vicenda di amori, amanti e millantati miracoli:

> La Magatti, quella famosa puttana di Calcagni, esiliata a Fi-

---

126 *Ivi*, p. 873 (lettera del 18 marzo 1825).
127 *Ivi*, p. 1257.
128 *Ivi*, p. 1418.

> renze, *ha* 700 scudi di pensione dal governo, ottenuti per mezzo del principe Reale di Baviera, stato suo amico. Questo è quel principe ch'ebbe quel miracolo di guarire improvvisamente (come si lesse nelle gazzette) dalla sordità, restando più sordo di prima[129].

Sul tema dei miracoli inventati o addirittura dell'abuso della credulità popolare egli torna, alcuni anni dopo, in una lettera inviata a Gian Pietro Vieusseux dal soggiorno pisano:

> Già saprete della Badessa taumaturga, che moltiplicava prodigiosamente l'olio di una lampada, con rifondervene di nascosto ogni notte: saprete delle lusinghe, delle minacce, degl'inganni, dei mali trattamenti che si usavano alle giovani educande per indurle a far voto di verginità prima che conoscessero il significato della parola, e poi a farsi monache in quel monastero: saprete delle apparizioni che si adoperavano a questo effetto; apparizioni di angeli e apparizioni di demonii; i demonii erano certi topi grossi, ai quali mettevano certi ferraiuolini neri, e un paio di corna (la coda l'aveano del loro), e così vestiti li facevano andare attorno, la notte, pel dormitorio[130].

L'interesse per tali singolari eventi, tra l'altro testimonianze di una disposizione degli italiani verso una religiosità ingenua e superstiziosa, incline a dare credito a miracoli grottescamente falsi, è forse da ricollegare, seppure in senso ampio, alla costante attenzione mostrata da Leopardi per i costumi popolari in opere quali il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* e il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*.

---

[129] *Ivi*, p. 593.
[130] *Ivi*, pp. 1423-1424.

Merita infine attenzione un altro aspetto caratterizzante l'ironia leopardiana nelle lettere: si tratta di una forma di riso benevolo, bonario e in qualche misura pacificatorio che egli riserva ai familiari, e in particolare alla sorella e al fratello Pierfrancesco, più giovane di lui di quindici anni, probabilmente al fine di suscitare un genuino moto di divertimento nei due congiunti, verso i quali il poeta adotta sovente un atteggiamento protettivo e paterno[131]. Tra i numerosi esempi in questo senso, ricordo una missiva a Paolina, inviata da Roma il 3 dicembre 1822, in cui Giacomo menziona scherzosamente i «Sinonimi del Rabbi»[132] quale esempio di un continuo e vorticoso variare del lessico, alludendo alle infinite espressioni che egli ha dovuto utilizzare per accontentare quei numerosi che gli hanno chiesto conto delle sue impressioni su Roma[133]. Nella lettera del 17 marzo 1826 il poeta, chiedendo a Paolina il piacere di procurare delle carte ad Angelina Iobbi, la vecchia cameriera di casa Leopardi da lui rintracciata a Bologna, così commenta scherzosamente le informazioni fornitegli da Angelina per poter svolgere la ricerca:

> *Alli 17. gennaio 1799. nacque Antonio figlio di Adamo* (come siamo tutti) *Iobbi e Metilde Alesandrini*[134].

---

[131] Sul tono scherzoso adottato in queste lettere e in altre missive indirizzate a familiari o ad amici con cui si è instaurato un particolare legame di affetto si veda quanto dice Pantaleo Palmieri in *Lo scintillio del riso nella scrittura epistolare di Giacomo Leopardi*, in *La lingua degli affetti e altri studi*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2001, pp. 13-32. Palmieri ricorda inoltre che Leopardi fornisce al fratello Carlo una descrizione ironico-sarcastica del cugino Giuseppe Melchiorri, del quale pure diventerà amico.

[132] Giacomo si riferisce ai *Sinonimi ed aggiunti italiani raccolti dal Padre Carlo Costanzo Rabbi Bolognese*.

[133] *Epistolario*, pp. 575-577.

[134] *Ivi*, p. 1112.

Tuttavia, l'esempio più calzante di quell'ironia benevola e protettiva a cui ho accennato in precedenza è rappresentato, nella corrispondenza con Paolina, da una lettera del 16 agosto 1826 in cui Giacomo, mettendo in atto un procedimento sottilmente autoironico, si descrive alla sorella nel modo in cui essa forse lo immaginava:

> Che maraviglia che i francesi parlino di me a Sinigaglia? Non sai tu ch'io sono un grand'uomo; che in Romagna sono andato come in trionfo; che donne e uomini facevano a gara per vedermi?[135].

A Pierfrancesco è invece indirizzata una missiva datata 31 marzo 1828 e giocata tutta sul filo di un'ironia certamente paterna nei confronti del giovane fratello. Nel celebrare il recente conferimento del titolo di canonico al congiunto, Giacomo scherza sul fatto che Pierfrancesco sia finalmente un canonico con tutti i crismi, in quanto fornito di regolare canonicato, e si sofferma divertito sui limiti ingiunti dalla posta al suo desiderio di inviare doni ai familiari:

> Se provaste le *schiacciate* che si usano qui per pasqua, son certo che vi piacerebbero più che la crescia: io ne manderei una per la posta a Paolina (perché è roba che ci entra il zucchero), ma bisogna mangiarle calde, e io non posso mandare per la posta anche il forno[136].

Ciò a dimostrazione di come l'ironia leopardiana conosca, nell'*Epistolario*, una significativa varietà di forme e come dunque all'acre, mordace polemica contro gli intellettuali romani, contro Tommaseo, contro lo stolto libro di Fran-

---

[135] *Ivi*, p. 1218.
[136] *Ivi*, pp. 1474-1475.

cesco Fuoco, il poeta sappia alternare la divertita osservazione di eventi curiosi e interessanti, anche in quanto indice di una diffusa credulità popolare, nonché lo scherzo bonario nei confronti di familiari con i quali la consuetudine sviluppata durante la vita in comune permette, pur nella lontananza, di mantenere i toni di un dialogo giocoso, intimo e confidenziale.

IV

LEOPARDI NELL'*EPISTOLARIO* TRA LETTERATURA E SOCIETÀ

Arimane, l'ultimo porto

> Addio, cara mia Pilla: da Babbo avrai potuto sapere ch'io ti scrissi già il 12 o 13 dicembre una lettera che Arimane si è mangiata per colezione[1].

Con questa stravagante immagine di un dio del male impegnato a ingurgitare la corrispondenza, Giacomo Leopardi annunciava alla sorella, scrivendole in data 17 gennaio 1832, la perdita di una sua precedente missiva. Arimane viene presentato, nell'*Epistolario*, in un contesto ironico, sorridente, burlesco: del tutto diverso, dunque, dall'angosciosa terribilità caratterizzante l'abbozzo di Inno che, di lì a poco, il poeta gli avrebbe dedicato. È d'altronde noto come, nelle lettere, il tono adottato da Giacomo con i familiari e in particolare con la sorella sia spesso leggero e giocoso. In realtà, a questa altezza cronologica, Arimane rappresenta ormai, nel pensiero leopardiano, tutt'altro che una scherzosa divinità epistolofaga, ma piuttosto il punto di arrivo di una lunga e ap-

[1] *Epistolario*, p. 1871.

profondita meditazione sulla religione e sull'entità divina, che aveva portato il poeta a concepire, secondo quanto afferma Mario Andrea Rigoni, una forma di monismo, se non proprio di teismo nero, che consegna il mondo a un principio e a un fine puramente infernali[2]. In termini simili si esprime Luigi Baldacci quando, nel saggio *Il sistema del paradosso*, afferma che Leopardi, pur accettando il finalismo, respinge tuttavia l'ipotesi di Dio non semplicemente in quanto non vi crede ma perché quel finalismo, che pure esiste, gli appare contradditorio e insensato: se un Dio dovesse essere ipotizzabile sulla base della costituzione finalistica del sistema della natura, non potrebbe essere altri che Arimane[3].

Nega invece il finalismo Bruno Biral, ma ribadisce il concetto di un'essenza malvagia, identificabile con la natura, posta nel sistema leopardiano ad arbitro e giudice dei destini umani: secondo Biral, Giacomo riterrebbe, una volta definitivamente approdato al materialismo, che i mali e i disastri caratteristici dell'esistenza umana siano gravissime contraddizioni della natura, la quale, priva di qualsiasi piano finalistico, riverserebbe i suoi effetti, che sono misfatti, a danno dei miseri mortali. La natura sarebbe il male che trionfa e sul quale nessuno trionferà: sarebbe, insomma, Arimane[4].

La teoria di un Leopardi indirizzato verso una forma di teologia negativa non è tuttavia univoca: vi si sono opposti, tra gli altri, con molti e validi argomenti, Cesare

---

[2] M. A. Rigoni, *Leopardi, Sade e il dio del male*, in *Leopardi e il pensiero moderno*, a cura di C. Ferrucci, Milano, Feltrinelli, 1989, pp. 101-108.

[3] Cfr. L. Baldacci, *Il sistema del paradosso*, in *Il male nell'ordine. Scritti leopardiani*, Milano, Rizzoli, 1998, pp. 77-105.

[4] Cfr. B. Biral, *Il significato di «natura»* cit.

Luporini[5] e Sebastiano Timpanaro[6]. Se Luporini afferma che Leopardi è un nichilista teorico non perché abbia un atteggiamento negativo (sul piano pratico e su quello speculativo) verso qualcosa, ma piuttosto perché egli stesso si sente negato e cancellato dalle cose e dal mondo, Timpanaro ritiene da parte sua che l'essenza del pensiero occidentale sia il nulla e che dunque in Leopardi il pensiero occidentale realizzi la propria essenza: le cose appaiono nella loro nullità perché il nulla costituisce l'evidenza prima. Sergio Givone ha invece contestato la teoria di un Leopardi nichilista, proprio in contrasto con quanto affermano Luporini, Emanuele Severino e Timpanaro, riflettendo sul fatto che il poeta colmerebbe il vuoto aperto dalla negazione di Dio con altre figure del divino quale quella del fanciullo cosmico che gioca con i mondi, presentata nella *Palinodia al marchese Gino Capponi*, o dello stesso Arimane[7].

Alle opposte teorie del nichilismo e della teologia negativa, va aggiunta quella del contingentismo, efficacemente espressa in particolare da Adriano Tilgher in *La filosofia di Leopardi*[8]. Secondo Tilgher, il contingentismo deriverebbe in Leopardi dalla constatazione che non esiste niente a cui Dio, possibilità infinita, sia stato obbligato a conformarsi e dunque tutto ciò che è avrebbe potuto essere diverso da

---

[5] Cfr. di C. Luporini, *Leopardi progressivo*, Roma, Editori Riuniti, 1980 (prima in *Filosofi vecchi e nuovi*, Firenze, Sansoni, 1947), *Assiologia e ontologia nel nichilismo di Leopardi*, in *Leopardi e il pensiero moderno*, cit, pp. 233-244, *Decifrare Leopardi*, cit.

[6] Si veda in particolare, di Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969.

[7] Cfr. S. Givone, *Uno sguardo dal nulla*, in *Storia del nulla*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 135-154.

[8] A. Tilgher, *La filosofia di Leopardi*, Roma, Edizioni di Religio, 1940.

come è. Il contingentismo assoluto condurrebbe a sua volta al relativismo universale, prodromo di quella teologia negativa per cui un dio malvagio crea per tormentare e distruggere. Se dunque anche Tilgher opta per un approdo, da parte di Giacomo, alla teologia negativa, egli riconduce però tale acquisizione alla constatazione dell'assoluta contingenza delle cose piuttosto che all'idea, direi quasi opposta, del finalismo a cui fanno particolare riferimento Baldacci e Rigoni. Al contingentismo Leopardi giungerebbe, secondo Tilgher, dopo l'estate del 1821, allorquando cessano gli sforzi, intrapresi tra il 1820 e i primi mesi del 1821, e di cui sono testimonianza numerose pagine dello *Zibaldone*, di conciliare il Cristianesimo con il suo sistema di pensiero.

Premesso tale sintetico quadro dei vari orientamenti critici circa il pensiero religioso di Leopardi, torniamo ora alla sua scrittura epistolare, verificandone la tangenza con il versante speculativo. È necessario operare una distinzione fra il tema della religione, quale teoricamente elaborato da Giacomo, e l'incidenza della religione nella sua biografia, cioè la diretta conoscenza, da lui esperita, della religione cattolica e del suo culto nel preciso contesto di Recanati e della Marca Picena. Infatti, nella pratica biografica, Leopardi ha un'esperienza di religione come prassi, ma anche come angoscia claustrofobica, disprezzo della vita, elogio della morte. È proprio su questo aspetto, da lui direttamente conosciuto e sofferto, ed esplicato in particolare dall'atteggiamento bigotto e superstizioso della madre, atto a mortificare nei figli qualsiasi impulso vitale, che più spesso il poeta si sofferma nella corrispondenza: egli polemizza dunque, in molte lettere, con le istituzioni religiose e le pratiche di culto, ma si astiene dall'intraprendere un ragionamento di ordine ontologico, che difficilmente avrebbe potuto acquisire il necessario spessore teoretico

nella forma dialogica dell'*Epistolario* e che trova invece il giusto spazio nell'autoreferenzialità dello *Zibaldone*.

Un primo spunto critico contro la curia romana è espresso in una lettera a Giulio Perticari del 9 aprile 1821:

> Le corti, Roma, il Vaticano? Chi non conosce quel covile della superstizione, dell'ignoranza e de' vizi? Ma presso a poco tutto il mondo è purgatorio. Questo è proprio inferno, dove bisogna che l'uomo guardi bene di non mostrare che sappia leggere; dove non si discorre d'altra materia che di nuvolo e di sereno, o vero di donne colle parole delle taverne e de' bordelli; dove per l'una parte non resta all'uomo di senno altra occupazione che gli studi, altro riposo che gli studi, e per l'altra parte manca agli studi anche la speranza della gloria, ultimo inganno del sapiente[9].

Queste osservazioni sono precedenti al primo soggiorno romano e vedono quindi un Giacomo certamente convinto dello scarso spessore culturale e morale della realtà romana e delle sue gerarchie ecclesiastiche, ma tuttavia speranzoso di trovare lì una situazione «purgatoriale», comunque preferibile all'inferno civile di Recanati. Ben più acre e pungente è il tono adottato nella più volte citata lettera a Carlo Leopardi, inviata da Roma il 16 dicembre 1822. Un diverso tono certamente derivante dall'estrema confidenza con il fratello, ma che in ogni modo denota il radicarsi di un sentimento di disprezzo nei confronti dei prelati romani, alla luce di un diretto contatto con quella realtà:

> Cancellieri mi diverte qualche volta con alcuni racconti spirituali, verbigrazia che il Card. Malvasia b. m. metteva le mani in petto alle Dame della sua conversazione, ed era un *débau-*

---

[9] *Epistolario*, p. 499.

> *ché* di prima sfera, e mandava all'inquisizione i mariti e i figli di quelle che le [sic] resistevano ec. ec. Cose simili del Card. Brancadoro, simili di tutti i Cardinali (che sono le più schifose persone della terra), simili di tutti i Prelati, nessuno de' quali fa fortuna se non per mezzo delle donne. Il santo Papa Pio VII deve il Cardinalato e il Papato a una civetta di Roma. Dopo essere andato in estasi, si diverte presentemente a discorrere degli amori e lascivie de' suoi Cardinali e de' suoi Prelati, e ci ride, e dice loro de' *bons-mots* e delle galanterie in questo proposito. La sua conversazione favorita è composta di alcuni secolari, buffoni di professione, de' quali ho saputo i nomi, ma non me ne ricordo[10].

È in particolare l'aspetto della limitatezza culturale degli ecclesiastici che viene sottolineato nella lettera a Pietro Brighenti del 3 aprile 1824, allorquando il poeta si trova a dover difendere le sue canzoni dalla censura dei frati revisori:

> Io, caro amico, ho un grandissimo vizio, ed è che non domando licenza ai frati quando penso né quando scrivo, e da questo viene che quando poi voglio stampare, i Frati non mi danno licenza di farlo. […] Dite benissimo che i teologi sono una sorta di gente così ostinata come le donne. Prima si caverebbero loro tutti i denti dalla bocca, che un'opinione dalla testa. Bensì credo che sia meglio avere a che fare colle donne, e anche col diavolo, che con loro. Del resto, non veggo come si offendano i monarchi nelle mie canzoni *nuove*, e se nelle prose si annulla la virtù, io dico espressamente a chiunque ha studiato la santacroce, che intendo parlare della virtù umana, e delle teologali non entro a discorrere. Dico che nel principio di quella prosa che ha dato luogo a questo rimprovero, sta scritto che la virtù è ec. ec. *umanamente parlando*, e nel fine di essa prosa si tocca la religione in modo

[10] *Ivi*, p. 592.

che, fuor d'un frate revisore, niuno ci può trovar che riprendere[11].

E ancora, nella lettera a Francesco Puccinotti del 21 aprile 1827, egli definisce sì gli abitanti di Recanati «asini e birbanti», ma ravvisa tra essi delle pur rarissime eccezioni che gli appaiono invece del tutto assenti tra i preti[12].

Questa marcata antipatia per gli ambienti della Chiesa, per le loro usanze e per le loro abitudini, fu probabilmente uno dei motivi che indusse Giacomo a declinare sempre l'offerta di qualsiasi incarico prelatizio. Ne è significativa testimonianza una lettera al padre del 13 gennaio 1826 nella quale il poeta, pur non rifiutando esplicitamente un benefizio ecclesiastico[13] che Monaldo avrebbe desiderato attribuirgli, pone però tante e tali condizioni da rendere virtualmente inattuabile il progetto[14]:

Se in casa non vi fosse stato a chi darlo, io l'assicuro che mi sarei sottomesso a qualunque condizione per averlo. Ma ora che con mio grandissimo piacere, Pietruccio è in istato di riceverne la nomina, mi è permesso di accettarlo con alcune riserve, che Ella troverà, spero, giuste o condonabili. La prima

---

[11] *Ivi*, p. 796.

[12] *Ivi*, p. 1310.

[13] Ma si ricordi con quanta maggiore schiettezza il poeta aveva espresso il suo pensiero circa il desiderio dei familiari che egli intraprendesse la carriera ecclesiastica in una lettera a Pietro Giordani del 21 giugno 1819: «In questo paese di frati, dico proprio questo particolarmente, e in questa maledetta casa, dove pagherebbero un tesoro perché mi facessi frate ancor io, mentre, volere o non volere, a tutti i patti mi fanno viver da frate, e in età di ventun anno, e con questo cuore ch'io mi trovo, fatevi certo ch'in brevissimo io scoppierò, se di frate mi converto in apostolo, e non fuggo di qua mendicando, come la cosa finirà certissimamente» (*Epistolario*, p. 312).

[14] La nomina fu poi attribuita al fratello minore Pierfrancesco.

> è che io desidererei non essere obbligato ad altro *abito e tonsura* se non quello che usano qui anche i preti, e consiste solamente in abito nero o turchino, e fazzoletto da collo nero. La seconda è che bisognerebbe che io fossi dispensato dall'obbligo dell'Ufficio divino, perché, come Ella ben vede, quest'obbligo mi priverebbe quasi della facoltà di studiare[15].

Ma la religione rivestì per Giacomo, come accennavo in precedenza, anche un aspetto consuetudinario nel suo essere legata alle usanze familiari e locali, cioè a una tradizione che, pur solo a momenti, è cara al poeta nel ricordargli una realtà divenuta, nella lontananza, sopportabile. Si veda a questo proposito la lettera a Pietro Brighenti inviata da Bologna il 23 marzo 1826 nella quale Leopardi si firma «fra Jacopo da Monte Morello» e, con un tono brioso e non privo di spunti ironici, offre all'amico, scherzosamente chiamato «P. Abate», un prodotto gastronomico tipico della Marca:

> Mi pare che tu mi dicessi una volta che qui erano graditi i formaggi della Marca. Se questo è, posso io ardire di offrirtene un saggio? Noi ne offriamo al nostro Curato quando prendiamo pasqua. Io che non prendo pasqua, ne offro al mio P. Abate, e lo prego di assolvermi senza curarsi di sentire i miei peccati, che non ne varrebbero la pena, perché, fuori di quello già scancellato col battesimo, non hanno niente di originale. Desidero poi che non sia meno indulgente del nostro Curato, il quale ci perdona la libertà che noi ci prendiamo di offrirgli queste bagattelle[16].

Accanto alle numerose considerazioni polemiche nei confronti del clero e delle istituzioni ecclesiastiche e ad alcuni

---

[15] *Epistolario*, p. 1047.
[16] *Ivi*, p. 1119.

riferimenti più pacati, direi quasi bonari, a certe tradizioni di culto, l'*Epistolario* ospita anche varie dichiarazioni di religiosità da parte di Giacomo. Divo Barsotti, nel suo volume *La religione di Giacomo Leopardi*[17], ha evidenziato come tra il 1827 e il 1828 si moltiplichino le professioni di rispetto per il credo cristiano nelle lettere indirizzate al padre. Barsotti si riferisce specificamente alla frequente invocazione del nome di Dio in espressioni quali «grazie a Dio», «a Dio piacendo», «le dico innanzi a Dio». È inoltre particolarmente ricca di queste espressioni la missiva del 14 maggio 1828[18] con la quale il poeta manifesta la sua angoscia per le sorti del fratello Luigi, colpito da una grave malattia, della quale, egli ancora lo ignorava, era perito alcuni giorni prima. Di fronte a questa penosa situazione, Giacomo non esita a dichiarare «sia fatta la volontà di Dio» e «spero anch'io che Dio ci consolerà». Similmente, nelle lettere immediatamente successive, con le quali Leopardi prende atto della morte del congiunto, egli afferma di essersi rassegnato alla volontà di Dio e di aver ricevuto, dietro insistenza del genitore, i Santissimi Sacramenti. Secondo Barsotti, questi riferimenti a Dio sarebbero testimonianza di una religiosità ancora viva in Giacomo e di un suo desiderio di condividere intimamente tale sentimento con i familiari. Sulla stessa linea interpretativa di Barsotti si colloca Giovanni Casoli con il volume *Dio in Leopardi. Ateismo o nostalgia del divino?*[19] nel quale l'autore sostiene che il poeta è stato sempre animato da un mai sopito anelito al Cristianesimo.

---

[17] Cfr. D. Barsotti, *La religione di Giacomo Leopardi*, Brescia, Morcelliana, 1975.

[18] *Epistolario*, p. 1485.

[19] G. Casoli, *Dio in Leopardi. Ateismo o nostalgia del divino?*, Roma, Città Nuova, 1985.

A contrastare tali opinioni concorrono, d'altra parte, più elementi: innanzitutto, i due critici non tengono conto di come le espressioni riportate nelle lettere sopracitate rientrino in una consuetudine linguistica certamente mutuata, in origine, dalla cultura religiosa, ma altrettanto certamente introiettata nel patrimonio espressivo di ciascuno e pertanto depauperata di ogni particolare pregnanza di significato. Inoltre, essi non considerano la questione, ampiamente dibattuta da studiosi come Luigi Blasucci, Neuro Bonifazi[20] e altri con loro, del carattere spesso insincero della corrispondenza in generale e di quella leopardiana in particolare. Se dunque Giacomo, in una circostanza così dolorosa come la prematura scomparsa del fratello Luigi, si appella più volte a Dio scrivendo al padre, egli lo fa probabilmente per compiacere il genitore e per confortarlo del gravissimo lutto con il dargli mostra di adeguarsi alle sue convinzioni religiose: dedurre da ciò un avvicinamento di Leopardi ai valori del Cristianesimo significa forzare, e dunque completamente travisare, il suo pensiero.

D'altronde, il caso delle sopradette lettere non è l'unico esempio di «insincerità» nell'ambito delle opinioni sulla religione riscontrabile nell'*Epistolario*. Si ricordi innanzitutto la missiva a Karl Bunsen del 3 agosto 1825: essa è stata oggetto di analisi da parte di Luigi Blasucci[21], in quanto risulta sostanzialmente copiata dalla lettera inviata da Carlo Antici a Giacomo in data 21 luglio 1825 e che doveva costituire una mera traccia per l'epistola che Anti-

---

[20] Mi riferisco ai più volte citati studi di Luigi Blasucci, *Su una lettera «insincera» di Giacomo Leopardi* e di Neuro Bonifazi, *Le lettere infedeli. Ariosto, Leopardi, Manzoni*.

[21] Cfr. L. Blasucci, *Su una lettera «insincera» di Giacomo Leopardi*, cit.

ci stesso esortava il nipote a scrivere a Bunsen allo scopo di ottenere la nomina a Segretario di Stato. In essa Giacomo, pur cercando di non tradire l'essenza del proprio pensiero, è tuttavia costretto ad affermazioni certamente da lui non condivise in pieno, ma funzionali al tentativo di farsi attribuire il Segretariato:

> Riflettendo sopra gli andamenti dello spirito umano e sopra lo stato del nostro secolo, mi sono intimamente convinto che la pura ragione umana, secondo un bel detto dello stesso Bayle, è uno strumento di distruzione e non di edificazione. […] Ma quel progetto del quale mi sono compiaciuto principalmente, è stato di far conoscere agli Italiani il più gran propugnatore dei fondamenti della morale religiosa che abbia avuto l'antichità, vale a dire il divino Platone […]. Ora la sua pregiatissima lettera e il venerato Dispaccio della suprema Segreteria di Stato, che Ella mi fa conoscere, mi dimostra con mia indicibile gioia che la generosa pietà del regnante Sommo Pontefice, e la bontà del suo dottissimo Ministro, mi apre insperatamente la strada di venire alla Capitale del mondo Cattolico, e quindi con tutti i mezzi necessarii impiegarmi in lavori che possano essere conformi alle benefiche mire di tanto Principe[22].

Risulta invece più difficile esprimere un giudizio su quanto affermato nella lettera al padre del 28 maggio 1832. Se infatti, come ho già avuto modo di sottolineare, Giacomo è certamente insincero allorquando asserisce, in contrasto con il giudizio nettamente diverso espresso a Giuseppe Melchiorri, Gian Pietro Vieusseux e altri con loro, di rispettare e non disapprovare i principii espressi nei monaldiani *Dialoghetti*, egli potrebbe forse non discostarsi troppo dal vero allorché dichiara quanto segue:

---

[22] *Epistolario*, p. 917.

> …io non voglio né debbo soffrire di passare per convertito, né di essere assomigliato al Monti ec. ec. Io non sono stato mai né irreligioso né rivoluzionario di fatto né di massime[23].

Posto che il rivoluzionarismo a cui Leopardi si riferisce ha in questo caso valenza strettamente politica, mi sembra che, al di là dell'indubbia portata rivoluzionaria del pensiero leopardiano all'interno della nostra tradizione culturale, la sua negazione di una propria posizione rivoluzionaria prettamente politica sia da accogliere come del tutto sincera.

Per quanto riguarda poi l'irreligiosità, bisogna dire che Giacomo fu certamente irreligioso nel non adempiere alle pratiche devozionali del Cattolicesimo[24], ma lo fu soprattutto nel negare l'esistenza di un principio benefico e, seppure teorizzò un finalismo, nell'elaborarlo in senso pervasivamente negativo. Tuttavia, Leopardi giunse sì ad ipotizzare Arimane come primo motore dell'universo, ma concepì questa acquisizione come disperata e disperante: si astenne, cioè, dall'inverare una religione del male, una qualsiasi forma di compiaciuta ammirazione del male stesso[25]. In tal senso egli fu non tanto irreligioso, cioè dedito

---

[23] *Ivi*, p. 1918.

[24] Non considererei invece necessariamente quale segno di irreligiosità la pervasiva critica delle istituzioni ecclesiastiche che pure assume tanta rilevanza nell'*Epistolario*: molti sono gli scrittori e gli intellettuali, anche ferventemente credenti, che hanno denunciato con toni decisi la corruzione e i vizi di alcuni prelati e, più in generale, della Curia romana.

[25] E d'altronde Giacomo si mostrò sdegnato dalla pomposa cerimonia organizzata per i funerali di Antonio Canova, ormai trasformati in mero evento mondano. Ciò forse anche per una forma di rispetto per la funzione religiosa, oltre che per la sua avversità nei confronti della vuota spettacolarità. Si veda la lettera al padre del 30 gennaio 1823 in cui il poeta si esprime in questi termini: «Domani abbiamo i famosi funerali di Canova

ad esaltare entità contrarie e opposte a quelle della tradizione cristiano-cattolica, quanto profondamente e schiettamente areligioso, cioè estraneo a qualsiasi forma di venerazione di ogni possibile principio superiore.

L'estraneità a ogni indirizzo religioso, nel suo pensiero e dunque nei suoi scritti, viene peraltro ribadita nella già citata lettera a Louis de Sinner del 24 maggio 1832:

> Ho ricevuto i fogli dell'Hesperus, dei quali vi ringrazio carissimamente. Voi dite benissimo ch'egli è assurdo l'attribuire ai miei scritti una tendenza religiosa. Quels que soient mes malheurs, qu'on a jugé à propos d'étaler et que peut-être on a un peu exagérés dans ce journal, j'ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poid ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par une lâche résignation[26].

Merita infine attenzione un'ultima testimonianza epistolare rappresentata dalla missiva inviata da Vincenzo Gioberti a Giacomo il 2 aprile 1830. Le osservazioni di Gioberti derivano, presumibilmente, da precedenti dibattiti intercorsi tra i due su temi di pertinenza ontologica. Dopo un lungo preambolo nel quale afferma di essersi reso conto di

---

a' SS. Apostoli, e l'ingresso a questa funzione è molto ricercato, come sono qui tutte le minchionerie» (*Epistolario*, p. 641). Ricordo anche il saggio di Mario Andrea Rigoni, *Leopardi, Canova e il neoclassicismo*, in *Leopardi a Roma*, a cura di N. Bellucci e L. Trenti, Milano, Electa, 1998, pp. 367-373. Rimando invece al saggio di Pietro Mazzamuto, *La secentesca teatralità del reale in Giacomo Leopardi*, in *Leopardi e il Settecento*, Atti del I Convegno internazionale di studi leopardiani, Recanati, 13-16 settembre 1962, Firenze, Olschki, 1964, pp. 701-718 per quanto riguarda l'avversità di Leopardi verso gli spettacoli teatrali (per la quale si possono vedere anche le lettere a Paolina Leopardi del 19 dicembre 1825, *Epistolario*, pp. 1027-1028 e a Monaldo Leopardi del 3 luglio 1826, *Epistolario*, pp. 1194-1195).

[26] *Epistolario*, p. 1913.

un suo grave errore di valutazione intorno alla religione, al quale ha potuto porre rimedio grazie a nuove e più approfondite meditazioni, Gioberti espone in forma di elenco i risultati delle sue ricerche:

> 1.° La mente dell'uomo ha il concetto di un ordine sovrannaturale […] 2.° Se l'ordine sovrannaturale esiste, non si può conoscere, e determinare con induzioni, o analogie […] 3.° La sola via possibile di conoscere il soprannaturale è dunque la Rivelazione. 4.° La ragione non può definire, presupposta l'esistenza dell'ordine soprannaturale, che Iddio sia obbligato a manifestarcelo per una rivelazione immediata, interna, e individuale […] 5.° Se adunque esiste una Rivelazione esterna, e ben fondata del soprannaturale, si dee questo ammettere, ancorché manchi di manifestazione interiore. 6.° Questa Rivelazione esiste, ed è il Cristianesimo. 7.° La verità del Cristianesimo, cioè della Rivelazione esteriore del sovrannaturale non si può provare coll'intrinseca natura di esso, poiché questa è superiore alla natura, e alla mente umana non essendo altro che il sovrannaturale medesimo che ci è dalla Rivelazione manifestato. 8.° Rimane adunque che la verità del cristianesimo si dimostri con prove estrinseche; le quali si possono ridurre a un punto generale, che è lo stabilimento di esso Cristianesimo nel mondo. 9.° Questo stabilimento è un fatto storico, la cui esistenza non si può spiegare colle leggi naturali; rimane adunque che sia sovrannaturale, cioè una Rivelazione divina. 10.° Tutte le ipotesi immaginabili per esplicare naturalmente lo stabilimento del Cristianesimo si oppongono o alle leggi della critica, o a quelle della natura umana[27].

Non è dato sapere se e cosa Leopardi replicò di fronte a tali riflessioni, in quanto non risulta conservata nessuna risposta alla presente missiva. Questo di Gioberti può essere in ogni

---

[27] *Ivi*, p. 1725.

modo classificato come uno dei numerosi tentativi di indirizzare Giacomo verso una «retta via» di ordine morale e religioso. Un tentativo destinato al fallimento, come ugualmente destinato al fallimento appare ogni sforzo di condurre il poeta su dei binari fideistici o cristologici che mai gli appartennero e che egli più volte esplicitamente respinse.

*L'*Epistolario *tra mondo classico e modello eroico*

Parlare delle riflessioni sulla classicità nell'*Epistolario* di Leopardi comporta operare una necessaria distinzione preliminare. Diffuso è infatti il riferimento alla letteratura classica nella corrispondenza leopardiana, sia per quanto riguarda questioni di carattere critico, sia per quanto concerne aspetti filologici e linguistici: il poeta ne discute spesso con numerosi amici, nonché con gli editori delle sue opere, primo fra tutti Antonio Fortunato Stella. Di questo aspetto si occupa la sezione del presente studio dedicata ai giudizi critici e letterari espressi da Giacomo nell'*Epistolario*. Vi è poi la questione dell'impostazione retorica delle missive leopardiane, in particolare per quanto riguarda il sostanziale rispetto dei canoni classici dell'epistola: a tale problematica si è accennato nel primo capitolo di questo studio.

Vediamo ora come il poeta si esprime, nella corrispondenza, sull'antichità intesa come epoca storica diversa e lontana dall'età moderna. Risulta utile, a questo proposito, il riferimento a una lettera inviata a Pietro Giordani il 30 giugno 1820, che ho già avuto modo di citare per la sua funzione di veemente replica al *cupio dissolvi* predicato dall'amico in una sua del 18 giugno 1820[28]:

[28] *Ivi*, p. 413.

> Come penseremo di traviare seguendo la natura? E perché vogliamo piuttosto ribellarci a costei che ce le ha date, e ha voluto che vivessimo di queste, come vivono tutti gli altri animali, anzi in certa maniera tutte le cose? giacché tutto questo che è, non è scontento di essere, eccetto noi che non siamo più quello che dovevamo e ch'eravamo da principio. Seneca diceva che la ragione ha da osservare e consultar la natura, e che il viver beato, e secondo natura, è tutta una cosa. Ma la ragione moderna, all'opposto della ragione antica, non osserva né consulta se non il vero, ben altra cosa che la natura[29].

Leopardi formula qui un netto giudizio di inconciliabilità tra la *ratio* antica e quella moderna, suggerendo l'idea di una distanza incolmabile tra due mondi basati su valori e ideali opposti. Non sfugga inoltre che la frase «non siamo più quello che dovevamo e ch'eravamo da principio» possa essere interpretata come un accostamento all'idea rousseauiana dello «stato di natura».

Un altro aspetto che certamente Leopardi mutua dal mondo classico e che ripropone nelle lettere è quello dell'ideale eroico, evidente nella tendenza a rappresentare se stesso, soprattutto nella corrispondenza giovanile, come un uomo segnato da un destino crudele, ma pronto ad affrontare, eroicamente appunto, le avversità della sorte. In una missiva a Pietro Brighenti del 21 aprile 1820, egli si paragona a Catone Uticense, in particolare per quanto riguarda la rivendicazione della libertà attraverso il gesto suicida:

> Quanto ai dubbi di mio padre, rispondo che io come sarò sempre quello che mi piacerà, così voglio parere a tutti quello che sono; e di non esser costretto a fare altrimenti, sono si-

---

[29] *Ivi*, pp. 414-415.

> curo per lo stesso motivo a un di presso, per cui Catone era sicuro in Utica della sua libertà[30].

L'opposizione con il padre, negli ideali così come nella pratica della vita, viene qui proposta in maniera netta e decisa, suggerendo l'immagine di un Monaldo dagli atteggiamenti tirannici, pronto ad angariare il figlio e a tarparlo in ogni sua aspirazione. In questa stessa lettera, il poeta ipotizza anche di essere vittima di un accanimento del destino e di non potersi in alcun modo sottrarre a tale sorte:

> È tempo di morire. È tempo di cedere alla fortuna; la più orrenda cosa che possa fare il giovane, ordinariamente pieno di belle speranze, ma il solo piacere che rimanga a chi dopo lunghi sforzi, finalmente s'accorga d'esser nato colla sacra e indelebile maledizione del destino[31].

L'idea di una persecuzione del fato nei suoi confronti viene riproposta in una lettera a Pietro Giordani del 24 aprile 1820: qui il poeta richiama l'antica credenza in base alla quale coloro che erano colpiti da disgrazie, lo erano perché uomini abietti («Se noi fossimo antichi, tu avresti spavento di me, vedendomi così perpetuamente maledetto dalla fortuna, e mi crederesti il più scellerato uomo del mondo»[32]).

La tendenza a costruire di sé un'immagine eroica si palesa nella sopracitata missiva a Brighenti, ma si era comunque già manifestata nella celebre lettera al padre del luglio 1819[33], legata al tentativo di fuga. Frasi come «Odio la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni

---

[30] *Ivi*, pp. 394-395.
[31] *Ivi*, p. 395.
[32] *Ivi*, p. 398.
[33] *Ivi*, pp. 321-325.

grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero», «So che sarò stimato pazzo, come so ancora che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome», «Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi»[34] suggerendo l'idea di un Giacomo eroe solitario, pronto ad affrontare ogni sofferenza in nome delle proprie convinzioni e della propria grandezza morale e intellettuale, mostrano una chiara origine da modelli classici che esercitarono sul poeta, particolarmente nella gioventù, un notevole fascino. In ultimo, vorrei accennare alla questione dell'intervento leopardiano nella polemica classico-romantica, in quanto tale episodio può risultare chiarificatore della riproposizione del modello eroico classico in molte opere giovanili leopardiane. Il poeta palesa infatti disprezzo per l'età medioevale, che, con il suo essere assoggettata alla dottrina del cristianesimo, è contraria alla natura non meno che alla ragione. I romantici erano invece impegnati in un'esaltazione dello stesso Medioevo. La leopardiana condanna dell'ignoranza medioevale e la nostalgia dell'antichità come termine di confronto irraggiungibile per la civiltà moderna è da ricondurre non solo a Rousseau, ma anche al classicismo illuminista dell'Ottocento italiano, che lottava contro il mito del Medioevo ed esaltava Atene e Roma in funzione laica e libertaria. Da ciò deriva inoltre, nella poetica di Leopardi, il motivo del titanismo, e dunque dell'eroicità, che egli tuttavia elabora in maniera originale. Da qui la sua strenua difesa, nel corso di detta polemica[35], della classicità come età aurorale del mondo.

---

[34] *Ivi*, p. 323.

[35] Cesare Luporini (*Decifrare Leopardi*, cit., p. 175) osserva però che né dallo *Zibaldone*, né dall'*Epistolario*, e in particolare dalla corri-

*I concetti di «natura» e «società» nell'*Epistolario

Sebastiano Timpanaro, nel saggio *Natura, dèi e fato nel Leopardi*[36], sostiene l'ipotesi che la genesi dell'idea di natura benefica si debba ricondurre, in Giacomo, a un terreno di discussione letteraria dove lo stimolo primo è l'esigenza antiromantica e l'approdo la superiorità degli antichi sia da un punto di vista artistico che da quello strettamente connesso all'intensità e felicità della vita. In questo senso, il critico tende ad escludere la teoria che Leopardi mutui il concetto di natura benefica da Rousseau o da altri filosofi: se è infatti legittimo l'accostamento a Rousseau per quanto riguarda il contrasto fra semplicità antica e corruzione moderna, si dovrà piuttosto guardare alla nostalgia della natura incorrotta che alimenta il purismo e alla significativa coincidenza cronologica tra lo zelo puristico che coglie il poeta tra il 1816 e il 1817 (si pensi, in particolare, alla versione dei frammenti di Dionigi d'Alicarnasso scoperti da Angelo Mai) e la prima enunciazione, nella *Lettera ai sigg. compilatori della «Biblioteca italiana»*, di quell'atteggiamento leopardiano che Mario Fubini definì «primitivismo classico»[37]. Sarà la scoperta del pessimismo antico intorno al 1823, sostiene ancora Timpanaro, ad indurre Leopardi ad approdare al concetto di natura malva-

---

spondenza con Giordani, risulta che Leopardi avesse un quadro chiaro della battaglia in corso tra classici e romantici. Appare particolarmente significativo non tanto che nel 1818 Giacomo non fosse molto bene al corrente della portata d'insieme, anche extra letteraria, della battaglia romantica lombarda, ma che in seguito non se ne sia affatto interessato, nonostante la risonanza che essa ebbe.

[36] S. Timpanaro, *Natura, dèi e fato nel Leopardi*, in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, cit., pp. 379-407.

[37] M. Fubini, *Romanticismo italiano: saggi di storia e critica della letteratura*, Bari, Laterza, 1960, pp. 86-88.

gia. Resterà comunque a Giacomo, anche negli anni della maturità, la convinzione che una civiltà degna di questo nome non debba reprimere gli impulsi vitali dell'uomo: da ciò la polemica contro il falso progresso che ha aggiunto agli irrimediabili mali biologici quelli di una falsa educazione e di falsi rapporti sociali.

Vediamo quindi come si esplica, nell'*Epistolario*, l'evoluzione del concetto di natura nonché, correlativamente, dell'idea di società. Il discorso sulla natura viene affrontato con più frequenza, in sede epistolare, negli anni giovanili piuttosto che in quelli della maturità, a dimostrazione di come, una volta data per definitivamente acquisita la malvagità dell'ordine naturale, il poeta non avverta il bisogno di ulteriormente discutere quanto teorizzato. Le lettere a Pietro Giordani sono particolarmente ricche, soprattutto nel biennio 1819-1820, di riflessioni su questo tema. Scrivendo all'amico in data 26 marzo 1819 così si esprime Giacomo:

> Mio caro, io sento riaprirmi l'anima al ritorno della primavera, che certo due mesi addietro, era stupido oppresso insensato in modo, ch'io mi facea maraviglia a me stesso, e disperava di provar più consolazione in questo mondo. Senza fallo io spero che vi sentiate meglio anche voi, contemplando questa natura innocente, fra la malvagità degli uomini, dei quali, o mio dolcissimo, io non vedo poi che vi dobbiate dar tanto pensiero se vogliono essere scellerati[38].

Molto chiari sono i termini entro i quali si svolge la riflessione in questa missiva: la natura è buona, «innocente»; gli uomini sono cattivi, «malvagi» e appaiono i colpevoli della loro situazione di infelicità. Inoltre, il riferimento alla primavera, e dunque all'idea di una natura rigogliosa, richia-

---

[38] *Epistolario*, p. 286.

ma per analogia quanto il poeta scriverà allo stesso Giordani il 6 marzo 1820:

> Sto anch'io sospirando caldamente la bella primavera come l'unica speranza di medicina che rimanga allo sfinimento dell'animo mio[39].

Ma subito dopo Giacomo descrive il proprio smarrimento di fronte all'incommensurabile bellezza della natura, e la conseguente sensazione della piccolezza e nullità dell'uomo di fronte a tale onnipossente entità:

> E poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro e un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tiepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo[40].

In questa prima fase gli uomini appaiono dunque travagliati da loro stessi, cioè dal male che si fanno reciprocamente, e dalla loro incapacità di aderire alla condizione entro la quale la natura li ha posti[41]. Luigi Baldacci sostiene, nel suo scritto *Due utopie*, che la questione di un male uni-

---

[39] *Ivi*, p. 379.

[40] *Ibidem*.

[41] Si veda a questo proposito anche la lettera, sempre a Giordani, del 20 giugno 1820 in cui il poeta attribuisce l'infelicità degli uomini proprio all'aver travalicato i limiti posti dalla natura: «Come penseremo di traviare seguendo la natura? E perché vogliamo piuttosto ribellarci a costei che ce le ha date, e ha voluto che vivessimo di queste, come vivono tutti gli altri animali, anzi in certa maniera tutte le cose? Giacché tutto quello che è, non è scontento di essere, eccetto noi che non siamo più quello che dovevamo e ch'eravamo da principio» (*Epistolario*, pp. 414-415).

versale essenzialmente consistente in quello che l'uomo fa all'uomo è chiara a Leopardi fino a tutto il 1823 e poi sempre meno chiara, o addirittura non contemplata, fino alla lettera a Fanny Targioni Tozzetti del 5 dicembre 1831[42] in cui il poeta dichiara di abbominare la politica in quanto gli uomini sono infelici sotto ogni forma di governo, data la loro costituzionale infelicità voluta dalla natura: a questa altezza cronologica, il leopardiano materialismo totalitario esclude il sociale dal quadro d'investigazione del vero[43].

La tesi di Baldacci, per cui, nella fase matura del pessimismo leopardiano, non c'è alcuna tentazione ad attenuare le responsabilità dell'ordine naturale appare pienamente condivisibile. Tuttavia, per quanto Baldacci ritenga giustamente del tutto chiara per Giacomo, fino al 1823, la questione della responsabilità dell'uomo per le sue stesse sofferenze, sono rintracciabili, nell'*Epistolario*, numerosi brani antecedenti a quella data che anticipano, sia pure nella forma discorsiva tipica della corrispondenza, alcuni concetti-cardine del pessimismo cosmico, chiamando anche la natura a rispondere delle sue colpe. Si pensi alla lettera, sempre a Pietro Giordani, del 24 aprile 1820 nella quale Giacomo afferma di essere tentato di bestemmiare il cielo e la natura «che par che m'abbiano messo in questa vita a bella posta perch'io soffrissi»[44], alla missiva a Leonardo Trissino del 23 ottobre 1820 in cui il poeta scrive:

---

[42] *Epistolario*, pp. 1851-1852.

[43] Le osservazioni sugli ordinamenti politici sono, nell'*Epistolario*, assai limitate: segnalo in particolare la già citata lettera a Pietro Giordani del 24 luglio 1828 (*Epistolario*, pp. 1534-1535) in cui Giacomo, disquisendo sulla felicità umana, parla dell'effetto comico che provoca in lui il «furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi». In questo stesso luogo viene ribadita l'idea che la società umana abbia principi ingeniti e necessari di imperfezione.

[44] *Epistolario*, pp. 398-399.

> Quanto alla salute, V. S. si persuada che la natura e la fortuna cospirarono a danno mio quando io nacqui. La natura mi diede poco valore; la fortuna m'ha impedito sempre e sempre m'impedirà ch'io non possa mettere in opera neanche questo poco[45].

Infine all'epistola a Giulio Perticari del 30 marzo 1821 in cui Giacomo domanda misericordia alla natura «che m'ha dato l'essere appostatamente per vedermi a soffrire»[46].

Queste osservazioni espresse da Leopardi, nella corrispondenza, tra il 1820 e il 1821 anticipano un elemento fondamentale del pessimismo cosmico, cioè l'accusa alla natura, colpevole di ogni dolore in quanto crudele. Tuttavia, pare ancora mancare un altro aspetto rilevante nell'evoluzione del pensiero leopardiano: l'universalizzazione del pessimismo. Infatti, nei brani citati, il poeta parla di sofferenze che la natura, malvagiamente, causa a lui stesso; omette però di ulteriormente sviluppare il suo pensiero e di equiparare la condizione di ogni uomo alla propria situazione di infelicità. Il suo pessimismo appare insomma, in questa fase di transizione, cosmico per quanto riguarda la sfera personale, ma tuttavia ancora storico per quanto concerne la visione generale dell'esistenza umana.

Accanto alle osservazioni sulla natura, sono presenti anche, nell'*Epistolario*, numerose notazioni riguardo le relazioni sociali tra gli uomini e le strutture che governano il consorzio umano. In una lettera a Gian Pietro Vieusseux del 4 marzo 1826 Giacomo, rifiutando l'offerta di assumere, dal suo eremitaggio recanatese, l'incarico di corrispondente dell'«Antologia», in quanto impedito dalla sua scarsa conoscenza della società, afferma anche di non

---

[45] *Ivi*, p. 450.
[46] *Ivi*, p. 494.

essere affatto interessato ai «rapporti scambievoli» tra gli uomini:

> Da questa assuefazione [alla solitudine] e da questo carattere nasce naturalmente che gli uomini sono a' miei occhi quello che sono in natura, cioè una menomissima parte dell'universo, e che i miei rapporti con loro e i loro rapporti scambievoli non m'interessano punto, e non interessandomi, non gli osservo se non superficialissimamente. Però siate certo che nella filosofia sociale io sono un vero ignorante. Bensì sono assuefatto ad osservare di continuo me stesso, cioè l'uomo in se, e similmente i suoi rapporti con il resto della natura, dai quali, con tutta la mia solitudine, io non mi posso liberare[47].

Se a questa altezza cronologica il poeta dichiara dunque il suo disinteresse per le dinamiche della società, negli anni giovanili egli aveva invece mostrato, in sede epistolare, curiosità per le relazioni sociali, rivelandosi anche attento osservatore dei costumi esistenti tanto a Recanati, quanto nei luoghi dove si trovò a soggiornare e giungendo a rivendicare, nella lettera a Saverio Broglio d'Ajano del 13 agosto 1819, la sua conoscenza degli uomini e della loro indole malvagia («Mio padre crede ch'io giovinastro inesperto non conosca gli uomini. Vorrei non conoscerli, così scellerati come sono. Ma forse sono più avanti ch'egli non s'immagina»[48]). Scrivendo a Pietro Brighenti il 26 marzo 1821, egli fornisce un quadro sobriamente desolato della società recanatese:

> Qui tutti gli uomini di qualunque età, di qualunque classe, non conoscono, non pensano, non immaginano altra occupazione

---

[47] *Ivi*, p. 1097.
[48] *Ivi*, p. 329.

> in qualsivoglia momento, che gustar donne. E queste senza un'oncia né di spirito, né di grazia, neanche di furberia. Di più con infiniti ostacoli, per la eterna, immancabile ipocrisia de' corruttori, delle corrotte, de' superiori e del pubblico[49].

Non molto diversamente si esprimerà, come ho già ricordato in questo studio, nei confronti dei circoli intellettuali delle città in cui soggiornò, criticando in particolare l'ambiente romano e quello napoletano. Questi rilievi negativi denotano tuttavia un interesse per la realtà sociale e per i costumi: l'indifferenza avrebbe comportato che essi non fossero né notati né giudicati. È lo stesso Giacomo a confermare, in una lettera a Friedrich Tiersch del 16 dicembre 1822, di essere venuto a Roma per conoscere la società della capitale, e per goderne. È superfluo precisare che quest'ultima aspettativa andò del tutto delusa:

> Je suis venu à Rome pour faire la connaissance, et jouir de la société des hommes savans et celèbres [sic][50].

D'altronde, scrivendo da Roma al fratello Carlo in data 18 gennaio 1823, il poeta esprime un giudizio nettamente negativo sulla società della Capitale:

> Il tuo sonetto pecca un poco d'oscuro, non in se, ma per Recanati. Del resto è molto bello e affettuoso, e mi ridesta l'idea dell'animo tuo, e del sentimento, e della poesia, e del bello vero, tutte cose che bisogna dimenticare affatto in Roma, in questo letamaio di letteratura di opinioni e di costumi (o piuttosto d'usanze, perché i Romani, e forse né anche gl'Italiani, non hanno costumi)[51].

---

[49] *Ivi*, p. 489.
[50] *Ivi*, p. 595.
[51] *Ivi*, p. 630.

Molto interessante risulta anche la già citata lettera ad André Jacopssen del 23 giugno 1823[52], nella quale Leopardi teorizza una stretta correlazione tra l'infelicità degli uomini e il fatto che essi vivano in una società corrotta.

È comunque significativo che il giudizio del poeta sul valore degli esseri umani si mantenga, negli anni, costantemente negativo, a riprova di come Leopardi non abbia mai osservato i suoi simili con occhio indulgente. Ne sono testimonianza due lettere, l'una a Pietro Brighenti datata 22 giugno 1821 e l'altra a Monaldo Leopardi risalente al 25 aprile 1835, nelle quali, nonostante la rilevante distanza cronologica, le opinioni espresse in questo ambito sono molto simili. A Brighenti Giacomo scrive:

> Tutti noi combattiamo l'uno contro l'altro, e combatteremo fino all'ultimo fiato, senza tregua, senza patto, senza quartiere. Ciascuno è nemico di ciascuno, e dalla sua parte non ha altri che se stesso[53].

Le parole riservate al padre, quasi quattordici anni dopo, non sono particolarmente diverse:

> Ma gli uomini sono sempre e dappertutto uomini, cioè traditori, e vigliaccamente malvagi[54].

In maniera simile si era d'altronde espresso Giacomo, scrivendo allo stesso Pietro Brighenti, il 14 agosto 1820, a proposito dei rapporti tra le persone, dando anche sfogo a una punta di misoginia:

> La freddezza e l'egoismo d'oggidì; l'ambizione, l'interesse, la

---

[52] *Ivi*, pp. 722-725.
[53] *Ivi*, p. 512.
[54] *Ivi*, p. 2028.

> perfidia, l'insensibilità delle donne che io definisco, *un animale senza cuore*, sono cose che mi spaventano[55].

Infine, rispondendo, in data 28 agosto 1820, a una missiva in cui Brighenti classificava la nobiltà come corpo morto della società[56], il poeta estendeva questa desolata visione a tutte le altre classi sociali:

> Dite benissimo dei nobili, che sono il corpo morto della società. Ma pur troppo io non vedo quale si possa chiamare il corpo vivo oggidì; perché tutte le classi sono appestate dall'egoismo distruttore di tutto il bello e di tutto il grande: e il mondo senza entusiasmo, senza magnanimità di pensieri, senza nobiltà di azioni, è cosa piuttosto morta che viva[57].

Converrà tuttavia ribadire che nella corrispondenza giovanile queste affermazioni sono spesso accompagnate da altre osservazioni che palesano una tensione vitale ancora presente e attiva. Nella lettera a Brighenti del 14 agosto 1820 Giacomo invita al reciproco supporto e parla di questo sentimento di solidale affetto come della «miglior fortuna di questo mondo»[58]. Nella successiva missiva del 22 giugno 1821 il poeta dà invece voce a una tensione al titanismo, tipica, come già sottolineato, dell'età giovanile di Leopardi, in particolare allorquando egli esorta a combattere («Del resto o vinto o vincitore, non bisogna stancarsi mai di combattere, e lottare, e insultare e calpestare chiunque vi ceda anche per un momento») e rende dichiarazione della propria furiosa lotta contro le avversità della vita

---

[55] *Ivi*, pp. 430-431.

[56] Si veda la lettera di Brighenti a Leopardi datata 20 agosto 1820 (*Epistolario*, pp. 432-434).

[57] *Epistolario*, p. 435.

[58] *Ivi*, p. 430.

(«E nessuno trionferà di me, finché non potrà spargermi per la campagna, e divertirsi a far volare la mia cenere in aria»). È probabilmente sulla fiducia nel valore etico della resistenza contro i mali del mondo, sì destinata alla sconfitta, ma tuttavia portatrice di un intenso moto vitale, che si gioca la differenza, perlomeno in sede epistolare, tra il pensiero sull'uomo e la società espresso nei primi anni '20 e quello fatto proprio successivamente: simili le osservazioni e simili le conclusioni, ma diversa la tensione agonistica, che tende a scemare con il passare degli anni, privando il poeta di quel desiderio di un'azione eroicamente inutile che aveva alimentato la prima fase delle sue riflessioni.

Dall'Italia delle Lettere all'Italia delle lettere. Riflessioni sulla patria nella corrispondenza leopardiana

> Di Recanati non mi parli. M'è tanto cara che mi somministrerebbe le belle idee p[er] un trattato dell'Odio della patria, p[er] la quale se Codro non fu timidus mori, io sarei timidissimus vivere. Ma mia patria è l'Italia p[er] la quale ardo d'amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto Italiano, perché alla fine la nostra letteratura, sia pur poco coltivata, è la sola figlia legittima delle due sole vere tra le antiche…[59].

Non sembra aver dubbi Giacomo Leopardi, scrivendo a Pietro Giordani il 21 marzo 1817, sui suoi sentimenti nei confronti di una patria che egli identifica non già con Recanati o con lo Stato Pontificio[60], ma con un'Italia di cui pu-

---

[59] *Ivi*, p. 71.

[60] Tuttavia, nella lettera a Karl Bunsen del 3 agosto 1825 (*Epistolario*, pp. 916-918), Leopardi sembra identificare la sua patria con lo Stato Pontificio e il suo sovrano con il Papa. Tali affermazioni si inquadra-

re, a quell'epoca, il poeta non aveva visitato alcuna città. I concetti di Italia e di patria si sviluppano dunque, nel pensiero di Leopardi, non già in base a una conoscenza diretta della realtà della Penisola, ma secondo delle precise direttrici letterarie: le opere di Alfieri e di Foscolo, certamente, ma anche il ricordo di certe istanze riconducibili alla poetica di Petrarca, rintracciabili in particolare nella canzone *All'Italia*, per molti versi affine alla petrarchesca *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno*[61].

È noto come più volte Leopardi si sia soffermato, nelle sue opere, sul tema dell'italianità[62], a partire dalla *Orazione agl'italiani in occasione della liberazione del Piceno* del 1815 (nella quale, tuttavia, Giacomo esprime posizioni di conservatorismo dalle quali ben presto si emanciperà), dalle canzoni patriottiche (*All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, risalenti al 1818, ma anche *Ad Angelo Mai* del 1820) e dal suo intervento nella polemica classico-roman-

---

no però nel tentativo di ottenere un impiego presso l'amministrazione romana, sono esclusivamente dettate dalla necessità di compiacere chi avrebbe dovuto decidere a tal proposito, e non hanno dunque alcuna pregnanza. Si tratta pertanto di un ulteriore esempio di quella «insincerità» che spesso accompagna le missive e sulla quale mi sono più volte soffermata nel presente studio.

[61] Marcello Verdenelli, nel saggio *L'«italianità»* in *Le architetture di «Palazzo bello». Saggi leopardiani*, cit., pp. 157-199 si sofferma sulle suggestioni petrarchesche nella canzone *All'Italia*. Il critico sottolinea inoltre che, sebbene siano innegabili le influenze letterarie sullo sviluppo dei concetti di Italia e patria in Leopardi, bisognerà tuttavia ricordare come nel 1817 ebbe luogo a Macerata una insurrezione di carbonari, repressa nel sangue, di cui certamente Giacomo sarà venuto a conoscenza e che si sarà stampata nella sua memoria come fatto tragico ed eclatante, contribuendo a formare un'impressione diretta della situazione politica in cui versava la Penisola.

[62] Rimando al saggio di Marcello Verdenelli, *L'«italianità»*, cit., pp. 187-189 per uno studio della distribuzione delle parole riferite al campo semantico dell'italianità nei Canti leopardiani.

tica prima con la *Lettera ai sigg. compilatori della «Biblioteca italiana»* (1816) poi con il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (1818) e fino a giungere al *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, con ogni probabilità risalente al 1824, e ai *Paralipomeni della Batracomiomachia* (1831-1835). Ciò che tuttavia più interessa in questa sede è stabilire se anche nell'*Epistolario* la tematica patriottica sia soggetta a un'evoluzione dalle giovanili posizioni «eroiche» delle canzoni patriottiche, alle più mature considerazioni del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* e fino all'amaro sarcasmo dei *Paralipomeni*. Torna utile in questa prospettiva aver ricordato la lettera a Pietro Giordani del 21 marzo 1817 in cui l'amore per la patria è «gridato» con una buona dose di enfasi e di entusiasmo. A questo stesso periodo risale la missiva agli Accademici di Scienze ed Arti di Viterbo. Scrivendo per ringraziare di averlo nominato Socio corrispondente dell'Accademia, Giacomo così esprime i suoi sentimenti per l'Italia:

> Però sincerissimamente ve ne ringrazio, e delle cure vostre mi rallegro colla mia nazione, alla quale resta tanto poco del vero amore non dirò delle patrie particolari, ma della nostra comune gloriosissima e sovrana patria che è l'Italia[63].

Si ricordi inoltre la lettera a Pietro Giordani del 21 novembre 1817 in cui Giacomo, indicando sommariamente i motivi di alcune divergenze intervenute tra lui e il fratello Carlo, fa in particolare riferimento al poco amor di patria di Carlo:

> Le stesse controversie non vi si possono scrivere, perché so-

---

[63] *Epistolario*, p. 126.

> no infinite, e ne nasce tutto giorno come i funghi. Basterà che sappiate che le cagioni dalla parte di Carlo sono poco amore di patria, poco degli antichi, molto degli stranieri e moltissimo dei Francesi[64].

I mesi che precedono la composizione delle prime due canzoni leopardiane sono dunque caratterizzati, in sede epistolare, da un'espressione di sentimenti patriottici simile a quella che troverà voce in *All'Italia* e in *Sopra il monumento di Dante*[65].

Scorrendo la corrispondenza del 1819, le riflessioni sull'Italia appaiono analoghe a quelle dei mesi precedenti: ancora una volta il poeta dichiara il proprio amore per una patria, certamente da identificare con la Penisola e non con la ristretta realtà marchigiana o pontificia. Così egli si esprime con Giulio Perticari, scrivendogli in data 12 marzo 1819:

> In ordine a quello che mi scrivete, ch'io dia mano al vostro giornale, voi siete padrone di me, laonde abbiatemi per deliberato a far sempre il piacer vostro. Ma non già per amor della Marca, giacchè quanto è l'affetto ch'io porto a questa nostra patria comune ch'è l'italia [sic], tanto bisogna che mi lasciate odiare intensamente questa vilissima zolla dov'io sono nato[66].

---

[64] *Ivi*, p. 158.

[65] Leopardi inviò il manoscritto di queste canzoni a Pietro Giordani, come risulta dalla lettera del 19 ottobre 1818 (*Epistolario*, pp. 212-213). Il manoscritto non giunse però a destinazione per un disguido postale e la pubblicazione avvenne poi a Roma, presso Bourliè, ai primi del 1819. Vincenzo Monti, a cui le canzoni sono dedicate, le lesse nel gennaio 1819 e rispose a Giacomo con una lettera datata 20 febbraio 1820 in cui parlava di «belle e veramente italiane canzoni» (*Epistolario*, p. 263).

[66] *Epistolario*, p. 273.

Similmente egli, scrivendo in data 21 maggio 1819[67] a Giuseppe Montani, si associa all'amor di patria espresso dal corrispondente in una missiva del 5 maggio di quello stesso anno[68].

Risalgono però a questi mesi le prime notazioni, in sede epistolare, su come l'età presente sia «misera» per la gloria italiana e come, anche da un punto di vista letterario, la Penisola possa contare ben pochi ingegni. Si veda a questo proposito la lettera a Montani appena citata, nella quale l'Italia è definita «povera terra» e nella quale si nota come nel Paese manchino «libri adattati al tempo, letti ed intesi dal comune de' lettori, e che corrano dall'un capo all'altro di lei; cosa tanto frequente fra gli stranieri quanto inaudita in Italia»[69]. Nella lettera a Giulio Perticari dell'8 febbraio 1819 Giacomo parla di «rarissimi ingegni italiani viventi», tra i quali include il suo corrispondente, «che dalla posterità saranno messi nella gloria delle lettere a paro cogli antichi»[70], mentre quasi identiche sono le parole adottate scrivendo a Bartolomeo Borghesi il 16 febbraio di quello stesso anno:

> …quei rarissimi ingegni che sostenendo in questa misera età l'ultimo avanzo della gloria italiana, danno speranza di vederla forse anche per loro aiuto riaversi e tornare in fiore[71].

Ciò denota che Leopardi, nonostante avesse allora poco più di venti anni e non si fosse ancora mai allontanato da Recanati, si era tuttavia formato una sua precisa opinione,

---

67 *Ivi*, pp. 305-306.
68 *Ivi*, pp. 301-302.
69 *Ivi*, p. 305.
70 *Ivi*, p. 248.
71 *Ivi*, p. 254.

magari estrema ma tuttavia non priva di fondamento, sul presente stato delle lettere italiane. È d'altronde questa un'opinione che il poeta manterrà negli anni successivi e che acquisterà quindi valore di definitività. Lo testimonia, per esempio, la corrispondenza con Antonio Papadopoli, e in particolare le missive del 19 dicembre 1825 e del 25 febbraio 1828. Nella prima missiva Giacomo paragona la letteratura prodotta a Roma, che è «un nome e non un fatto» e anzi è «nulla»[72], con quella dell'Italia in generale che è «poca cosa»[73]. Nella seconda il poeta, avendo probabilmente acquisito un maggior grado di confidenza con il destinatario, usa termini ancora più espliciti per definire il basso livello culturale dell'intellettualità italiana:

> Con questa razza di giudizio e di critica che si trova oggi in Italia, coglione chi si affatica a pensare e scrivere[74].

Temi, questi delle carenze culturali della Penisola, del suo isolamento dalla realtà europea e del diffuso «malcostume», soprattutto a paragone con il passato, che il poeta affronterà anche nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*[75]. La questione di un'Italia che ha bisogno di essere soccorsa e assistita dai pochi ingegni che le sono rimasti ricorre anche nei primi scambi epistolari con Gian Pietro Vieusseux, risalenti all'inverno 1824 (e dunque sostanzialmente contemporanei alla stesura dei *Costumi degl'Italiani*). Nella lettera del 5 gennaio 1824 è anche

---

[72] *Ivi*, p. 1031.
[73] *Ibidem*.
[74] *Ivi*, p. 1460.
[75] Mi sono già soffermata, nel presente studio, sulla lettera al fratello Carlo del 18 gennaio 1823 nella quale il poeta afferma che «i Romani, e forse né anche gl'Italiani, non hanno costumi» (*Epistolario*, p. 630).

esplicitato il paragone tra la modestia delle attuali virtù della Penisola e la grandezza delle sue virtù passate:

> Io so bene che l'Italia ha grandissima necessità d'esser sovvenuta e beneficata, com'Ella ha preso a fare; non so già dire se ne sia degna; ma posto ancora che niuna sua virtù presente lo meritasse, potrebbe pur meritarlo la memoria delle sue virtù antiche; e oggi la sua medesima indegnità, la quale è senza colpa, dee muovere gli animi buoni a compatirla e soccorrerla per pietà, se non per merito[76].

La missiva del 2 febbraio 1824 si risolve invece in una lamentazione sulla condizione culturale italiana:

> Ella è forse il primo che in Italia abbia conosciuto che cosa debba essere un vero Giornale, e il primo certamente che n'abbia formato il disegno e cominciato a metterlo in esecuzione [...]. Ma i libri che oggi si pubblicano in italia [sic] non sono che sciocchezze, barbarie, e soprattutto rancidumi, copie e ripetizioni [...]. La comune povertà d'Italia è poi molto maggiore in queste provincie, e massimamente in Roma, dove il libro più importante che si pubblichi dentro l'anno, è quello che noi chiamiamo il *Cracas*[77].

Negli anni successivi alla composizione del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, le osservazioni sulla patria si fanno sempre più rare nell'*Epistolario* e sono perlopiù limitate ad alcune notazioni prive di particolare significato e probabilmente scritte al fine di compiacere il proprio corrispondente. Costituisce una parziale eccezione la missiva a Melchiorre Missirini del 15 gennaio 1825 nella quale il poeta, dopo aver esaltato l'amor patrio di

---

[76] *Epistolario*, p. 776.
[77] *Ivi*, pp. 785-786.

Missirini, esprime, *en passant*, una notazione sulle sue canzoni, di cui aveva fatto dono a questi, attribuendo a esse un preciso valore patriottico:

> Già da buon tempo io conosceva l'amore non ordinario che Ella porta alla nostra povera patria, e che Ella dimostra anche ne' suoi scritti, il qual pregio teneva e tiene non piccola parte nella stima e nell'onore che da altrettanto tempo io professo alla sua persona. A questo amor patrio principalmente attribuisco il buon concetto che Ella fa de' miei versi, certo non meritevoli di tante sue lodi, se non per l'affetto, non mentito, che essi dimostrano al nome italiano[78].

Nella lettera a Gian Pietro Vieusseux del 4 marzo 1826 è presente un'altra notazione di patriottismo, nel momento in cui Giacomo riconduce la sua stima, e anzi il suo amore per l'amico, al fatto che questi era «uomo prezioso all'Italia»[79], mentre nella missiva ad Antonio Fortunato Stella del 15 aprile 1826 Leopardi ribadisce l'idea, più volte espressa in sede epistolare, della decadenza della cultura nella Penisola: «L'Italia si va spogliando affatto de' suoi migliori ingegni. Oramai restiamo veramente al buio»[80]. Interessante, infine, quanto egli scrive ad Antonietta Ferroni Tommasini il 19 marzo 1828:

> Vi ringrazio della vostra affettuosa ultima, piena di così nobili sentimenti d'amor patrio. Se tutte le donne italiane pensassero e sentissero come voi, e procedessero conforme al loro pensare e sentire, la sorte dell'Italia già fin d'ora sarebbe diversa assai da quella che è[81].

---

[78] *Ivi*, p. 844.
[79] *Ivi*, pp. 1095-1096.
[80] *Ivi*, p. 1140.
[81] *Ivi*, p. 1469.

Un'immagine, quella della «donna italiana», che certamente rimanda a un modello muliebre di sapore classicheggiante già rappresentato, seppure con ben diverso respiro, nella canzone *Nelle nozze della sorella Paolina*.

La scarsità di notazioni sulla patria successivamente al primo soggiorno romano e ai *Costumi degl'Italiani* è dovuta al fatto che, come ho più volte osservato, dopo il 1824-1825 il volume della corrispondenza tende a ridursi e le missive stesse riportano in genere più informazioni di carattere pratico che riflessioni di interesse filosofico, critico e letterario. Ma probabilmente i motivi sono da ricercare anche nello spegnersi di quell'entusiasmo giovanile che aveva animato il poeta all'epoca dell'*Orazione agl'italiani in occasione della liberazione del Piceno* e delle canzoni patriottiche, permanendo fino al primo mostrarsi dell'«arido vero» durante il soggiorno romano del 1822-1823 e alla successiva composizione dei *Costumi degl'Italiani*. Viene così lasciato spazio alle riflessioni ben più amare e disincantate degli stessi *Costumi degl'Italiani* e delle opere successive. In tal senso, dunque, il percorso compiuto da Leopardi in ambito epistolare appare del tutto simile, sia pure nella diversità della forma espressiva, a quello seguito nella composizione delle prose e delle poesie.

*Le Lettere nelle lettere: Leopardi critico nell'*Epistolario

Il discorso sulle opinioni critico-letterarie sostenute da Leopardi nel corso degli anni è straordinariamente ampio e giunge ad interagire con la stessa composizione delle sue opere e in particolare con la pubblicazione dei numerosi lavori «eruditi», dagli studi filologici[82] compiuti tanto nel-

[82] Leopardi si sofferma sull'abbandono degli studi filologici in una

la prima giovinezza quanto anche successivamente, e in particolare nel triennio 1820-1823, alla faticosa elaborazione della *Crestomazia italiana* tra il 1826 e il 1828. Ciò che tuttavia interessa in questa sede è stabilire quale spazio e quali peculiari caratteristiche assuma l'espressione di giudizi critici nell'ambito della corrispondenza.

Gran parte delle circa mille lettere leopardiane conservate contiene una qualche forma, ancorché embrionale, di valutazione critica. Scrivendo agli amici, ma anche ai familiari e *in primis* al padre e al fratello Carlo, il poeta fa frequente riferimento a opere lette o che si propone di leggere e delle quali spera dunque di avere qualche informazione dal corrispondente. Un altro aspetto è poi costituito dall'intenso scambio epistolare con gli editori dei suoi testi, dal De Romanis, al Brighenti, allo Stella, ai direttori di varie riviste[83], scambio in cui Giacomo fornisce puntigliose indicazioni sulla corretta pubblicazione delle sue opere, mostrando il vivo desiderio, spesso frustrato, di eliminare i molti errori di stampa che affliggevano quelle edizioni[84]. Vi sono poi missive in cui Leopardi si sofferma su questioni di carattere prettamente linguistico, con particolare ri-

---

lettera alla sorella Paolina del 15 novembre 1830 in cui parla della «impossibilità di perfezionare tali lavori in Italia, pel dispregio in cui sono tali studi tra noi, e peggio pel mio stato fisico» (*Epistolario*, p. 1764).

[83] Il già citato saggio di Marcello Verdenelli, *«Questo infernale inchiostro bianco mi strazia gli occhi»: Leopardi nella «Galassia Gutenberg»*, affronta diffusamente la questione dei problemi di stampa che incontrarono le opere leopardiane, del rapporto, a volte travagliato, tra Giacomo e gli stampatori, del difficile e spesso traumatico processo di passaggio dal testo manoscritto al testo a stampa. Verdenelli ricorda a questo proposito la lettera a Francesco Cancellieri del 6 aprile 1816 (*Epistolario*, pp. 17-19) in cui il poeta tratta di alcune questioni editoriali.

[84] Rimando in particolare alle lettere del 9 dicembre 1816 a De Romanis, del 12 maggio 1817 a Stella e del 4 febbraio 1820 a Brighenti (*Epistolario*, pp. 44, 99-101 e 366-367).

ferimento al greco antico e al latino, dando mostra anche in questa sede delle sue eccezionali doti di filologo: si pensi alla corrispondenza con Angelo Mai e a quella con Pietro Giordani, dense di osservazioni sulla lingua degli antichi, di interpretazioni del testo, di proposte di emendazione. Inoltre, rientrano nel carattere dialogico e occasionale del genere epistolare le varie lettere inviate ad autori che avevano sottoposto le proprie opere all'attenzione di Giacomo e ai quali il poeta risponde generalmente in maniera benevola, per poi rivelare a terzi la sua reale opinione, spesso sferzantemente negativa. Colpisce infine l'estrema varietà delle opere a qualunque titolo menzionate nell'*Epistolario*: da testi di letteratura classica, numerosissimi e spesso consultati in diverse traduzioni, alle opere dei più importanti autori della letteratura italiana e straniera, a partire dal Due-Trecento e fino alla contemporaneità, a trattati di carattere scientifico, storico, filosofico, a testi di semplice intrattenimento. Da sottolineare ancora una volta l'abbondanza e varietà di opere classiche, sia greche che latine, su cui il poeta disquisisce, prestando attenzione alle diverse edizioni, valutate sia sul piano del commento che su quello linguistico: ciò a riprova non solo del suo interesse, ma anche della vastissima competenza nell'ambito della letteratura classica che fanno di Leopardi uno dei più curiosi ed eruditi studiosi di antichistica[85] del diciannovesimo secolo.

---

[85] È probabilmente nella consapevolezza che molti testi antichi non sarebbero giunti ai giorni nostri senza il metodico lavoro dei copisti che Giacomo considera questo mestiere importante. Lo ricorda Marcello Verdenelli in *«Questo infernale inchiostro bianco mi strazia gli occhi»: Leopardi nella «Galassia Gutenberg»*, cit., p. 227, menzionando anche una lettera alla sorella Paolina del 28 gennaio 1812 in cui viene affrontato questo argomento (*Epistolario*, pp. 8-9).

In tutto questo, si dovrà comunque rilevare che mai Giacomo esprime, in sede epistolare, una compiuta teoria critica. Vi sono invero, in alcune missive sulle quali mi soffermerò nel prosieguo di questo studio, delle acutissime valutazioni, sia critiche che autocritiche: tuttavia, esse nascono sempre da situazioni occasionali, come la necessità di rispondere a qualche richiesta di commento, la volontà di fornire indicazioni utili al corrispondente per qualche sua ricerca, il desiderio di chiarire eventuali aspetti oscuri dei propri scritti. Dall'occasionalità non può nascere la sistematicità: nascono tuttavia numerose osservazioni interessanti che apportano un contributo al complesso profilo di Leopardi critico.

Soffermiamoci innanzi tutto su alcune lettere in cui il poeta risponde ad autori che hanno chiesto un giudizio sulle loro opere. Scrivendo in data 8 marzo 1819 a Cesare Arici, che aveva da poco intrapreso la composizione del poema *La Gerusalemme distrutta* (successivamente interrotto dopo i primi sei canti), così Leopardi commenta l'opera del corrispondente:

> Io congetturo che siccome per lo passato si costumava di nominar la Gerusalemme senz'altro aggiunto, volendo dir quella del Tasso, e questo a cagione dell'eccellenza che l'assicurava dal potersi confondere con nessun'altra Gerusalemme, così per l'innanzi converrà nominar distesamente la Gerusalemme liberata per distinguerla dalla sua[86].

Sarebbe un pessimo critico, Giacomo, se davvero questo fosse il suo giudizio sul poema dell'Arici. Ma, scrivendo a Pietro Giordani il 5 dicembre 1817, egli si era espresso in ben altro modo:

---

[86] *Epistolario*, p. 271.

> Quanta stima io faccia dell'Arici potete vederlo leggendo la bruttissima prosa ch'io misi innanzi alla titanomachia d'Esiodo pubblicata mesi sono nello Spettatore. Nondimeno vi dirò sinceramente che né quella sua Epistola malinconica tutta versi e imitazione del Pindemonte, che è nella Biblioteca Italiana, né il suo discorso sull'Epopea grettissimo e miserello quant'altro mai, né quel suo disegno di poema epico sopra un argomento cercato col fuscellino, che né per se stesso, umanamente parlando, importa molto, né suscita, secondo me, gran calore in chi legge la storia, non mi vanno punto pel sangue[87].

Abbiamo già visto la netta discordanza tra l'opinione espressa sui *Dialoghetti* nelle lettere a Monaldo e in quelle ad altri corrispondenti. Simile è il caso di Arici, che d'altra parte non resta isolato, ma si ripropone, ad esempio, con *La monaca di Monza*, il romanzo di Giovanni Rosini che Giacomo aveva accettato di leggere in anteprima per amicizia con l'autore. Se a Rosini egli mostra un seppur moderato apprezzamento per l'opera[88], scrivendo a Monaldo il 17 giugno 1828 ben diversamente commenta questo romanzo:

> Qui si pubblicherà fra non molto una specie di continuazione di quel romanzo [i *Promessi Sposi*], la quale passa tutta per le mie mani. Sarà una cosa che varrà poco; e mi dispiace il dirlo, perché l'autore è mio amico, e ha voluto confidare a me solo questo secreto, e mi costringe a riveder la sua opera, pagina per pagina: ma io non so che ci fare[89].

---

[87] *Ivi*, p. 166. Ma si veda anche la lettera del 10 dicembre 1819, sempre a Giordani (*Epistolario*, pp. 353-354), per un altro giudizio nettamente negativo sull'opera di Arici.

[88] Si vedano in particolare le lettere del 3 settembre 1828 (*Epistolario*, p. 1558) e del 28 novembre 1828 (*Epistolario*, pp. 1582-1583).

[89] *Epistolario*, pp. 1507-1508.

Similmente, nella lettera a Louis de Sinner del 6 aprile 1836 il poeta proponeva di consegnare le opere di Francesco Fuoco «all'omonimo del suo autore, cioè al *fuoco*»[90]. Egli si esprimerà invece molto più diplomaticamente con Fuoco stesso in data 31 agosto 1836:

> Proferire un giudizio, com'Ella mi chiede gentilmente nella sua lettera, fu sempre alienissimo come dalla mia capacità, così dal costume mio. Se dovessi, com'Ella soggiunge, darle un consiglio, non potrei consigliarle altro, che di continuare il Corso incominciato; non parendomi ch'Ella possa giovare alla patria per altra via che per questa, nella quale si è esercitato con tanti scritti[91].

Ricordo poi il caso delle opere che Teresa Carniani Malvezzi sottopose al giudizio del poeta. Scrivendole in data 18 aprile 1827, Giacomo mette in rilievo alcuni aspetti positivi della traduzione da lei realizzata dei frammenti del *De re publica* di Cicerone[92]. Ma l'espressione «Povera donna!», usata in una lettera ad Antonio Papadopoli del 25 febbraio 1828 per riferirsi alla Malvezzi autrice[93], permette di capire quale fosse la reale opinione di Leopardi sui vari tentativi letterari della nobildonna.

Un'ulteriore, significativa «stroncatura» fu riservata a uno studioso a cui pure Giacomo aveva mostrato, in più occasioni, la sua devota ammirazione. Mi riferisco alla traduzione del *De re publica* a cura di Angelo Mai, così pre-

---

[90] *Ivi*, p. 2068.
[91] *Ivi*, p. 2075.
[92] *Ivi*, p. 1307.
[93] *Ivi*, p. 1460. Il giudizio si riferisce in particolare a un'altra opera della Malvezzi, *La cacciata del tiranno Gualtieri accaduta in Firenze l'anno 1343*, ma coinvolge lo spessore letterario della donna nel suo complesso.

sentata a Monaldo che domandava al figlio un'opinione sul volume:

> Non ho comprato la Repubblica del Mai (la quale ho avuto in prestito e la sto leggendo); e se il mio giudizio è di niun valore, io la consiglio a non prenderla. Il prezzo, in carta infima è di paoli trentatré: la materia non ha niente di nuovo, e le stesse cose dice il medesimo Cicerone in cento altri luoghi. Di modo che l'utilità reale di questo libro non vale il suo prezzo[94].

Ciò in contrasto con l'apprezzamento per l'opera dimostrato invece al Mai stesso, in particolare nelle lettere del 10 gennaio, del 27 ottobre e del 24 novembre 1820[95].

I giudizi critici leopardiani appaiono dunque più liberi e spontanei quando egli si esprime con terzi, ma si fanno più cauti e diplomatici nel caso in cui la corrispondenza si svolga con l'autore stesso dell'opera. Questo a ovvia conferma di come il genere epistolare sia per sua stessa natura soggetto alla rilevante influenza delle circostanze e delle occasioni in cui avviene la composizione delle lettere, nonché della stessa figura del destinatario e dei rapporti che intercorrono tra lui e il mittente.

Accanto alle missive in cui Leopardi commenta opere a cui ha prestato a volte attenzione solo per l'insistenza degli autori, vi sono anche lettere in cui egli dibatte questioni di maggior spessore critico. Scrivendo a Pietro Brighenti in data 24 aprile 1820, Giacomo, di fronte alle perplessità manifestate dal padre sul contenuto delle canzoni *All'Italia*, *Sopra il monumento di Dante* e *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed*

---

[94] *Epistolario*, p. 598 (20 dicembre 1822).
[95] *Ivi*, pp. 463-464.

arte di un chirurgo, esprime, sia pure nella forma dialogica tipica dell'*Epistolario*, due dichiarazioni di poetica in piena regola. Nel primo caso egli stabilisce il principio che da tutti i soggetti si può trarre occasione di parlare di quello che si vuole:

> Ma mio padre non s'immagina che vi sia qualcuno che da tutti i soggetti sa trarre occasione di parlar di quello che più gl'importa, e non sospetta punto che sotto quel titolo si nasconda una Canzone piena di orribile fanatismo[96].

Nel secondo, in risposta a quanto Brighenti stesso obiettava nella lettera del 22 aprile 1820[97], Giacomo polemizza ironicamente con le remore paterne, rivendicando il proprio diritto d'autore a trascegliere liberamente i propri soggetti:

> Moi padre non ha veduto se non il titolo della prima inedita, come lo avea veduto per accidente ancor qui, mentre io la scriveva un anno fa; e s'immaginò subito mille sozzure nell'esecuzione, e mille sconvenienze del soggetto, che possono venire in mente a chi non mandando di molto ingegno e di sufficiente lettura, non ha però nessuna idea del mondo letterario. […] La ringrazio dell'offerta di stampare le mie canzoni, o sia l'avanzo di esse, nell'Abbreviatore. Ma io ho fatta sempre cattiva esperienza del publicare nei giornali le cose che non sono scritte espressamente per essi, e ho veduto che sono lette da pochissimi, e lette o non lette, sono subito dimenticate. V. S. farà quello che le piace del manoscritto senza rimandarmelo, tanto più che oramai comincio ad accordarmi anch'io coll'universale che mi disprezza, e a credere di aver gittato il travaglio di tanti anni in questa più bella età mia, e per-

---

[96] *Ivi*, p. 399.
[97] *Ivi*, p. 397.

> duto invano, benché irreparabilmente, tutti i beni di questa vita, per giungere a scriver cose che non vagliono un fico.
> Ciò ch'Ella mi dice per suo proprio conto in proposito della mia canzone *Nello strazio di una giovane*, come lo tengo per giustissimo, e ne la ringrazio sopra tutto il resto, così lo riguardo per una prova certa di quello che ho detto; perché il mio povero giudizio e le esperienze fatte di quella canzone sopra donne e persone non letterate, secondo il mio costume, e riuscitemi assai più felicemente delle altre, mi aveano persuaso del contrario. Mi avvedo ora d'essermi ingannato[98].

Ma la lettera in cui, più di ogni altra, la riflessione critica leopardiana si snoda con maggior ampiezza di respiro è probabilmente quella inviata ad Antonio Fortunato Stella il 13 settembre 1826, in cui Giacomo esprime la sua opinione sul valore di Francesco Petrarca, alla luce dell'opera di commento delle rime petrarchesche, completata nel giugno di quello stesso 1826:

> Io le confesso che, specialmente dopo maneggiato il Petrarca con tutta quell'attenzione che è stata necessaria per interpretarlo, io non trovo in lui se non pochissime, ma veramente pochissime bellezze poetiche, e sono totalmente divenuto partecipe dell'opinione del Sismondi, il quale nel tempo stesso che riconosce Dante p[er] degnissimo della sua fama, ed anche di maggior fama se fosse possibile, confessa che nelle poesie del Petrarca non gli è riuscito di trovar la ragione della loro celebrità[99].

Bruno Biral ha interamente dedicato all'analisi di questa lettera un saggio apparso in volume nel 1978[100]. Biral so-

---

[98] *Ivi*, pp. 399-400.

[99] *Ivi*, pp. 1236-1237.

[100] B. Biral, *La lettera allo Stella sul Petrarca. 13 settembre 1826* in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento*, Atti del IV

stiene che, con le opinioni così espresse allo Stella, Leopardi abbia inflitto un duro colpo a quella sorta di «aureola» di cui era fino ad allora ammantata la figura di Petrarca. Se alcuni critici, tra i quali *in primis* Giulio Natali, hanno ritenuto che questi giudizi derivino dal fatto che Leopardi aveva trovato eccessivamente noioso e faticoso il lavoro compiuto per l'edizione delle poesie petrarchesche[101], Biral preferisce pensare che Giacomo, pur nutritosi dell'arte di Petrarca negli anni giovanili, stesse maturando, a quell'epoca, l'idea di «diseroicizzare» il linguaggio alto e solenne delle canzoni per dar vita a una poesia corroborata di forti idee e dunque capace di gettar luce sulle condizioni dell'esistenza umana, ai fini della quale appariva improponibile il modello del sonettista Petrarca. Queste opinioni sul valore e la funzione della poesia sono d'altronde chiaramente espresse da Giacomo nelle epistole a Francesco Puccinotti del 5 giugno 1826[102] e a Carlo Pepoli dell'ottobre 1826[103], l'una precedente e l'altra successiva alla missiva per Antonio Fortunato Stella.

Per quanto riguarda invece i giudizi e le osservazioni formulati sulle proprie opere, Leopardi parla solitamente dei suoi scritti con gli editori al mero fine di fornire informazioni utili per una corretta pubblicazione. Si noti, tra l'altro, che Giacomo si sofferma spesso e volentieri, nelle lettere, su alcuni suoi lavori giovanili, le canzoni patriottiche, gli scritti filologici e le traduzioni dai classici; rarissi-

---

Convegno internazionale di studi leopardiani, Recanati, 13-16 settembre 1976, Firenze, Olschki, 1978, pp. 389-398.

[101] Si veda, di Giulio Natali, *Viaggio con Leopardi nell'Italia letteraria*, Milano, Mantuoro, 1943 (nuova edizione a cura di M. Verdenelli, Ancona, Il lavoro editoriale, 2000).

[102] *Epistolario*, pp. 1174-1175.

[103] *Ivi*, pp. 1257-1258.

mi sono invece i riferimenti a quelli che sono considerati i suoi capolavori. Egli non parla mai, ad esempio, dell'*Infinito* o del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*; una sola volta menziona, peraltro *en passant*, *A Silvia* e *La sera del dì di festa*. Nessun accenno infine, per quanto riguarda le opere degli anni Trenta, ai *Paralipomeni della Batracomiomachia*, al *Ciclo di Aspasia* o alla *Ginestra*. Se il silenzio degli ultimi anni può facilmente spiegarsi con la significativa riduzione della frequenza con cui Giacomo si dedica alla corrispondenza, le ragioni delle omissioni caratterizzanti il periodo precedente risiedono probabilmente nel fatto che il poeta non intendeva eleggere l'*Epistolario* a sede di dibattito critico sulle sue opere, che menzionava dunque essenzialmente per motivi editoriali. Quindi, gli scritti di cui più egli parla nelle missive sono quelli che hanno avuto una storia editoriale travagliata, da cui è derivata la necessità di mantenere una fitta corrispondenza con chi doveva pubblicarli, piuttosto che i più significativi da un punto di vista letterario. Costituisce una parziale eccezione la diffusa attenzione di cui sono oggetto, in sede epistolare, le *Operette Morali*, e che certamente deriva dal fatto che queste prose, oltre ad avere una vicenda editoriale abbastanza complessa, furono anche prescelte per partecipare al concorso bandito dall'Accademia della Crusca nel 1829 e che incoronò vincitore Carlo Botta con la sua *Storia d'Italia*[104]. Questo non toglie però che,

[104] Ricordo l'osservazione espressa da Gian Pietro Vieusseux in una lettera a Leopardi del 21 maggio 1829 (*Epistolario*, pp. 1663-1664) che chiarisce il singolare metro applicato dalla Crusca per giudicare le opere partecipanti al concorso: «Non il Manzoni, credo io, ma il Botta avrete per concorrente alla Crusca; ché il Botta ha effettivamente mandato il suo libro, che per la *mole*, sicuramente, ha sulle *operette morali* un immenso vantaggio».

nel dibattere con Antonio Fortunato Stella, in una lettera del 6 dicembre 1826, sul modo migliore di pubblicare le *Operette*, il poeta rivendichi chiaramente il carattere organico delle sue prose, argomentando in questi termini le sue ragioni:

> Colla schiettezza dell'amicizia, le confesso che mi affligge un poco l'intendere il pensiero che Ella ha, di stampare le mie Operette morali nella Biblioteca amena; pensiero, del quale io non aveva finora avuto altro cenno. Le opere edite non perdono nulla, entrando nelle Raccolte; ma io ho conosciuto per prova che le Opere inedite, se per la prima volta escon fuori in una Collezione, non levano mai rumore, perché non si considerano se non come parti e membri di un altro corpo, e come cose che non istanno da se. Poi, un libro d'argomento profondo e tutto filosofico e metafisico, trovandosi in una *Biblioteca per Dame*, non può che scadere infinitamente nell'opinione, la quale giudica sempre dai titoli più che dalla sostanza. […] Finalmente l'uscir fuori a pezzi di 108 pagine l'uno, nuocerà sommamente ad un'opera che vorrebb'esser giudicata dall'insieme, e dal complesso sistematico, come accade di ogni cosa filosofica, benché scritta con leggerezza apparente[105].

Alcuni anni dopo, rispondendo in data 26 settembre 1835 alla lettera di Karl Bunsen del 5 luglio 1835 nella quale l'amico giudicava le *Operette Morali* come troppo influenzate dalla personale malinconia leopardiana[106], Giacomo esprime un'articolata analisi delle sue prose:

> Voi avete ragione che nelle mie prose la malinconia è forse eccessiva, e forse anche qualche volta fa velo al mio giudizio. Datene la colpa parte al mio carattere, e parte all'età in cui

---

[105] *Epistolario*, pp. 1273-1274.
[106] *Ivi*, p. 2034.

> furono scritte: perché a 26 anni le scrissi, e d'allora in qua, benché ristampate con qualche mia correzione, mai non ho potuto rileggerle interamente fino al giorno d'oggi. La propria mia esperienza m'insegna che il progresso dell'età, fra i tanti cangiamenti che fa nell'uomo, altera ancora notabilmente il suo sistema di filosofia[107].

In ultimo, mi è sembrato interessante verificare se, durante il biennio 1826-1828, che è il periodo della composizione della *Crestomazia della prosa* e della *Crestomazia della poesia*, vi sia una diretta correlazione tra gli autori e le opere che Giacomo sceglie per le sue antologie e quelli a cui fa a qualunque titolo riferimento nell'*Epistolario*. Questo controllo ha permesso di stabilire che, se molti autori antologizzati nelle due *Crestomazie* sono in effetti citati nell'*Epistolario*, non esiste quasi mai una relazione temporale fra tali citazioni e l'elaborazione delle *Crestomazie* stesse. Di Francesco Guicciardini, ad esempio, Giacomo parla solo nelle lettere del 1820, così come Daniello Bartoli, Gabriello Chiabrera, Vincenzo da Filicaia, Giuseppe Parini, Iacopo Sannazzaro, Alessandro Verri, Torquato Tasso sono ricordati in missive composte tra il 1817 e il 1822-23: molti anni prima, dunque, che fosse elaborato il progetto delle *Crestomazie*. Gli unici possibili casi di una citazione epistolare correlata all'opera di antologizzazione sono i riferimenti a Giuseppe Baretti, Francesco Bracciolini, Sebastiano Erizzo, Giovan Battista Gelli, Alfonso Varano, nonché alla *Mascheroniana* di Vincenzo Monti. Giuseppe Baretti e Giovan Battista Gelli vengono menzionati in lettere del 12 luglio e del 6 dicembre 1826 a Paolina Leopardi e ad Antonio Fortunato Stella[108], Sebastiano Erizzo è invece ricorda-

---

[107] *Ivi*, p. 2041.
[108] *Ivi*, pp. 1202-1203 e 1272-1274.

to, proprio per quegli stessi studi di antiquaria che gli valgono l'antologizzazione nella *Crestomazia della prosa*, in una missiva a Giuseppe Melchiorri del 6 marzo 1825[109], Francesco Bracciolini e Alfonso Varano sono entrambi citati in una lettera a Gian Pietro Vieusseux del 25 febbraio 1828[110], mentre era in corso la compilazione della *Crestomazia della poesia* nella quale appaiono anche loro opere. Infine, la *Mascheroniana* di Vincenzo Monti è oggetto di una missiva a Paolina e Carlo Leopardi del 20 settembre 1826[111]. Inoltre, numerosi sono i riferimenti, in sede epistolare, a Francesco Petrarca, le cui poesie, oltre ad essere comprese nella *Crestomazia*, furono anche oggetto del commento che Leopardi terminò nel giugno 1826.

Probabilmente, queste consonanze non sono casuali, ma non appaiono tuttavia sufficienti per stabilire uno stretto nesso di relazione tra il lavoro, scientifico e sistematico, delle antologie poetica e prosastica, e le riflessioni critiche, ugualmente interessanti e circostanziate, ma spesso legate alla occasionalità, agli stimoli e alle richieste dei corrispondenti che così diffusamente prendono forma nelle pagine dell'*Epistolario*.

---

109 *Ivi*, pp. 867-868.
110 *Ivi*, pp. 1461-1462.
111 *Ivi*, pp. 1245-1246.

INDICE TEMATICO DELL'*EPISTOLARIO* DI GIACOMO LEOPARDI

AVVERTENZA

Il presente indice tematico si articola in ventisei voci. Essendo l'*Epistolario* un testo di carattere dialogico in cui la riflessione filosofica non è sistematica, ho ritenuto opportuno limitare all'essenziale il numero di voci alle quali ricondurre i pensieri, le osservazioni, i giudizi espressi in tale raccolta di lettere. Ciò al fine di non costringere questa scrittura entro una classificazione categoriale troppo rigida, rischiando così di sottoporne i contenuti a un esercizio di sovrinterpretazione.

Questo indice tiene conto esclusivamente delle lettere scritte da Leopardi e non di quelle da lui ricevute. Le voci «luoghi geografici», «opere altrui» e «opere leopardiane» si articolano in sottovoci che specificano il riferimento al singolo luogo o alla singola opera. All'interno di ogni voce, o sottovoce, le lettere sono indicate in ordine cronologico, con l'indicazione tra parentesi del nome del destinatario. In mancanza di informazione circa il giorno esatto di stesura della missiva, l'indicazione viene fornita per ultima all'interno del mese o della stagione di pertinenza. Nel caso di più lettere recanti la stessa data, l'ordine è alfabetico per nome del destinatario. Le sottovoci sono in ordine alfabetico. Nel caso di una stessa opera citata più volte nelle voci «opere altrui» e «opere leopardiane», l'ordine è alfabetico per nome del curatore o cronologico per data di edizione, a seconda dell'informazione disponibile. Si è comunque preferito indicare per primi i testi citati genericamente, e successivamente i riferimenti a specifiche edizioni. Per quanto riguarda gli autori latini, si è tenuto conto, ai fini dell'ordine alfabetico, dell'appellativo, *nomen* o *cognomen*, col quale sono meglio conosciuti, pur indicando

per esteso l'intero nome. Preciso inoltre che nella voce «salute» rientrano le osservazioni espresse dal poeta sulla sua salute e non su quella altrui.

Si consideri infine che tale indice non è né un indice dei nomi, né un indice dei luoghi, né un indice dei termini notevoli. Pertanto, si è ritenuto di ascrivere i brani dell'*Epistolario* alle varie voci solo laddove sia presente una, seppur minima, valenza speculativa. Non sono dunque elencate le lettere in cui il nome di un luogo chiarisca semplicemente dove si trova in quel momento Leopardi o il destinatario. Ugualmente, si indicano i nomi di autori non abbinati a un'opera solo laddove a tale menzione si accompagni una qualche forma di riflessione critica. Infine, ho inteso ricondurre i vari brani alle singole voci non in base alla semplice presenza di particolari termini («dolore», «morte», «piacere» ecc…), ma quando io abbia ritenuto che il testo nel suo complesso, indipendentemente dalla eventuale presenza di questi termini, su tali tematiche contenga elementi di riflessione filosofica.

AMICIZIA

29 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
16 gennaio 1818 (a Pietro Giordani)
26 maggio 1820 (a Pietro Brighenti)
14 agosto 1820 (a Pietro Brighenti)
30 ottobre 1820 (a Pietro Brighenti)
1 dicembre 1820 (a Giuseppe Grassi)
30 marzo 1821 (a Giulio Pertica-ri)
2 novembre 1821 (a Pietro Brighenti)
14 ottobre 1822 (a Pietro Brighenti)
10 marzo 1823 (a Pietro Giordani)
29 agosto 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
6 marzo 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
5 luglio 1828 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
5 febbraio 1823 (a Carlo Leopardi)
5 aprile 1823 (a Carlo Leopardi)
23 giugno 1823 (ad André Jacopssen)
19 dicembre 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
2 gennaio 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
2 febbraio 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
15 aprile 1826 (a Carlo Pepoli)
30 maggio 1826 (a Carlo Leopardi)
18 aprile 1827 (a Teresa Carniani Malvezzi)
21 maggio 1827 (ad Antonio Papadopoli)
6 luglio 1827 (ad Antonio Papadopoli)
25 febbraio 1828 (ad Antonio Papadopoli)
10 febbraio 1829 (a Monaldo Leopardi)
16 agosto 1832 (a Fanny Targioni Tozzetti)
29 gennaio 1833 (ad Antonio Ranieri)

AMORE

22 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
16 gennaio 1818 (a Pietro Giordani)
6 marzo 1820 (a Pietro Giordani)
9 giugno 1820 (a Pietro Giordani)
28 agosto 1820 (a Pietro Brighenti)

CLASSICITÀ

15 aprile 1815 (a Francesco Cancellieri)
21 marzo 1817 (a Pietro Giordani)
21 novembre 1817 (a Pietro Giordani)
26 aprile 1819 (a Pietro Giordani)
21 maggio 1819 (a Giuseppe Montani)

21 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
24 aprile 1820 (a Pietro Giordani)
12 maggio 1820 (a Pietro Giordani)
30 giugno 1820 (a Pietro Giordani)
18 giugno 1821 (a Pietro Giordani)
28 maggio 1822 (a Gaetano Zavagli)
3 agosto 1825 (a Karl Bunsen)
9 agosto 1826 (a Monaldo Leopardi)
26 agosto 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

DOLORE

19 novembre 1819 (a Pietro Giordani)
6 marzo 1820 (a Pietro Giordani)
30 marzo 1821 (a Giulio Perticari)
18 giugno 1821 (a Pietro Giordani)
28 gennaio 1823 (a Paolina Leopardi)
2 febbraio 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
14 maggio 1828 (a Monaldo Leopardi)
18 maggio 1828 (a Monaldo Leopardi)
26 maggio 1828 (a Monaldo Leopardi)
2 giugno 1828 (a Monaldo Leopardi)
12 giugno 1828 (a Pietro Brighenti)
17 giugno 1828 (a Monaldo Leopardi)
12 giugno 1830 (a Francesco Puccinotti)
3 luglio 1832 (a Monaldo Leopardi)

FANCIULLEZZA–GIOVINEZZA

30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
2 marzo 1818 (a Pietro Giordani)
fine luglio 1819 (a Carlo Leopardi)
fine luglio 1819 (a Monaldo Leopardi)
13 agosto 1819 (a Saverio Broglio d'Ajano)
17 dicembre 1819 (a Pietro Giordani)
21 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
28 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
30 marzo 1821 (ad Angelo Mai)
30 marzo 1821 (a Giulio Perticari)
4 agosto 1823 (a Pietro Giordani)
15 ottobre 1824 (a Pietro Brighenti)

FELICITÀ

fine luglio 1819 (a Carlo Leopardi)
9 giugno 1820 (a Pietro Giordani)

30 giugno 1820 (a Pietro Giordani)
30 marzo 1821 (a Giulio Perticari)
9 aprile 1821 (a Giulio Perticari)
26 ottobre 1821 (a Pietro Giordani)
28 gennaio 1823 (a Paolina Leopardi)
22 marzo 1823 (a Carlo Leopardi)
19 aprile 1823 (a Paolina Leopardi)
23 giugno 1823 (ad André Jacopssen)
5 marzo 1824 (a Pietro Brighenti)
7 settembre 1825 (a Monaldo, Paolina e Carlo Leopardi)
1 maggio 1826 (a Paolina Leopardi)
21 giugno 1826 (a Carlo Leopardi)
18 maggio 1827 (a Paolina Leopardi)
24 luglio 1828 (a Pietro Giordani)
5 dicembre 1831 (a Fanny Targioni Tozzetti)

ILLUSIONI

14 dicembre 1818 (a Pietro Giordani)
26 luglio 1819 (a Pietro Giordani)
14 gennaio 1820 (a Pietro Giordani)
6 marzo 1820 (a Pietro Giordani)
9 giugno 1820 (a Pietro Giordani)
30 giugno 1820 (a Pietro Giordani)
14 agosto 1820 (a Pietro Brighenti)
30 marzo 1821 (a Giulio Perticari)
9 aprile 1821 (a Giulio Perticari)
23 giugno 1823 (ad André Jacopssen)
2 febbraio 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
30 maggio 1826 (a Carlo Leopardi)
24 luglio 1828 (a Pietro Giordani)

INFELICITÀ

14 luglio 1817 (a Pietro Giordani)
8 agosto 1817 (a Pietro Giordani)
22 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
2 marzo 1818 (a Pietro Giordani)
26 aprile 1819 (a Pietro Giordani)
fine luglio 1819 (a Carlo Leopardi)
13 agosto 1819 (a Saverio Broglio d'Ajano)
17 dicembre 1819 (a Pietro Giordani)
7 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
24 aprile 1820 (a Pietro Giordani)
9 giugno 1820 (a Pietro Giordani)
30 giugno 1820 (a Pietro Giordani)

4 agosto 1820 (a Pietro Brighenti)
28 agosto 1820 (a Pietro Brighenti)
30 marzo 1821 (ad Angelo Mai)
9 aprile 1821 (a Giulio Perticari)
28 gennaio 1823 (a Paolina Leopardi)
19 aprile 1823 (a Paolina Leopardi)
2 febbraio 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
6 maggio 1825 (a Pietro Giordani)
29 dicembre 1826 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
24 luglio 1828 (a Pietro Giordani)
22 novembre 1829 (a Pietro Colletta)
25 settembre 1830 (a Pierfrancesco Leopardi)
5 dicembre 1831 (a Fanny Targioni Tozzetti)
3 luglio 1832 (a Monaldo Leopardi)
16 agosto 1832 (a Fanny Targioni Tozzetti)

IRONIA

6 gennaio 1810 (a Volumnia Roberti)
20 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)
26 settembre 1817 (a Pietro Giordani)
27 novembre 1818 (a Pietro Giordani)
18 gennaio 1819 (a Pietro Giordani)
19 febbraio 1821 (a Leonardo Trissino)
18 giugno 1821 (a Pietro Giordani)
22 giugno 1821 (a Pietro Brighenti)
6 agosto 1821 (a Pietro Giordani)
2 novembre 1821 (a Pietro Brighenti)
23 novembre 1822 (ad Adelaide Antici Leopardi)
3 dicembre 1822 (a Paolina Leopardi)
9 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
16 dicembre 1822 (a Carlo Leopardi)
18 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)
12 marzo 1823 (a Carlo Leopardi)
19 marzo 1823 (a Paolina Leopardi)
22 marzo 1823 (a Carlo Leopardi)
19 dicembre 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
2 febbraio 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
5 marzo 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
5 marzo 1825 (a Carlo Antici)
18 marzo 1825 (a Pietro Brighenti)
7 settembre 1825 (a Monaldo, Paolina e Carlo Leopardi)
9 dicembre 1825 (a Carlo Leopardi)
13 gennaio 1826 (a Luigi Stella)
17 marzo 1826 (a Paolina Leopardi)

23 marzo 1826 (a Pietro Brighenti)
16 agosto 1826 (a Paolina Leopardi)
ottobre 1826 (a Carlo Pepoli)
6 luglio 1827 (ad Antonio Papadopoli)
28 novembre 1827 (a Carlo Pepoli)
3 dicembre 1827 (a Gian Pietro Vieusseux)
31 marzo 1828 (a Pierfrancesco Leopardi)
24 giugno 1828 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
17 gennaio 1832 (a Paolina Leopardi)
21 febbraio 1832 (a Louis de Sinner)
3 ottobre 1835 (a Louis de Sinner)
6 aprile 1836 (a Louis de Sinner)
15 maggio 1837 (a Ferdinando Maestri)

LUOGHI GEOGRAFICI

Bologna
14 agosto 1818 (a Pietro Giordani)
31 luglio 1825 (a Carlo Leopardi)
8 agosto 1825 (a Pietro Brighenti)
3 ottobre 1825 (a Monaldo Leopardi)
17 ottobre 1825 (a Francesco Puccinotti)
16 novembre 1825 (a Karl Bunsen)
30 novembre 1825 (ad Antonio Papadopoli)
1 febbraio 1826 (a Karl Bunsen)
1 maggio 1826 (a Paolina Leopardi)
23 giugno 1826 (a Paolina Leopardi)
3 luglio 1826 (a Monaldo Leopardi)
3 luglio 1826 (ad Antonio Papadopoli)
14 maggio 1827 (a Monaldo Leopardi)

Firenze
24 luglio 1827 (a Pietro Brighenti)
24 luglio 1827 (a Monaldo Leopardi)
23 agosto 1827 (a Carlo Leopardi)
23 agosto 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
8 settembre 1827 (a Pierfrancesco Leopardi)
4 ottobre 1827 (a Monaldo e Carlo Leopardi)
10 giugno 1828 (a Monaldo Leopardi)
24 giugno 1828 (a Monaldo Leopardi)
24 luglio 1828 (a Pietro Giordani)
14 febbraio 1832 (a Gian Pietro Vieusseux)
23 marzo 1832 (a Monaldo Leopardi)
3 luglio 1832 (a Monaldo Leopardi)

Francia
18 dicembre 1832 (a Louis de Sinner)

Germania
12 giugno 1828 (a Francesco Puccinotti)
18 dicembre 1832 (a Louis de Sinner)

Marche
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
12 marzo 1819 (a Giulio Perticari)
28 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
19 febbraio 1821 (a Leonardo Trissino)
8 settembre 1827 (a Pierfrancesco Leopardi)

Massa Carrara
29 ottobre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
30 ottobre 1827 (a Paolina Leopardi)

Milano
31 luglio 1825 (a Carlo Leopardi)

6 agosto 1825 (ad Antonio Papadopoli)
8 agosto 1825 (a Pietro Brighenti)
20 agosto 1825 (a Carlo Antici)
24 agosto 1825 (a Monaldo Leopardi)
31 agosto 1825 (ad Antonio Papadopoli)
7 settembre 1825 (a Monaldo, Paolina e Carlo Leopardi)
1 febbraio 1826 (a Karl Bunsen)
2 febbraio 1832 (a Paolina Leopardi)

Napoli
6 marzo 1826 (ad Antonio Papadopoli)
5 ottobre 1833 (a Monaldo Leopardi)
20 marzo 1834 (a Louis de Sinner)
5 aprile 1834 (a Monaldo Leopardi)
5 aprile 1834 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
27 novembre 1834 (a Monaldo Leopardi)
3 febbraio 1835 (a Monaldo Leopardi)
3 ottobre 1835 (a Louis de Sinner)
4 dicembre 1835 (a Monaldo e Paolina Leopardi)
9 marzo 1837 (a Monaldo Leopardi)
15 maggio 1837 (a Ferdinando Maestri)
27 maggio 1837 (a Monaldo Leopardi)

Parigi
20 marzo 1834 (a Louis de Sinner)

Pisa
6 marzo 1826 (ad Antonio Papadopoli)
12 novembre 1827 (a Paolina Leopardi)
12 novembre 1827 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
12 novembre 1827 (a Gian Pietro Vieusseux)
14 novembre 1827 (a Pietro Brighenti)
14 novembre 1827 (ad Antonio Papadopoli)
3 dicembre 1827 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
3 dicembre 1827 (a Monaldo Leopardi)
5 dicembre 1827 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
9 dicembre 1827 (a Pietro Brighenti)
24 dicembre 1827 (a Monaldo Leopardi)
31 gennaio 1828 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
24 giugno 1828 (a Monaldo Leopardi)

Ravenna
9 agosto 1826 (a Monaldo Leopardi)
26 agosto 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Recanati
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)

21 marzo 1817 (a Pietro Giordani)
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)
11 agosto 1817 (a Pietro Giordani)
29 agosto 1817 (a Pietro Giordani)
26 settembre 1817 (a Pietro Giordani)
5 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
22 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
14 agosto 1818 (a Pietro Giordani)
8 febbraio 1819 (a Giuseppe Grassi)
19 febbraio 1819 (a Filippo Schiassi)
12 marzo 1819 (a Giulio Perticari)
19 marzo 1819 (a Pietro Giordani)
26 marzo 1819 (a Pietro Giordani)
26 aprile 1819 (a Pietro Giordani)
21 maggio 1819 (a Pietro Brighenti)
21 giugno 1819 (a Pietro Giordani)
fine luglio 1819 (a Carlo Leopardi)
13 agosto 1819 (a Saverio Broglio d'Ajano)
27 settembre 1819 (a Leonardo Trissino)
21 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
28 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
26 maggio 1820 (a Pietro Brighenti)
20 novembre 1820 (a Giannantonio Roverella)
16 marzo 1821 (a Pietro Brighenti)
30 marzo 1821 (ad Angelo Mai)
30 marzo 1821 (a Giulio Perticari)
9 aprile 1821 (a Giulio Perticari)
16 aprile 1821 (a Francesco Cancellieri)
22 giugno 1821 (a Pietro Brighenti)
6 dicembre 1822 (a Carlo Leopardi)
16 dicembre 1822 (a Carlo Leopardi)
18 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)
1 febbraio 1823 (a Pietro Giordani)
9 aprile 1823 (a Barthold Georg Niebuhr)
16 aprile 1823 (a Monaldo Leopardi)
4 maggio 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
23 giugno 1823 (ad André Jacopssen)
4 agosto 1823 (a Pietro Giordani)
15 agosto 1823 (a Ercole Consalvi)
18 agosto 1823 (a Karl Bunsen)
10 novembre 1823 (a Barthold Georg Niebuhr)
22 dicembre 1823 (a Karl Bunsen)

2 febbraio 1824 (a Gian Pietro Vieusseux)
4 ottobre 1824 (a Barthold Georg Niebuhr)
29 ottobre 1824 (a Pietro Brighenti)
5 marzo 1825 (a Carlo Antici)
6 maggio 1825 (a Pietro Brighenti)
6 maggio 1825 (a Pietro Giordani)
3 agosto 1825 (a Karl Bunsen)
3 ottobre 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
17 ottobre 1825 (a Francesco Puccinotti)
23 novembre 1825 (a Monaldo, Carlo e Paolina Leopardi)
23 giugno 1826 (a Paolina Leopardi)
3 luglio 1826 (a Monaldo Leopardi)
23 agosto 1826 (a Monaldo Leopardi)
9 febbraio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 aprile 1827 (a Francesco Puccinotti)
4 ottobre 1827 (a Monaldo e Carlo Leopardi)
24 dicembre 1827 (a Monaldo Leopardi)
15 dicembre 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)
17 dicembre 1828 (ad Antonio Papadopoli)
31 dicembre 1828 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
25 gennaio 1829 (a Giovanni Rosini)
30 gennaio 1829 (a Giacomo Tommasini)
6 febbraio 1829 (a Ferdinando Maestri)
10 aprile 1829 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
19 maggio 1829 (a Francesco Puccinotti)
26 agosto 1829 (ad Antonio Fortunato Stella)
5 settembre 1829 (a Karl Bunsen)
22 novembre 1829 (a Pietro Colletta)
28 novembre 1829 (a Francesco Puccinotti)
21 marzo 1830 (a Gian Pietro Vieusseux)
18 maggio 1830 (a Paolina Leopardi)
19 giugno 1830 (ad Antonietta Ferroni Tommasini ed Adelaide Tommasini Maestri)
7 agosto 1830 (ad Antonio Papadopoli)
29 marzo 1831 (al Comitato di Governo Provvisorio in Recanati)
24 dicembre 1831 (a Louis de Sinner)
3 luglio 1832 (a Monaldo Leopardi)
1 settembre 1833 (a Monaldo Leopardi)
4 dicembre 1835 (a Monaldo e Paolina Leopardi)

Roma
9 aprile 1821 (a Giulio Perticari)
3 dicembre 1822 (a Paolina Leopardi)
6 dicembre 1822 (a Carlo Leopardi)

16 dicembre 1822 (a Carlo Leopardi)
18 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)
22 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)
5 febbraio 1823 (a Carlo Leopardi)
20 febbraio 1823 (a Carlo Leopardi)
10 marzo 1823 (a Pietro Giordani)
19 marzo 1823 (a Paolina Leopardi)
16 aprile 1823 (a Monaldo Leopardi)
27 giugno 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
4 agosto 1823 (a Pietro Giordani)
2 febbraio 1824 (a Gian Pietro Vieusseux)
31 luglio 1825 (a Carlo Leopardi)
24 ottobre 1825 (a Karl Bunsen)
23 novembre 1825 (a Monaldo, Carlo e Paolina Leopardi)
19 dicembre 1825 (ad Antonio Papadopoli)
1 febbraio 1826 (a Karl Bunsen)
6 marzo 1826 (ad Antonio Papadopoli)
6 ottobre 1831 (a Gian Pietro Vieusseux)
15 ottobre 1831 (a Carlo Leopardi)
22 dicembre 1831 (a Monaldo Leopardi)
2 febbraio 1832 (a Paolina Leopardi)
14 febbraio 1832 (a Gian Pietro Vieusseux)
16 marzo 1832 (a Paolina Leopardi)
23 marzo 1832 (a Monaldo Leopardi)

Romagna
9 settembre 1826 (a Luca Mazzanti)
8 settembre 1827 (a Pierfrancesco Leopardi)

Svizzera
21 novembre 1823 (a Pietro Giordani)

Toscana
24 marzo 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
8 settembre 1827 (a Pierfrancesco Leopardi)
6 ottobre 1831 (a Gian Pietro Vieusseux)
27 marzo 1832 (a Giovan Battista Zannoni)

MALINCONIA

30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
2 marzo 1818 (a Pietro Giordani)
14 agosto 1818 (a Pietro Giordani)
fine luglio 1819 (a Carlo Leopardi)
13 agosto 1819 (a Saverio Broglio d'Ajano)
30 marzo 1821 (a Giulio Perticari)
25 novembre 1822 (a Carlo Leopardi)
16 dicembre 1822 (a Carlo Leopardi)
30 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
6 agosto 1825 (ad Antonio Papadopoli)
3 ottobre 1825 (a Monaldo Leopardi)
30 novembre 1825 (ad Antonio Papadopoli)
6 gennaio 1826 (a Carlo Leopardi)
12 luglio 1826 (a Monaldo Leopardi)
9 febbraio 1827 (a Pietro Brighenti)
23 giugno 1827 (a Pietro Brighenti)
23 giugno 1827 (a Monaldo Leopardi)
3 luglio 1827 (a Pietro Brighenti)
7 luglio 1827 (a Paolina Leopardi)
23 agosto 1827 (a Karl Bunsen)
25 febbraio 1828 (a Carlo Pepoli)
31 dicembre 1828 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
12 aprile 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)
28 maggio 1830 (ad Adelaide Antici Leopardi)
inizio settembre 1831 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
5 dicembre 1831 (a Fanny Targioni Tozzetti)
3 luglio 1832 (a Monaldo Leopardi)
17 novembre 1832 (ad Adelaide Antici Leopardi)
2 aprile 1833 (ad Antonio Ranieri)
26 settembre 1835 (a Karl Bunsen)
4 dicembre 1835 (a Monaldo e Paolina Leopardi)

MORTE

2 marzo 1818 (a Pietro Giordani)
26 luglio 1819 (a Pietro Giordani)
fine luglio 1819 (a Carlo Leopardi)
19 novembre 1819 (a Pietro Giordani)
17 dicembre 1819 (a Pietro Giordani)
7 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
21 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
24 aprile 1820 (a Pietro Giordani)
14 agosto 1820 (a Pietro Giordani)
5 gennaio 1821 (a Pietro Giordani)
16 aprile 1821 (a Francesco Cancellieri)

18 giugno 1821 (a Pietro Giordani)
2 novembre 1821 (a Pietro Brighenti)
1 febbraio 1823 (a Pietro Giordani)
8 dicembre 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
6 luglio 1827 (ad Antonio Papadopoli)
16 agosto 1827 (a Francesco Puccinotti)
27 settembre 1827 (a Barthold Georg Niebuhr)
5 maggio 1828 (a Pietro Giordani)
24 giugno 1828 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
28 novembre 1828 (a Giovanni Rosini)
17 dicembre 1828 (ad Antonio Papadopoli)
12 aprile 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)
5 settembre 1829 (a Karl Bunsen)
22 novembre 1829 (a Pietro Colletta)
21 marzo 1830 (a Gian Pietro Vieusseux)
28 maggio 1830 (ad Adelaide Antici Leopardi)
8 febbraio 1831 (a Paolina Leopardi)
29 ottobre 1831 (a Carlotta Medici Lenzoni)
6 dicembre 1831 (a Gian Pietro Vieusseux)
24 dicembre 1831 (a Louis de Sinner)
3 luglio 1832 (a Monaldo Leopardi)
16 agosto 1832 (a Fanny Targioni Tozzetti)
6 settembre 1832 (a Pietro Giordani)
18 dicembre 1832 (ad Antonio Ranieri)
gennaio 1833 (ad Antonio Ranieri)
2 aprile 1833 (ad Antonio Ranieri)
13 aprile 1833 (ad Antonio Ranieri)
6 maggio 1833 (a Paolina Leopardi)
20 marzo 1834 (a Louis de Sinner)
25 ottobre 1836 (a Carlo Antici)
22 dicembre 1836 (a Louis de Sinner)
27 maggio 1837 (a Monaldo Leopardi)

NATURA

30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)
14 dicembre 1818 (a Pietro Giordani)
26 marzo 1819 (a Pietro Giordani)
26 aprile 1819 (a Pietro Giordani)
fine luglio 1819 (a Carlo Leopardi)
19 novembre 1819 (a Pietro Giordani)
6 marzo 1820 (a Pietro Giordani)
20 marzo 1820 (a Pietro Giordani)
24 aprile 1820 (a Pietro Giordani)
30 giugno 1820 (a Pietro Giordani)

14 agosto 1820 (a Pietro Brighenti)
23 ottobre 1820 (a Leonardo Trissino)
5 gennaio 1821 (a Pietro Giordani)
30 marzo 1821 (a Giulio Perticari)
9 aprile 1821 (a Giulio Perticari)
16 aprile 1821 (a Francesco Cancellieri)
22 giugno 1821 (a Pietro Brighenti)
6 agosto 1825 (ad Antonio Papadopoli)
24 luglio 1828 (a Pietro Giordani)
5 dicembre 1831 (a Fanny Targioni Tozzetti)

NOIA

30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
fine luglio 1819 (a Carlo Leopardi)
7 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
1 dicembre 1820 (a Giuseppe Grassi)
26 ottobre 1821 (a Pietro Giordani)
6 dicembre 1822 (a Carlo Leopardi)
20 febbraio 1823 (a Carlo Leopardi)
10 marzo 1823 (a Pietro Giordani)
6 maggio 1825 (a Pietro Brighenti)
6 maggio 1825 (a Pietro Giordani)
giugno 1826 (a Carlo Pepoli)
3 luglio 1826 (ad Antonio Papadopoli)
16 agosto 1827 (a Francesco Puccinotti)
5 maggio 1828 (a Pietro Giordani)
31 dicembre 1828 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
19 aprile 1829 (a Giovanni Rosini)
27 novembre 1834 (a Monaldo Leopardi)

OPERE ALTRUI, AUTORI, PERIODICI (OPINIONI, GIUDIZI, INFORMAZIONI)

«Abbreviatore» diretto da Pietro Brighenti
13 marzo 1820 (a Pietro Brighenti)
17 marzo 1820 (a Pietro Brighenti)
28 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
26 maggio 1820 (a Pietro Brighenti)
14 agosto 1820 (a Pietro Brighenti)
18 settembre 1820 (a Pietro Brighenti)
20 ottobre 1820 (a Pietro Brighenti)
26 marzo 1821 (a Pietro Brighenti)

Abrégé de l'Origine de tous les cultes di Charles-François Dupuis
16 gennaio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Adparatus litterarius ubi libri partim antiqui partim rari recensentur di Friedrich Gotthilf Junior Freytag
6 aprile 1816 (a Francesco Cancellieri)
19 maggio 1816 (a Francesco Cancellieri)

Adriano Publio Elio
31 agosto 1816 (ad Angelo Mai)

Adunanza solenne dell'Accademia della Crusca di Francesco Poggi
16 febbraio 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)
12 aprile 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)

Ai Sigg. Associati e collaboratori dell'Antologia di Gian Pietro Vieusseux
28 agosto 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)

Al Conte Giacomo Leopardi di Carlo Emanuele Muzzarelli
28 novembre 1825 (a Carlo Emanuele Muzzarelli)
18 dicembre 1825 (a Carlo Emanuele Muzzarelli)

Al Nuovo Giornale Ligustico di Gian Pietro Vieusseux
6 dicembre 1831 (a Gian Pietro Vieusseux)

Alcune prose di Pietro Giordani
21 marzo 1817 (a Pietro Giordani)
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)
26 settembre 1817 (a Pietro Giordani)
21 maggio 1819 (a Pietro Brighenti)
luglio 1819 (a Carlo Leopardi)
16 agosto 1819 (a Pietro Brighenti)
10 settembre 1819 (a Pietro Brighenti)

7 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)

Alfieri Vittorio
21 marzo 1817 (a Pietro Giordani)
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
20 marzo 1820 (a Pietro Giordani)
5 febbraio 1823 (a Carlo Leopardi)
15 gennaio 1825 (a Melchiorre Missirini)
7 aprile 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
24 maggio 1831 (a Giovanni Rosini)

Altemps Fabbri Margherita d'
29 aprile 1829 (a Luigi Stella)

«Alte und Neues für Geschichte und Dichkunst» direzione di Friedrich Heinrich Bothe
18 dicembre 1832 (a Louis de Sinner)

Ambrosoli Francesco
27 novembre 1825 (a Luigi Stella)
31 luglio 1832 (a Louis de Sinner)

Amélie, ou Le Manuscrit de Thérèse di Cornelia Rossi Martinetti
29 aprile 1829 (a Louis de Sinner)

Aminta di Torquato Tasso
22 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)

Amor y melancholia di Antônio Feliciano de Castilho
18 aprile 1833 (a Louis de Sinner)

Amori e Rime di Dante Alighieri
25 febbraio 1826 (a Gian Pietro Vieusseux)

Anecdota Graeca a cura di Jean-François Boissonade
maggio 1831 (a Louis de Sinner)
21 febbraio 1832 (a Louis de Sinner)

Anecdota Graeca e praestantissimis Italicarum Bibliothecarum codicibus (edizione a cura di Johann Philipp Siebenkees)
4 ottobre 1824 (a Barthold Georg Niebuhr)

Anecdota Graeca et Latina a cura di Juan Andrés
6 aprile 1836 (a Louis de Sinner)

Anecdota litteraria ex manuscriptis codicibus eruta a cura di Giovanni Cristoforo Amaduzzi
4 ottobre 1824 (a Barthold Georg Niebuhr)
8 dicembre 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
22 dicembre 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
8 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia di Filippo Re
1 giugno 1818 (a Pietro Giordani)

«Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica»

4 dicembre 1831 (a Louis de Sinner)

«Annali di scienze e lettere»
30 maggio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

Annotazioni alle Osservazioni di Ennio Quirino Visconti sull'Iliade tradotta da Vincenzo Monti di Pietro Giordani
29 agosto 1817 (a Pietro Giordani)

Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana di Antonio Cesari
1 luglio 1829 (a Giuseppe Manuzzi)

«Antologia»
2 febbraio 1824 (a Gian Pietro Vieusseux)
22 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
2 febbraio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
4 marzo 1826 (a Gian Pietro Vieusseux)
6 marzo 1826 (ad Antonio Papadopoli)
12 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
20 marzo 1826 (a Francesco Puccinotti)
4 aprile 1826 (a Monaldo e Carlo Leopardi)
7 aprile 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
14 aprile 1826 (a Carlo Leopardi)
14 aprile 1826 (a Francesco Puccinotti)
19 aprile 1826 (a Giuseppe Melchiorri)
15 maggio 1826 (a Luca Mazzanti)
30 maggio 1826 (a Carlo Leopardi)
5 giugno 1826 (a Francesco Puccinotti)
18 ottobre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
ottobre 1826 (a Carlo Pepoli)
15 dicembre 1826 (a Pietro Brighenti)
27 dicembre 1826 (a Pietro Brighenti)
5 dicembre 1827 (a Francesco Puccinotti)
31 dicembre 1827 (a Gian Pietro Vieusseux)
24 giugno 1828 (a Monaldo Leopardi)
8 luglio 1828 (a Monaldo Leopardi)
28 novembre 1828 (a Giovanni Rosini)
15 dicembre 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)
25 gennaio 1829 (ad Amedeo Peyron)
16 febbraio 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)
12 aprile 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)
17 aprile 1829 (a Vincenzo Gioberti)
28 agosto 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)
5 settembre 1829 (a Karl Bunsen)
25 settembre 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)

8 giugno 1830 (a Pierfrancesco Leopardi)
18 luglio 1830 (a Pierfrancesco Leopardi)
11 agosto 1830 (a Pierfrancesco Leopardi)
fine agosto 1830 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
29 marzo 1831 (ad Antonio Fortunato Stella)
maggio 1831 (a Louis de Sinner)
21 giugno 1831 (a Monaldo Leopardi)
27 ottobre 1831 (a Gian Pietro Vieusseux)
21 gennaio 1832 (a Gian Pietro Vieusseux)
21 febbraio 1832 (a Louis de Sinner)
12 maggio 1832 (a Gian Pietro Vieusseux)
28 maggio 1832 (a Monaldo Leopardi)
21 giugno 1832 (a Louis de Sinner)
31 luglio 1832 (a Louis de Sinner)
18 dicembre 1832 (a Louis de Sinner)
18 aprile 1833 (a Louis de Sinner)

Antologia italiana di Francesco Brancia
27 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 novembre 1827 (a Carlo Leopardi)
23 novembre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
9 dicembre 1827 (a Pietro Brighenti)
21 gennaio 1828 (a Paolina Leopardi)

Antologia italiana di Giuseppe Monterossi
6 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Antologia poetica ed oratoria di Giovanni Borgogelli
6 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Apollonio Rodio
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)

Apologia di Lorenzino de' Medici
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)
21 giugno 1819 (a Pietro Giordani)

Apologia dell'Amor patrio di Dante e del suo libro intorno al Volgare Eloquio di Giulio Perticari
10 dicembre 1819 (a Pietro Giordani)

Apparatus medicaminum di John Andrew Murray
20 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)

Architettura militare, illustrata da Luigi Marini di Fancesco de' Marchi
13 giugno 1816 (a Filippo Solari)

Ariosto Ludovico
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)

10 dicembre 1819 (a Pietro Giordani)

Aristofane
4 ottobre 1824 (a Barthold Georg Niebuhr)
5 dicembre 1825 (A Karl Bunsen)
27 settembre 1827 (a Barthold Georg Niebuhr)

Ars poetica di Orazio
27 ottobre 1817 (a Pietro Giordani)
2 marzo 1818 (a Pietro Giordani)

Articoli di Pietro Giordani per la «Biblioteca Italiana»
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
5 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
11 maggio 1821 (a Pietro Brighenti)

Articoli sulle iscrizioni vaticane di Clemente Cardinali
14 novembre 1823 (a Giuseppe Melchiorri)

Articoli sulle iscrizioni vaticane di Giuseppe Melchiorri
14 novembre 1823 (a Giuseppe Melchiorri)

Articolo sul *Frontone* del Mai pubblicato sulla «Biblioteca Italiana» di Amedeo Peyron
3 aprile 1818 (a Pietro Giordani)
25 maggio 1818 (a Pietro Giordani)

Articolo sul «Nuovo Giornale Ligustico» di Giambattista Spotorno
6 dicembre 1831 (a Gian Pietro Vieusseux)

Articolo sul *Saul* di Vittorio Alfieri di Francesco Puccinotti
21 aprile 1827 (a Francesco Puccinotti)

Articolo sullo «Spettatore» di F. C.
18 aprile 1817 (a Francesco Cassi)

Ast Friedrich
21 febbraio 1832 (a Louis de Sinner)
21 giugno 1832 (a Louis de Sinner)

Avventure di Saffo, poetessa di Mitilene di Alessandro Verri
26 marzo 1819 (a Pietro Giordani)
16 agosto 1819 (a Pietro Brighenti)
10 settembre 1819 (a Pietro Brighenti)

Bartoli Daniello
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
6 marzo 1826 (ad Antonio Papadopoli)

Bayle Pierre
3 agosto 1825 (a Karl Bunsen)
23 agosto 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)

Belli Giuseppe Gioacchino[1]
17 maggio 1832 (a Raffaele Bertinelli)

Bellini Bernardo
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
20 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)
27 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 febbraio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 marzo 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
12 maggio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

Bibbia (traduzione di Ulfila)
16 novembre 1825 (a Karl Bunsen)

«Biblioteca amena ed istruttiva per le Dame gentili»
16 giugno 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
6 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

«Biblioteca Italiana, ossia Giornale di Letteratura Scienze ed Arti compilato da una Società di Letterati»
3 aprile 1818 (a Pietro Giordani)
25 maggio 1818 (a Pietro Giordani)
4 giugno 1819 (a Pietro Giordani)
11 maggio 1821 (a Pietro Brighenti)
29 ottobre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
9 dicembre 1827 (a Carlo Leopardi)
5 marzo 1828 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
31 luglio 1832 (a Louis de Sinner)

Biblioteca Picena, o sia Notizie Istoriche delle Opere e degli Scrittori Piceni di Tommaso Moro e Filippo Vecchietti
15 dicembre 1826 (a Pietro Brighenti)

Bibliotecha Graeca, sive Notitia scriptorum veterum Graecorum di Johann Albert Fabricius
20 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
20 settembre 1827 (a Karl Bunsen)

«Bibliothèque Universelle des Sciences, Belles-lettres et Arts»
19 gennaio 1821 (a Pietro Brighenti)[2]

Boccaccio Giovanni
31 agosto 1816 (ad Angelo Mai)
21 marzo 1817 (a Pietro Giordani)

---

[1] Resta comunque incerto se il Belli qui nominato sia effettivamente Giuseppe Gioacchino.

[2] Non è sicuro che il riferimento contenuto nella lettera sia effettivamente a questo periodico.

6 marzo 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

Bodoni Giambattista
13 giugno 1816 (a Filippo Solari)
20 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)

Borghini Vincenzo
18 maggio 1827 (a Carlo Pepoli)

Botta Carlo
26 aprile 1829 (a Pietro Colletta)

Bracciolini Poggio
10 gennaio 1820 (ad Angelo Mai)

Brofferio Angelo
13 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
19 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Brutus di Marco Tullio Cicerone
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)

Bucolicon liber di Publio Virgilio Marone
20 novembre 1820 (a Giannantonio Roverella)

«Bulletin Universel des Sciences et de l'Industrie»
6 aprile 1836 (a Louis de Sinner)

«Bullettino Universale di Scienze, Lettere ed Arti»
3 aprile 1824 (a Pietro Brighenti)
18 marzo 1825 (a Pietro Brighenti)

Byron George Gordon
9 giugno 1820 (a Pietro Brighenti)
5 giugno 1826 (a Francesco Puccinotti)

Callimaco
27 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 marzo 1817 (a Giuseppe Acerbi)

Canti di Cesare Arici
8 marzo 1819 (a Cesare Arici)

Canto notturno di un pastore errante dell'Asia di Giacomo Leopardi (traduzione di Friedrich Heinrich Bothe)
18 dicembre 1832 (a Louis de Sinner)
25 gennaio 1836 (a Louis de Sinner)

Carafa Michele
6 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)

Caratteri di Teofrasto
2 marzo 1837 (a Louis de Sinner)

Caratteri di Teofrasto (traduzione di Giuseppe Antonio Costantini)
22 dicembre 1824 (a Giuseppe Melchiorri)

Carmina di Quinto Orazio Flacco
31 luglio 1818 (a Pietro Giordani)

19 febbraio 1821 (a Leonardo Trissino)

Carmina di Sidonio Apollinare
10 novembre 1823 (a Barthold Georg Niebuhr)

Carmina: Ilias, Odyssee und kleinere Gedichte di Omero (traduzione di Friedrich Heinrich Bothe)
22 dicembre 1836 (a Louis de Sinner)

Caro Annibale
21 febbraio 1817 (a Vincenzo Monti)
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
6 marzo 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

Cesarotti Melchiorre
settembre 1831 (a Giovanni Rosini)

Che debb'io far, che mi consigli, Amore? di Francesco Petrarca
29 gennaio 1833 (ad Antonio Ranieri)

Chiabrera Gabriello
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

Cicerone Marco Tullio
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)
21 novembre 1817 (a Pietro Giordani)
26 aprile 1819 (a Pietro Giordani)
13 marzo 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
3 agosto 1825 (a Carlo Antici)
marzo 1829 (a Pietro Colletta)

«Classici di Mannheim»[3]
29 agosto 1823 (a Giuseppe Melchiorri)

Classici italiani del XVIII secolo
3 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Classici latini (edizione curata da Amedeo Peyron et alii)
6 maggio 1825 (a Pietro Brighenti)

Codex apocryphus Novi Testamenti (traduzione di Johann Karl Thilo)
6 aprile 1836 (a Louis de Sinner)

Codices Graeci mss. Regiae Bibliothecae Borbonicae descripti, atque illustrati a cura di Salvatore Cirillo
6 aprile 1836 (a Louis de Sinner)

Codici ,ı Ø ÆØ *di Libanio*
25 gennaio 1836 (a Louis de Sinner)

---

[3] Non è tuttavia chiaro se il riferimento nella lettera sia a questa pubblicazione.

Codici Vaticani (*Cesti* di Giulio Africano)
6 aprile 1816 (a Francesco Cancellieri)

Collazione del codice di Varrone di Girolamo Lagomarsini
1 agosto 1823 (a Giuseppe Melchiorri)

Collectio Latinorum Scriptorum cum notis
20 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
29 agosto 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
6 maggio 1825 (a Pietro Brighenti)
18 maggio 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
1 febbraio 1826 (a Karl Bunsen)
31 dicembre 1827 (a Gian Pietro Vieusseux)

Collezione di classici greci (progetto edizioni Pomba)
1 febbraio 1826 (a Karl Bunsen)

Commedie di Aristofane
5 dicembre 1825 (a Karl Bunsen)

Commento a Strabone di Andrea Mustoxidi
25 febbraio 1828 (ad Antonio Papadopoli)

Commento alla «Divina Commedia» di Dante di Paolo Costa
6 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo a cura di Luisa Bergalli Gozzi
29 luglio 1819 (a Saverio Broglio d'Ajano)

Congiura di Napoli di Camillo Porzio
21 giugno 1819 (a Pietro Giordani)

Considerazioni sulla educazione domestica di Antonietta Ferroni Tommasini
3 dicembre 1827 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
5 marzo 1836 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
15 maggio 1837 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)

Conspectus orthographiae codicis Vaticani di Barthold Georg Niebuhr
18 maggio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

Constitutiones Apostolicae di Benjamin Constant
31 agosto 1816 (ad Angelo Mai)

Cornelio Nepote
19 dicembre 1825 (ad Antonio Papadopoli)

Corporis Historiae Byzantinae Nova appendix (edizione a cura di Pier Francesco Foggini)
20 settembre 1827 (a Karl Bunsen)

Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae (edizione a cura di Barthold Georg Niebuhr)
27 settembre 1827 (a Barthold Georg Niebuhr)

«Corriere delle Dame»
9 dicembre 1827 (a Carlo Leopardi)

Cronaca di Giovanni Villani
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

Croniche ridotte a miglior lezione di Filippo e Matteo Villani
18 gennaio 1833 (a Paolina Leopardi)[4]

Dante Alighieri
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)
21 novembre 1817 (a Pietro Giordani)
30 marzo 1821 (a Giulio Perticari)
22 giugno 1821 (a Pietro Brighenti)
13 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Dante rivendicato. Lettera al Sig. Cavalier Monti dell'autore del Prospetto del Parnaso italiano di Francesco Torti
21 ottobre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)

De amicitia di Marco Tullio Cicerone (traduzione di Caterina Franceschi Ferrucci)
14 aprile 1826 (a Francesco Puccinotti)

De bello Peloponnesiaco di Tucidide
30 maggio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

De corona di Demostene
21 novembre 1817 (a Pietro Giordani)

De editionibus principibus Mediolanensibus fragmentorum Ciceronis atque operum Frontonis commentationes di Angelo Mai
20 marzo 1818 (ad Angelo Mai)
3 aprile 1818 (a Pietro Giordani)

De Georgiis di Leone Allacci
20 settembre 1827 (a Karl Bunsen)

De la littérature du Midi de l'Europe di Jean-Charles Léonard Sismondi
13 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

De Lingua Latina di Marco Terenzio Varrone (a cura di Giusep-

[4] Non è però certo che il riferimento contenuto in questa lettera sia all'opera indicata.

pe Melchiorri, Pietro Ercole Visconti et alii)
20 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
fine dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
22 febbraio 1823 (a Monaldo Leopardi)
1 agosto 1823 (a Giuseppe Melchiorri)

De medicina di Celso
12 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

De officiis di Marco Tullio Cicerone (traduzione di Matteo Facciolati)
9 ottobre 1825 (a Luigi Stella)
13 gennaio 1826 (a Luigi Stella)
25 gennaio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

De re publica di Marco Tullio Cicerone (a cura di Angelo Mai)
10 gennaio 1820 (ad Angelo Mai)
20 marzo 1820 (a Pietro Giordani)
7 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
27 ottobre 1820 (ad Angelo Mai)
24 novembre 1820 (ad Angelo Mai)
9 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
20 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
10 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)
12 marzo 1823 (a Carlo Leopardi)
18 maggio 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
ottobre 1826 (a Carlo Pepoli)

De rebus Constantinopolitanis a Leone Armenio ad Basilium Macedonem libri quatuor di Giuseppe Genesio
20 settembre 1827 (a Karl Bunsen)

De remediis utriusque fortunae di Francesco Petrarca
28 gennaio 1812 (a Paolina Leopardi)

De vita beata di Lucio Anneo Seneca
30 giugno 1820 (a Pietro Giordani)

De vitis, dogmatibus et apophthegmatibus clarorum philosophorum libri X, Graece et Latine di Diogene Laerzio
maggio 1831 (a Louis de Sinner)

Decameron di Giovanni Boccaccio
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

De' Conti Giusto
10 dicembre 1819 (a Pietro Giordani)

Dedicatoria dell'Eneide del Caro. Al Signor Cavaliere Vincenzo Monti di Pietro Giordani
21 novembre 1817 (a Pietro Giordani)
30 aprile 1827 (a Carlo Leopardi)

Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori di Giulio Perticari
17 ottobre 1817 (a Francesco Cassi)
25 maggio 1818 (a Pietro Giordani)
8 febbraio 1819 (a Giulio Perticari)
12 marzo 1819 (a Giulio Perticari)

Del primo libro de' Paralipomeni d'Omero di Quinto Smirneo, volgarizzamento di Bernardino Baldi
26 settembre 1817 (a Pietro Giordani)

De' Liguori Alfonso Maria
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)

Della Casa Giovanni
21 marzo 1817 (a Pietro Giordani)
6 marzo 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

Della illustrazione delle lingue antiche, e moderne e principalmente dell'italiana procurata nel secolo XVIII dagl'Italiani di Cesare Lucchesini
26 marzo 1821 (a Pietro Brighenti)

Della ragion poetica di Gian Vincenzo Gravina
2 febbraio 1824 (a Giuseppe Melchiorri)

Della vita e delle opere di Antonio Cesari di Giuseppe Manuzzi
25 settembre 1829 (a Giuseppe Manuzzi)

Delle unzioni oleose considerate come rimedio dell'idrope ascite, e della loro maniera di operare sulla pelle umana, Riflessioni di Gaetano Zavagli
28 maggio 1822 (a Gaetano Zavagli)

Democrito
18 giugno 1821 (a Pietro Giordani)

Demostene
16 gennaio 1818 (a Pietro Giordani)
26 aprile 1819 (a Pietro Giordani)

Der Hesperus del Barone Hert
24 maggio 1832 (a Louis de Sinner)

Detti memorabili di Filippo Ottonieri di Giacomo Leopardi (traduzione di Friedrich Heinrich Bothe)
21 giugno 1832 (a Louis de Sinner)

De' vizi de' letterati, libri due (a cura di Giuseppe Manno)
5 giugno 1829 (a Pietro Brighenti)

Di Giovanni Borgi mastro muratore detto Tatagiovanni e del suo ospizio per gli orfani abban-

donati. Memoria di Carlo Luigi Morichini
14 febbraio 1832 (a Gian Pietro Vieusseux)

Di una letteratura europea di Giuseppe Mazzini
3 marzo 1830 (a Gian Pietro Vieusseux)

Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831 di Monaldo Leopardi
2 febbraio 1832 (a Paolina Leopardi)
14 febbraio 1832 (a Paolina Leopardi)
16 febbraio 1832 (a Raffaele Bertinelli)
8 marzo 1832 (a Monaldo Leopardi)
13 marzo 1832 (a Paolina Leopardi)
5 aprile 1832 (a Monaldo Leopardi)
12 maggio 1832 (a Gian Pietro Vieusseux)
17 maggio 1832 (a Raffaele Bertinelli)
26 maggio 1832 (a Cesare Galvani)
28 maggio 1832 (a Monaldo Leopardi)
31 maggio 1832 (a Giuseppe Melchiorri)
3 luglio 1832 (a Monaldo Leopardi)
14 agosto 1832 (a Monaldo Leopardi)
15 maggio 1837 (a Ferdinando Maestri)

Dialoghi di Platone (traduzione di August Immanuel Bekker)
16 novembre 1825 (a Karl Bunsen)

Dialoghi ossia Conversazione degli Antichi Letterati negli Elisi
17 novembre 1816 (a Giuseppe Acerbi)
11 aprile 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

Dialoghi sopra gli amori, la prigionia, le malattie ed il genio di Torquato Tasso. Con un discorso intorno alle ultime sue opere di Stefano Giacomazzi
21 dicembre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)

Dialogo dei morti di Luciano di Samosata
16 gennaio 1818 (a Pietro Giordani)

Dialogo. Un Giapponese ed un Musulmano di Turchia di Luigi Stella
30 giugno 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

«Diario di Roma»
26 settembre 1817 (a Pietro Giordani)
2 febbraio 1824 (a Gian Pietro Vieusseux)
15 maggio 1832 (a Giuseppe Melchiorri)
26 maggio 1832 (a Cesare Galvani)

28 maggio 1832 (a Monaldo Leopardi)
31 maggio 1832 (a Giuseppe Melchiorri)

Digesto di Giustiniano
26 settembre 1817 (a Pietro Giordani)

Dionysii Halicarnassei Romanorum Antiquitatum (edizione a cura di Angelo Mai)
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
24 gennaio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
2 giugno 1817 (ad Angelo Mai)
20 giugno 1817 (a Pietro Giordani)
14 luglio 1817 (a Pietro Giordani)
8 agosto 1817 (a Pietro Giordani)
11 agosto 1817 (a Pietro Giordani)
29 agosto 1817 (a Pietro Giordani)
5 settembre 1817 (ad Angelo Mai)
12 settembre 1817 (a Giuseppe Acerbi)
20 ottobre 1817 (a Giuseppe Acerbi)
14 novembre 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
22 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
16 gennaio 1818 (a Pietro Giordani)
2 marzo 1818 (a Pietro Giordani)
3 aprile 1818 (a Pietro Giordani)
27 luglio 1818 (a Giovan Battista Sonzogno)
19 marzo 1819 (a Pietro Giordani)

Discorsi di Dione Crisostomo
26 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Discorso accademico sull'Epopeia e sulla distruzione di Gerusalemme di Cesare Arici
5 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
22 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)

Discorso intorno ai contrasti che si fanno sopra la «Gierusalemme Liberata» di Torquato Tasso di Orazio Lombardelli
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

Discorso sopra le medaglie antiche di Sebastiano Erizzo
6 marzo 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

Discorso su Innocenzo Fancucci di Pietro Giordani
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

Discorso sull'importanza d'una storia generale dell'industria e del commercio degli italiani di Gregorio De Filippis Delfico
18 marzo 1837 (a Gregorio De Filippis Delfico)

Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria ed a quelli divenuti smemorati, con un'Appendice delle Biblioteche degli scrittori sopra gli eruditi precoci, la memoria artificiale, l'arte di trascegliere e di notare, ed il giuoco degli scacchi di Francesco Cancellieri
15 aprile 1815 (a Francesco Cancellieri)

Dissertazione sull'iscrizione stratonicense di Lord Baus di Giuseppe Melchiorri
24 maggio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

Dittamondo di Fazio degli Uberti (a cura di Vincenzo Monti e Giulio Perticari)
26 settembre 1817 (a Pietro Giordani)
21 novembre 1817 (a Pietro Giordani)
maggio 1831 (a Louis de Sinner)

Divina Commedia di Dante Alighieri-Inferno
22 giugno 1821 (a Pietro Brighenti)

Dizionario della lingua italiana di Francesco Cardinali e Paolo Costa
9 ottobre 1825 (a Luigi Stella)

Dizionario delle lingue italiana ed inglese di Giuseppe Baretti
12 luglio 1826 (a Paolina Leopardi)

Dizionario generale de' sinonimi italiani di Giovanni Romani
26 maggio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Dizionario militare italiano di Giuseppe Grassi
1 dicembre 1820 (a Giuseppe Grassi)

Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana di Francesco Alberti di Villanova
11 agosto 1830 (a Pierfrancesco Leopardi)

Don Chisciotte di Miguel de Cervantes
20 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)

Editio prima romana plus centum epistulis aucta ex codice rescripto Bibliothecae Pontificiae Vaticanae (a cura di Angelo Mai)
9 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
11 giugno 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

«Effemeridi Letterarie di Roma»
15 aprile 1822 (a Giuseppe Melchiorri)
9 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
20 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
27 giugno 1823 (a Giuseppe Melchiorri)

14 luglio 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
19 dicembre 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
ottobre 1826 (a Carlo Pepoli)

Elegie di Tibullo (traduzione di Antonio Cavalli)
26 agosto 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Elogio di Francesco Puccinotti
1 dicembre 1826 (a Francesco Puccinotti)

Elogio del Cavaliere Avvocato Giuseppe Bertani di Ferdinando Maestri
5 marzo 1828 (ad Adelaide Tommasini Maestri)

Elogio del Cavaliere Francesco Mazza di Ferdinando Maestri
2 maggio 1835 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
5 marzo 1836 (ad Adelaide Tommasini Maestri)

Elogio del Cav. Ippolito Pindemonte di Giovanni Rosini
14 giugno 1831 (a Giovanni Rosini)
12 luglio 1831 (a Giovanni Rosini)
settembre 1831 (a Giovanni Rosini)

Elogio del Conte Alb. Adamo di Neipperg di Ferdinando Maestri
22 luglio 1829 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
22 luglio 1829 (ad Adelaide Tommasini Maestri)

Elogio di Matteo Babini di Pietro Brighenti
11 maggio 1821 (a Pietro Brighenti)
28 maggio 1821 (a Pietro Brighenti)
22 giugno 1821 (a Pietro Brighenti)

Eneide di Publio Virgilio Marone
17 dicembre 1819 (a Pietro Giordani)
9 settembre 1828 (a Melchiorre Missirini)

Eneide di Publio Virgilio Marone (traduzione di Cesare Arici)
8 marzo 1819 (a Cesare Arici)

Eneide di Publio Virgilio Marone (traduzione di Annibale Caro)
19 settembre 1817 (a Giuseppe Maria Silvestrini)
26 settembre 1817 (a Pietro Giordani)
8 marzo 1819 (a Cesare Arici)
settembre 1831 (a Giovanni Rosini)

Eneide di Publio Virgilio Marone (traduzione di Annibale Caro, edizione a cura di Vincenzo Monti)
9 settembre 1817 (a Giuseppe Maria Silvestrini)
26 settembre 1817 (a Pietro Giordani)

21 novembre 1817 (a Pietro Giordani)
6 marzo 1818 (a Giuseppe Maria Silvestrini)
30 aprile 1827 (a Carlo Leopardi)

Epistola ad Eustochium virginem de modo vivendi Deo et Spiritui, et non Carni di San Girolamo
20 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)

Epistola ad Macrinum di Filippo De Romanis
6 marzo 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

Epistola critica ad J. Fr. Boissonade di Christian Walz
6 aprile 1836 (a Louis de Sinner)
2 marzo 1837 (a Louis de Sinner)

Epistole di Marco Tullio Cicerone
28 gennaio 1812 (a Paolina Leopardi)

Epistole di Marco Tullio Cicerone (traduzione di Francesco Maria Bentivoglio)
20 agosto 1825 (a Carlo Antici)
3 ottobre 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
19 dicembre 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
25 dicembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
6 gennaio 1826 (a Luigi Stella)
18 gennaio 1826 (a Giuseppe Melchiorri)
25 gennaio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
15 aprile 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
16 giugno 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Epistole di Marco Cornelio Frontone e Marco Aurelio (a cura di Angelo Mai)
9 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)

Epistole di Quinto Orazio Flacco
30 giugno 1820 (a Pietro Giordani)

Epistole di Lucio Anneo Seneca
22 giugno 1821 (a Pietro Giordani)

Eraclito
18 giugno 1821 (a Pietro Giordani)

Erode Attico
9 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)

Erodoto
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)

Esame del Saggio d'osservazioni sopra Pausania del Ch. Sig. Nibby di Giuseppe Melchiorri
13 maggio 1822 (a Giuseppe Melchiorri)
19 dicembre 1823 (a Giuseppe Melchiorri)

Esichio di Mileto
12 agosto 1815 (a Francesco Cancellieri)

Estratto delle osservazioni sopra la Epitome di Dionisio d'Alicarnasso di Sebastiano Ciampi
21 febbraio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 marzo 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
2 giugno 1817 (ad Angelo Mai)
5 settembre 1817 (ad Angelo Mai)
12 settembre 1817 (a Giuseppe Acerbi)
27 luglio 1818 (a Giovan Battista Sonzogno)

Étude sur l'état de la rhétorique chez les Grecs, depuis sa naissance jusqu'à la prise de Constantinople (an de J.-C. 1493) di Étienne Gros
2 marzo 1827 (a Louis de Sinner)

Eufemio da Messina di Michele Carafa[5]
27 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)

Eusebii Pamphili Chronicorum Canonum libri duo (a cura di Angelo Mai e Giovanni Zohrab)
25 maggio 1818 (a Pietro Giordani)
15 marzo 1819 (a Pietro Brighenti)
19 marzo 1819 (a Pietro Giordani)
26 marzo 1819 (a Pietro Brighenti)
19 aprile 1819 (a Pietro Brighenti)
fine luglio 1819 (a Carlo Leopardi)
6 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)
22 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

Eusebio di Cesarea
7 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)

Ex antiqua historia litteraria de M. C. Frontone et Frontonionorum secta rhetorica di Friedrich Gotthilf Senior Freytag
6 aprile 1816 (a Francesco Cancellieri)
19 maggio 1816 (a Francesco Cancellieri)

Excerpta varia Graecorum sophistarum ac rhetorum (a cura di Leone Allacci)
4 ottobre 1824 (a Barthold Georg Niebuhr)

Fabricius Johann Albert
27 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)

Fabulae di Igino l'Astronomo
15 gennaio 1825 (a Melchiorre Missirini)

[5] Si tratta di un'opera teatrale.

Farsaglia di Marco Anneo Lucano (traduzione di Cristoforo Boccella)
21 marzo 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

Farsaglia di Marco Anneo Lucano (traduzione di Francesco Cassi)
17 settembre 1825 (a Francesco Cassi)

Fatti e ammaestramenti più memorabili degli Apostoli raccolti in lingua alemanna dal Conte Federico Leopoldo di Stolberg (traduzione di Carlo Antici)
3 agosto 1825 (a Carlo Antici)

Filicaia Vincenzo da
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

Filone di Eleusi
13 maggio 1822 (a Giuseppe Melchiorri)

Fl. Merobaudis Carminum orationisque Reliquiae ex membranis Sangallensibus (a cura di Barthold Georg Niebuhr)
18 agosto 1823 (a Karl Bunsen)
10 novembre 1823 (a Barthold Georg Niebuhr)
22 dicembre 1823 (a Karl Bunsen)

Fl. Merobaudis Carminum panegyricique Reliquiae ex membranis Sangallensibus (a cura di Barthold Georg Niebuhr)
31 luglio 1824 (a Karl Bunsen)
4 ottobre 1824 (a Barthold Georg Niebuhr)

Foscolo Ugo
21 gennaio 1832 (a Gian Pietro Vieusseux)

Fragmenta inedita di Tito Maccio Plauto (edizione a cura di Angelo Mai)
27 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)

Frammenti di Giovanni Stobeo
16 novembre 1825 (a Karl Bunsen)

Frammenti della Repubblica di Cicerone (traduzione di Teresa Carniani Malvezzi)
3 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
19 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 aprile 1827 (a Teresa Carniani Malvezzi)

Frontone (nipote di Marco Cornelio)
31 agosto 1816 (ad Angelo Mai)

Frontone Cazio
31 agosto 1816 (ad Angelo Mai)

Frontone di Emesa
31 agosto 1816 (ad Angelo Mai)

Galilei Galileo
15 aprile 1815 (a Francesco Cancellieri)

27 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

¡ Æ Ø° di Strabone
13 maggio 1822 (a Giuseppe Melchiorri)

Georgica di Publio Virgilio Marone
14 luglio 1817 (a Pietro Giordani)
8 marzo 1819 (a Cesare Arici)

Georgiche di Publio Virgilio Marone (traduzione di Cesare Arici)
8 marzo 1819 (a Cesare Arici)

Georgiche di Publio Virgilio Marone (traduzione di Luigi Biondi)
10 luglio 1832 (a Luigi Biondi)

Gerone di Senofonte
5 marzo 1825 (a Carlo Antici)

Gerusalemme distrutta di Cesare Arici
5 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
22 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
8 marzo 1819 (a Cesare Arici)
20 agosto 1819 (a Pietro Giordani)
10 dicembre 1819 (a Pietro Giordani)

Gerusalemme liberata di Torquato Tasso
8 marzo 1819 (a Cesare Arici)

Già dell'ali sue calde il franco volo di Vittorio Alfieri
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)

Giambullari Pier Francesco
18 maggio 1827 (a Carlo Pepoli)

Ginevra, o l'orfana della Nunziata di Antonio Ranieri
15 maggio 1837 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)

«Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti»
12 marzo 1819 (a Giulio Perticari)
19 marzo 1819 (a Pietro Giordani)
26 marzo 1819 (a Pietro Giordani)
19 aprile 1819 (a Pietro Giordani)
3 marzo 1820 (a Pietro Odescalchi)
19 gennaio 1821 (a Pietro Brighenti)
2 febbraio 1824 (a Gian Pietro Vieusseux)
17 febbraio 1826 (a Giuseppe Melchiorri)
15 dicembre 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)
27 ottobre 1831 (a Gian Pietro Vieusseux)
21 febbraio 1832 (a Louis de Sinner)

«Giornale archeologico»
5 settembre 1829 (a Karl Bunsen)

«Giornale ecclesiastico»
22 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
2 febbraio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

Girone il cortese di Luigi Alamanni
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

Giulio Africano
31 agosto 1816 (ad Angelo Mai)

Giunte per il *Vocabolario della lingua italiana* di Giuseppe Manuzzi
17 maggio 1833 (a Giuseppe Manuzzi)
18 luglio 1833 (a Giuseppe Manuzzi)

Gl'Italiani in Russia di Giovanni Rosini
25 gennaio 1829 (a Giovanni Rosini)
19 aprile 1829 (a Giovanni Rosini)

Glossarium ad scriptores mediae et infimae Graecitatis di Charles Du Fresne
31 agosto 1816 (ad Angelo Mai)

Glossarium ad scriptores mediae et infimae Latinitatis di Charles Du Fresne
dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)

Glossarium novum ad scriptores medii aevi di Pierre Carpentier
17 febbraio 1826 (a Giuseppe Melchiorri)

Gorgia di Platone
5 marzo 1825 (a Carlo Antici)

Gruter Janus
9 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)

Guicciardini Francesco
12 maggio 1820 (a Pietro Giordani)

Guidi Alessandro
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

Histoire littéraire d'Italie di Pierre-Louis Ginguené
13 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
2 maggio 1828 (a Paolina Leopardi)

Hymni di Sinesio (a cura di Johann Karl Thilo)
18 dicembre 1832 (a Louis de Sinner)
20 marzo 1834 (a Louis de Sinner)

I dolori del giovane Werther di Johann Wolfgang Goethe
28 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)

I fiori di Carlo Pepoli
25 febbraio 1828 (a Carlo Pepoli)

19 marzo 1828 (a Carlo Pepoli)
24 marzo 1828 (a Paolina Leopardi)
6 agosto 1830 (a Carlo Pepoli)

I Ritratti d'Illustri Italiani Viventi. Lettera di un italiano a Niccolò Bettoni a Padova di Pietro Giordani
17 novembre 1816 (a Giuseppe Acerbi)

«I sorci in biblioteca»
2 maggio 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)

I Tre Galatei di Niccolò Tommaseo
15 maggio 1837 (a Ferdinando Maestri)

I viaggi di Ulisse tratti dall'Odissea di Omero di Francesco Soave
6 aprile 1816 (a Francesco Cancellieri)

Idatii episcopi Chronicon et Fasti Consulares (edizione a cura di Jacques Sirmondi)
10 novembre 1823 (a Barthold Georg Niebuhr)

Ifigenia in Aulide di Edoardo Fabbri
20 novembre 1820 (a Giannantonio Roverella)
8 dicembre 1820 (a Giannantonio Roverella)

Il buon Governo dei bachi da seta dimostrato col giornale delle bigattiere di Vincenzo Dandolo
30 maggio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

Il Goffredo ovvero la Gierusalemme liberata del Tasso a cura di Paolo Beni[6]
16 gennaio 1818 (a Pietro Giordani)

Il Giaurro di Lodovico di Breme
27 marzo 1818 (ad Antonio Fortunato Stella)

Il Malmantile racquistato di Lorenzo Lippi
14 agosto 1818 (a Pietro Giordani)

Il Montezuma di Monaldo Leopardi
24 dicembre 1811 (a Monaldo Leopardi)

Il Perticari confutato da Dante di Niccolò Tommaseo
18 dicembre 1825 (a Luigi Stella)
6 gennaio 1826 (a Luigi Stella)

Il Prigioniero Apostolico di Giulio Perticari
5 giugno 1817 (a Francesco Cassi)

---

[6] Non è però certo che il riferimento contenuto in questa lettera sia all'opera indicata.

Il torto e 'l diritto di Daniello Bartoli
20 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)

Il viaggio malinconico di Cesare Arici
5 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)

Iliade di Omero
4 marzo 1826 (a Gian Pietro Vieusseux)

Iliade di Omero (traduzione di Étienne Aignan)
15 dicembre 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)

Iliade di Omero (traduzione di Melchiorre Cesarotti)
18 maggio 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)

Iliade di Omero (traduzione di Eustachio Fiocchi)
20 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)

Iliade di Omero (traduzione di Vincenzo Monti)
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 febbraio 1817 (a Vincenzo Monti)
22 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)

Iliadis Fragmenta antiquissima (edizione a cura di Angelo Mai)
10 dicembre 1819 (a Pietro Giordani)

In Flaviani episcopi reditum oratio di Giovanni Crisostomo (edizione a cura di Louis de Sinner)
25 gennaio 1836 (a Louis de Sinner)
6 aprile 1836 (a Louis de Sinner)
22 dicembre 1836 (a Louis de Sinner)
2 marzo 1837 (a Louis de Sinner)

In morte di Ugo Basville. Cantica (Basvilliana) di Vincenzo Monti
6 dicembre 1826 (a Pietro Brighenti)

In morte di Antonio Cesari di Giuseppe Manuzzi
1 luglio 1819 (a Giuseppe Manuzzi)

In morte di Lorenzo Mascheroni. Cantica (Mascheroniana) di Vincenzo Monti
20 settembre 1826 (a Paolina e Carlo Leopardi)

In quella parte dove Amor mi sprona di Francesco Petrarca
5 maggio 1828 (a Pietro Giordani)

Inni di Callimaco (traduzione di Bernardo Bellini)
21 febbraio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 marzo 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

Inno a Nettuno di Francesco Cassi
17 ottobre 1817 (a Francesco Cassi)

Inscriptiones antiquae di Janus Gruter
9 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)

Isaei Oratio de hereditate Cleonymi (a cura di Angelo Mai)
27 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)

Isidoriana, sive in editionem operum S. Isidori Hispalensis Prolegomena (a cura di Faustino Arevalo)
24 maggio 1832 (a Louis de Sinner)

Isocrate
26 marzo 1819 (a Pietro Giordani)
1 febbraio 1826 (a Karl Bunsen)

Istoria evangelica di Monaldo Leopardi
22 dicembre 1831 (a Monaldo Leopardi)
30 gennaio 1832 (a Monaldo Leopardi)
19 febbraio 1836 (a Monaldo Leopardi)

Istoria fiorentina dal 1280 al 1312 di Dino Compagni
21 maggio 1819 (a Pietro Brighenti)
21 giugno 1819 (a Pietro Giordani)
26 luglio 1819 (a Pietro Giordani)
16 agosto 1819 (a Pietro Brighenti)
10 settembre 1819 (a Pietro Brighenti)
7 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)

Italia mia; ben che 'l parlar sia indarno di Francesco Petrarca
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

Italy di Sidney Owenson Morgan
18 marzo 1825 (a Pietro Brighenti)

La cacciata del tiranno Gualtieri accaduta in Firenze l'anno 1343 di Teresa Carniani Malvezzi
25 febbraio 1828 (ad Antonio Papadopoli)

La Circe di Giovan Battista Gelli
6 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

La congiura de' baroni del Regno di Napoli contro il re Ferdinando I di Camillo Porzio
26 marzo 1819 (a Pietro Brighenti)
21 giugno 1819 (a Pietro Giordani)
26 luglio 1819 (a Pietro Giordani)
16 agosto 1819 (a Pietro Brighenti)
10 settembre 1819 (a Pietro Brighenti)

La di lui vita politica, letteraria e privata di Charles James Fox
21 marzo 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

La Donna del Lago di Gioacchino Rossini[7]
5 febbraio 1823 (a Louis de Sinner)

«La Galleria del Mondo»
22 novembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
13 luglio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
30 agosto 1827 (a Pietro Brighenti)

La giustizia nei contratti e l'usura di Monaldo Leopardi
19 febbraio 1836 (a Monaldo Leopardi)

L*a lettera CXIV di Seneca a Lucilio. Pietro Giordani al suo Vincenzo Monti* di Pietro Giordani
15 dicembre 1826 (a Pietro Brighenti)

La monaca di Monza. Storia del secolo XVII di Giovanni Rosini
17 giugno 1828 (a Monaldo Leopardi)
3 settembre 1828 (a Giovanni Rosini)
28 novembre 1828 (a Giovanni Rosini)
19 aprile 1829 (a Giovanni Rosini)
giugno 1832 (a Giovanni Rosini)

La Pastorizia di Cesare Arici
5 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
29 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
16 gennaio 1818 (a Pietro Giordani)
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

La pittura in porcellana. Pietro Giordani a Leopoldo Cicognara di Pietro Giordani
2 febbraio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

La prima parte delle Historie universali de' suoi tempi di Giovanni Villani
18 gennaio 1833 (a Paolina Leopardi)[8]

La prima veste de' Discorsi degli animali di Agnolo Firenzuola
6 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

«La Quotidienne»
21 agosto 1830 (a Paolina Leopardi)

---

[7] Si tratta di un'opera teatrale.
[8] Non è però certo che il riferimento contenuto in questa lettera sia all'opera indicata.

25 settembre 1830 (a Pierfrancesco Leopardi)

«La Revue Encyclopédique ou Analyse raisonnée des productions les plus remarquables dans la Littérature, les Sciences et les Arts»
giugno 1826 (a Carlo Pepoli)
7 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

La terra ove si piange un rè (sic) *che muore* sonetto attribuito a Pietro Giordani
18 gennaio 1826 (a Giuseppe Melchiorri)

«La Voce della Ragione»
25 aprile 1835 (a Monaldo Leopardi)
19 febbraio 1836 (a Monaldo Leopardi)

«La Voce della Verità»
26 maggio 1832 (a Cesare Galvani)

Lamartine Alphonse-Marie-Louis Prat de
14 giugno 1831 (a Giovanni Rosini)
settembre 1831 (a Giovanni Rosini)

Lāmiyyat-al-'arab di aš Šanfarā (traduzione di Paolo Pallia)
2 marzo 1837 (a Louis de Sinner)

L'amor fraterno. Capitolo di Alessandro Cappi
12 maggio 1826 (ad Alessandro Cappi)

Le Congrès de Vienne di Dominique Dufour, abbé de Pradt
6 dicembre 1820 (ad Antonio Fortunato Stella)

«Le Courrier Français»
5 ottobre 1833 (a Monaldo Leopardi)

«Le National»
5 ottobre 1833 (a Monaldo Leopardi)

Le Rime recenti di Melchiorre Missirini
9 settembre 1828 (a Melchiorre Missirini)
18 luglio 1830 (a Pierfrancesco Leopardi)

«Le Siècle. Revue critique de la Littérature, des Sciences et des Arts»
18 aprile 1833 (a Louis de Sinner)

Leçons de littérature, et de morale, ou Recueil en prose, et en vers des plus beaux morceaux de notre langue dans la littérature des deux derniers siècles di Guislain-François-Marie-Joseph Delaplace
19 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
7 marzo 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 novembre 1827 (a Carlo Leopardi)

9 dicembre 1827 (a Pietro Brighenti)
9 dicembre 1827 (a Carlo Leopardi)
21 gennaio 1828 (a Paolina Leopardi)
31 marzo 1828 (a Pierfrancesco Leopardi)

L'Eremo. Epistola in versi di Carlo Pepoli
28 novembre 1827 (a Carlo Pepoli)
25 febbraio 1828 (a Carlo Pepoli)
28 marzo 1828 (a Paolina Leopardi)

Les Trois âges des colonies, ou de leur état passé, present et à venir di Dominique Dufour, abbé de Pradt
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)

Lettera a Guido Calcagnini in lode del suo Commentario della vita e scritti di Clelio Calcagnini di Francesco Cancellieri
11 gennaio 1819 (a Francesco Cancellieri)

Lettera ad Evasio Leone sui traduttori del Libro di Giobbe e sulla somiglianza di questo Libro col poema di Dante di Luigi Uberto Giordani
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)

Lettera al Chiarissimo Abate Giambattista Canova sopra Il Dionigi trovato dall'Abate Mai di Pietro Giordani
20 giugno 1817 (a Pietro Giordani)
14 luglio 1817 (a Pietro Giordani)
8 agosto 1817 (a Pietro Giordani)
11 agosto 1817 (a Pietro Giordani)
5 settembre 1817 (ad Angelo Mai)
12 settembre 1817 (a Giuseppe Acerbi)
20 ottobre 1817 (a Giuseppe Acerbi)
14 novembre 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
27 luglio 1818 (a Giovan Battista Sonzogno)

Lettera di Mezio a Filomuso
14 novembre 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

Lettera proemiale (gennaio 1823) di Gian Pietro Vieusseux
2 febbraio 1824 (a Gian Pietro Vieusseux)

Lettera su le Tragedie Ottavia, Timoleone e Merope di Vittorio Alfieri di Melchiorre Cesarotti
21 marzo 1817 (a Pietro Giordani)

Lettere a Pirro Ligorio di Sebastiano Erizzo
6 marzo 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

Lettere dalla Germania dirette al-

l'Accademia labronica di Enrico Mayer (Meyer)
5 giugno 1826 (a Francesco Puccinotti)
6 ottobre 1826 (a Carlo e Paolina Leopardi)

Lettere disposte secondo l'ordine de' tempi di Cicerone (a cura di Antonio Cesari)
13 gennaio 1826 (a Luigi Stella)
15 aprile 1826 (a Carlo Pepoli)
3 luglio 1826 (ad Antonio Papadopoli)

Lettere familiari di Annibale Caro
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

Lettere inedite di Sebastiano Erizzo (edizione a cura di Giuseppe Melchiorri)
3 ottobre 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
19 dicembre 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
17 febbraio 1826 (a Giuseppe Melchiorri)

Lettere sopra la condotta di Bonaparte a Sant'Elena di William Warden (traduzione di Carlo Leopardi)
12 maggio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
19 settembre 1817 (a Giuseppe Maria Silvestrini)
5 dicembre 1817 (a Niccolò Capurro)

Lettre à Monsieur Hase sur une inscription latine du second siècle… di Jules Berger de Xivrey
18 aprile 1833 (a Louis de Sinner)

Le vite de' pittori antichi di Carlo Roberto Dati
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

Le vite di Leon Decimo et d'Adriano VI Sommi Pontifici et del Cardinale Pompeo Colonna di Paolo Giovio (traduzione di M. Ludovico Domenichi)
20 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)

Lezioni storico-morali intorno la vita di alcuni santi di Antonio Cesari
29 agosto 1817 (a Pietro Giordani)

Lezioni sulle Doti di una colta favella di Michele Colombo
26 febbraio 1821 (ad Antonio Fortunato Stella)
26 marzo 1821 (a Pietro Brighenti)

L'Hercolano di Benedetto Varchi
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)

Libanio
10 ottobre 1817 (a Pietro Giordani)
4 ottobre 1824 (a Barthold Georg Niebuhr)
8 dicembre 1824 (a Giuseppe Melchiorri)

Libri della storia romana di Livio (traduzione di Pier Luigi Mabil)
21 marzo 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

Libro di Barbieri[9]
24 maggio 1829 (a Giovanni Codronchi)

L'incontro di Petrarca e di Laura in Paradiso. Cantiche di Gaetano Parolini
21 marzo 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

L'Inghilterra di Daniello Bartoli
22 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)

Lo scherno degli dèi di Francesco Bracciolini
25 febbraio 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)

Lucano Marco Anneo
17 settembre 1825 (a Francesco Cassi)

Luciano di Samosata
6 agosto 1821 (a Pietro Giordani)
20 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
maggio 1831 (a Louis de Sinner)

Lucrezio Caro Tito
15 aprile 1815 (a Francesco Cancellieri)

Luisa Strozzi. Storia del secolo XVI di Giovanni Rosini
28 novembre 1828 (a Giovanni Rosini)
19 aprile 1829 (a Giovanni Rosini)
24 maggio 1831 (a Giovanni Rosini)
1 giugno 1831 (a Giovanni Rosini)
12 luglio 1831 (a Giovanni Rosini)
24 dicembre 1831 (a Louis de Sinner)

«L'Union»
5 ottobre 1833 (a Monaldo Leopardi)

M. Cornelii Frontonis Opera inedita, cum Epistulis item ineditis Antonini Pii, M. Aurelii, L. Veri et Appiani, necnon aliorum

---

[9] Non è affatto chiaro di quale Barbieri si tratti. Potrebbe essere Ludovico Maria Barbieri, autore di *Spiritus nitro-aerei operationes in microcosmo* (1680), riedite da Luigi Angeli (1828) che dedica la ristampa, tra gli altri, a Giovanni Codronchi (si veda a questo proposito quanto dice Sebastiano Timpanaro in *Appunti per il futuro editore dello «Zibaldone» e dell'«Epistolario»*, cit.). Potrebbe anche trattarsi di un C. Barbieri, autore tra l'altro del poemetto didascalico *La sala di fisica sperimentale*.

veterum fragmentis (edizione a cura di Angelo Mai)
6 aprile 1816 (a Francesco Cancellieri)
13 giugno 1816 (a Filippo Solari)
31 agosto 1816 (ad Angelo Mai)
20 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)
27 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
2 giugno 1817 (ad Angelo Mai)
14 novembre 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
16 gennaio 1818 (a Pietro Giordani)
2 marzo 1818 (a Pietro Giordani)
20 marzo 1818 (ad Angelo Mai)
3 aprile 1818 (a Pietro Giordani)
19 marzo 1819 (a Pietro Giordani)
4 ottobre 1824 (a Barthold Georg Niebuhr)
9 novembre 1825 (a Carlo Leopardi)
9 dicembre 1827 (a Francesco Puccinotti)

Maffei Scipione
15 gennaio 1825 (a Melchiorre Missirini)

Manuale di Epitteto (traduzione di Giuseppe Maria Pagnini)
27 novembre 1825 (a Luigi Stella)

Manuel du Libraire et de l'Amateur de livres di Jacques-Charles Brunet
24 dicembre 1827 (a Monaldo Leopardi)

Marco Aurelio
31 agosto 1816 (ad Angelo Mai)
11 giugno 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
21 ottobre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)

Marco Pacini di Giovanni Rosini
24 maggio 1831 (a Giovanni Rosini)
14 giugno 1831 (a Giovanni Rosini)
inizio settembre 1831 (a Giovanni Rosini)

Mazzo di fiori per la biblioteca italiana colti nel 1827 di Giuseppe Urbano Pagani Cesa
8 dicembre 1820 (a Pietro Brighenti)
13 ottobre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)

Mémoire di Jules Berger de Xivrey
31 luglio 1832 (a Louis de Sinner)

Mémoires historiques sur la Révolution d'Espagne di Dominique Dufour, abbé de Pradt
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)

Memoriale di Frate Giovanni di Niccolò da Camerino, francescano, scritto nell'anno 1371 (a cura di Monaldo Leopardi)
1 marzo 1826 (a Monaldo e Paolina Leopardi)
24 giugno 1828 (a Monaldo Leopardi)

1 luglio 1828 (a Monaldo Leopardi)
8 luglio 1828 (a Monaldo Leopardi)
8 maggio 1830 (a Monaldo Leopardi)
8 luglio 1830 (a Monaldo Leopardi)

Memorie istoriche degli Archivi della Santa Sede e della Biblioteca Ottoboniana ora riunita alla Vaticana. Opuscoli due a cura di Gaetano Luigi Marini
gennaio 1823 (a Francesco Cancellieri)

«Memorie Romane di Antichità e di Belle Arti»
15 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
22 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
3 ottobre 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

Merobaude Flavio
10 novembre 1823 (a Barthold Georg Niebuhr)

Metastasio Pietro
2 febbraio 1824 (a Giuseppe Melchiorri)

Metodo graduale per pronunciare e comprendere la lingua italiana di Francesco Fuoco
6 aprile 1836 (a Louis de Sinner)

Molière (Jean-Baptiste Poquelin)
21 agosto 1819 (a Venanzio Broglio d'Ajano)

Napoleone legislatore. Panegirico di Pietro Giordani
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)
14 luglio 1817 (a Pietro Giordani)
10 ottobre 1817 (a Pietro Giordani)
8 dicembre 1820 (a Pietro Brighenti)

Necrologio di Pietro Colletta di Gino Capponi
21 gennaio 1832 (a Gian Pietro Vieusseux)

Newton Isaac
15 aprile 1815 (a Francesco Cancellieri)

Noctes Atticae di Aulo Gellio
9 novembre 1818 (a Pietro Giordani)

Notice sur la vie et les ouvrages de Diamant Coray di Louis de Sinner
2 marzo 1832 (a Louis de Sinner)

Notizie degli scavi nell'Anfiteatro Flavio e nel Foro Traiano con iscrizioni ivi trovate supplite e illustrate di Carlo Fea
10 novembre 1823 (a Barthold Georg Niebuhr)

Notizie della zecca, e delle monete recanatesi di Monaldo Leopardi
4 giugno 1822 (a Carlo Antici)
24 giugno 1822 (a Giuseppe Melchiorri)
9 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)

«Notizie Teatrali, Bibliografiche e Urbane, ossia il Caffè di Petronio»
18 marzo 1825 (a Pietro Brighenti)
9 dicembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 dicembre 1825 (a Luigi ed Antonio Fortunato Stella)

Nuovo corso di filologia italiana elementare di Francesco Fuoco
31 agosto 1836 (a Francesco Fuoco)

Nuovo prospetto delle scienze economiche di Melchiorre Gioia
30 maggio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

«Nuovo Ricoglitore»
9 ottobre 1825 (a Luigi Stella)
16 novembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
13 gennaio 1826 (a Luigi Stella)
25 gennaio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
24 febbraio 1826 (a Carlo Leopardi)
6 marzo 1826 (ad Antonio Papadopoli)
14 aprile 1826 (a Carlo Leopardi)
14 aprile 1826 (a Francesco Puccinotti)
15 aprile 1826 (a Carlo Pepoli)
26 aprile 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
15 maggio 1826 (a Luca Mazzanti)
31 maggio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
13 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
ottobre 1826 (a Carlo Pepoli)
19 gennaio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
9 febbraio 1827 (a Pietro Brighenti)
9 febbraio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
7 marzo 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 aprile 1827 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
18 aprile 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 maggio 1827 (a Paolina Leopardi)
23 maggio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
16 agosto 1827 (a Francesco Puccinotti)
28 gennaio 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
26 agosto 1829 (ad Antonio Fortunato Stella)
17 febbraio 1831 (a Louis de Sinner)
6 aprile 1836 (a Louis de Sinner)

O aspettata in ciel beata e bella di Francesco Petrarca
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

Odi di Anacreonte
6 ottobre 1826 (a Pierfrancesco Leopardi)
18 dicembre 1832 (a Louis de Sinner)

Odi di Anacreonte (traduzione di Paolo Costa e Giovanni Marchetti)
5 dicembre 1823 (a Pietro Brighenti)
16 gennaio 1824 (a Pietro Brighenti)

Odi di Filippo De Romanis
15 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
22 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

Odissea di Omero (traduzione di Ippolito Pindemonte)
23 ottobre 1820 (a Leonardo Trissino)

Omero
15 aprile 1815 (a Francesco Cancellieri)
21 marzo 1817 (a Giuseppe Acerbi)
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)
10 dicembre 1819 (a Pietro Giordani)
20 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)

Omilie di Johann Michael Sailer (traduzione di Carlo Antici)
15 gennaio 1825 (a Carlo Antici)
3 agosto 1825 (a Carlo Antici)

Opera omnia di Marco Tullio Cicerone
3 agosto 1825 (a Carlo Antici)

Opera omnia di Giovanni Crisostomo (a cura di Bernard de Montfaucon)
22 dicembre 1836 (a Louis de Sinner)

Opera omnia, ex recensione et scholiis J. Lamii di Jan van Meurs
6 aprile 1816 (a Francesco Cancellieri)
9 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)

Opera sui temperamenti di Francesco Puccinotti
16 dicembre 1827 (a Francesco Puccinotti)

Opere di Marco Tullio Cicerone (a cura di Christian Daniel Beck)
20 agosto 1825 (a Carlo Antici)

Opere di Marco Tullio Cicerone (a cura di Gasparo Garatoni)
18 maggio 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)

Opere di Marco Tullio Cicerone (progetto di edizione bilingue di Antonio Fortunato Stella)
13 marzo 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)

18 maggio 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 giugno 1825 (a Carlo Antici)
3 agosto 1825 (a Carlo Antici)
3 agosto 1825 (a Karl Bunsen)
6 agosto 1825 (ad Antonio Papadopoli)
19 agosto 1825 (ad Antonio Papadopoli)
20 agosto 1825 (a Carlo Antici)
24 agosto 1825 (a Monaldo Leopardi)
3 ottobre 1825 (a Monaldo Leopardi)
3 ottobre 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
5 ottobre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
9 ottobre 1825 (a Luigi Stella)
21 ottobre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
16 novembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
23 novembre 1825 (a Monaldo Leopardi)
9 dicembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
19 dicembre 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
25 dicembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
6 gennaio 1826 (a Luigi Stella)
13 gennaio 1826 (a Luigi Stella)
16 gennaio 1826 (ad Antonio Papadopoli)
25 gennaio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
4 febbraio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
22 febbraio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
24 febbraio 1826 (a Carlo Leopardi)
6 marzo 1826 (ad Antonio Papadopoli)
26 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
4 aprile 1826 (a Carlo Leopardi)
7 aprile 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
14 aprile 1826 (a Carlo Leopardi)
14 aprile 1826 (a Francesco Puccinotti)
19 aprile 1826 (a Giuseppe Melchiorri)
26 aprile 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
1 maggio 1826 (a Paolina Leopardi)
30 maggio 1826 (a Carlo Leopardi)
31 maggio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
16 giugno 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
3 luglio 1826 (ad Antonio Papadopoli)
26 agosto 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
3 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
13 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
19 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
19 gennaio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
13 ottobre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)

Opere di Marco Tullio Cicerone

(a cura di Pierre-Joseph Thorellier d'Olivet)
18 maggio 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)

Opere di Eschilo (a cura di Gaetano Luigi Marini)
8 dicembre 1824 (a Giuseppe Melchiorri)

Opere di Pietro Giordani (edizione Brighenti)
27 aprile 1821 (a Pietro Brighenti)
11 maggio 1821 (a Pietro Brighenti)
22 giugno 1821 (a Pietro Brighenti)
10 settembre 1821 (a Pietro Brighenti)
11 febbraio 1822 (a Pietro Brighenti)
1 marzo 1822 (a Pietro Brighenti)
14 ottobre 1822 (a Pietro Brighenti)
30 dicembre 1822 (a Paolina Leopardi)
4 gennaio 1823 (a Pietro Brighenti)
14 luglio 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
21 novembre 1823 (a Pietro Brighenti)
5 dicembre 1823 (a Pietro Brighenti)
2 febbraio 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
14 maggio 1824 (a Pietro Brighenti)
3 settembre 1824 (a Pietro Brighenti)
29 ottobre 1824 (a Pietro Brighenti)
15 gennaio 1825 (a Carlo Antici)
4 marzo 1825 (a Pietro Brighenti)
18 marzo 1825 (a Pietro Brighenti)
30 aprile 1827 (a Carlo Leopardi)
23 giugno 1827 (a Pietro Brighenti)
3 luglio 1827 (a Pietro Brighenti)

Opere di San Girolamo (a cura di Domenico Vallarsi)
9 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
20 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)

Opere di Luciano di Samosata
20 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)

Opere di Angelo Mai
20 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)

Opere di matematici antichi (a cura di Melchisédech Thevenot)
6 aprile 1816 (a Francesco Cancellieri)

Opere di Vincenzo Monti
6 gennaio 1826 (a Carlo Leopardi)
9 settembre 1826 (a Luca Mazzanti)
20 settembre 1826 (a Paolina e Carlo Leopardi)
18 ottobre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

7 marzo 1827 (a Pietro Brighenti)
12 giugno 1828 (a Pietro Brighenti)

Opere di Omero
20 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)

Opere di Omero (a cura di Angelo Mai)
10 dicembre 1819 (a Pietro Giordani)

Opere di Platone (traduzione di Victor Cousin)
28 ottobre 1825 (a Karl Bunsen)
16 novembre 1825 (a Karl Bunsen)

Opere di Platone (traduzione di Friedrich Daniel Ernst Schleiermacher)
16 novembre 1825 (a Karl Bunsen)

Opere di Plauto (a cura di Friedrich Dübner)
15 maggio 1832 (a Giuseppe Melchiorri)
31 maggio 1832 (a Giuseppe Melchiorri)

Opere di Senofonte (a cura di Edward Wells)
27 ottobre 1817 (a Pietro Giordani)
29 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
2 marzo 1818 (a Pietro Giordani)
20 marzo 1818 (ad Angelo Mai)
3 aprile 1818 (a Pietro Giordani)

Opere di Sinesio (traduzione di Massimiliano Angelelli)
25 febbraio 1828 (ad Antonio Papadopoli)

Opere complete di Marco Tullio Cicerone (traduzione di Johann August Ernesti)
20 agosto 1825 (a Carlo Antici)

Opere complete di Marco Tullio Cicerone (traduzione di Joseph-Victor Le Clerc)
18 maggio 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
1 febbraio 1826 (a Karl Bunsen)

Opere drammatiche complete e scelta di prose di Francesco Albergati Capacelli
17 marzo 1820 (a Pietro Brighenti)

Opere scelte di Carlo Gastone della Torre di Rezzonico
25 febbraio 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)

Operetta greca inedita[10]
5 dicembre 1825 (a Karl Bunsen)

---

[10] Non si trova indicato di quale opera si possa trattare né nell'edizione Moroncini dell'*Epistolario*, (p. 276), né nell'edizione Brioschi-Landi (p. 1018).

Opuscola Graecorum veterum sententiosa et moralia di Johann Conrad von Orelli
12 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
6 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Opuscoli di vario genere di Vincenzo Mortillaro di Villarene
26 luglio 1836 (a Vincenzo Mortillaro)

Orationes et Epistolae ex libris Historiarum di Gaio Sallustio Crispo
15 maggio 1832 (a Giuseppe Melchiorri)

Orazio Flacco Quinto
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

Orazioni di Marco Tullio Cicerone (edizione a cura di Amedeo Peyron)
6 maggio 1825 (a Pietro Brighenti)
18 maggio 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)

Orazioni e Declamazioni di Libanio Sofista (edizione a cura di Johann Jacob Reiske)
4 ottobre 1824 (a Barthold Georg Niebuhr)

Ortographia Latina ex vetustis monumentis di Christoph Keller
18 maggio 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)

«Osservatore Veneto»
1 dicembre 1826 (a Francesco Puccinotti)
maggio 1827 (a Pietro Brighenti)

Osservazioni della lingua italiana di Cinonio (Marcantonio Mambelli)
12 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
30 giugno 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
25 luglio 1826 (a Luigi Stella)
26 agosto 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
3 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
26 giugno 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)

Ottimo Commento della Divina Commedia. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli Accademici della Crusca (edizione a cura di Alessandro Torri)
25 febbraio 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)
11 agosto 1830 (a Pierfrancesco Leopardi)

Papiri greci (edizione a cura di Amedeo Peyron)
25 gennaio 1829 (ad Amedeo Peyron)

Paradiso perduto di John Milton

(traduzione di Enrichetta Dionigi Orfei)
29 aprile 1829 (a Luigi Stella)

Paradossi di Francesco Maria Zanotti
marzo 1829 (a Pietro Colletta)

Parini Giuseppe
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)
18 maggio 1827 (a Carlo Pepoli)

Parnaso degl'Italiani Viventi (edizione a cura di Giovanni Rosini)
primavera 1828 (ad Alessandro Rosselmini)

Parnaso Italiano (edizione a cura di Andrea Rubbi)
12 luglio 1826 (a Paolina Leopardi)

Passavanti Iacopo
1 febbraio 1823 (a Pietro Giordani)

Patologia induttiva proposta come nuovo organo della scienza clinica di Francesco Puccinotti
11 gennaio 1828 (a Francesco Puccinotti)
12 giugno 1828 (a Francesco Puccinotti)

Pausania
13 maggio 1822 (a Giuseppe Melchiorri)
19 dicembre 1823 (a Giuseppe Melchiorri)

Pensées sur la religion, la morale et la politique di Platone (edizione a cura di Joseph-Victor Le Clerc)
1 febbraio 1826 (a Karl Bunsen)

Pensieri di Marco Tullio Cicerone (a cura di Pierre-Joseph Thorellier d'Olivet)
5 marzo 1825 (a Carlo Antici)

Pensieri di Platone (traduzione di Joseph-Victor Le Clerc)
1 febbraio 1826 (a Karl Bunsen)

Pensieri d'argomento morale e letterario di Antonietta Ferroni Tommasini
25 aprile 1832 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
5 marzo 1836 (ad Adelaide Tommasini Maestri)

f d °Æd ØÆ œ di Ammonio di Alessandria (edizione a cura di Louis de Sinner)
18 dicembre 1832 (a Louis de Sinner)

Pericle
26 aprile 1819 (a Pietro Giordani)

Petrarca Francesco
28 gennaio 1812 (a Paolina Leopardi)
21 settembre 1817 (a Pietro Giordani)

10 dicembre 1819 (a Pietro Giordani)
10 gennaio 1820 (ad Angelo Mai)
19 aprile 1823 (a Carlo Leopardi)
17 settembre 1825 (a Francesco Cassi)
13 gennaio 1826 (a Luigi Stella)
12 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
26 aprile 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
29 ottobre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
7 agosto 1827 (a Carlo Leopardi)

Philonis Iudaei, Porphyrii philosophi, Eusebii Pamphili Opera inedita (a cura di Angelo Mai)
15 novembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
27 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)

Philonis Iudaei Sermones tres hactenus inediti (a cura di Jean-Baptiste Aucher)
6 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)

Pietro Giordani a Vincenzo Monti di Pietro Giordani
13 luglio 1821 (a Pietro Giordani)

Pindaro
26 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
29 luglio 1819 (a Saverio Broglio d'Ajano)

Platone
31 agosto 1816 (ad Angelo Mai)
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)
5 marzo 1825 (a Carlo Antici)
21 ottobre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 febbraio 1832 (a Louis de Sinner)

Platonis quae extant opera (a cura di Friedrich Ast)
13 gennaio 1823 (a Monaldo Leopardi)
16 novembre 1825 (a Karl Bunsen)
21 febbraio 1832 (a Louis de Sinner)
21 giugno 1832 (a Louis de Sinner)

Plinio il Giovane
31 agosto 1816 (ad Angelo Mai)

Plutarco
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)

Poesie di Ugo Foscolo
17 luglio 1820 (a Pietro Brighenti)
14 agosto 1820 (a Pietro Brighenti)
28 agosto 1820 (a Pietro Brighenti)
18 settembre 1820 (a Pietro Brighenti)
25 febbraio 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)

Poesie di Giuseppe Parini

1 marzo 1822 (a Pietro Brighenti)
14 ottobre 1822 (a Pietro Brighenti)

Poesie e prose di Cesare Arici
8 marzo 1819 (a Cesare Arici)

Poesie e prose di Luigi Lamberti
25 febbraio 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)

Poeticae Aristotelis nova versio (traduzione di Iacob Ioseph Haus)
20 marzo 1834 (a Louis de Sinner)

Porphyrii philosophi ad Marcellam (a cura di Angelo Mai)
15 novembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)

Post reditum ad Quirites di Marco Tullio Cicerone
18 maggio 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)

Prediche recitate al popolo liberale da Don Muso Duro, curato nel paese della Verità, e nella contrada della Poca Pazienza di Monaldo Leopardi
22 maggio 1832 (a Paolina Leopardi)

Prefazione ad una raccolta poetica di congratulazione a Monsignor Ludovico Loschi assunto al Pontificato di Piacenza di Pietro Giordani
15 gennaio 1825 (a Carlo Antici)

Prefazione agli Inni di Alessandro Manzoni milanese di Monaldo Leopardi
17 giugno 1828 (a Pierfrancesco Leopardi)

Prefazione alle opere di Cicerone pubblicate da Antonio Fortunato Stella di Virginio Soncini
13 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Prefazione alle «Operette morali del Conte Giacomo Leopardi» di Antonio Fortunato Stella
30 giugno 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
19 giugno 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)

Prefazione alle «Rime di Francesco Petrarca colla interpretazione composta dal Conte Giacomo Leopardi» di Antonio Fortunato Stella
9 dicembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
12 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Premessa alla traduzione del «Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie» di Giacomo Leopardi di Louis de Sinner
18 aprile 1833 (a Louis de Sinner)

Progetto di storia di eloquenza forense di Giovanni Carmignani[11]
5 luglio 1828 (a Giovanni Carmignani)

Promessi Sposi di Alessandro Manzoni
23 agosto 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
30 agosto 1827 (A Pietro Brighenti)
8 settembre 1827 (a Monaldo Leopardi)
25 febbraio 1828 (ad Antonio Papadopoli)
17 giugno 1828 (a Monaldo Leopardi)
17 giugno 1828 (a Pierfrancesco Leopardi)
12 aprile 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)
28 maggio 1832 (a Monaldo Leopardi)

Prometeo di Eschilo
8 dicembre 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
22 dicembre 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
8 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca di Vincenzo Monti
22 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
25 maggio 1818 (a Pietro Giordani)
20 agosto 1819 (a Pietro Giordani)
13 luglio 1821 (a Pietro Giordani)
6 agosto 1821 (a Pietro Giordani)
16 giugno 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
19 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
5 giugno 1829 (a Pietro Brighenti)

Prose italiane di Luigi Palcani Caccianemici
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)

Prospetto biografico delle Donne Italiane rinomate in letteratura dal secolo decimoquarto fino a' giorni nostri di Ginevra Fachini Canonici
29 aprile 1829 (a Luigi Stella)

Prospetto di varie edizioni degli autori classici greci e latini di Edward Harwood (Arvood)
9 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
20 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)

---

[11] Solo nel 1843 il progetto si concretizzerà nella *Escursione storico-giuridica sulle vicende della eloquenza giudiziaria antica e moderna*, premessa a G. Carmignani, *Cause celebri. Raccolta*, Pisa, Nistri, 1843.

Pubblicazione degli *Storici greci volgarizzati* (progetto di Giovan Battista Sonzogno)
27 luglio 1818 (a Giovan Battista Sonzogno)
4 settembre 1818 (a Giovan Battista Sonzogno)
27 novembre 1820 (a Giovan Battista Sonzogno)
6 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Pubblicazione dei «Fogli bibliografici»
30 aprile 1827 (a Carlo Leopardi)

Pubblicazione della «Raccolta di viaggi più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo»
27 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
30 aprile 1827 (a Carlo Leopardi)

Pubblicazione delle opere bilingui di Cicerone (progetto di Antonio Fortunato Stella)
17 novembre 1816 (a Giuseppe Acerbi)
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
27 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
24 gennaio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 marzo 1817 (a Giuseppe Acerbi)
21 marzo 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
12 settembre 1817 (a Giuseppe Acerbi)
14 novembre 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
5 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
22 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
16 gennaio 1818 (a Pietro Giordani)

Quando voce dal ciel chiamò Fernando sonetto attribuito a Pietro Giordani
18 gennaio 1826 (a Giuseppe Melchiorri)

Raccolta di Epigrafi Italiane
22 luglio 1828 (a Carlo Emanuele Muzzarelli)

Raccolta di varianti di Cicerone di Girolamo Lagomarsini
19 dicembre 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
25 dicembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
6 gennaio 1826 (a Luigi Stella)
18 gennaio 1826 (a Giuseppe Melchiorri)
25 gennaio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Ragionamento intorno ad una antica Medaglia Inedita spettante a Lucio Elio Vero di Pietro Ercole Visconti
24 giugno 1822 (a Giuseppe Melchiorri)

Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica di Melchiorre Cesarotti
18 maggio 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)

Recensione anonima di «Ad Angelo Mai» di Giacomo Leopardi
19 gennaio 1821 (a Pietro Brighenti)

Recensione dei «Pensieri d'argomento morale e letterario» di Antonietta Ferroni Tommasini di Giuseppe Montani
fine agosto 1830 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)

Recensione dei «Promessi Sposi» di Alessandro Manzoni di Niccolò Tommaseo
31 dicembre 1827 (a Gian Pietro Vieusseux)

Recensione del «Discorso in proposito di una orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone e volgarizzamento della medesima» di Giacomo Leopardi di Francesco Ambrosoli
3 luglio 1827 (ad Antonio Papadopoli)
29 ottobre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)

Recensione del «Thesaurus Graecae Linguae» di Enrico Stefano di Niccolò Tommaseo
18 dicembre 1832 (a Louis de Sinner)

Recensione della «Histoire des progrès des sciences naturelles depuis 1789 jusqu'à ce jour» di Georges Cuvier di Domenico Paoli
25 settembre 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)

Recensione della «Istoria evangelica» di Monaldo Leopardi di Giuseppe Ignazio Montanari
28 maggio 1832 (a Monaldo Leopardi)

Recensione della «Poliantea» di Niccola Monti pittore Pistoiese di Luigi Leoni
3 marzo 1830 (a Gian Pietro Vieusseux)

Recensione della «Statistica della Svizzera» di Stefano Francisci di Francesco Forti
16 febbraio 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)

Recensione delle «Canzoni» [1824] *di Giacomo Leopardi* di Giuseppe Montani
22 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
2 febbraio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

Recensione delle «Canzoni» [1824] *di Giacomo Leopardi* di Francesco Orioli
18 marzo 1825 (a Pietro Brighenti)

Recensione delle «Relations des

quatre voyages enterpris par Christophe Colomb pour la découverte du Nouveau-monde de 1492 à 1504» di Martín Fernández de Navarrete e della «Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo» di Irving Washington di Gabriele Pepe
16 febbraio 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)

Recensione delle «Rime» di Francesco Petrarca colla interpretazione composta dal Conte Giacomo Leopardi di Luigi Polidori
9 febbraio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)

Recensione di «Della periodicità nelle febbri e della sua causa e natura» di Francesco Puccinotti di Giuseppe Tonelli
3 dicembre 1827 (a Gian Pietro Vieusseux)
5 dicembre 1827 (a Francesco Puccinotti)
31 dicembre 1827 (a Gian Pietro Vieusseux)

Recensione di «Sul bisogno di un nuovo coordinamento e di una nuova classificazione delle cognizioni scientifico-letterarie». Discorso accademico di Agatino Longo di Niccolò Tommaseo
maggio 1831 (a Louis de Sinner)

Récit historique sur la Restauration de la Royalité en France, le 31 mars 1814 di Dominique Dufour, abbé de Pradt
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)

Reliquiae sacrae (edizione a cura di Martin Joseph Routh)
21 febbraio 1832 (a Louis de Sinner)
21 giugno 1832 (a Louis de Sinner)

Remarks on Supposed Dionysius Longinus di J. W. Knox
6 aprile 1836 (a Louis de Sinner)

«Rheinisches Museum für Philologie» di Friedrich Gottlieb Welcker
27 settembre 1827 (a Barthold Georg Niebuhr)

Rhetores selecti (edizione a cura di Thomas Gale)
4 ottobre 1824 (a Barthold Georg Niebuhr)

Rime di Francesco Petrarca (a cura di Niccolò Giosafatte Biagioli)
12 luglio 1826 (a Carlo Leopardi)

Rime di Francesco Petrarca (a cura di Giuseppe Borghi)
2 agosto 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)

Rime di Francesco Petrarca (a cura di Antonio Marsand)
13 gennaio 1826 (a Luigi Stella)

19 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
7 agosto 1827 (a Carlo Leopardi)

Rime di Francesco Petrarca (ristampa dell'edizione di Antonio Marsand a cura di Giuseppe Molini)
9 dicembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
3 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Rime e prose di Giovanni Marchetti
31 dicembre 1827 (a Gian Pietro Vieusseux)

Ritratti delle Donne europee viventi che si distinguono nelle scienze, nelle lettere e nelle arti belle (progetto di lavoro di Luigi Stella)
25 marzo 1829 (a Luigi Stella)

Ritratto di Vincenzo Monti di Pietro Giordani
18 luglio 1830 (a Pierfrancesco Leopardi)
11 agosto 1830 (a Pierfrancesco Leopardi)

Römische Geschichte di Barthold Georg Niebuhr
23 agosto 1827 (a Karl Bunsen)
27 settembre 1827 (a Barthold Georg Niebuhr)
28 novembre 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)
16 febbraio 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)
5 settembre 1829 (a Karl Bunsen)
25 settembre 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)

Saggi sopra il Petrarca di Ugo Foscolo
13 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Saggio di edizione delle opere di Cicerone pubblicate da Antonio Fortunato Stella di Niccolò Tommaseo
18 maggio 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)

Saggio di osservazioni critiche sopra Pausania di Antonio Nibby
13 maggio 1832 (a Giuseppe Melchiorri)

Saggio di poesie dell'Abate Vincenzo Monti a Sua Eccellenza la Signora Marchesa Maria Maddalena Trotti Bevilacqua
6 gennaio 1826 (a Carlo Leopardi)
12 luglio 1826 (a Paolina Leopardi)
5 giugno 1829 (a Pietro Brighenti)

Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV fino al XVIII secolo di Antonio Saffi
25 febbraio 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)

Saggio sugli amori di Torquato

Tasso e sulle cause della sua prigionia di Giovanni Rosini
giugno 1832 (a Giovanni Rosini)
18 aprile 1833 (a Louis de Sinner)

Sainclair o la vittima dellle scienze di Stéphanie-Félicité Ducrest de Saint-Aubin, madame de Genlis
17 luglio 1820 (a Pietro Brighenti)

Sallustio Crispo Gaio
31 agosto 1816 (ad Angelo Mai)

Salterio (traduzione di Giuseppe Venturi)
15 novembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
12 maggio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
6 gennaio 1826 (a Carlo Leopardi)

Salvini Antonio Maria
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)

Sannazzaro Iacopo
10 dicembre 1819 (a Pietro Giordani)

Satire di Vittorio Alfieri
25 febbraio 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)

Satire di Giovenale (traduzione di Gaetano Giordani)
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)

Satire di Quinto Orazio Flacco
27 novembre 1818 (a Pietro Giordani)

Satire di Persio (traduzione di Vincenzo Monti)
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)

Scaramelli Giovanni Battista
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)

Scelta di prosatori italiani. Pietro Giordani a Gino Capponi di Pietro Giordani
6 marzo 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
6 maggio 1825 (a Pietro Giordani)
13 gennaio 1826 (a Luigi Stella)

Scelta di prose e di poesie di Marc'Antonio Parenti
6 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Scelta d'iscrizioni moderne in lingua italiana di Giuseppe Manuzzi
18 luglio 1833 (a Giuseppe Manuzzi)

Scott Walter
15 dicembre 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)

Segneri Paolo
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)

Sei commedie di Terenzio (a cura di Antonio Cesari)
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)

Senofonte
20 aprile 1818 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 febbraio 1832 (a Louis de Sinner)

Sermoni di Quinto Orazio Flacco
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)

Sestine di Venanzio Broglio d'Ajano
21 agosto 1819 (a Venanzio Broglio d'Ajano)

Sette a Tebe di Eschilo (traduzione in versi di Giovan Battista Niccolini)

Severi Alexandrini, sophistae, Ethopoeiae, sive Morales fictiones heorum (traduzione di Frédéric Morel)
4 ottobre 1824 (a Barthold Georg Niebuhr)

Sì è debile il filo a cui s'attene di Francesco Petrarca
26 aprile 1826 (a Francesco Petrarca)

Sibillae liber XIV (edizione a cura di Angelo Mai)
29 agosto 1817 (a Pietro Giordani)
5 settembre 1817 (ad Angelo Mai)

Sinonimi ed aggiunti italiani di Carlo Costanzo Rabbi
3 dicembre 1822 (a Paolina Leopardi)

Socrate
2 novembre 1821 (a Pietro Brighenti)

Sonetti attribuiti a Francesco Petrarca
29 ottobre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Sonetti per Clorinda Corradi di Carlo Leopardi
18 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)
5 febbraio 1823 (a Carlo Leopardi)

Sopra un dipinto del Cav. Landi e uno del Cav. Camuccini di Pietro Giordani
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)

«Spettatore ossia Varietà Istoriche, Letterarie, Critiche, Politiche e Morali, diviso in parte Straniera e parte Italiana»
15 novembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
20 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)

21 febbraio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 marzo 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
11 aprile 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 aprile 1817 (a Francesco Cassi)
12 maggio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)
5 giugno 1817 (a Francesco Cassi)
11 agosto 1817 (a Pietro Giordani)
29 agosto 1817 (a Pietro Giordani)
26 settembre 1817 (a Pietro Giordani)
30 settembre 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
14 novembre 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
5 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
22 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
16 gennaio 1818 (a Pietro Giordani)
27 marzo 1818 (ad Antonio Fortunato Stella)
8 marzo 1819 (a Cesare Arici)
26 febbraio 1821 (ad Antonio Fortunato Stella)
9 dicembre 1825 (a Carlo Leopardi)
6 gennaio 1826 (a Carlo Leopardi)
4 febbraio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
22 febbraio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
12 luglio 1826 (a Paolina Leopardi)
ottobre 1826 (a Carlo Pepoli)
25 febbraio 1828 (a Paolina Leopardi)
17 febbraio 1831 (a Louis de Sinner)
6 aprile 1836 (a Louis de Sinner)

Spirto gentil che quelle membra reggi di Francesco Petrarca
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

Stendhal (Henri Beyle)
31 agosto 1832 (a Paolina Leopardi)

Storia di Eunapio Sardiano
22 dicembre 1836 (a Louis de Sinner)

Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi nel 1816 di Vincenzo Dandolo
30 maggio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825 di Pietro Colletta
16 dicembre 1828 (a Pietro Colletta)
16 gennaio 1829 (a Pietro Colletta)
marzo 1829 (a Pietro Colletta)
26 aprile 1829 (a Pietro Colletta)
20 ottobre 1829 (a Pietro Giordani)

22 novembre 1829 (a Pietro Colletta)
2 aprile 1830 (a Pietro Colletta)

Storia del Regno di Napoli di Antonio Ranieri
4 dicembre 1835 (a Monaldo e Paolina Leopardi)
19 febbraio 1836 (a Monaldo Leopardi)
15 maggio 1837 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
15 maggio 1837 (a Ferdinando Maestri)

Storia della filosofia moderna dal risorgimento delle lettere sino a Kant di Johann Gottlieb Buhle
ottobre 1826 (a Carlo Pepoli)

Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi
13 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di Napoleone, per servire di distinzione alle opere di Winkelmann e di d'Angicourt di Leopoldo Cicognara
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)

Storia delle febbri intermittenti perniciose di Roma negli anni 1819, 1820 e 1821 di Francesco Puccinotti
20 marzo 1826 (a Francesco Puccinotti)
14 aprile 1826 (a Francesco Puccinotti)

Storia di Cajo Clinio Mecenate cavaliere romano di Sante Viola
27 novembre 1818 (a Pietro Giordani)

Storia Romana di Barthold Georg Niebuhr
5 settembre 1829 (a Karl Bunsen)

Stratone di Lampsaco
9 aprile 1833 (ad Antonio Ranieri)

Sul progetto di colonizzare l'Agro Romano, e di rendere abbondante la moneta nello Stato della Chiesa. Osservazioni di Monaldo Leopardi
13 marzo 1832 (a Paolina Leopardi)

Sul pronostico nelle malattie. Discorso di Giacomo Tommasini
8 agosto 1825 (a Pietro Brighenti)
7 settembre 1825 (a Monaldo, Carlo e Paolina Leopardi)
10 ottobre 1825 (a Monaldo, Carlo e Paolina Leopardi)

Sulla filosofia presso i Greci di Étienne Gros
6 aprile 1836 (a Louis de Sinner)

Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni di Madame de Staël
17 novembre 1816 (a Giuseppe Acerbi)

Sulla «Storia d'Italia continuata

da quella del Guicciardini» di Carlo Botta di Monaldo Leopardi
15 maggio 1837 (a Ferdinando Maestri)

Sulla vita e sulle opere del Cardinale Sforza Pallavicino di Pietro Giordani
20 novembre 1820 (a Pietro Giordani)

Sulle pitture di Innocenzo Francucci da Imola di Pietro Giordani
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)
12 marzo 1819 (a Giulio Perticari)
15 marzo 1819 (a Pietro Brighenti)
15 marzo 1819 (a Pietro Giordani)
19 marzo 1819 (a Pietro Giordani)
26 marzo 1819 (a Pietro Giordani)

Sullo stile poetico del Marchese di Montrone di Pietro Giordani
24 aprile 1820 (a Pietro Giordani)

Talete
10 ottobre 1817 (a Pietro Giordani)

Tasso Torquato
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
21 novembre 1817 (a Pietro Giordani)
22 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
16 gennaio 1818 (a Pietro Giordani)
10 dicembre 1819 (a Pietro Giordani)
9 aprile 1821 (a Giulio Perticari)
20 febbraio 1823 (a Carlo Leopardi)
6 marzo 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

Teano di Melchiorre Missirini
22 dicembre 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
15 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
15 gennaio 1825 (a Melchiorre Missirini)
22 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
19 febbraio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

«Teatri, Arti e Letteratura»
7 marzo 1827 (a Pietro Brighenti)

Temistio
10 ottobre 1817 (a Pietro Giordani)

Teodosio
28 gennaio 1812 (a Paolina Leopardi)

Teofrasto
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)

Terenzio Afro Publio

30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)

Terenzio di Antonio Cesari
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)

Terzine per la nascita di G. C. di Francesco Zacchiroli
12 luglio 1826 (a Paolina Leopardi)

Testi Fulvio
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

«The Montly Repertory of English Literature»
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
30 maggio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

«The Panoramic Miscellany»
13 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Themistii philosophi Oratio (a cura di Angelo Mai)
27 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)

Thesaurus della lingua greca (a cura di Louis de Sinner *et alii*)
17 febbraio 1831 (a Louis de Sinner)
maggio 1831 (a Louis de Sinner)
24 dicembre 1831 (a Louis de Sinner)
21 febbraio 1832 (a Louis de Sinner)
24 maggio 1832 (a Louis de Sinner)
21 giugno 1832 (a Louis de Sinner)
31 luglio 1832 (a Louis de Sinner)
18 dicembre 1832 (a Louis de Sinner)

Thèse de littérature sur les vicissitudes et les transformations du cycle populaire de Robin Hood di Edward Barry
18 aprile 1833 (a Louis de Sinner)

Torquato Tasso. Commedia storica di Giovanni Rosini
24 dicembre 1831 (a Louis de Sinner)
21 febbraio 1832 (a Louis de Sinner)
24 maggio 1832 (a Louis de Sinner)
giugno 1832 (a Giovanni Rosini)
31 luglio 1832 (a Louis de Sinner)

Totius Latinitatis Lexicon di Egidio Forcellini
27 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 maggio 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
17 febbraio 1826 (a Giuseppe Melchiorri)
19 aprile 1826 (a Giuseppe Melchiorri)
20 settembre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
27 settembre 1827 (a Barthold Georg Niebuhr)

Totius Latinitatis Lexicon di Egidio Forcellini (edizione a cura di Giuseppe Furlanetto)
19 aprile 1826 (a Giuseppe Melchiorri)
20 settembre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
27 settembre 1827 (a Barthold Georg Niebuhr)

Traduzione di una collana di Classici latini (progetto di Pietro Brighenti)
6 maggio 1825 (a Pietro Brighenti)
25 luglio 1826 (a Luigi Stella)

Traduzione in latino delle prime tre *Canzoni* leopardiane di Ignazio Guerrieri Gonzaga
26 ottobre 1821 (a Ignazio Guerrieri Gonzaga)
29 ottobre 1821 (a Ignazio Guerrieri Gonzaga)

Traduzione in latino di *Ad Angelo Mai* di Giacomo Leopardi di Ignazio Guerrieri Gonzaga
8 dicembre 1820 (a Pietro Brighenti)
22 giugno 1821 (a Pietro Brighenti)

Tragedie (Il Convertito, Il Montezuma, Il Traditore) di Monaldo Leopardi
24 dicembre 1811 (a Monaldo Leopardi)

Tragedie di Lucio Anneo Seneca
6 febbraio 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
27 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
26 giugno 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

Tragedie di Sofocle (traduzione di Massimiliano Angelelli)
8 agosto 1825 (a Pietro Brighenti)

Trattato del governo della famiglia di Agnolo Pandolfini
30 maggio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

Trattato sopra la scultura di Benvenuto Cellini
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

Tre lettere de' signori D. A., F. B. e Comp. Faentini al signor Pietro Giordani
13 gennaio 1826 (a Luigi Stella)
25 gennaio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
6 marzo 1826 (ad Antonio Papadopoli)

Trinummus di Plauto
21 febbraio 1832 (a Louis de Sinner)

Triumphus Amoris di Francesco Petrarca
13 maggio 1822 (a Giuseppe Melchiorri)
7 giugno 1822 (a Giuseppe Melchiorri)

6 agosto 1830 (a Carlo Pepoli)

Tuscolanae di Marco Tullio Cicerone
16 novembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)

Ultimo canto di Saffo di Giacomo Leopardi (traduzione in tedesco di Friedrich Heinrich Bothe)
18 dicembre 1832 (a Louis de Sinner)

Vangelo di Matteo
26 settembre 1817 (a Pietro Giordani)

Varchi Benedetto
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)

Versi di Cesare Arici
8 marzo 1819 (a Cesare Arici)

Versi di Ignazio Borzaghi
12 giugno 1828 (a Pietro Brighenti)

Versi di Alessandro Poerio
30 novembre 1828 (ad Alessandro Poerio)

Versi ad una madre che ha perduto suo figlio di Giovanni Rosini
30 giugno 1831 (a Louis de Sinner)

Viaggio di Lionardo di Niccolò Frescobaldi fiorentino in Egitto e in Terra Santa di Leonardo Frescobaldi
9 ottobre 1825 (a Luigi Stella)
16 novembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)

Viaggio in Tauride fatto nel 1820 di Ivan Matveevič Murav'ev
29 marzo 1831 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 giugno 1831 (a Monaldo Leopardi)

Villani Giovanni
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

Vincenzo Monti (articolo necrologico) di Niccolò Tommaseo
15 dicembre 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)

Virgilio Marone Publio
15 aprile 1815 (a Francesco Cancellieri)
21 marzo 1817 (a Pietro Giordani)
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)
10 dicembre 1819 (a Pietro Giordani)
settembre 1831 (a Giovanni Rosini)

Visconti Ennio Quirino
8 agosto 1817 (a Pietro Giordani)

Visioni sacre e morali di Alfonso Varano

25 febbraio 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)

Vita d'Antonio Giacomini Tebalducci Malaspini di Iacopo Nardi
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)
26 marzo 1819 (a Pietro Brighenti)
21 giugno 1819 (a Pietro Giordani)
26 luglio 1819 (a Pietro Giordani)
16 agosto 1819 (a Pietro Brighenti)
10 settembre 1819 (a Pietro Brighenti)

Vita del Beato Giovanni Colombini di Feo Belcari (a cura di Antonio Cesari)
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
14 luglio 1817 (a Pietro Giordani)
8 agosto 1817 (a Pietro Giordani)
2 marzo 1818 (a Pietro Giordani)

Vita di Leone X
20 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)

Vita di Niccolò Bonafede di Monaldo Leopardi
8 ottobre 1832 (a Monaldo Leopardi)
24 ottobre 1832 (a Monaldo Leopardi)
17 novembre 1832 (a Paolina Leopardi)

Vita e dottrina di Gesù Cristo di Friedrich Leopold Stolberg (traduzione di Carlo Antici)
4 giugno 1822 (a Carlo Antici)
1 febbraio 1823 (a Pietro Giordani)
3 agosto 1825 (a Carlo Antici)
9 ottobre 1828 (a Monaldo Leopardi)

Vita e fioretti di San Francesco
5 marzo 1828 (a Monaldo Leopardi)

Vita scritta da esso di Vittorio Alfieri
29 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)

Vite dei SS. Padri di Domenico Cavalca (a cura di Antonio Cesari)
30 maggio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

Vite de' pittori antichi di Carlo Roberto Dati
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

Vite di alcuni Toscani di Filippo Villani
18 gennaio 1833 (a Paolina Leopardi)[12]

Vite e Ritratti di Illustri Italiani di Nicolò Bettoni

[12] Non è però certo che il riferimento contenuto in questa lettera sia all'opera indicata.

21 novembre 1819 (a Pietro Giordani)
13 gennaio 1826 (a Luigi Stella)

Vocabolario dell'Accademia della Crusca cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de' Classici (a cura di Antonio Cesari)
31 agosto 1816 (ad Angelo Mai)
13 maggio 1822 (a Giuseppe Melchiorri)
7 giugno 1822 (a Giuseppe Melchiorri)
9 ottobre 1825 (a Luigi Stella)
16 novembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
3 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
22 novembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Volgarizzamento inedito di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca di Giovanni Dalle Celle
9 ottobre 1825 (a Luigi Stella)
19 dicembre 1825 (ad Antonio Papadopoli)
6 gennaio 1826 (a Luigi Stella)
16 gennaio 1826 (ad Antonio Papadopoli)

Voltaire (François-Marie Arouet)
5 luglio 1828 (a Giovanni Carmignani)

OPERE LEOPARDIANE (OPINIONI, GIUDIZI, INFORMAZIONI)

Annotazioni sopra la Cronica d'Eusebio
24 novembre 1820 (ad Angelo Mai)
9 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
30 dicembre 1822 (a Paolina Leopardi)
6 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)
22 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)
febbraio 1823 (a Carlo Leopardi)
12 marzo 1823 (a Carlo Leopardi)
16 maggio 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
27 giugno 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
14 luglio 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
1 agosto 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
29 agosto 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
14 novembre 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
19 dicembre 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
2 gennaio 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
2 febbraio 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
5 marzo 1824 (a Pietro Brighenti)
3 aprile 1824 (a Pietro Brighenti)
8 dicembre 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
22 dicembre 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
8 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
15 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
22 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
27 agosto 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
ottobre 1826 (a Carlo Pepoli)
25 marzo 1829 (a Luigi Stella)
30 ottobre 1830 (a Pierfrancesco Leopardi)
15 novembre 1830 (a Paolina Leopardi)

Annuncio bibliografico delle opere di Cicerone pubblicate da Antonio Fortunato Stella
9 dicembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 dicembre 1825 (a Luigi ed Antonio Fortunato Stella)
25 dicembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)

Appressamento della morte
21 marzo 1817 (a Pietro Giordani)
21 marzo 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
11 aprile 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
12 maggio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

Articolo su *Ritratti delle Donne europee viventi che si distin-*

guono nelle scienze, nelle lettere e nelle arti belle
25 marzo 1829 (a Luigi Stella)
29 aprile 1829 (a Luigi Stella)

Articolo sulla questione omerica
15 dicembre 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)

Bellini Bernardo (articolo su)
17 novembre 1816 (a Giuseppe Acerbi)

Canti (Piatti, 1831)
31 luglio 1830 (a Paolina Leopardi)
6 agosto 1830 (a Carlo Pepoli)
7 agosto 1830 (ad Antonio Papadopoli)
13 agosto 1830 (a Pietro Ercole Visconti)
agosto 1830 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
agosto 1830 (ad Adelaide e Ferdinando Maestri)
2 settembre 1830 (ad Antonio Fortunato Stella)
9 settembre 1830 (a Paolina Leopardi)
11 settembre 1830 (a Pietro Ercole Visconti)
7 ottobre 1830 (a Pietro Ercole Visconti)
12 ottobre 1830 (a Pierfrancesco Leopardi)
14 ottobre 1830 (a Ferdinando e Adelaide Maestri e ad Antonietta Ferroni Tommasini)
15 novembre 1830 (a Paolina Leopardi)
23 dicembre 1830 (a Monaldo Leopardi)
28 dicembre 1830 (a Paolina Leopardi)
maggio 1831 (a Louis de Sinner)
14 giugno 1831 (a Paolina Leopardi)
settembre 1831 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
27 ottobre 1831 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
24 dicembre 1831 (a Louis de Sinner)
31 dicembre 1831 (a Carlo Leopardi)
16 febbraio 1832 (a Raffaele Bertinelli)
21 febbraio 1832 (a Louis de Sinner)
25 aprile 1832 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
26 giugno 1832 (a Paolina Leopardi)
31 luglio 1832 (a Louis de Sinner)
18 aprile 1833 (a Louis de Sinner)

Canti (Starita, 1831)
26 settembre 1835 (a Karl Bunsen)
3 ottobre 1835 (a Louis de Sinner)
5 marzo 1836 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
6 aprile 1836 (a Louis de Sinner)

Canti (Starita, 1835)
26 settembre 1835 (a Karl Bunsen)

5 marzo 1836 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
6 aprile 1836 (a Louis de Sinner)
giugno 1836 (a Charles Lebreton)

A Silvia
2 maggio 1828 (a Paolina Leopardi)
12 giugno 1828 (a Pietro Brighenti)
8 luglio 1828 (a Pietro Brighenti)

Ad Angelo Mai
4 febbraio 1820 (a Pietro Brighenti)
21 febbraio 1820 (a Pietro Brighenti)
25 febbraio 1820 (a Pietro Brighenti)
13 marzo 1820 (a Pietro Brighenti)
17 marzo 1820 (a Pietro Brighenti)
20 marzo 1820 (a Pietro Giordani)
7 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
21 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
28 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
26 maggio 1820 (a Pietro Brighenti)
9 giugno 1820 (a Pietro Brighenti)
10 luglio 1820 (a Pietro Brighenti)
17 luglio 1820 (a Pietro Brighenti)
31 luglio 1820 (a Leonardo Trissino)
4 agosto 1820 (a Pietro Brighenti)
14 agosto 1820 (a Pietro Brighenti)
28 agosto 1820 (a Pietro Brighenti)
28 agosto 1820 (a Leonardo Trissino)
18 settembre 1820 (a Pietro Brighenti)
18 settembre 1820 (a Leonardo Trissino)
20 ottobre 1820 (a Pietro Brighenti)
27 ottobre 1820 (ad Angelo Mai)
30 ottobre 1820 (a Pietro Brighenti)
30 ottobre 1820 (a Francesco Cassi)
30 ottobre 1820 (a Giulio Perticari)
3 novembre 1820 (a Giuseppe Grassi)
6 novembre 1820 (a Bartolomeo Borghesi)
20 novembre 1820 (a Giannantonio Roverella)
8 dicembre 1820 (a Pietro Brighenti)
19 gennaio 1821 (a Pietro Brighenti)
22 gennaio 1821 (a Pietro Brighenti)
29 ottobre 1821 (a Ignazio Guerrieri)
gennaio 1823 (a N. N.)
ottobre 1826 (a Carlo Pepoli)

Al Conte Carlo Pepoli
30 maggio 1826 (a Carlo Leopardi)
21 giugno 1826 (a Carlo Leopardi)
17 febbraio 1831 (a Louis de Sinner)
maggio 1831 (a Louis de Sinner)

All'Italia
21 agosto 1818 (a Pietro Giordani)[13]
19 ottobre 1818 (a Pietro Giordani)
9 novembre 1818 (a Pietro Giordani)
19 novembre 1818 (a Pietro Giordani)
27 novembre 1818 (a Pietro Giordani)
30 novembre 1818 (a Francesco Cancellieri)
14 dicembre 1818 (a Francesco Cancellieri)
14 dicembre 1818 (a Pietro Giordani)
8 gennaio 1819 (a Francesco Cancellieri)
11 gennaio 1819 (a Francesco Cancellieri)
18 gennaio 1819 (a Francesco Cancelllieri)
18 gennaio 1819 (a Pietro Giordani)
8 febbraio 1819 (a Giuseppe Grassi)
8 febbraio 1819 (a Giulio Perticari)
12 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)
12 febbraio 1819 (a Vincenzo Monti)
12 febbraio 1819 (a Dionigi Strocchi)
15 febbraio 1819 (ad Angelo Mai)
16 febbraio 1819 (a Bartolomeo Borghesi)
19 febbraio 1819 (a Massimiliano Angelelli)
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)
19 febbraio 1819 (a Filippo Schiassi)
8 marzo 1819 (a Cesare Arici)
12 marzo 1819 (a Giulio Perticari)
15 marzo 1819 (a Francesco Cassi)
19 marzo 1819 (a Pietro Giordani)
22 marzo 1819 (ad Agostino Alessandro Calciati)
22 marzo 1819 (a Ettore Pallastrelli)
26 marzo 1819 (a Pietro Brighenti)
26 marzo 1819 (a Pietro Giordani)
19 aprile 1819 (a Pietro Brighenti)
19 aprile 1819 (a Pietro Giordani)
19 aprile 1819 (a Giuseppe Montani)
26 aprile 1819 (a Leonardo Trissino)
21 maggio 1819 (a Pietro Brighenti)
21 maggio 1819 (a Michele Leoni)
4 giugno 1819 (a Pietro Giordani)

[13] Non è certo che il riferimento contenuto nella lettera sia a questa canzone.

16 agosto 1819 (a Pietro Brighenti)
20 agosto 1819 (a Pietro Giordani)
10 settembre 1819 (a Pietro Brighenti)
25 febbraio 1820 (a Pietro Brighenti)
13 marzo 1820 (a Pietro Brighenti)
17 marzo 1820 (a Pietro Brighenti)
7 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
21 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
28 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
26 maggio 1820 (a Pietro Brighenti)
17 luglio 1820 (a Pietro Brighenti)
14 agosto 1820 (a Pietro Brighenti)
18 settembre 1820 (a Pietro Brighenti)
29 ottobre 1821 (a Ignazio Guerrieri Gonzaga)
4 giugno 1822 (a Carlo Antici)
gennaio 1823 (a N. N.)
ottobre 1826 (a Carlo Pepoli)

Bruto Minore
24 maggio 1832 (a Louis de Sinner)

Dal greco di Simonide
9 dicembre 1827 (a Carlo Leopardi)

Il risorgimento
2 maggio 1828 (a Paolina Leopardi)
12 giugno 1828 (a Pietro Brighenti)
8 luglio 1828 (a Pietro Brighenti)

Il sogno
24 febbraio 1826 (a Carlo Leopardi)

La vita solitaria
24 febbraio 1826 (a Carlo Leopardi)

L'Infinito
24 febbraio 1826 (a Carlo Leopardi)

Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo
4 febbraio 1820 (a Pietro Brighenti)
21 febbraio 1820 (a Pietro Brighenti)
25 febbraio 1820 (a Pietro Brighenti)
13 marzo 1820 (a Pietro Brighenti)
17 marzo 1820 (a Pietro Brighenti)
20 marzo 1820 (a Pietro Giordani)
7 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
21 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
28 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
26 maggio 1820 (a Pietro Brighenti)
18 settembre 1820 (a Pietro Brighenti)
30 ottobre 1820 (a Pietro Brighenti)

Per una donna inferma di malattia lunga e mortale
4 febbraio 1820 (a Pietro Brighenti)
21 febbraio 1820 (a Pietro Brighenti)
25 febbraio 1820 (a Pietro Brighenti)
13 marzo 1820 (a Pietro Brighenti)
17 marzo 1820 (a Pietro Brighenti)
20 marzo 1820 (a Pietro Giordani)
7 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
21 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
28 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
26 maggio 1820 (a Pietro Brighenti)
18 settembre 1820 (a Pietro Brighenti)
30 ottobre 1820 (a Pietro Brighenti)

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
24 febbraio 1826 (a Carlo Leopardi)

Ogni mondano evento
9 dicembre 1827 (a Carlo Leopardi)

Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze
21 agosto 1818 (a Pietro Giordani)[14]
19 ottobre 1818 (a Pietro Giordani)
9 novembre 1818 (a Pietro Giordani)
19 novembre 1818 (a Pietro Giordani)
27 novembre 1818 (a Pietro Giordani)
30 novembre 1818 (a Francesco Cancellieri)
14 dicembre 1818 (a Francesco Cancellieri)
14 dicembre 1818 (a Pietro Giordani)
8 gennaio 1819 (a Francesco Cancellieri)
11 gennaio 1819 (a Francesco Cancellieri)
18 gennaio 1819 (a Francesco Cancelllieri)
18 gennaio 1819 (a Pietro Giordani)
8 febbraio 1819 (a Giuseppe Grassi)
8 febbraio 1819 (a Giulio Perticari)
12 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)
12 febbraio 1819 (a Vincenzo Monti)
12 febbraio 1819 (a Dionigi Strocchi)
15 febbraio 1819 (ad Angelo Mai)
16 febbraio 1819 (a Bartolomeo Borghesi)

[14] Non è certo che il riferimento contenuto nella lettera sia a questa canzone.

19 febbraio 1819 (a Massimiliano Angelelli)
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)
19 febbraio 1819 (a Filippo Schiassi)
8 marzo 1819 (a Cesare Arici)
12 marzo 1819 (a Giulio Perticari)
15 marzo 1819 (a Francesco Cassi)
19 marzo 1819 (a Pietro Giordani)
22 marzo 1819 (ad Agostino Alessandro Calciati)
22 marzo 1819 (a Ettore Pallastrelli)
26 marzo 1819 (a Pietro Brighenti)
26 marzo 1819 (a Pietro Giordani)
19 aprile 1819 (a Pietro Brighenti)
19 aprile 1819 (a Pietro Giordani)
19 aprile 1819 (a Giuseppe Montani)
26 aprile 1819 (a Leonardo Trissino)
21 maggio 1819 (a Pietro Brighenti)
21 maggio 1819 (a Michele Leoni)
4 giugno 1819 (a Pietro Giordani)
16 agosto 1819 (a Pietro Brighenti)
20 agosto 1819 (a Pietro Giordani)
10 settembre 1819 (a Pietro Brighenti)
25 febbraio 1820 (a Pietro Brighenti)
13 marzo 1820 (a Pietro Brighenti)
17 marzo 1820 (a Pietro Brighenti)
7 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
21 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
28 aprile 1820 (a Pietro Brighenti)
26 maggio 1820 (a Pietro Brighenti)
17 luglio 1820 (a Pietro Brighenti)
14 agosto 1820 (a Pietro Brighenti)
18 settembre 1820 (a Pietro Brighenti)
29 ottobre 1821 (a Ignazio Guerrieri Gonzaga)
4 giugno 1822 (a Carlo Antici)
gennaio 1823 (a N. N.)
ottobre 1826 (a Carlo Pepoli)

Canzoni (Nobili, 1824)
4 agosto 1823 (a Pietro Giordani)
21 novembre 1823 (a Pietro Brighenti)
5 dicembre 1823 (a Pietro Brighenti)
8 dicembre 1823 (a Pietro Brighenti)
19 dicembre 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
16 gennaio 1824 (a Pietro Brighenti)
2 febbraio 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
5 marzo 1824 (a Pietro Brighenti)
3 aprile 1824 (a Pietro Brighenti)

15 maggio 1824 (a Pietro Brighenti)
5 giugno 1824 (a Pietro Brighenti)
4 luglio 1824 (a Pietro Brighenti)
3 agosto 1824 (a Pietro Brighenti)
23 agosto 1824 (a Pietro Brighenti)
3 settembre 1824 (a Pietro Brighenti)
15 ottobre 1824 (a Pietro Brighenti)
25 ottobre 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
29 ottobre 1824 (a Pietro Brighenti)
22 novembre 1824 (a Pietro Brighenti)
8 dicembre 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
22 dicembre 1824 (a Enrichetta Dionigi Orfei)
8 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
15 gennaio 1825 (a Melchiorre Missirini)
5 marzo 1825 (a Carlo Antici)
18 marzo 1825 (a Pietro Brighenti)
11 giugno 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
27 agosto 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
18 gennaio 1826 (a Giuseppe Melchiorri)
13 febbraio 1826 (a Carlo Leopardi)
19 aprile 1826 (a Giuseppe Melchiorri)
5 giugno 1826 (a Francesco Puccinotti)
ottobre 1826 (a Carlo Pepoli)
27 dicembre 1826 (a Pietro Brighenti)
27 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
7 marzo 1827 (a Pietro Brighenti)
18 aprile 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
13 maggio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 maggio 1827 (ad Antonio Papadopoli)
9 dicembre 1827 (a Francesco Puccinotti)
11 gennaio 1828 (a Francesco Puccinotti)
12 giugno 1828 (a Pietro Brighenti)
8 luglio 1828 (a Pietro Brighenti)
17 febbraio 1831 (a Louis de Sinner)

Caratteri di Teofrasto (traduzione)
5 marzo 1825 (a Carlo Antici)

Catalogus codicum manuscriptorum Graecorum Latinorum et Italicorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae
6 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)
gennaio 1823 (a Francesco Cancellieri)
7 marzo 1823 (a Monaldo Leopardi)

Collazione di b di Libanio
7 marzo 1823 (a Monaldo Leopardi)

12 marzo 1823 (a Carlo Leopardi)
9 aprile 1823 (a Barthold Georg Niebuhr)
14 luglio 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
4 ottobre 1824 (a Barthold Georg Niebuhr)
22 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

Collezione completa di tutti i Classici greci *Variorum* (progetto mai realizzato che doveva essere diretto da Leopardi)
1 febbraio 1826 (a Karl Bunsen)

Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte
4 agosto 1823 (a Pietro Giordani)
3 aprile 1824 (a Pietro Brighenti)
4 febbraio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
22 febbraio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Compendio di logica
28 gennaio 1812 (a Don Paolo [Paolina] Leopardi)

Crestomazia italiana. La poesia
21 novembre 1827 (a Carlo Leopardi)
23 novembre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 dicembre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
28 gennaio 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
25 febbraio 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)
31 marzo 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
2 maggio 1828 (a Paolina Leopardi)
2 maggio 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
1 luglio 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
29 luglio 1828 (a Monaldo Leopardi)
29 luglio 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
19 agosto 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
30 settembre 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
12 aprile 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)
29 aprile 1829 (a Luigi Stella)
26 agosto 1829 (ad Antonio Fortunato Stella)
6 agosto 1831 (a Monaldo Leopardi)

Crestomazia italiana. La prosa
19 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 ottobre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
29 ottobre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
12 novembre 1826 (a Pietro Brighenti)
22 novembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
6 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
27 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

9 febbraio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
7 marzo 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 aprile 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
1 maggio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
13 maggio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
26 giugno 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
13 luglio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
2 agosto 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
23 agosto 1827 (a Karl Bunsen)
23 agosto 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
29 ottobre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
14 novembre 1827 (ad Antonio Papadopoli)
21 novembre 1827 (a Carlo Leopardi)
23 novembre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
9 dicembre 1827 (a Carlo Leopardi)
21 dicembre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
11 gennaio 1828 (a Francesco Puccinotti)
28 gennaio 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
25 febbraio 1828 (a Paolina Leopardi)
5 marzo 1828 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
24 marzo 1828 (a Paolina Leopardi)
2 maggio 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
29 luglio 1828 (a Monaldo Leopardi)

De vitis et scriptis rhetorum quorundam
15 aprile 1815 (a Francesco Cancellieri)
9 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)

Della condizione presente delle lettere italiane
18 gennaio 1819 (a Pietro Giordani)
12 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)
19 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)

Della fama avuta da Orazio presso gli antichi
15 novembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
6 gennaio 1826 (a Carlo Leopardi)
17 febbraio 1831 (a Louis de Sinner)

Dell'errore attribuito a Innocenzo per aver dipinto Apollo piuttosto col violino che con la lira
19 marzo 1819 (a Pietro Giordani)
26 marzo 1819 (a Pietro Giordani)

Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica
27 marzo 1818 (ad Antonio Fortunato Stella)
20 aprile 1818 (ad Antonio Fortunato Stella)
31 agosto 1818 (a Pietro Giordani)[15]

Discorso in proposito di una orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone e volgarizzamento della medesima
19 gennaio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
9 febbraio 1827 (a Pietro Brighenti)
9 febbraio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 aprile 1827 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
16 agosto 1827 (a Francesco Puccinotti)
27 settembre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
13 ottobre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
11 gennaio 1828 (a Francesco Puccinotti)
25 febbraio 1828 (a Carlo Pepoli)
2 maggio 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
23 ottobre 1830 (a Monaldo Leopardi)

Discorso sopra la Batracomiomachia
15 novembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
20 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)
6 gennaio 1826 (a Carlo Leopardi)
17 febbraio 1831 (a Louis de Sinner)

Discorso sopra la Titanomachia
21 marzo 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
11 aprile 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
5 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
6 gennaio 1826 (a Carlo Leopardi)
17 febbraio 1831 (a Louis de Sinner)

Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone
19 maggio 1816 (a Francesco Cancellieri)
13 giugno 1816 (a Filippo Solari)
31 agosto 1816 (ad Angelo Mai)
20 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)
27 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 febbraio 1817 (ad Angelo Mai)
21 marzo 1817 (a Pietro Giordani)
2 giugno 1817 (ad Angelo Mai)
9 novembre 1825 (a Carlo Leopardi)
9 dicembre 1827 (a Francesco Puccinotti)

---

[15] Non è certo che il riferimento contenuto nella lettera sia a questa opera.

Discorso sopra Mosco
15 novembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
20 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)
6 gennaio 1816 (a Carlo Leopardi)
17 febbraio 1831 (a Louis de Sinner)

Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardii
25 gennaio 1836 (a Louis de Sinner)
6 aprile 1836 (a Louis de Sinner)

Fragmenta Patrum Graecorum
21 febbraio 1832 (a Louis de Sinner)
24 maggio 1832 (a Louis de Sinner)
21 giugno 1832 (a Louis de Sinner)

Frammento di una traduzione in volgare dell'impresa di Ciro, descritta da Senofonte
27 novembre 1820 (a Giovan Battista Sonzogno)
16 maggio 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
16 novembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
23 novembre 1825 (a Monaldo, Carlo e Paolina Leopardi)
11 gennaio 1828 (a Francesco Puccinotti)
25 febbraio 1828 (ad Antonio Papadopoli)
17 febbraio 1831 (a Louis de Sinner)

Inno a Nettuno e *Odae adespotae*
21 febbraio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 marzo 1817 (a Giuseppe Acerbi)
21 marzo 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
11 aprile 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
17 aprile 1817 (a Giuseppe Acerbi)
12 maggio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)
30 maggio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
14 luglio 1817 (a Pietro Giordani)
30 settembre 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
17 ottobre 1817 (a Francesco Cassi)
22 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
23 novembre 1825 (a Monaldo, Carlo e Paolina Leopardi)
ottobre 1826 (a Carlo Pepoli)

La Torta, traduzione del Moretum pseudovirgiliano
27 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 marzo 1825 (a Pietro Brighenti)
17 febbraio 1831 (a Louis de Sinner)

La virtù indiana
24 dicembre 1811 (a Monaldo Leopardi)

L'entrata di Gesù in Gerosolima
26 marzo 1809 (ad Adelaide Antici Leopardi)

Lettera ai sigg. compilatori della Biblioteca Italiana in risposta a quella di Mad. la baronessa di Staël Holstein ai medesimi
17 novembre 1816 (a Giuseppe Acerbi)
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)

Lettera al Ch. Pietro Giordani sopra il Dionigi del Mai
20 giugno 1817 (a Pietro Giordani)
14 luglio 1817 (a Pietro Giordani)
8 agosto 1817 (a Pietro Giordani)
11 agosto 1817 (a Pietro Giordani)
29 agosto 1817 (a Pietro Giordani)
5 settembre 1817 (ad Angelo Mai)
12 settembre 1817 (a Giuseppe Acerbi)
20 ottobre 1817 (a Giuseppe Acerbi)
14 novembre 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
22 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
16 gennaio 1818 (a Pietro Giordani)
2 marzo 1818 (a Pietro Giordani)
3 aprile 1818 (a Pietro Giordani)
27 luglio 1818 (a Giovan Battista Sonzogno)
10 gennaio 1820 (ad Angelo Mai)

Lettera al Ch. Pietro Giordani sopra il Frontone del Mai
14 novembre 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
16 gennaio 1818 (a Pietro Giordani)
2 marzo 1818 (a Pietro Giordani)
31 agosto 1818 (a Pietro Giordani)[16]
10 gennaio 1820 (ad Angelo Mai)

Manoscritti filologici
maggio 1831 (a Louis de Sinner)
3 luglio 1832 (a Monaldo Leopardi)

Note al *De re publica* di Marco Tullio Cicerone
10 gennaio 1820 (ad Angelo Mai)
24 novembre 1820 (ad Angelo Mai)
30 dicembre 1822 (a Paolina Leopardi)
6 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)
22 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)

[16] Non è certo che il riferimento contenuto nella lettera sia a questa opera.

febbraio 1823 (a Carlo Leopardi)
12 marzo 1823 (a Carlo Leopardi)
22 marzo 1823 (a Carlo Leopardi)
5 aprile 1823 (a Carlo Leopardi)
13 marzo 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
9 novembre 1825 (a Carlo Leopardi)

Note su Platone
21 febbraio 1832 (a Louis de Sinner)
21 giugno 1832 (a Louis de Sinner)

Note su Teone
17 febbraio 1831 (a Louis de Sinner)

Note sui *Papiri Peyron*
25 gennaio 1829 (ad Amedeo Peyron)

Note sul *De arte dicendi* di Celso
25 gennaio 1836 (a Louis de Sinner)

Note sul "ø ø di Senofonte
21 febbraio 1832 (a Louis de Sinner)
25 gennaio 1836 (a Louis de Sinner)

Note sull'autore del ƒ d ª
25 gennaio 1836 (a Louis de Sinner)

Opera omnia di Giulio Africano
6 aprile 1816 (a Francesco Cancellieri)
13 giugno 1816 (a Filippo Solari)
21 febbraio 1832 (a Louis de Sinner)
24 maggio 1832 (a Louis de Sinner)

Operette Morali (in generale)
12 febbraio 1819 (a Pietro Giordani)
4 settembre 1820 (a Pietro Giordani)[17]
15 gennaio 1825 (a Carlo Antici)
26 settembre 1835 (a Karl Bunsen)

Operette Morali (Dialogo di Timandro e di Eleandro, Dialogo di Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez, Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare: «Antologia» 1826 e «Nuovo Ricoglitore» 1827)
4 marzo 1826 (a Gian Pietro Vieusseux)

---

[17] Probabilmente Leopardi allude a *Novella: Senofonte e Niccolò Machiavello*, *Dialogo…Filosofo greco*, *Murco senatore romano, popolo romano, congiurati*, *Dialogo tra due bestie p.e. un cavallo e un toro*, *Dialogo di un cavallo e un bue*, vale a dire le prose che vengono normalmente pubblicate in appendice nelle moderne edizioni delle *Operette Morali*.

6 marzo 1826 (ad Antonio Papadopoli)
12 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
20 marzo 1826 (a Francesco Puccinotti)
7 aprile 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
14 aprile 1826 (a Carlo Leopardi)
14 aprile 1826 (a Francesco Puccinotti)
19 aprile 1826 (a Giuseppe Melchiorri)
1 maggio 1826 (a Paolina Leopardi)
14 maggio 1826 (a Luca Mazzanti)
17 maggio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
30 maggio 1826 (a Carlo Leopardi)
5 giugno 1826 (a Luca Mazzanti)
5 giugno 1826 (a Francesco Puccinotti)
16 giugno 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 giugno 1826 (a Carlo Leopardi)
9 settembre 1826 (a Luca Mazzanti)
ottobre 1826 (a Carlo Pepoli)

edizione Stella (1827)
26 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
7 aprile 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
14 aprile 1826 (a Carlo Leopardi)
19 aprile 1826 (a Giuseppe Melchiorri)
26 aprile 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
3 maggio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
31 maggio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
5 giugno 1826 (a Francesco Puccinotti)
16 giugno 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
30 giugno 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
6 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
27 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
19 gennaio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
9 febbraio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
7 marzo 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
24 marzo 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 aprile 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
1 maggio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
13 maggio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 maggio 1827 (ad Antonio Papadopoli)
23 maggio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
16 agosto 1827 (a Francesco Puccinotti)
23 agosto 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
14 novembre 1827 (ad Antonio Papadopoli)

11 gennaio 1828 (a Francesco Puccinotti)
12 giugno 1828 (a Francesco Puccinotti)
22 luglio 1828 (a Carlo Emanuele Muzzarelli)
3 ottobre 1828 (a Giovan Battista Zannoni)
12 aprile 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)
8 luglio 1830 (a Monaldo Leopardi)
31 luglio 1832 (a Louis de Sinner)
18 aprile 1833 (a Louis de Sinner)
estate 1833 (a Feliciano Niccolini)
edizione Piatti (1834)
estate 1833 (a Feliciano Niccolini)
26 settembre 1835 (a Karl Bunsen)
edizione Starita (1835)
4 dicembre 1835 (a Monaldo e Paolina Leopardi)
25 gennaio 1836 (a Louis de Sinner)
6 aprile 1836 (a Louis de Sinner)
giugno 1836 (a Charles Lebreton)
22 dicembre 1836 (a Louis de Sinner)
15 maggio 1837 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
progetto di edizione
2 marzo 1837 (a Louis de Sinner)
Detti memorabili di Filippo Ottonieri
9 dicembre 1827 (a Carlo Leopardi)
Dilaogo di Plotino e di Porfirio
21 giugno 1832 (a Louis de Sinner)
31 luglio 1832 (a Louis de Sinner)
18 dicembre 1832 (a Louis de Sinner)
Il Copernico
21 giugno 1832 (a Louis de Sinner)
31 luglio 1832 (a Louis de Sinner)
18 dicembre 1832 (a Louis de Sinner)
Il Parini ovvero della gloria
9 dicembre 1827 (a Carlo Leopardi)

Parallelo delle 5 lingue
11 maggio 1821 (a Pietro Brighenti)
18 giugno 1821 (a Pietro Giordani)
13 luglio 1821 (a Pietro Giordani)

Parere sopra il Salterio ebraico
25 novembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
20 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)
6 gennaio 1826 (a Carlo Leopardi)

Pensieri
2 marzo 1837 (a Louis de Sinner)

Pensieri di Platone (traduzione)
5 marzo 1825 (a Carlo Antici)

16 novembre 1825 (a Karl Bunsen)

Philo Rhetor et Philosophus
9 novembre 1825 (a Carlo Leopardi)

Porphyrii De Vita Plotini et ordine librorum eius
15 aprile 1815 (a Francesco Cancellieri)
15 novembre 1830 (a Paolina Leopardi)

Potenze intellettuali: Niccolò Tommaseo
18 maggio 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)

Preambolo allo «Spettatore Fiorentino»
26 giugno 1832 (a Paolina Leopardi)

Progetto di traduzione delle opere di Platone
5 marzo 1825 (a Carlo Antici)
3 agosto 1825 (a Karl Bunsen)
21 ottobre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
16 novembre 1825 (a Karl Bunsen)

Raccolta di frammenti di Giovanni Stobeo
16 novembre 1825 (a Karl Bunsen)
16 novembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
26 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Recensione dell'*Eneide* tradotta da Michele Leoni
16 maggio 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
14 luglio 1823 (a Giuseppe Melchiorri)

Rime di Francesco Petrarca colla interpretazione composta del Conte Giacomo Leopardi
9 ottobre 1825 (a Luigi Stella)
23 novembre 1825 (a Monaldo, Carlo e Paolina Leopardi)
27 novembre 1825 (a Luigi Stella)
9 dicembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 dicembre 1825 (a Luigi e Antonio Fortunato Stella)
6 gennaio 1826 (a Luigi Stella)
13 gennaio 1826 (a Luigi Stella)
25 gennaio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
4 febbraio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
12 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
15 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
26 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
fine marzo 1826 (a Pietro Brighenti)
7 aprile 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
15 aprile 1826 (a Carlo Pepoli)
15 aprile 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
19 aprile 1826 (a Giuseppe Melchiorri)
26 aprile 1826 (ad Antonio For-

tunato Stella)
1 maggio 1826 (a Paolina Leopardi)
3 maggio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
17 maggio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
31 maggio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
16 giugno 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 giugno 1826 (a Carlo Leopardi)
23 giugno 1826 (a Paolina Leopardi)
3 luglio 1826 (a Monaldo Leopardi)
3 luglio 1826 (ad Antonio Papadopoli)
12 luglio 1826 (a Carlo Leopardi)
12 luglio 1826 (a Paolina Leopardi)
25 luglio 1826 (a Luigi Stella)
3 settembre 1826 (ad Antonio Papadopoli)
3 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
9 settembre 1826 (a Luca Mazzanti)
13 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
19 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
20 settembre 1826 (a Paolina e Carlo Leopardi)
6 ottobre 1826 (a Carlo e Paolina Leopardi)
18 ottobre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
29 ottobre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
22 novembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
1 dicembre 1826 (a Francesco Puccinotti)
6 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
15 dicembre 1826 (a Pietro Brighenti)
27 dicembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
2 agosto 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
7 agosto 1827 (a Carlo Leopardi)
23 agosto 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
9 dicembre 1827 (a Carlo Leopardi)

Saggio di traduzione dell'Odissea
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 aprile 1817 (a Francesco Cassi)
23 ottobre 1820 (a Leonardo Trissino)
11 gennaio 1828 (a Francesco Puccinotti)
17 febbraio 1831 (a Louis de Sinner)

Saggio sopra gli errori popolari degli antichi
28 dicembre 1815 (ad Alessandro Mattei)
inverno 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
20 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)
27 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 marzo 1817 (a Pietro Giorda-

ni)
5 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
29 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
9 novembre 1825 (a Carlo Leopardi)
4 febbraio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
13 febbraio 1826 (a Carlo Leopardi)
17 febbraio 1830 (ad Antonio Fortunato Stella)
2 settembre 1830 (ad Antonio Fortunato Stella)
17 febbraio 1831 (a Louis de Sinner)
24 maggio 1832 (a Louis de Sinner)
31 luglio 1832 (a Louis de Sinner)

Scelta dei *Discorsi* di Dione Crisostomo
26 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Scelta dei *Discorsi* di Massimo di Tiro
26 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Scelta di favole esopiane di autori greci
26 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Scherzi epigrammatici
15 novembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)

Sonetti in persona di Ser Pecora fiorentino beccaio
12 maggio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
20 giugno 1817 (a Pietro Giordani)

Sopra due voci italiane
30 settembre 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)

Storia di un'anima scritta da Giulio Rivalta pubblicata dal Conte Giacomo Leopardi
marzo 1829 (a Pietro Colletta)

Sul *Filone* di Jean-Baptiste Aucher
30 dicembre 1822 (a Paolina Leopardi)
6 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)
22 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)
febbraio 1823 (a Carlo Leopardi)
12 marzo 1823 (a Carlo Leopardi)
9 novembre 1825 (a Carlo Leopardi)

Traduzione dei *Caratteri morali* di Teofrasto
22 dicembre 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
8 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
15 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
22 gennaio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
19 febbraio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)

5 marzo 1825 (a Carlo Antici)
21 ottobre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
16 gennaio 1826 (ad Antonio Papadopoli)

Traduzione del *Gerone* di Senofonte
26 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Traduzione del libro secondo dell'*Eneide* di Publio Virgilio Marone
6 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
27 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
24 gennaio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 febbraio 1817 (a Pietro Giordani)
21 febbraio 1817 (ad Angelo Mai)
21 febbraio 1817 (a Vincenzo Monti)
21 febbraio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 marzo 1817 (a Pietro Giordani)
21 marzo 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 aprile 1817 (a Francesco Cassi)
30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
19 settembre 1817 (a Giuseppe Maria Silvestrini)
14 novembre 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
5 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
8 marzo 1819 (a Cesare Arici)
18 marzo 1825 (a Pietro Brighenti)
23 novembre 1825 (a Monaldo, Carlo e Paolina Leopardi)
ottobre 1826 (a Carlo Pepoli)
25 marzo 1828 (a Luigi Stella)

Traduzione del *Manuale* di Epitteto
27 novembre 1825 (a Luigi Stella)
9 dicembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 dicembre 1825 (a Luigi ed Antonio Fortunato Stella)
6 gennaio 1826 (a Luigi Stella)
16 gennaio 1826 (ad Antonio Papadopoli)
25 gennaio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
1 febbraio 1826 (a Karl Bunsen)
4 febbraio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
22 febbraio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
12 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
7 aprile 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
23 agosto 1827 (a Carlo Leopardi)
9 dicembre 1827 (a Francesco Puccinotti)
11 gennaio 1828 (a Francesco Puccinotti)
28 gennaio 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
26 agosto 1829 (ad Antonio Fortunato Stella)
17 febbraio 1830 (ad Antonio

Fortunato Stella)
2 settembre 1830 (ad Antonio Fortunato Stella)
2 marzo 1837 (a Louis de Sinner)

Traduzione del *Martirio de' Santi Padri del Monte Sinai e dell'eremo di Raitu composto da Ammonio monaco*
2 febbraio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
19 febbraio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
3 ottobre 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
21 ottobre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
23 novembre 1825 (a Monaldo, Carlo e Paolina Leopardi)
27 novembre 1825 (a Luigi Stella)
9 dicembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 dicembre 1825 (a Luigi e Antonio Fortunato Stella)
19 dicembre 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
13 gennaio 1826 (a Monaldo Leopardi)
13 gennaio 1826 (a Luigi Stella)
18 gennaio 1826 (a Giuseppe Melchiorri)
25 gennaio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
17 febbraio 1826 (a Giuseppe Melchiorri)
24 febbraio 1826 (a Carlo Leopardi)
1 marzo 1826 (a Monaldo e Paolina Leopardi)
6 marzo 1826 (ad Antonio Papadopoli)
12 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
17 marzo 1826 (a Paolina Leopardi)
ottobre 1826 (a Carlo Pepoli)
9 dicembre 1827 (a Carlo Leopardi)

Traduzione della *Batracomiomachia* di Omero
5 novembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
20 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)
21 febbraio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 marzo 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
11 febbraio 1822 (a Pietro Brighenti)
1 marzo 1822 (a Pietro Brighenti)
4 giugno 1822 (a Carlo Antici)
ottobre 1826 (a Carlo Pepoli)
11 gennaio 1828 (a Francesco Puccinotti)
25 febbraio 1828 (ad Antonio Papadopoli)
17 febbraio 1831 (a Louis de Sinner)

Traduzione della *Titanomachia* di Esiodo
21 marzo 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
11 aprile 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
5 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
8 marzo 1819 (a Cesare Arici)

6 gennaio 1826 (a Carlo Leopardi)
11 gennaio 1828 (a Francesco Puccinotti)
25 febbraio 1828 (ad Antonio Papadopoli)
17 febbraio 1831 (a Louis de Sinner)

Traduzione delle *Inscrizioni greche Triopee*
25 novembre 1816 (a Francesco Cancellieri)
9 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)
9 dicembre 1816 (a Mariano De Romanis)
20 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)
19 maggio 1817 (a Giuseppe Acerbi)
20 ottobre 1817 (a Giuseppe Acerbi)

Traduzione delle *Operette morali* di Isocrate
21 ottobre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
16 novembre 1825 (a Karl Bunsen)
16 novembre 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
18 dicembre 1825 (a Luigi ed Antonio Fortunato Stella)
6 gennaio 1826 (a Luigi Stella)
4 febbraio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
22 febbraio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
12 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
26 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
7 aprile 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
9 dicembre 1827 (a Francesco Puccinotti)
11 gennaio 1828 (a Francesco Puccinotti)
28 gennaio 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
17 febbraio 1830 (ad Antonio Fortunato Stella)
2 settembre 1830 (ad Antonio Fortunato Stella)
2 marzo 1837 (a Louis de Sinner)
Avvertimenti morali a Demonico
15 gennaio 1825 (a Carlo Antici)
5 marzo 1825 (a Carlo Antici)
Discorso sul principato a Nicocle re di Salamina
15 gennaio 1825 (a Carlo Antici)
5 marzo 1825 (a Carlo Antici)
Nicocle
15 gennaio 1825 (a Carlo Antici)
5 marzo 1825 (a Carlo Antici)
Orazione aeropagitica
5 marzo 1825 (a Carlo Antici)

Traduzione delle *Poesie* di Mosco
15 novembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)
20 dicembre 1816 (a Francesco Cancellieri)
6 gennaio 1826 (a Carlo Leopardi)
11 gennaio 1828 (a Francesco Puccinotti)
25 febbraio 1828 (ad Antonio Papadopoli)
17 febbraio 1831 (a Louis de Sinner)

Traduzione di *Come vada scritta la*

storia di Luciano di Samosata
27 luglio 1818 (a Giovan Battista Sonzogno)
Traduzione di *Della eredità* di Cleonimo di Iseo
27 dicembre 1816 (ad Antonio Fortunato Stella)

Traduzione di *Ercole* di Prodico
22 febbraio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)

Versi morali tradotti dal greco
20 ottobre 1825 (a Giuseppe Moratti)

Volgarizzamento dei frammenti di Dionigi d'Alicarnasso pubblicati dal Mai
24 gennaio 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 marzo 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
1 aprile 1817 (ad Antonio Fortunato Stella)
2 giugno 1817 (ad Angelo Mai)
20 giugno 1817 (a Pietro Giordani)
22 dicembre 1817 (a Pietro Giordani)
27 luglio 1818 (a Giovan Battista Sonzogno)
4 settembre 1818 (a Giovan Battista Sonzogno)
9 novembre 1825 (a Carlo Leopardi)

Zibaldone di Pensieri
26 agosto 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
13 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
19 settembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
22 novembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
13 luglio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
23 novembre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
19 agosto 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
17 febbraio 1831 (a Louis de Sinner)
1 giugno 1831 (a Louis de Sinner)

Zibaldone (Indice del mio)
14 novembre 1827 (ad Antonio Papadopoli)

PATRIA (ITALIA, ITALIANI)

21 marzo 1817 (a Pietro Giordani)
25 luglio 1817 (agli Accademici di Scienze ed Arti di Viterbo)
21 novembre 1817 (a Pietro Giordani)
16 febbraio 1819 (a Bartolomeo Borghesi)
12 marzo 1819 (a Giulio Perticari)
21 maggio 1819 (a Giuseppe Montani)
4 giugno 1819 (a Pietro Giordani)
23 agosto 1819 (a Leonardo Trissino)
27 settembre 1819 (a Leonardo Trissino)
10 dicembre 1819 (a Pietro Giordani)
20 marzo 1820 (a Pietro Giordani)
17 luglio 1820 (a Pietro Brighenti)
18 settembre 1820 (a Pietro Brighenti)
28 maggio 1821 (a Pietro Brighenti)
18 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)
5 gennaio 1824 (a Gian Pietro Vieusseux)
2 febbraio 1824 (a Gian Pietro Vieusseux)
15 gennaio 1825 (a Melchiorre Missirini)
16 aprile 1825 (a Giuseppe De Matthaeis)
3 agosto 1825 (a Karl Bunsen)

19 dicembre 1825 (ad Antonio Papadopoli)
4 marzo 1826 (a Gian Pietro Vieusseux)
15 aprile 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
22 novembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
19 marzo 1828 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)

PIACERE

30 maggio 1817 (a Pietro Giordani)
29 agosto 1817 (a Pietro Giordani)
26 aprile 1819 (a Pietro Giordani)
6 marzo 1820 (a Pietro Giordani)
24 aprile 1820 (a Pietro Giordani)
9 giugno 1820 (a Pietro Giordani)
20 ottobre 1820 (a Pietro Brighenti)
25 novembre 1822 (a Carlo Leopardi)
6 dicembre 1822 (a Carlo Leopardi)
16 dicembre 1822 (a Carlo Leopardi)
22 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)
28 gennaio 1823 (a Paolina Leopardi)
20 febbraio 1823 (a Carlo Leopardi)
23 giugno 1823 (ad André Jacopssen)
2 febbraio 1824 (a Giuseppe Melchiorri)
6 maggio 1825 (a Pietro Giordani)
24 ottobre 1825 (a Monaldo Leopardi)
14 aprile 1826 (a Carlo Leopardi)
30 maggio 1826 (a Carlo Leopardi)
4 ottobre 1827 (a Monaldo e Carlo Leopardi)
24 dicembre 1827 (a Monaldo Leopardi)
5 maggio 1828 (a Pietro Giordani)
22 luglio 1829 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)

POLITICA

24 luglio 1828 (a Pietro Giordani)
5 dicembre 1831 (a Fanny Targioni Tozzetti)

RELIGIONE-ABITUDINI RELIGIOSE

21 giugno 1819 (a Pietro Giordani)
3 dicembre 1822 (a Paolina Leopardi)
16 dicembre 1822 (a Carlo Leopardi)
22 marzo 1823 (a Carlo Leopardi)
3 agosto 1825 (a Karl Bunsen)
23 novembre 1825 (a Monaldo, Carlo e Paolina Leopardi)
19 dicembre 1825 (a Pierfrancesco Leopardi)

13 gennaio 1826 (a Monaldo Leopardi)
25 gennaio 1826 (a Monaldo Leopardi)
8 febbraio 1826 (a Monaldo Leopardi)
8 febbraio 1826 (a Monaldo Leopardi-lettera ostensibile)
23 marzo 1826 (a Pietro Brighenti)
24 aprile 1826 (a Monaldo Leopardi)
20 settembre 1826 (a Paolina e Carlo Leopardi)
6 ottobre 1826 (a Pierfrancesco Leopardi)
21 aprile 1827 (a Francesco Puccinotti)
3 dicembre 1827 (a Gian Pietro Vieusseux)
5 marzo 1828 (a Monaldo Leopardi)
31 marzo 1828 (a Pierfrancesco Leopardi)
29 ottobre 1831 (a Carlotta Medici Lenzoni)
24 maggio 1832 (a Louis de Sinner)

RICHIESTE DI DENARO

luglio 1825 (a Ettore Leopardi)
24 ottobre 1825 (a Karl Bunsen)
28 ottobre 1825 (a Karl Bunsen)
16 novembre 1825 (a Karl Bunsen)
5 dicembre 1825 (a Karl Bunsen)
2 agosto 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
23 agosto 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
8 settembre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
20 settembre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
27 settembre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
13 ottobre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
19 agosto 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
30 settembre 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
6 febbraio 1829 (a Ferdinando Maestri)
26 aprile 1829 (a Pietro Colletta)
6 agosto 1830 (a Carlo Pepoli)
7 agosto 1830 (ad Antonio Papadopoli)
10 marzo 1831 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
6 agosto 1831 (a Monaldo Leopardi)
1 ottobre 1831 (a Paolina Leopardi)
8 marzo 1832 (a Monaldo Leopardi)
17 marzo 1832 (a Monaldo Leopardi)
23 marzo 1832 (a Monaldo Leopardi)
3 luglio 1832 (a Monaldo Leopardi)
15 luglio 1832 (a Gian Pietro Vieusseux)
24 luglio 1832 (a Monaldo Leopardi)
31 luglio 1832 (a Giuseppe Melchiorri)

14 agosto 1832 (a Monaldo Leopardi)
14 agosto 1832 (a Monaldo Leopardi-ulteriore lettera)
13 settembre 1832 (a Monaldo Leopardi)
17 novembre 1832 (ad Adelaide Antici Leopardi)
17 novembre 1832 (a Monaldo Leopardi)
11 dicembre 1832 (a Monaldo ed Adelaide Leopardi)
18 luglio 1833 (a Giuseppe Manuzzi)
2 settembre 1834 (a Monaldo Leopardi)
21 ottobre 1834 (a Monaldo Leopardi)
20 giugno 1835 (a Karl Bunsen)
22 agosto 1835 (a Monaldo Leopardi)
25 ottobre 1836 (a Carlo Antici)
30 ottobre 1836 (a Monaldo Leopardi)
11 dicembre 1836 (a Monaldo Leopardi)

RICHIESTE DI RACCOMANDAZIONE

18 gennaio 1819 (a Pietro Giordani)
18 settembre 1820 (a Pietro Brighenti)
30 ottobre 1820 (a Pietro Brighenti)
30 marzo 1821 (ad Angelo Mai)
30 marzo 1821 (a Giulio Perticari)
11 maggio 1821 (a Pietro Brighenti)
22 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)
12 marzo 1823 (a Carlo Leopardi)
13 marzo 1823 (a Ercole Consalvi)
22 marzo 1823 (a Carlo Leopardi)
5 aprile 1823 (a Carlo Leopardi)
5 aprile 1823 (a Monaldo Leopardi)
19 aprile 1823 (a Carlo Leopardi)
26 aprile 1823 (a Pietro Giordani)
fine aprile 1823 (a Francesco Capaccini)
1 agosto 1823 (a Giuseppe Melchiorri)
4 agosto 1823 (a Pietro Giordani)
15 agosto 1823 (a Ercole Consalvi)
18 agosto 1823 (a Karl Bunsen)
10 novembre 1823 (a Barthold Georg Niebuhr)
22 dicembre 1823 (a Karl Bunsen)
30 maggio 1824 (a Karl Bunsen)
30 maggio 1824 (a Cesare Guerrieri Gonzaga)
31 luglio 1824 (a Karl Bunsen)
4 ottobre 1824 (a Barthold Georg Niebuhr)
3 agosto 1825 (a Carlo Antici)
3 agosto 1825 (a Karl Bunsen)
20 agosto 1825 (a Carlo Antici)
21 ottobre 1825 (a Karl Bunsen)
24 ottobre 1825 (a Carlo Antici)
24 ottobre 1825 (a Karl Bunsen)
24 ottobre 1825 (a Karl Bunsen-lettera ostensibile)
24 ottobre 1825 (a Monaldo Leopardi)

28 ottobre 1825 (a Karl Bunsen)
16 novembre 1825 (a Karl Bunsen)
23 novembre 1825 (a Monaldo, Carlo e Paolina Leopardi)
4 dicembre 1825 (a Monaldo Leopardi)
5 dicembre 1825 (a Karl Bunsen)
1 febbraio 1826 (a Karl Bunsen)
23 agosto 1827 (a Karl Bunsen)
20 settembre 1827 (a Karl Bunsen)
10 giugno 1828 (a Monaldo Leopardi)
28 giugno 1828 (a Carlo Emanuele Muzzarelli)
1 luglio 1828 (a Monaldo Leopardi)
8 luglio 1828 (a Monaldo Leopardi)
31 dicembre 1828 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
30 gennaio 1829 (a Giacomo Tommasini)
6 febbraio 1829 (a Ferdinando Maestri)
10 aprile 1829 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
22 maggio 1829 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
8 gennaio 1830 (a Gian Pietro Vieusseux)
13 luglio 1830 (a Gian Pietro Vieusseux)
17 agosto 1830 (a Gian Pietro Vieusseux)
7 ottobre 1830 (a Pietro Ercole Visconti)
29 dicembre 1831 (a Carlo Troya)
9 gennaio 1832 (a Carlo Troya)

RICORDO-MEMORIA

30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
22 gennaio 1823 (ad Adelaide Antici Leopardi)
15 ottobre 1824 (a Pietro Brighenti)
22 novembre 1824 (a Pietro Brighenti)
23 novembre 1825 (a Monaldo, Carlo e Paolina Leopardi)
30 novembre 1825 (ad Antonio Papadopoli)
9 dicembre 1825 (a Paolina Leopardi)
25 febbraio 1828 (a Paolina Leopardi)
28 maggio 1830 (ad Adelaide Antici Leopardi)
5 dicembre 1831 (a Fanny Targioni Tozzetti)

SALUTE

30 aprile 1817 (a Pietro Giordani)
8 agosto 1817 (a Pietro Giordani)
29 agosto 1817 (a Pietro Giordani)
26 settembre 1817 (a Pietro Giordani)
16 gennaio 1818 (a Pietro Giordani)
2 marzo 1818 (a Pietro Giordani)
4 giugno 1819 (a Pietro Giordani)
21 giugno 1819 (a Pietro Giordani)
26 luglio 1819 (a Pietro Giordani)

13 agosto 1819 (a Saverio Broglio d'Ajano)
27 settembre 1819 (a Leonardo Trissino)
1 ottobre 1819 (a Pietro Giordani)
19 novembre 1819 (a Pietro Giordani)
10 gennaio 1820 (ad Angelo Mai)
6 marzo 1820 (a Pietro Giordani)
20 marzo 1820 (a Pietro Giordani)
30 giugno 1820 (a Pietro Giordani)
18 settembre 1820 (a Leonardo Trissino)
13 ottobre 1820 (a Leonardo Trissino)
20 ottobre 1820 (a Pietro Giordani)
23 ottobre 1820 (a Leonardo Trissino)
24 novembre 1820 (ad Angelo Mai)
5 gennaio 1821 (a Pietro Giordani)
26 gennaio 1821 (a Leonardo Trissino)
30 marzo 1821 (ad Angelo Mai)
30 marzo 1821 (a Giulio Perticari)
13 luglio 1821 (a Pietro Giordani)
26 ottobre 1821 (a Pietro Giordani)
2 novembre 1821 (a Pietro Brighenti)
15 aprile 1822 (a Giuseppe Melchiorri)
13 maggio 1822 (a Giuseppe Melchiorri)
14 dicembre 1822 (a Ettore Leopardi)
20 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
26 dicembre 1822 (a Carlo Leopardi)
27 dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
fine dicembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
4 gennaio 1823 (a Monaldo Leopardi)
10 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)
18 gennaio 1823 (a Carlo Leopardi)
22 gennaio 1823 (ad Adelaide Antici Leopardi)
24 gennaio 1823 (a Monaldo Leopardi)
gennaio 1823 (a Francesco Cancellieri)
5 febbraio 1823 (a Carlo Leopardi)
22 febbraio 1823 (a Monaldo Leopardi)
febbraio 1823 (a Carlo Leopardi)
15 marzo 1823 (a Monaldo Leopardi)
27 marzo 1823 (a Carlo Leopardi)
26 aprile 1823 (a Pietro Giordani)
23 giugno 1823 (ad André Jacopssen)
15 gennaio 1825 (a Carlo Antici)
5 marzo 1825 (a Carlo Antici)
24 maggio 1825 (a Giuseppe Melchiorri)
18 giugno 1825 (a Carlo Antici)
19 luglio 1825 (a Monaldo Leopardi)

22 luglio 1825 (a Monaldo Leopardi)
22 luglio 1825 (ad Antonio Fortunato Stella)
31 luglio 1825 (a Carlo Leopardi)
3 agosto 1825 (a Carlo Antici)
24 ottobre 1825 (a Karl Bunsen)
31 ottobre 1825 (a Luca Mazzanti)
16 novembre 1825 (a Karl Bunsen)
23 novembre 1825 (a Monaldo, Carlo e Paolina Leopardi)
27 novembre 1825 (a Luigi Stella)
30 novembre 1825 (ad Antonio Papadopoli)
4 dicembre 1825 (a Monaldo Leopardi)
5 dicembre 1825 (a Karl Bunsen)
9 dicembre 1825 (a Carlo Leopardi)
9 dicembre 1825 (a Paolina Leopardi)
18 dicembre 1825 (a Carlo Emanuele Muzzarelli)
19 dicembre 1825 (ad Antonio Papadopoli)
25 dicembre 1825 (a Monaldo Leopardi)
30 dicembre 1825 (a Luca Mazzanti)
6 gennaio 1826 (a Carlo Leopardi)
13 gennaio 1826 (a Monaldo Leopardi)
16 gennaio 1826 (ad Antonio Papadopoli)
25 gennaio 1826 (a Monaldo Leopardi)
25 gennaio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
1 febbraio 1826 (a Karl Bunsen)
4 febbraio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
13 febbraio 1826 (a Carlo Leopardi)
20 febbraio 1826 (a Monaldo Leopardi)
1 marzo 1826 (a Monaldo e Paolina Leopardi)
4 marzo 1826 (a Gian Pietro Vieusseux)
6 marzo 1826 (ad Antonio Papadopoli)
12 marzo 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
20 marzo 1826 (a Francesco Puccinotti)
14 aprile 1826 (a Carlo Leopardi)
17 aprile 1826 (a Monaldo Leopardi)
19 aprile 1826 (a Giuseppe Melchiorri)
24 aprile 1826 (a Monaldo Leopardi)
10 maggio 1826 (a Monaldo Leopardi)
15 maggio 1826 (a Luca Mazzanti)
17 maggio 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
5 giugno 1826 (a Luca Mazzanti)
16 giugno 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
23 giugno 1826 (a Paolina Leopardi)
30 giugno 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
3 luglio 1826 (a Monaldo Leopardi)
3 luglio 1826 (ad Antonio Papadopoli)

12 luglio 1826 (a Monaldo Leopardi)
23 agosto 1826 (a Monaldo Leopardi)
3 settembre 1826 (ad Antonio Papadopoli)
9 settembre 1826 (a Luca Mazzanti)
20 settembre 1826 (a Paolina e Carlo Leopardi)
18 ottobre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
29 ottobre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
12 novembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
6 dicembre 1826 (a Pietro Brighenti)
9 febbraio 1827 (a Pietro Brighenti)
9 febbraio 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
21 aprile 1827 (a Francesco Puccinotti)
27 aprile 1827 (a Monaldo Leopardi)
18 maggio 1827 (a Paolina Leopardi)
1 giugno 1827 (a Monaldo Leopardi)
23 giugno 1827 (a Pietro Brighenti)
23 giugno 1827 (a Monaldo Leopardi)
3 luglio 1827 (a Pietro Brighenti)
6 luglio 1827 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
6 luglio 1827 (ad Antonio Papadopoli)
7 luglio 1827 (a Paolina Leopardi)
24 luglio 1827 (a Pietro Brighenti)
24 luglio 1827 (a Monaldo Leopardi)
7 agosto 1827 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
7 agosto 1827 (a Carlo Leopardi)
16 agosto 1827 (a Francesco Puccinotti)
30 agosto 1827 (a Pietro Brighenti)
8 settembre 1827 (a Monaldo Leopardi)
8 settembre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
20 settembre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
27 settembre 1827 (a Barthold Georg Niebuhr)
30 ottobre 1827 (a Paolina Leopardi)
12 novembre 1827 (a Paolina Leopardi)
12 novembre 1827 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
12 novembre 1827 (a Gian Pietro Vieusseux)
14 novembre 1827 (ad Antonio Papadopoli)
21 novembre 1827 (a Carlo Leopardi)
23 novembre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
3 dicembre 1827 (a Monaldo Leopardi)
3 dicembre 1827 (a Gian Pietro Vieusseux)
5 dicembre 1827 (a Francesco Puccinotti)
5 dicembre 1827 (ad Adelaide Tommasini Maestri)

9 dicembre 1827 (a Pietro Brighenti)
9 dicembre 1827 (a Carlo Leopardi)
21 dicembre 1827 (ad Antonio Fortunato Stella)
24 dicembre 1827 (a Monaldo Leopardi)
31 dicembre 1827 (a Gian Pietro Vieusseux)
11 gennaio 1828 (a Francesco Puccinotti)
21 gennaio 1828 (a Paolina Leopardi)
28 gennaio 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
31 gennaio 1828 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
25 febbraio 1828 (ad Antonio Papadopoli)
25 febbraio 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)
5 marzo 1828 (a Monaldo Leopardi)
5 marzo 1828 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
19 marzo 1828 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
19 marzo 1828 (a Carlo Pepoli)
31 marzo 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
30 aprile 1828 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
2 maggio 1828 (a Paolina Leopardi)
5 maggio 1828 (a Pietro Giordani)
14 maggio 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)
10 giugno 1828 (a Monaldo Leopardi)
24 giugno 1828 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
1 luglio 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
5 luglio 1828 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
8 luglio 1828 (a Pietro Brighenti)
8 luglio 1828 (a Monaldo Leopardi)
15 luglio 1828 (a Monaldo Leopardi)
15 luglio 1828 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
29 luglio 1828 (a Monaldo Leopardi)
29 luglio 1828 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
5 agosto 1828 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
5 agosto 1828 (a Monaldo Leopardi)
11 agosto 1828 (a Monaldo Leopardi)
19 agosto 1828 (a Monaldo Leopardi)
19 agosto 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
26 agosto 1828 (a Monaldo Leopardi)
28 agosto 1828 (a Monaldo Leopardi)
4 settembre 1828 (a Monaldo Leopardi)
4 settembre 1828 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
9 settembre 1828 (a Melchiorre Missirini)
11 settembre 1828 (a Monaldo Leopardi)
18 settembre 1828 (a Monaldo Leopardi)

30 settembre 1828 (ad Antonio Fortunato Stella)
2 ottobre 1828 (a Monaldo Leopardi)
9 ottobre 1828 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
9 ottobre 1828 (a Monaldo Leopardi)
16 ottobre 1828 (a Pierfrancesco Leopardi)
25 ottobre 1828 (a Monaldo Leopardi)
8 novembre 1828 (a Monaldo Leopardi)
8 novembre 1828 (a Carlo Emanuele Muzzarelli)
28 novembre 1828 (a Pietro Brighenti)
28 novembre 1828 (a Giovanni Rosini)
28 novembre 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)
30 novembre 1828 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
30 novembre 1828 (ad Alessandro Poerio)
15 dicembre 1828 (a Gian Pietro Vieusseux)
16 dicembre 1828 (a Pietro Colletta)
17 dicembre 1828 (ad Antonio Papadopoli)
31 dicembre 1828 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
16 gennaio 1829 (a Pietro Colletta)
25 gennaio 1829 (ad Amedeo Peyron)
25 gennaio 1829 (a Giovanni Rosini)
6 febbraio 1829 (a Ferdinando Maestri)
16 febbraio 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)
25 marzo 1829 (a Luigi Stella)
8 aprile 1829 (al Direttore dell'Accademia dei Filergiti)
29 aprile 1829 (a Luigi Stella)
19 maggio 1829 (a Francesco Puccinotti)
22 maggio 1829 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
5 giugno 1829 (a Pietro Brighenti)
1 luglio 1829 (a Giuseppe Manuzzi)
22 luglio 1829 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
26 agosto 1829 (ad Antonio Fortunato Stella)
5 settembre 1829 (a Karl Bunsen)
23 settembre 1829 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
25 settembre 1829 (a Gian Pietro Vieusseux)
20 ottobre 1829 (a Pietro Giordani)
8 gennaio 1830 (a Gian Pietro Vieusseux)
17 febbraio 1830 (ad Antonio Fortunato Stella)
4 maggio 1830 (a Monaldo Leopardi)
18 maggio 1830 (a Paolina Leopardi)
28 maggio 1830 (ad Adelaide Antici Leopardi)
8 giugno 1830 (a Pierfrancesco Leopardi)
18 giugno 1830 (a Monaldo Leopardi)
19 giugno 1830 (ad Antonietta Ferroni Tommasini ed Adelaide Tommasini Maestri)

28 giugno 1830 (a Paolina Leopardi)
8 luglio 1830 (a Monaldo Leopardi)
18 luglio 1830 (a Pierfrancesco Leopardi)
6 agosto 1830 (a Carlo Pepoli)
11 agosto 1830 (a Pierfrancesco Leopardi)
13 agosto 1830 (a Pietro Ercole Visconti)
17 agosto 1830 (a Gian Pietro Vieusseux)
21 agosto 1830 (a Paolina Leopardi)
2 settembre 1830 (ad Antonio Fortunato Stella)
9 settembre 1830 (a Paolina Leopardi)
11 settembre 1830 (a Pietro Ercole Visconti)
12 ottobre 1830 (a Piefrancesco Leopardi)
23 ottobre 1830 (a Monaldo Leopardi)
30 ottobre 1830 (a Pierfrancesco Leopardi)
15 novembre 1830 (a Paolina Leopardi)
4 dicembre 1830 (a Monaldo Leopardi)
23 dicembre 1830 (a Monaldo Leopardi)
8 febbraio 1831 (a Paolina Leopardi)
4 marzo 1831 (a Paolina Leopardi)
21 marzo 1831 (a Monaldo Leopardi)
29 marzo 1831 (a Monaldo Leopardi)
23 aprile 1831 (a Paolina Leopardi)
19 maggio 1831 (a Monaldo Leopardi)
14 giugno 1831 (a Paolina Leopardi)
2 luglio 1831 (a Paolina Leopardi)
12 luglio 1831 (a Giovanni Rosini)
6 agosto 1831 (a Monaldo Leopardi)
inizio settembre 1831 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
inizio settembre 1831 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
5 settembre 1831 (a Monaldo Leopardi)
6 ottobre 1831 (a Paolina Leopardi)
6 ottobre 1831 (a Gian Pietro Vieusseux)
27 ottobre 1831 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
21 novembre 1831 (a Gian Pietro Vieusseux)
2 dicembre 1831 (a Monaldo Leopardi)
6 dicembre 1831 (a Gian Pietro Vieusseux)
12 dicembre 1831 (a Paolina Leopardi)
20 dicembre 1831 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
22 dicembre 1831 (a Monaldo Leopardi)
24 dicembre 1831 (a Louis de Sinner)
29 dicembre 1831 (a Carlo Troya)
31 dicembre 1831 (a Carlo Leopardi)
3 gennaio 1832 (a Monaldo Leopardi)

17 gennaio 1832 (a Paolina Leopardi)
21 gennaio 1832 (a Gian Pietro Vieusseux)
21 febbraio 1832 (a Louis de Sinner)
8 marzo 1832 (a Monaldo Leopardi)
13 marzo 1832 (a Paolina Leopardi)
16 marzo 1832 (a Karl Bunsen)
16 marzo 1832 (a Paolina Leopardi)
25 aprile 1832 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
22 maggio 1832 (a Paolina Leopardi)
31 maggio 1832 (a Giuseppe Melchiorri)
26 giugno 1832 (a Paolina Leopardi)
giugno 1832 (a Giovanni Rosini)
3 luglio 1832 (a Monaldo Leopardi)
31 agosto 1832 (a Paolina Leopardi)
2 ottobre 1832 (ad Antonio Ranieri)
8 ottobre 1832 (a Monaldo Leopardi)
13 ottobre 1832 (a Monaldo Leopardi)
24 ottobre 1832 (a Monaldo Leopardi)
17 novembre 1832 (ad Adelaide Antici Leopardi)
17 novembre 1832 (a Monaldo Leopardi)
25 novembre 1832 (ad Antonio Ranieri)
1 dicembre 1832 (ad Antonio Ranieri)
6 dicembre 1832 (ad Antonio Ranieri)
8 dicembre 1832 (ad Antonio Ranieri)
11 dicembre 1832 (a Monaldo ed Adelaide Leopardi)
18 dicembre 1832 (a Louis de Sinner)
1 gennaio 1833 (ad Antonio Ranieri)
5 gennaio 1833 (ad Antonio Ranieri)
12 gennaio 1833 (ad Antonio Ranieri)
22 gennaio 1833 (ad Antonio Ranieri)
gennaio 1833 (ad Antonio Ranieri)
14 febbraio 1833 (ad Antonio Ranieri)
16 febbraio 1833 (ad Antonio Ranieri)
26 febbraio 1833 (a Monaldo e Paolina Leopardi)
5 marzo 1833 (ad Antonio Ranieri)
9 marzo 1833 (ad Antonio Ranieri)
14 marzo 1833 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
23 marzo 1833 (a Monaldo Leopardi)
18 aprile 1833 (a Louis de Sinner)
6 maggio 1833 (a Paolina Leopardi)
17 maggio 1833 (a Charlotte Bonaparte)
7 luglio 1833 (a Monaldo Leopardi)

1 settembre 1833 (a Monaldo Leopardi)
28 settembre 1833 (a Monaldo Leopardi)
5 ottobre 1833 (a Monaldo Leopardi)
20 marzo 1834 (a Louis de Sinner)
5 aprile 1834 (a Monaldo Leopardi)
5 aprile 1834 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
2 settembre 1834 (a Monaldo Leopardi)
21 ottobre 1834 (a Monaldo Leopardi)
27 novembre 1834 (a Monaldo Leopardi)
3 febbraio 1835 (a Monaldo Leopardi)
26 marzo 1835 (a Carlotta Medici Lenzoni)
7 aprile 1835 (a Tommaso Gargallo)
25 aprile 1835 (a Monaldo, Adelaide, Carlo, Paolina e Pierfrancesco Leopardi)
2 maggio 1835 (ad Antonietta Ferroni Tommasini)
22 agosto 1835 (a Monaldo Leopardi)
3 ottobre 1835 (a Louis de Sinner)
4 dicembre 1835 (a Monaldo e Paolina Leopardi)
19 febbraio 1836 (a Monaldo Leopardi)
5 marzo 1836 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
6 aprile 1836 (a Louis de Sinner)
26 luglio 1836 (a Vincenzo Mortillaro)
31 agosto 1836 (a Francesco Fuoco)
30 ottobre 1836 (a Monaldo Leopardi)
11 dicembre 1836 (a Monaldo Leopardi)
2 marzo 1837 (a Louis de Sinner)
9 marzo 1837 (a Monaldo Leopardi)
18 marzo 1837 (a Gregorio De Filippis Delfico)
15 maggio 1837 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
27 maggio 1837 (a Monaldo Leopardi)

SOCIETÀ

13 agosto 1819 (a Saverio Broglio d'Ajano)
28 agosto 1820 (a Pietro Brighenti)
18 settembre 1820 (a Pietro Brighenti)
22 giugno 1821 (a Pietro Brighenti)
29 novembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
16 dicembre 1822 (a Friedrich Wilhelm Tiersch)
20 febbraio 1823 (a Carlo Leopardi)
26 aprile 1823 (a Pietro Giordani)
23 giugno 1823 (ad André Jacopssen)
3 agosto 1825 (a Karl Bunsen)
4 marzo 1826 (a Gian Pietro Vieusseux)
24 luglio 1828 (a Pietro Giordani)

3 febbraio 1835 (a Monaldo Leopardi)

VIAGGI

20 novembre 1822 (a Monaldo Leopardi)
23 novembre 1822 (ad Adelaide Antici Leopardi)
25 novembre 1822 (a Carlo Leopardi)

4 maggio 1823 (a Carlo Antici)
19 luglio 1825 (a Monaldo Leopardi)
31 luglio 1825 (a Carlo Leopardi)
7 settembre 1825 (a Monaldo, Paolina e Carlo Leopardi)
10 ottobre 1825 (a Monaldo, Carlo e Paolina Leopardi)
14 aprile 1826 (a Carlo Leopardi)
16 agosto 1826 (a Paolina Leopardi)
1 novembre 1826 (a Monaldo Leopardi)
12 novembre 1826 (a Pietro Brighenti)
12 novembre 1826 (ad Antonio Fortunato Stella)
27 aprile 1827 (a Monaldo Leopardi)
23 giugno 1827 (a Monaldo Leopardi)
10 giugno 1828 (a Monaldo Leopardi)
24 giugno 1828 (ad Adelaide Tommasini Maestri)
25 settembre 1828 (a Monaldo Leopardi)
9 ottobre 1828 (a Monaldo Leopardi)
4 novembre 1828 (a Monaldo Leopardi)
4 maggio 1830 (a Monaldo Leopardi)
12 maggio 1830 (a Monaldo Leopardi)
6 ottobre 1831 (a Paolina Leopardi)
23 marzo 1832 (a Monaldo Leopardi)
5 ottobre 1833 (a Monaldo Leopardi)

INDICE DEI NOMI

AVVERTENZA

Il presente indice comprende tutti i nomi propri della sezione saggistica di questo studio, ad eccezione del nome di Giacomo Leopardi. Non comprende i nomi propri ricorrenti nella sezione dell'indice tematico (destinatari delle lettere e autori delle opere citate nelle missive) in quanto facilmente rintracciabili seguendo, rispettivamente, l'ordine cronologico delle lettere stesse e l'ordine alfabetico delle opere per autore e titolo.

Agnoli, A. 17n.
Alesandrini, Metilde 170
Alfieri, Vittorio 29, 30, 201
Alighieri, Dante 216
Amelio 165
Antici (famiglia) 54 e n., 62, 73n., 98
Antici, Carlo 24n., 27, 42, 47 e n., 78n., 182
Antici Leopardi, Adelaide 26, 43, 127, 129
Arici, Cesare 211, 212 e n.

Baldacci, Luigi 174 e n., 176, 193, 194
Bandini, Carlo 46n.
Bandini, F. 43n.
Barbagli, Marzio 28, 29n.
Baretti, Giuseppe 220
Barsotti, Divo 181 e n.
Barthélemy, Jean-Jacques 65
Bartoccini, Fiorella 70
Bartoli, Daniello 220
Bayle, Pierre 183
Belli, Giuseppe Gioacchino 71n.
Bellucci, Novella 16n., 62n., 65n., 80n., 185n.
Benucci, Elisabetta 31n., 36n., 82n.
Berchet, Giovanni 37
Bertinelli, Raffaele 24, 71n.
Bezzola, Guido 75n., 79n., 80n., 81n.
Bigi, Emilio 44n., 67n., 101n., 102n., 161 e n.
Binni, Walter 26n., 62n., 65, 66n., 105n., 132n.
Biral, Bruno 105n., 174 e n., 216 e n., 217
Blasucci, Luigi 24n., 47 e n., 75 e n., 182 e n.

Bonaparte, Charlotte 85, 156
Bonaparte, Giuseppe 85
Bonaparte, Luigi Napoleone 85
Bonifazi, Neuro 24n., 33n., 134 e n., 182 e n.
Borelli, Guglielmo (?) 166
Borghesi, Bartolomeo 63n., 204
Borghini, Vincenzo 20n.
Botta, Carlo 37, 218 e n.
Botti, Francesco Paolo 41n.
Bracciolini, Francesco 220, 221
Brancadoro (cardinale) 178
Brighenti, Pietro 16n., 17n., 38n., 40, 49-51, 67, 78n., 81n., 83, 86, 108 e n., 121 e n., 123, 130, 145, 149, 150, 154, 157, 162n., 167, 178, 180, 188, 189, 196, 198, 199 e n., 209 e n., 214, 215
Brilli, Attilio 57 e n., 62n., 66n., 73n., 76n., 80n., 83 e n., 96 e n., 98n.
Brioschi, Franco 15n., 20n., 88n.
Broglio d'Ajano, Saverio 45, 113, 153, 196
Bruto, Marco Giunio 106n., 162n.
Bunsen, Karl 45, 46, 47 e n., 94, 99, 100, 131, 151n., 161, 182, 183, 200n., 219

Cancellieri, Francesco 63 e n., 177, 209n.
Canova, Antonio 184n.
Caporossi, Carlo 35n.
Capponi, Gino 31n., 56, 76n., 77n., 167
Caprin, Giulio 50 e n.
Carniani Malvezzi, Teresa 48, 49, 76n., 141-144, 146n., 148, 149 e n., 156, 213 e n.
Casoli, Giovanni 181 e n.
Cassi (famiglia) 98
Cassi Lazzari, Geltrude 49, 98, 141, 142, 146
Catone, Marco Porcio (Uticense) 188, 189
Cavalli, Antonio 98, 156
Cellerino, Liana 95 e n.
Ceragioli, Fiorenza 23n.
Chiabrera, Gabriello 220
Ciccuto, Marcello 88n.
Cicerone, Marco Tullio 31, 65, 213, 214
Codro 200
Colletta, Pietro 37, 55, 77n., 127n.
Colombo, Cristoforo 58
Compagnoni, Giuseppe 166
Comparetti, Domenico 63n.
Consalvi, Ettore 110n.
Cornelio Nepote 65

D'Intino, Franco 16n.
Damiani, Rolando 16n.
De Blasi, Jolanda 50n.
De Robertis, Giuseppe 50 e n.
De Romanis, Mariano 209 e n.
De Sanctis, Francesco 40 e n.
De Sinner, Louis 86n., 87n., 94, 97n., 105, 126n., 165, 167, 185, 213
Dell'Aquila, Michele 58 e n. 65n., 161n.
Democrito 162-164
Di Breme, Ludovico 18n.
Diafani, Laura 17n., 61n.
Dionigi d'Alicarnasso 191
Dionisotti, Carlo 76 e n.
Dolfi, Anna 27n.
Dondero, Marco 62n.

Enrico (amico) 126
Eraclito 162-164

Erizzo, Sebastiano 220
Esiodo 212
Fasano, Pino 71n.
Felici, Lucio 17n., 25n., 62n., 68 e n.
Ferrucci, Carlo 174n.
Filicaia da, Vincenzo 220
Fiorillo, Francesco 42n.
Fochi Caturegli, Anna 17n., 40n.
Folin, Alberto 163 e n.
Forconi, Augusta 20n.
Foschi, Franco 41n., 100n.
Foscolo, Ugo 18, 201
Fubini, Mario 191 e n.
Fuoco, Francesco 167, 172, 213

Galvani, Cesare 158n.
Galvani, Giovanni 86n., 145n.
Gelli, Giovan Battista 220
Ghidetti, Enrico 106n.
Gioberti, Vincenzo 185, 186
Giordani, Pietro 16n., 17 e n., 18, 28 e n., 29 e n., 30, 31 e n., 32-36, 41, 45n., 49-51, 67, 69, 73, 74, 77, 84n., 91, 95 e n., 99, 100, 101 e n., 102, 106n., 108 e n., 113, 114 e n., 117, 120, 121 e n., 122-126, 130, 133, 134, 141, 152, 156, 157, 159, 161, 162 e n., 164, 167, 179n., 187, 189, 191n., 192, 193 e n., 194 e n., 200, 202, 203n., 210, 211, 212n.
Girolamo don (zio) 59
Giuliano, Antonio 46n.
Givone, Sergio 175 e n.
Gorgone, Giulia 85
Guicciardini, Francesco 220
Gutierrez, Pietro 58

Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 40
Herczeg, Giulio 20n.

Iobbi, Adamo 170
Iobbi, Angelina 76, 77 e n., 160, 170
Iobbi, Antonio 170

Jacopssen, André 118, 138, 147, 149n., 198

Kafka, Franz 23n.
Kanduth, Erika 17n., 29n.

Landi, Patrizia 15n.
Lazzari (famiglia) 98
Leibniz von, Gottfried Wilhelm 36
Leopardi (famiglia) 76, 129, 160
Leopardi, Carlo 21n., 22, 24, 25, 27, 39, 48, 50, 51, 54n., 59-61, 63n., 64n., 66, 73, 78, 84n., 107, 108 e n., 117, 129, 136, 142, 144, 146n., 149n., 153-155, 159, 160, 161n., 168, 170n., 177, 197, 202, 203, 205n., 209, 221
Leopardi, Ettore 23n., 27
Leopardi, Luigi 23, 24, 26, 38, 55, 88, 129, 159, 160, 181, 182
Leopardi, Luigia 39
Leopardi, Monaldo 15, 16n., 21, 23, 27, 28, 38n., 39, 43, 45, 50, 53, 57, 63, 72n., 81n., 83, 87n., 98, 107n., 109n., 128, 135n., 136, 140, 158, 161, 179, 183, 185n., 189, 198, 212, 214
Leopardi, Paolina 21n., 24, 25n., 39, 50, 51, 56, 59, 60, 68, 72n., 74, 76, 87, 90, 102, 117, 118, 129, 133n., 137, 140, 154, 159-161, 170, 171, 173, 185n., 209n., 210n., 220, 221

Leopardi, Pierfrancesco 26, 74, 120n., 159, 160, 170, 171, 179 e n.
Leopardi Melchiorri, Ferdinanda 27, 132n.
Levi, Giulio Augusto 162n.
Livio, Tito 65
Luciano di Samosata 164
Luporini, Cesare 70 e n., 106n., 132n., 175 e n., 190n.
Luti, Giorgio 100n.
Luzi, Alfredo 16n.

Madame de Staël (Anne Louise Germaine Necker, baronessa di Staël-Holstein) 65, 96
Maestri, Ferdinando 166
Magatti 168
Mai, Angelo 16n., 63 e n., 157n., 191, 210, 213, 214
Malvasia (cardinale) 177
Manzoni, Alessandro 18, 38, 44, 79, 86, 218n.
Marti, Mario 18n., 96 e n.
Marzot, Giulio 162n.
Mascilli Migliorini, Luigi 89 e n.
Mazza, Mario 63n.
Mazzagalli, Paolina 25
Mazzamuto, Pietro 185n.
Mazzanti, Luca 97
Medici Lenzoni, Carlotta 44n., 85, 94, 131
Melani, Viviana 16n., 33n., 45n., 48n.
Melchiorri, Giuseppe 24, 27, 48n., 50, 51, 63n., 95, 119, 122, 132n., 146, 147, 149 e n., 150, 151, 158 e n., 170n., 183, 221
Melosi, Laura 28n., 36n., 37n.
Metastasio, Pietro 147
Micali, Giuseppe 63n.
Missirini, Melchiorre 206, 207
Momigliano, Attilio 21n.
Montani, Giuseppe 204
Monti, Vincenzo 79, 164, 184, 203n., 220, 221
Moroncini, Francesco 77n.
Muñiz Muñiz, Marìa De Las Nieves 37n., 59n.
Muscetta, Carlo 40n.

Natali, Giulio 217 e n.
Niebuhr, Barthold Georg 45, 46, 161

Orazio, Quinto Flacco 65
Origo, Iris 56n.
Orioli, Francesco 168

Pacella, Giuseppe 65n., 75n.
Palmieri, Pantaleo 16n., 20n., 23n., 99n., 170n.
Paolella, Alfonso 17n.
Paolini, Paolo 70 e n.
Papadopoli, Antonio 49, 83, 86, 136n., 144, 153, 154, 205, 213
Parini, Giuseppe 220
Pasquin, Antoine Claude 89
Pasquini, Emilio 54n., 74n., 75, 76n.
Pepoli, Carlo 76n., 136n., 143, 151, 152, 168, 217
Perna, Angelo 40n.
Perticari, Giulio 138, 153, 156, 157n., 177, 195, 203, 204
Peruzzi, Emilio 37 e n.
Petrarca, Francesco 201 e n., 216, 217, 221
Peyron, Amedeo 63n.
Pindemonte, Ippolito 212
Pio VII papa (Barnaba Gregorio Chiaramonti) 178

Platone 183
Poerio, Alessandro 165
Poggi, Giuseppe 85n.
Porena, Manfredi 65n.
Puccinotti, Francesco 84n., 95, 179, 217
Pulci, Daniela 36n.

Rabbi, Carlo Costanzo 170
Ranieri, Antonio 41, 54, 62, 82, 92, 145
Rigoni, Mario Andrea 174 e n., 176, 185n.
Riva, Massimo 30n.
Roberti, Volumnia 160, 161
Roscetti, Fernanda 17n.
Rosini, Giovanni 37, 86n., 145n., 212
Rosselmini, Alessandro 37
Rousseau, Jean-Jacques 188, 190, 191
Ruysch, Federico 51

Saffo 51, 112
Sanguineti, Edoardo 66n.
Sannazzaro, Iacopo 220
Santagata, Marco 70
Scarrocchia, Sandro 100n.
Schopenhauer, Arthur 36
Seneca, Lucio Anneo 188
Senofonte 31
Severino, Emanuele 175
Sismondi (Jean-Charles-Léonard Simonde de) 216
Solone 114
Spadoni, Domenico 46n.
Spaggiari, William 21n., 33n., 36
Stella, Antonio Fortunato 18n., 21n., 40, 41, 49, 54, 72, 78, 81n., 86, 88 e n., 101, 187, 207, 209 e n., 216, 217, 219, 220
Stella, Luigi 166
Stendhal (Henri Beyle) 86
Stufferi Malmignati, Cesare 95

Targioni Tozzetti, Fanny 48, 56 e n., 86, 120, 131, 132 e n., 141, 144, 145, 148, 149, 151, 156,

194
Tartaro, Achille 68n.
Tasso, Torquato 25, 26n., 66, 136, 211, 220
Tellini, Gino 16n.
Tiersch, Friedrich 197
Tilgher, Adriano 175 e n., 176
Timpanaro, Sebastiano 175 e n., 191 e n.
Tommaseo, Niccolò 165, 166, 171
Tommasini (famiglia) 42
Tommasini, Giacomo 45
Tommasini Ferroni, Antonietta 38, 55, 76n., 77, 113n., 129, 140, 207
Tommasini-Maestri (famiglia) 76, 94
Tommasini Maestri, Adelaide 55, 88 e n., 90n., 94, 126n.
Trenti, Luigi 17n., 26n., 185n.
Trissino, Leonardo 194

Valperga di Caluso, Tommaso 29, 30
Varano, Alfonso 220, 221
Verdenelli, Marcello 81n., 201n., 209n., 210n., 217n.
Verri, Alessandro 65, 220
Vettori, Vittorio 53n.
Vieusseux, Gian Pietro 24, 36 e n., 37, 42, 50, 51, 69, 77n., 82 e n., 85, 86, 88, 89n., 91, 95, 99, 100, 102, 108, 110n., 115, 127n., 131, 154, 156, 158 e n., 161, 169, 183, 195, 205, 207, 218n., 221
Virgilio, Publio Marone 65
Visconti, Ennio Quirino 63n.

Zampieri, Laura 89 e n., 92n.